SINAPPSI
CONNESSIONI TRA RICERCA E POLITICHE PUBBLICHE
Rivista quadrimestrale dell'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche

Il cambiamento demografico nella realtà italiana: prospettive, cause e conseguenze

La sfida dei cambiamenti demografici: scenari e confronti internazionali
Oliviero Casacchia, Corrado Polli

Il declino demografico italiano e le sue ripercussioni sugli equilibri geopolitici mondiali
Alfonso Giordano

L'impatto della transizione demografica sul mondo del lavoro
Alessandro Rosina

Conseguenze della transizione demografica sulle politiche di age management in Italia e possibili scelte di policy
Pietro Checcucci

Invecchiamento, fragilità e crescente fabbisogno sul fronte dei servizi sanitari
Aldo Rosano

Decrescita demografica e politiche familiari
Anna Maria Battisti

Migrazioni internazionali, dinamica demografica e giovani generazioni nel contesto italiano
Corrado Bonifazi, Cinzia Conti

La geografia del malessere demografico
Giorgia Marinuzzi, Walter Tortorella

Meno classi e sempre più vuote
Paolo Barabanti

Considerazioni su declino demografico globale e sviluppo economico dell'Italia
Paolo Quercia, Federico Sacchi

Saggi

Misurare le competenze
Giovanna Filosa

Anno XV n. 1/2025
INAPP Editore

SINAPPSI

CONNESSIONI TRA RICERCA E POLITICHE PUBBLICHE

Rivista scientifica quadrimestrale di analisi dei fenomeni sociali e valutazione delle politiche che riguardano l'occupazione e lo sviluppo delle risorse umane, la formazione, l'inclusione e la protezione sociale.

Direttore editoriale
Natale Forlani

Direttore responsabile
Pierangela Ghezzo

Comitato scientifico
Ignazia Maria Bartholini; Leonardo Becchetti; Fabio Berton; Gian Carlo Blangiardo; Mario Ciampi; Giuseppe Croce; Francesco Dini; Francesca Gelli; Cristiano Gori; Marcella Milana; Catia Nicodemo; Mariella Nocenzi; Giampiero Proia; Giancarlo Rovati; Antonello Scialdone; Maria Enrica Virgillito

Comitato di redazione
Pierangela Ghezzo,
Valeria Cioccolo, Monia De Angelis,
Ernestina Greco, Paola Piras

Segreteria di redazione
sinappsi@inapp.gov.it

INAPP Editore
00198 Roma - Corso d'Italia, 33
Tel. +39 06 854471
www.inapp.gov.it

Iscrizione al Tribunale di Roma
n. 420/2010 del 21/10/2010
© 2025 Inapp

Quest'opera è rilasciata sotto i termini della licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale Condividi allo stesso modo 4.0. Italia License.
(http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/)

ISBN: 978-88-543-0360-7
ISSN: 2532-8549
E-ISSN: 2611-6332

Fascicolo chiuso e pubblicato ad aprile 2025

Finito di stampare
nel mese di maggio 2025
da Rubbettino Print
88049 Soveria Mannelli (CZ))

Le opinioni espresse dagli autori
non impegnano la responsabilità
di SINAPPSI, né quella dell'Inapp.

L'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (INAPP) è un ente pubblico di ricerca che si occupa di analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche del lavoro, delle politiche dell'istruzione e della formazione, delle politiche sociali e, in generale, di tutte le politiche economiche che hanno effetti sul mercato del lavoro. Nato il 1° dicembre 2016 a seguito della trasformazione dell'Isfol è vigilato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, l'Ente ha un ruolo strategico – stabilito dal decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150 – nel nuovo sistema di governance delle politiche sociali e del lavoro del Paese. L'Inapp fa parte del Sistema statistico nazionale (SISTAN) e collabora con le istituzioni europee. È Organismo Intermedio del Programma nazionale Giovani, donne e lavoro 2021-2027 del FSE+, delegato dall'Autorità di Gestione all'attuazione di specifiche azioni, ed è Agenzia nazionale del programma comunitario Erasmus+ per l'ambito istruzione e formazione professionale. È l'ente nazionale all'interno del consorzio europeo ERIC-ESS che conduce l'indagine European Social Survey. L'attività dell'Inapp si rivolge a una vasta comunità di stakeholder: ricercatori, accademici, mondo della pratica e policymaker, organizzazioni della società civile, giornalisti, utilizzatori di dati, cittadinanza in generale.

Presidente
Natale Forlani

Direttore generale
Loriano Bigi

Sommario

Il cambiamento demografico nella realtà italiana: prospettive, cause e conseguenze

4 Editoriale
Gian Carlo Blangiardo

7 La sfida dei cambiamenti demografici: scenari e confronti internazionali
Oliviero Casacchia, Corrado Polli
Una panoramica sulle dinamiche demografiche globali, l'invecchiamento della popolazione e il ruolo delle migrazioni internazionali. Non solo sostegni alla natalità, ma anche politiche sostenibili per l'immigrazione e per ridurre l'esodo giovanile, al fine di contrastare il declino della popolazione italiana.

18 Il declino demografico italiano e le sue ripercussioni sugli equilibri geopolitici mondiali
Alfonso Giordano
La demografia quale variabile strategica cruciale negli assetti geopolitici mondiali. Gli effetti negativi del calo della popolazione sul posizionamento dell'Italia e la necessità di promuovere innovazione e investimenti in capitale umano per preservare stabilità interna e influenza internazionale del Paese.

29 L'impatto della transizione demografica sul mondo del lavoro
Alessandro Rosina
Nel contesto demografico attuale, cruciale un approccio olistico per valorizzare il capitale umano, migliorare l'occupazione giovanile e femminile, investendo nella formazione continua e nell'age management e sfruttando le nuove tecnologie per trasformare la longevità in opportunità.

35 Conseguenze della transizione demografica sulle politiche di age management in Italia e possibili scelte di policy
Pietro Checcucci
Affrontare le conseguenze dei cambiamenti demografici sulla struttura della forza lavoro attraverso politiche di age management che valorizzino l'esperienza dei lavoratori anziani, promuovano la formazione continua, incentivino l'occupazione giovanile e femminile.

51 Invecchiamento, fragilità e crescente fabbisogno sul fronte dei servizi sanitari
Aldo Rosano
Invecchiamento, aumento della fragilità e carico sui servizi sanitari: con oltre un terzo della popolazione italiana che soffre di almeno una patologia cronica oggi, e con un quinto di caregiver previsti nel 2050, urgente investire nella prevenzione primaria e in modelli assistenziali innovativi.

64 Decrescita demografica e politiche familiari
Anna Maria Battisti
Crollo della natalità e politiche familiari adottate per contrastarlo. Necessaria strategia globale per sostenere la genitorialità, migliorare la conciliazione vita-lavoro e promuovere l'occupazione femminile attraverso politiche integrate e coordinate.

75 **Migrazioni internazionali, dinamica demografica e giovani generazioni nel contesto italiano**
Corrado Bonifazi, Cinzia Conti
Il ruolo delle migrazioni internazionali, il contributo dei giovani immigrati e dei nuovi cittadini nella demografia italiana. L'impatto sulla struttura per età, e la natalità e la necessità di politiche di inclusione per trattenere i giovani sul territorio.

89 **La geografia del malessere demografico**
Giorgia Marinuzzi, Walter Tortorella
Popolazione italiana, un'analisi territoriale: squilibrio generazionale in tutte le Regioni, con un indice di invecchiamento più alto in Liguria, più contenuto in Trentino-Alto Adige. Ripensare la finanza pubblica per conservare lo Stato sociale, alla base delle democrazie e delle più importanti conquiste dei diritti di cittadinanza.

97 **Meno classi e sempre più vuote**
L'impatto della crisi demografica sul sistema scolastico
Paolo Barabanti
Le conseguenze del calo demografico e della riduzione della popolazione studentesca: scuole chiuse e minor fabbisogno di docenti, con significative variazioni regionali. Urgenti riforme importanti per migliorare l'efficienza del sistema scolastico, anche in previsione di un ulteriore declino fino al 2050.

109 **Considerazioni su declino demografico globale e sviluppo economico dell'Italia**
Paolo Quercia, Federico Sacchi
Declino demografico globale e impatto sull'economia italiana. Necessarie politiche demografiche e industriali integrate per contrastare la denatalità e promuovere un modello produttivo basato su tecnologia, formazione e innovazione, al fine di sostenere la crescita economica.

Saggi

120 **Misurare le competenze**
Gli studenti con background migratorio e le prove standardizzate
Giovanna Filosa
Dai risultati delle prove Invalsi segnali di miglioramento e casi di eccellenza tra gli studenti migranti, pur permanendo divari tra studenti nativi e stranieri, soprattutto di prima generazione. Gli studenti con background migratorio penalizzati dai test somministrati in lingua italiana.

131 **Scaffale** - *Rubrica di recensioni*

Maurizio Ferrera, Franca Maino e Celestina Valeria De Tommaso (a cura di), ***Famiglia, asili, servizi, tempi. L'agenda FAST per contrastare la denatalità in Italia***, 2024
(Francesca Gelli)

Fondazione Magna Carta, ***Per una primavera demografica***, 2024
(Aldo Rosano)

Pier Giovanni Bresciani (a cura di), ***Giovani competenze trasversali occupabilità. Costruire esperienze, tirocini e transizioni di qualità***, 2024
(Fulvio Pellegrini)

138 Per proporre un articolo

140 Norme bibliografiche

Editoriale

Gian Carlo Blangiardo - Comitato scientifico Sinappsi

Il bilancio demografico della popolazione italiana – che l'Istat ha recentemente diffuso in via provvisoria per l'anno 2024 in attesa della sua validazione alla luce dell'ultimo dato censuario – indica 58.934.177 residenti al 1° gennaio 2025 con un'età media di 46,8 anni e un'aspettativa di vita che, per quanto valutata alla nascita in 83,4 anni (secondo le stime più recenti e senza distinzione di genere), si riduce a 38,8 anni a livello pro capite allorché la si misura sull'intera collettività. Di fatto, i circa 59 milioni di residenti verrebbero ad avere complessivamente, se teniamo conto della loro distribuzione per sesso ed età e delle corrispondenti aspettative di vita misurate nel 2024, un totale di 2 miliardi e 286 milioni di anni di futuro. Per l'appunto 38,8 anni a testa, ossia un 'patrimonio demografico' che, assumendo convenzionalmente l'intervallo di attività tra il 20° e il 67° compleanno, prevede un miliardo e 203 milioni di anni da passare ipoteticamente al lavoro, ma anche 988 milioni da spendere oltre i confini della quiescenza. Ne segue che, in uno scenario fantascientifico di chiusura alla mobilità e di totale assenza di nascite, nel futuro dell'attuale popolazione italiana ci sarebbero 82 anni vissuti in pensione per ogni 100 al lavoro. Quanto basta per mettere in allarme non solo chi si occupa di quadratura dei conti della previdenza, ma anche chi si rende conto che con queste prospettive non sarebbe certo agevole garantire adeguati livelli di welfare ad una popolazione invecchiata e fragile – si pensi alla spesa sanitaria – che per altro deve far fronte ai gravosi impegni derivanti da un debito pubblico nell'ordine dei 3.000 miliardi di euro.

Fortunatamente nascite e migrazioni esistono ancora e possono continuare ad alimentare la consistenza del nostro 'patrimonio demografico'. Ma saranno sufficienti a fare in modo che la loro produzione/acquisizione di anni di futuro sia in grado di compensarne il consumo/perdita che si avrà in via naturale (sopravvivendo) o per abbandono del collettivo dei residenti (per morte o emigrazione)?

È facile rendersi conto che, alle condizioni attuali di sopravvivenza, ogni neonato immette oggi nel patrimonio demografico del nostro Paese (mediamente) 81,4 anni di futuro se maschio e 85,5 se femmina, così come ogni immigrato vi contribuisce apportando la propria, spesso ancora lunga, aspettativa di vita. Nel contempo ogni morte e ogni emigrazione sottraggono al collettivo di appartenenza anni di futuro, e lo scorrere del tempo porta inesorabilmente, chi sopravvive, a decurtare dal patrimonio un pezzo della sua vita residua. Ne consegue che nascite, morti, migrazioni e invecchiamento sono tutti elementi che determinano le poste attive e passive che segnano la crescita o la perdita di futuro che caratterizza un popolo.

Ciò premesso, sulla base delle previsioni Istat più aggiornate e verosimili, il patrimonio demografico dei residenti in Italia, valutato agli attuali livelli di sopravvivenza (2024), risulterebbe sceso al 1° gennaio 2055 a un miliardo e 877 milioni di anni-vita (-18%). Questo significa 409 milioni di futuro complessivamente persi e una sua riduzione a livello pro capite di quasi quattro anni (da 38,8 a 35,2). Il tutto mentre il rapporto tra gli anni da spendere come pensionati per ogni 100 da lavoratori verrebbe ad accrescersi di cinque punti percentuali (salendo all'87 per 100), sempre più orientato a raggiungere la parità.

Siamo dunque un popolo inevitabilmente destinato ad erodere il proprio futuro? Gli scenari e le stime prospettate ci dicono che in ogni anno del trentennio 2025-2054 giungeremmo a dissipare mediamente quasi 14 milioni di anni-vita. Verremo a perdere pro capite nei prossimi tre decenni 3,6 anni di vita 'da vivere' subendo nel contempo, con 5,1 anni di aumento dell'età media, una consistente crescita di quella 'già vissuta'.

Il sorpasso delle nascite sulle morti, avviato negli anni '90 ed ormai strutturale, si manifesta con ordini di grandezza difficili da compensare pienamente attraverso apporti migratori netti 'governabili', e fa da sfondo a un dibattito che, prescindendo delle immancabili recriminazioni sul perché per decenni non si è fatto nulla, cerca faticosamente di mettere in campo un approccio costruttivo: cosa si potrebbe fare; chi dovrebbe agire, e in che modo.

Anche perché non è più il tempo delle diagnosi. Dopo decenni di latitanza di fronte all'inarrestabile avanzare di quello che è di moda chiamare 'inverno demografico', è tempo di agire e di farlo con la piena consapevolezza che deriva da una conoscenza oggettiva degli scenari e delle problematiche che vanno emergendo.

In tal senso i contributi che trovano spazio nelle pagine seguenti si propongono di fornire elementi per cogliere i riferimenti di una demografia che vive con sofferenza una fase di transizione. Una sofferenza che, come avremo modo di vedere, riflette e al tempo stesso determina le molteplici difficoltà che ci accompagnano, condizionando le scelte e la qualità della vita degli italiani del nostro tempo, e ancor più quella delle future generazioni.

Passando ad una breve sintesi dei contenuti di questo numero monografico di Sinappsi, gli scenari e i confronti internazionali evidenziati da Corrado Polli e Oliviero Casacchia – da cui prendono avvio le analisi e le riflessioni proposte in questa sede – collocano la realtà italiana nel quadro di un'evoluzione assai diversificata a livello planetario, nel gruppo dei Paesi che hanno da tempo accantonato i privilegi di un 'dividendo demografico' legato alla struttura per età. Nel contempo le stesse fonti suggeriscono, per la nostra così come per numerose altre grandi economie occidentali, l'importanza dell'operare sulle leve del risparmio e dell'investimento, al fine di accrescere e valorizzare la qualità del capitale umano.

Un obiettivo, quest'ultimo, il cui rilievo viene ribadito nel lavoro di Alfonso Giordano in cui si affronta il tema del declino demografico come causa di un riposizionamento geopolitico dell'Italia. L'Autore segnala come questa sia una delle necessarie risposte alle sfide che vanno profilandosi e sottolinea come essa andrebbe coniugata con l'innovazione tecnologica in un clima di cooperazione internazionale. Egli raccomanda altresì un valido e funzionale governo delle migrazioni, al pari di un sostegno alla natalità attraverso politiche mirate.

La caduta della natalità e le sue conseguenze, con una particolare attenzione all'indebolimento del potenziale produttivo, è l'oggetto delle analisi e delle proposte contenute nel contributo di Alessandro Rosina. Nel testo viene esposta la necessità di un approccio olistico volto ad agire sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro e sull'occupazione giovanile, anche attraverso miglioramenti nella transizione scuola-lavoro; il tutto in combinazione con politiche di age management che favoriscano la valorizzazione di tutte le fasi della vita attiva.

Il tema dell'age management in un panorama di transizione demografica è largamente trattato nel lavoro di Pietro Checcucci. In esso si mette in rilievo quale sia l'attuale propensione dei datori di lavoro italiani nell'adottare un approccio di age management proattivo e a lungo termine e si suggerisce un'azione pubblica che stimoli il dialogo e favorisca, in considerazione delle dinamiche demografiche, l'avvio di strategie di un age management olistico ed inclusivo, valorizzando le dimensioni della sicurezza, della salute, della formazione continua e del welfare aziendale.

La crescente fragilità della popolazione italiana, in stretta relazione con il processo di invecchiamento demografico, viene affrontata da Aldo Rosano con un'attenta valutazione dei crescenti fabbisogni sul fronte dei servizi sanitari, in un contesto in cui le cronicità e le disabilità andranno inevitabilmente ad accrescersi e a diffondersi sul territorio nazionale. Al fine di evitare che l'aumento della longevità, vanto della popolazione italiana, possa trasformarsi da opportunità a grave fattore di rischio nello scadimento della qualità della vita, il testo segnala come si renda necessario non solo un forte impegno di risorse umane e finanziarie, ma anche un'importante azione di educazione a stili di vita virtuosi, volta a favorire la prevenzione primaria delle malattie croniche, così da ridurne – o per lo meno attenuarne – il temuto impatto sotto il profilo economico.

Sul fronte delle politiche volte a contenere gli effetti del cambiamento demografico e ad orientarne, per quanto possibile, le dinamiche, il contributo di Anna Maria Battisti mette al centro il tema delle politiche familiari. L'Autrice, dopo aver ricostruito sul piano normativo alcuni interventi che hanno recentemente mirato a sostenere le scelte genitoriali, prospetta i punti salienti di una strategia globale per invertire la curva demografica. All'irrinunciabile supporto finanziario alle famiglie con figli ritiene va-

dano affiancati servizi di qualità e strumenti in grado di garantire ai genitori, alle madri in primo luogo, un efficace equilibrio tra vita personale e professionale. In tal senso, si rendono necessarie sia politiche di genere, sia interventi che siano orientati a valorizzare il capitale umano dei giovani, creando le condizioni per le scelte familiari e genitoriali. Tutto questo con un'attenzione specifica anche al potenziale contributo della componente immigrata, la cui giovane composizione per età può indubbiamente agire come elemento di contrasto ad una bassa fecondità autoctona ormai strutturale.

Il ruolo dell'immigrazione nella dinamica demografica del nostro Paese è oggetto dell'approfondimento con cui Corrado Bonifazi e Cinzia Conti affrontano il fenomeno della presenza straniera in Italia, descrivendone l'evoluzione e soffermandosi sulla componente giovanile e sui progetti e le aspettative delle nuove generazioni. Ne esce confermata una funzionalità dell'immigrazione al Sistema Paese che, per quanto già assodata nell'esperienza di questi ultimi anni, andrebbe ulteriormente accresciuta sia promuovendo azioni di attrazione e qualificazione della componente in età attiva, sia valorizzando il potenziale dei più giovani. Per queste 'seconde generazioni', che i dati statistici mostrano non avere (o non aver ancora) un immaginario da 'inverno demografico', gli Autori ritengono importante sostenerne la progettualità, creando le condizioni per dar loro adeguate opportunità di crescita e pieno sviluppo delle potenzialità, riservando una particolare attenzione alla risorsa, demograficamente strategica, rappresentata dalle giovani ragazze.

La geografia della denatalità, dell'invecchiamento demografico e delle criticità che vanno delineandosi negli equilibri socioeconomici del nostro Paese trova puntuale riscontro nel lavoro di Giorgia Marinuzzi e Walter Tortorella. In esso si documentano gli aspetti territoriali dell'inverno demografico e si propongono interventi per governarne e indirizzarne l'evoluzione, con attenzione alla qualità della vita delle persone e alla salvaguardia dei territori.

Un altro ambito investito dal cambiamento demografico, e più nello specifico dal fenomeno della denatalità, è quello della scuola. Nel contributo di Paolo Barabanti la prospettiva di un futuro con "meno classi e sempre più vuote" trova ampie argomentazioni e dati puntuali a supporto. Il lavoro prende in esame circa un secolo di evoluzione della popolazione studentesca in Italia, dagli anni '60 del secolo scorso alle prospettive che si spingono sino alla metà del XXI secolo, e ne valuta le ripercussioni sulla domanda di formazione e l'offerta di docenza. Di fronte alla realistica possibilità di una riduzione di classi e insegnanti e di un ridimensionamento del sistema scolastico, si sottolinea il rischio che le scelte di risparmio, apparentemente convenienti in una visione di breve periodo, possano invece rivelarsi negative in un'ottica a lungo termine. La soluzione suggerita nel testo è quella di dare priorità alla qualità dell'istruzione, cogliendo l'opportunità di questi anni per migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema scolastico. Si invita a destinare le risorse risparmiate nel miglioramento del capitale umano in un settore come la scuola che si ricorda essere di vitale importanza per garantire stabilità agli obiettivi di crescita economica e benessere.

Alla conservazione del benessere in un contesto di declino demografico sono per l'appunto riservate le considerazioni finali del contributo di Paolo Quercia e Federico Sacchi. Gli Autori, dopo aver argomentato sui possibili cambiamenti del nostro peso politico internazionale e sul rischio di stagnazione economica, suggeriscono la necessità che alle irrinunciabili politiche di sostegno alla natalità si affianchino anche politiche economiche e industriali di nuovo tipo. L'obiettivo centrale di tali politiche dovrebbe essere la massimizzazione delle competenze del capitale umano in un sistema industriale fortemente concentrato sull'innovazione tecnologica. Si tratta di dare priorità all'impiego di nuove tecnologie nei settori che hanno maggiore capacità di accrescere il valore aggiunto, la produttività e i salari reali. Di fatto i sistemi industriali del futuro non dovranno più puntare sulla quantità ma sulla qualità, così da vincere la competizione con quei Paesi che, diversamente dal nostro, avranno una maggiore disponibilità di forza lavoro. In tal senso la creatività e l'innovazione dei giovani dovranno essere incentivate e premiate, sia nel mondo dell'educazione che del lavoro. La convinzione è che l'inverno demografico possa venir mitigato, bloccando la stessa decrescita della popolazione, attraverso la combinazione di adeguate azioni di rilancio della natalità affiancate da politiche integrate di transizione verso un modello industriale costruito attorno ad un'alleanza tra tecnologia, formazione ed imprese.

La sfida dei cambiamenti demografici: scenari e confronti internazionali

Oliviero Casacchia
Sapienza Università di Roma

Corrado Polli
INAPP

Il contributo affronta le dinamiche demografiche globali, europee e italiane, esplorando l'impatto di fenomeni cruciali come la crescita e l'invecchiamento della popolazione, le migrazioni internazionali e le relative implicazioni economiche e sociali. L'Italia sta sperimentando un forte invecchiamento della popolazione e le proiezioni effettuate mostrano che la sola ipotetica ripresa della fecondità non basterebbe a mitigare tale dinamica.

This article addresses demographic trends at global, European, and Italian levels, focusing on key phenomena such as population growth, ageing, and international migration, along with their economic and social impacts. In Italy, population ageing is particularly pronounced, and projections suggest that even a potential recovery in fertility would be insufficient to reverse this trend.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-1

Citazione
Casacchia O., Polli C. (2025), La sfida dei cambiamenti demografici: scenari e confronti internazionali, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.7-17

Parole chiave
Cambiamento demografico
Invecchiamento della popolazione
Migrazione internazionale

Keywords
Demographic change
Ageing population
International migration

Introduzione

Alcuni importanti concetti demografici (crescita e invecchiamento della popolazione, urbanizzazione e migrazioni internazionali) sono quotidianamente dibattuti soprattutto per le loro implicazioni in ambito economico e sociale. Infatti, i cambiamenti nelle dimensioni, nella struttura per età e nella distribuzione spaziale delle popolazioni portano con loro sia sfide che opportunità e hanno importanti ricadute in termini di sviluppo sostenibile. Le dinamiche demografiche sono tra i fattori chiave che plasmano l'evoluzione economica e sociale delle nazioni. Comprendere l'andamento della popolazione e le sue prospettive future è essenziale per adottare strategie efficaci nei diversi contesti nazionali e internazionali. Le previsioni demografiche, infatti, forniscono elementi conoscitivi fondamentali per supportare la pianificazione delle politiche pubbliche e per anticipare le sfide legate alla struttura della popolazione, come l'invecchiamento, ai flussi migratori e alle variazioni della fecondità. A livello globale, la popolazione mondiale sta attraversando cambiamenti significativi. Se da un lato alcuni Paesi registrano ancora una crescita sostenuta, altri sono ormai avviati verso una fase di declino demografico. La distribuzione della popolazione, quindi, risulta sempre più eterogenea, influenzando le prospettive di sviluppo economico e sociale. Inoltre, le migrazioni internazionali stanno assumendo un ruolo sempre più centrale come meccanismo di riequilibrio tra aree con differente dinamismo demografico.

In questo contesto, l'Europa e l'Italia affrontano

sfide particolarmente complesse. La popolazione europea, sebbene ancora in crescita grazie all'apporto migratorio, è destinata a una progressiva contrazione nel lungo periodo, con un invecchiamento marcato della struttura per età. L'Italia, in particolare, deve far fronte a un calo demografico già in atto e a una fecondità notevolmente e persistentemente inferiore al livello di sostituzione, fattori che rendono cruciale l'adozione di politiche mirate per contrastare gli effetti di questa evoluzione. Di seguito saranno presentate le dinamiche demografiche a livello globale, europeo e italiano, evidenziando le principali tendenze e le implicazioni future sulla base di fonti statistiche autorevoli. Inoltre, verranno illustrati alcuni risultati di una proiezione demografica stocastica, che mostrerà come, anche ipotizzando una ripresa della fecondità ai livelli di sostituzione della popolazione, ciò non sarà sufficiente a migliorare il saldo naturale. Infatti, il processo di invecchiamento in atto continuerà a produrre i suoi effetti nonostante l'adozione di ipotesi fortemente ottimistiche circa l'evoluzione della fecondità nei prossimi trenta anni.

1. Scenari demografici globali e previsioni future

Le previsioni demografiche sono essenziali per comprendere le tendenze attuali e delineare scenari futuri, contribuendo così alla formulazione di interventi di politica pubblica mirati e sostenibili. Questo strumento analitico permette di individuare tendenze significative sia a livello nazionale che internazionale, fondamentali per gestire le sfide demografiche che molti Paesi stanno già affrontando. Preliminarmente, occorre precisare che le previsioni della popolazione effettuate su scala mondiale possono risentire dell'accuratezza delle fonti demografiche utilizzate, che spesso risultano carenti nei Paesi in via di sviluppo. Pertanto, gli organismi internazionali, per ottenere stime il più possibile attendibili, devono condurre un accurato processo di verifica della qualità delle informazioni raccolte e, successivamente, formulare ipotesi sui futuri andamenti di mortalità, fecondità e migrazioni internazionali per ciascun Paese e area del mondo. Tale approccio metodologico è utilizzato dalla *Population Division* del Dipartimento degli Affari economici e sociali delle Nazioni Unite, che realizza e mette a disposizione previsioni della popolazione mondiale per singolo Paese e area. Inoltre, tale Dipartimento ha il compito di assistere i singoli Paesi nel rafforzare la loro capacità di produrre e analizzare dati sulla popolazione[1]. Dall'analisi dell'ultimo rapporto (United Nations 2024a) emergono alcuni punti salienti che aiutano a delineare gli scenari demografici futuri per molti Paesi: in accordo con la teoria della transizione demografica[2], molti Paesi sembrano aver già raggiunto la fase di un regime demografico moderno e, di conseguenza, il picco della popolazione. Tra i 63 Paesi che avrebbero raggiunto questo traguardo figurano l'Italia, la Cina, la Germania, il Giappone e la Federazione Russa; essi rappresentano circa un quarto della popolazione mondiale. A livello globale, questa dovrebbe continuare a crescere nei prossimi 50-60 anni, raggiungendo un picco di 10,3 miliardi di individui intorno alla metà del 2080, una cifra significativamente superiore rispetto agli attuali 8,2 miliardi del 2024. La probabilità che la popolazione mondiale raggiunga il proprio massimo nel corso del XXI secolo è stimata essere molto alta, pari a circa

1 Precisare alcune informazioni circa la metodologia utilizzata può senz'altro aiutare a interpretare correttamente le previsioni fornite. Nello specifico, nell'ultimo rapporto metodologico (United Nations 2024b) vengono indicati tutti i vari passaggi effettuati per realizzare le previsioni di popolazione. Dopo aver corretto le stime della popolazione mondiale per ciascun Paese nel periodo dal 1950 al 2024 attraverso il metodo coorte-componente, vengono formulate ipotesi probabilistiche sulla mortalità, fecondità e migrazioni internazionali al fine di realizzare le previsioni di popolazione che si spingono fino al 2101.

2 La teoria della transizione demografica è un modello interpretativo dello sviluppo demografico delle popolazioni che descrive il passaggio da un regime demografico tradizionale, caratterizzato da alti tassi di natalità e mortalità, a un regime moderno con bassi tassi di natalità e mortalità. L'ipotesi alla base del modello è che tutte le popolazioni evolvono allo stesso modo, percorrendo delle fasi evolutive simili. La teoria classica prevede quattro fasi principali: la prima fase, definita pre-transizionale, presenta alti tassi di mortalità e natalità e una conseguente crescita della popolazione molto lenta o nulla. In tale fase la mortalità è alta a causa dell'operare di malattie soprattutto legate a cause infettive, guerre e carestie. Nella fase successiva, quella della transizione iniziale, la mortalità, soprattutto quella infantile, inizia a decrescere sistematicamente grazie al miglioramento delle condizioni di vita, progressi in medicina, igiene e alimentazione e la scomparsa delle violente epidemie del passato. La natalità resta elevata e, pertanto, la popolazione inizia rapidamente a crescere. Nella fase di transizione avanzata si manifesta il calo del tasso di natalità, dovuto a cambiamenti demografici, sociali, economici e culturali. Come conseguenza di tale dinamica rallenta la crescita della popolazione. L'ultima fase, definita post-transizionale, è caratterizzata da bassi livelli di natalità e mortalità e la crescita demografica risulta quasi nulla o addirittura negativa. Alcuni studiosi ipotizzano una quinta fase, in cui la natalità potrebbe risalire leggermente grazie a politiche familiari più efficaci e una maggiore conciliazione tra vita lavorativa e familiare.

l'80%. Inoltre, intorno al 2080 la popolazione di 65 anni e più sarà più numerosa della popolazione fino a 18 anni di età.

Le stesse previsioni indicano che, dopo aver raggiunto il picco, la popolazione mondiale inizierà a ridursi e, entro il 2100, si prevede un calo di circa il 6% (pari a circa 600 milioni di individui) rispetto ai livelli di venti anni prima. A livello mondiale, la speranza di vita alla nascita è pari a 73,3 anni nel 2024, superiore di 8,4 anni rispetto al 1995, mentre il numero medio di figli per donna è attualmente stimato a 2,2, molto vicino al livello di sostituzione della popolazione e in netto calo rispetto al valore di 2,9 registrato nel 1995, con notevoli differenze tra le diverse realtà nazionali. Alcuni Paesi presentano un tasso di fecondità definito '*lowest-low*'[3]: tra questi figurano Italia, Cina, Corea del Sud e Spagna. Sebbene questo dato possa suggerire un'imminente stabilizzazione della popolazione mondiale, la situazione è in realtà molto più complessa. Entro il 2054, alcuni Stati vedranno una riduzione della popolazione di circa il 14%. Tra questi figurano Albania, Bosnia-Erzegovina, Lituania, Porto Rico e Repubblica di Moldova. Inoltre, 48 Nazioni che rappresentano, complessivamente, il 10% della popolazione mondiale raggiungeranno il picco di popolazione entro il 2054. Questo gruppo include, tra gli altri, Brasile, Iran, Turchia e Vietnam. Nei restanti 126 Paesi, la popolazione continuerà a crescere e raggiungerà il proprio picco solo dopo il 2100. Tra questi rientrano numerosi Stati, inclusi i più popolosi: India, Indonesia, Nigeria, Pakistan e Stati Uniti d'America. Infine, in 9 Paesi la crescita della popolazione sarà particolarmente rapida, con una previsione di raddoppio entro il 2054. Tra questi figurano Angola, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Niger e Somalia. Questa forte eterogeneità ha delle importanti conseguenze sulla struttura della popolazione, che si ripercuoteranno sull'evoluzione futura della stessa. In molte aree, nonostante un tasso di fecondità totale sceso al di sotto del livello di sostituzione, la popolazione probabilmente continuerà a crescere. Questo aumento sarà dovuto in larga parte all'attuale struttura per età, poiché un numero crescente di donne entrerà nell'età riproduttiva. In altri termini, sebbene il numero medio di figli per donna risulterà in diminuzione, il numero complessivo di nati continuerà ad aumentare, seppur a un ritmo decrescente. Invece, nei territori che hanno già raggiunto il picco della popolazione si prevede che il numero di donne in età riproduttiva si ridurrà del 33% tra il 2024 e il 2054. Di conseguenza, anche una ripresa del livello di fecondità non sarà sufficiente a invertire il trend e le popolazioni continueranno a diminuire. Infine, in 88 dei 126 Paesi e aree in cui la popolazione continuerà a crescere fino al 2054, l'età media molto bassa sarà probabilmente il principale motore della crescita demografica nei prossimi 30 anni, aggiungendosi all'impatto degli attuali elevati livelli di fecondità.

I profondi cambiamenti demografici in atto a livello globale influenzeranno le prospettive di sviluppo di molti Paesi (World Bank Group 2016), creando sia opportunità che sfide. Le tendenze demografiche globali sono a un punto di svolta: la percentuale di persone di età compresa tra i 15 e i 64 anni – la popolazione in età lavorativa – ha raggiunto il picco nel 2012 e ora sta diminuendo. L'aumento del numero di persone a carico per ogni lavoratore sarà principalmente dovuto all'incremento della percentuale di anziani nella popolazione. Come già evidenziato, dietro queste dinamiche globali si celano significative differenze. Alcuni continuano a registrare alti livelli di fecondità e crescita demografica, mentre altri stanno vivendo una contrazione della popolazione, con tassi di fecondità inferiori al livello di sostituzione e un rapido invecchiamento previsto nei prossimi decenni. Con la diminuzione della fecondità, i Paesi possono beneficiare di due tipi di "dividendi demografici" (Lee e Mason 2006). Il primo si verifica quando la riduzione dell'indice di dipendenza giovanile[4], sia a livello familiare che nazionale, porta a un aumento della quota di popolazione in età lavorativa, creando un'opportunità temporanea di crescita economica. Il secondo dividendo si riferisce ai benefici economici derivanti dall'invecchiamento della popolazione, a condizione che vi siano adeguate politiche di risparmio e investimento. Il secondo dividendo è legato all'accumulazione di risparmi e capitale da parte di una popolazione che invecchia, favorendo la crescita economica di lungo periodo. Questo avviene attraverso maggiori risparmi da parte delle generazioni più anziane, investimenti in infrastrutture e capitale umano, un aumento della

3 Il tasso di fecondità viene definito '*lowest-low*' quando risulta inferiore a 1,3 figli per donna.

4 L'indice di dipendenza strutturale dei giovani mette a rapporto il numero della popolazione in età non attiva (0-14 anni) con la popolazione in età attiva (15-64 anni).

produttività grazie all'accumulazione dei capitali. Tuttavia, il raggiungimento di questi benefici non è garantito: dipende dall'adozione di politiche efficaci che favoriscano la crescita economica e l'inclusione sociale. I due dividendi demografici rappresentano quindi un'opportunità, non una certezza, di maggiore prosperità e miglioramento del tenore di vita.

Sulla base della teoria di Mason e Lee e del quadro demografico delineato dalle Nazioni Unite, la World Bank Group (2016) ha proposto una classificazione dei Paesi in quattro gruppi in base alla possibilità di sfruttare i dividendi demografici. Secondo questa classificazione, le caratteristiche e le tendenze demografiche di un Paese possono risultare più simili a quelle di Nazioni situate in altri continenti piuttosto che a quelle dei propri vicini regionali. Nello specifico:

- *Pre-dividend countries*: si tratta di contesti a basso reddito con livelli di fecondità superiori a 4 figli per donna. La loro struttura demografica è caratterizzata da un'elevata quota di giovani, destinata a ridursi con il calo della fecondità. Fanno parte di questo raggruppamento 38 Nazioni soprattutto dell'Africa subsahariana. Tra di essi figurano Nigeria, Congo, Camerun, Niger e Madagascar.
- *Early dividend countries*: comprendono aree a reddito medio-basso, con tassi di fecondità ancora superiori al livello di sostituzione (2,1 figli per donna) ma in progressiva diminuzione. In questi Paesi la popolazione in età lavorativa è in crescita, offrendo l'opportunità di beneficiare del primo dividendo demografico. Fanno parte di questo raggruppamento 62 Paesi presenti soprattutto in Nord Africa, America centrale, parte dell'America meridionale e Asia meridionale. Appartengono a questo gruppo India, Pakistan, Bangladesh, Messico, Argentina e Perù.
- *Late dividend countries*: Paesi a reddito medio-alto, con tassi di fecondità vicini al livello di sostituzione e una popolazione in età lavorativa che sta invecchiando. La loro struttura per età è ancora favorevole al primo dividendo, ma per sostenere la crescita futura è fondamentale sfruttare il secondo dividendo demografico. Si inseriscono in questo insieme 54 Paesi, e le aree maggiormente rappresentate sono l'Asia settentrionale e orientale e parte del Sud America. Sono compresi in questo raggruppamento Russia, Cina e Brasile.
- *Post-dividend countries*: Paesi ad alto reddito in cui la transizione demografica è in una fase ormai avanzata. Il numero medio di figli per donna risulta inferiore al livello di sostituzione e il processo di invecchiamento è marcato, con una significativa riduzione della popolazione in età attiva. Sebbene non possano più beneficiare del primo dividendo demografico, possono ancora trarre vantaggio dall'aumento dei risparmi e degli investimenti. Appartengono a questa categoria 38 Paesi presenti soprattutto nell'Europa occidentale, Nord America e Australia. Sono inclusi in questo raggruppamento Stati Uniti, Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Australia.

Secondo lo stesso Rapporto, le caratteristiche di sviluppo tra i diversi gruppi demografici variano notevolmente, in particolare per i Paesi dei primi due gruppi. Quelli che hanno registrato i maggiori successi economici sono riusciti a ridurre la mortalità infantile, aumentare l'aspettativa di vita e abbassare i livelli di fecondità. Tuttavia, solo una percentuale limitata ha ottenuto una significativa riduzione della mortalità infantile. Inoltre, sebbene l'urbanizzazione possa, teoricamente, favorire un migliore accesso ai servizi, nella pratica non ha prodotto i risultati sperati: la maggior parte della popolazione vive infatti in baraccopoli urbane. Nei Paesi del primo gruppo, il 90% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, in quelli del secondo gruppo questa percentuale si aggira intorno al 50%.

Alla luce delle considerazioni precedenti, la Banca mondiale, nel medesimo Rapporto, ha formulato specifiche raccomandazioni di politica per ciascuno dei quattro gruppi. I *Pre-dividend countries* dovrebbero concentrarsi sul miglioramento della salute materno-infantile e sul rafforzamento dell'accesso all'istruzione, in particolare per le ragazze. Gli *Early dividend countries* dovrebbero favorire la creazione di nuovi posti di lavoro per la crescente quota di popolazione in età lavorativa, così da sfruttare al meglio le opportunità offerte dal primo dividendo demografico. I *Late dividend countries* dovrebbero continuare a mobilitare i risparmi per investimenti produttivi, garantire politiche pubbliche che incentivino la partecipazione alla forza lavoro di entrambi i sessi e progettare sistemi di welfare sostenibili ed efficienti, in grado di adattarsi alle esigenze di una popolazione che invecchia. I *Post-dividend countries* dovrebbero adottare politiche volte a mantenere

e migliorare il benessere della popolazione in un contesto caratterizzato dalla riduzione della forza lavoro attiva e dall'aumento della quota di anziani. In definitiva, le politiche nazionali devono riconoscere e affrontare i cambiamenti demografici in atto. Per contrastare la povertà persistente, le aree del mondo più colpite devono accelerare la transizione demografica, investire nelle giovani generazioni e creare le basi per una crescita economica sostenuta. Ciò richiede, tra le altre misure, un miglioramento dei servizi sanitari e dell'istruzione, oltre a un rafforzamento dell'emancipazione femminile. Nei Paesi più ricchi e a bassa fecondità, che oggi rappresentano i principali motori della crescita globale, il rallentamento economico è aggravato dalla contrazione della forza lavoro. Per affrontare questa sfida, è essenziale adottare politiche per promuovere un invecchiamento attivo e produttivo. Tra le priorità rientrano la mobilitazione dei risparmi per investimenti produttivi in capitale umano e fisico e la progettazione di sistemi di welfare sostenibili, in grado di garantire sia la stabilità fiscale sia una protezione adeguata per anziani e gruppi vulnerabili.

2. Le migrazioni internazionali

Dopo aver illustrato le principali dinamiche demografiche, è fondamentale accennare alle migrazioni internazionali, che possono rappresentare un fattore di riequilibrio per le popolazioni ad alto reddito, spesso interessate da un intenso processo di invecchiamento. Le persone si spostano per motivi differenti, il che rende la migrazione un fenomeno che può essere sia definitivo che temporaneo. Alcuni si trasferiscono in Paesi vicini, mentre altri attraversano interi continenti. Le motivazioni che spingono a questi spostamenti sono molteplici: c'è chi desidera riunirsi ai propri familiari, chi cerca nuove opportunità di lavoro o di formazione, e chi, infine, è costretto a partire a causa di conflitti o persecuzioni. Per essere classificato come migrante internazionale un individuo deve soddisfare almeno due condizioni: aver lasciato il proprio Paese di residenza per trasferirsi in un altro attraversando i confini internazionali e aver soggiornato nel nuovo per un periodo superiore a 12 mesi. La definizione statistica di migrante internazionale non considera né le motivazioni del trasferimento né lo status legale del migrante. Negli ultimi decenni, il numero di migranti internazionali – definiti come coloro che risiedono in una Nazione diversa da quella in cui sono nati – è cresciuto notevolmente, raggiungendo i 304 milioni, il doppio rispetto al 1990 (United Nations 2025). Attualmente, i migranti rappresentano il 3,7% della popolazione mondiale. Nei prossimi anni, i flussi migratori potrebbero aumentare ulteriormente a causa dell'accelerazione del cambiamento climatico, dell'invecchiamento della popolazione, dell'urbanizzazione e del crescente numero di guerre e conflitti.

L'Europa è il continente che ospita il maggior numero di migranti internazionali, con un totale stimato di 94 milioni di persone, seguita dal Nord America (61 milioni) e dalle regioni del Nord Africa e dell'Asia occidentale (54 milioni). Inoltre, l'Europa è anche il continente che ha registrato il maggiore incremento di migranti dal 1990, con un'accelerazione significativa a partire dal 2020 a seguito del conflitto in Ucraina e del conseguente aumento dei rifugiati provenienti da quel Paese. Il Paese che accoglie il maggior numero di migranti sono gli Stati Uniti d'America (52,4 milioni), seguiti dalla Germania (16,8 milioni). L'Italia si colloca al dodicesimo posto con 6,6 milioni di migranti ed è preceduta, in Europa, da Francia, Regno Unito e Spagna. Per quanto riguarda la migrazione intra-continentale, l'Europa registra la percentuale più alta di migranti che provengono dal proprio stesso continente (74%), seguita dall'Oceania (73%) e dall'Africa subsahariana (64%). Al contrario, i migranti originari dell'Asia meridionale e centrale si trasferiscono prevalentemente in altre regioni (74%), così come quelli provenienti dal Sud America e dai Caraibi (71%) e dall'America settentrionale (73%).

La consistenza dei migranti internazionali nei Paesi di destinazione è spesso il risultato di flussi migratori consolidati nel tempo, noti come corridoi migratori. Il più rilevante è quello dall'America meridionale all'America settentrionale, con 27 milioni di persone, seguito dal flusso dall'Asia centrale e meridionale verso il Nord Africa e l'Asia occidentale (20 milioni). Al terzo posto si colloca il corridoio migratorio dal Nord Africa e dall'Asia occidentale verso l'Europa (13 milioni), mentre quello dall'Asia orientale e centrale all'America settentrionale coinvolge circa 10 milioni di persone. Secondo il Rapporto delle Nazioni Unite (United Nations 2025), il numero di rifugiati ha raggiunto livelli senza precedenti, arrivando a 38 milioni. Di questi, 32 milioni rientrano sotto il mandato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), mentre altri 6 milioni sono assistiti dall'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel

Vicino Oriente (UNRWA). Le crisi umanitarie in Afghanistan, Bolivia, Venezuela, Siria, Sudan e Ucraina hanno contribuito in modo significativo a questa crescita, con un aumento di 18 milioni di rifugiati tra il 2010 e il 2024, pari a un quinto dell'incremento complessivo del numero di migranti a livello globale.

Delineato il quadro delle migrazioni internazionali, è importante riflettere sulle cause che determinano le scelte migratorie e sulle loro ripercussioni in termini di sviluppo economico. Secondo le Nazioni Unite (United Nations 2024c), i principali fattori che influenzano la migrazione sono le esigenze lavorative e i legami familiari. Inoltre, anche le differenze nei tassi di crescita della popolazione e nelle strutture per età incidono significativamente sui flussi migratori. Da un lato, nei Paesi con forte crescita demografica, la creazione di nuovi posti di lavoro non è sufficiente ad assorbire la nuova forza lavoro; dall'altro, in quelli ad alto reddito, il progressivo invecchiamento della popolazione rende l'immigrazione essenziale per contrastare il declino demografico. Sul piano economico e sociale, la mancanza di opportunità lavorative nei Paesi d'origine rappresenta una spinta decisiva alla migrazione, mentre in quelli di destinazione i migranti spesso colmano carenze di personale in settori strategici, contribuendo alla crescita economica. Allo stesso tempo, le rimesse inviate nei Paesi di origine migliorano il benessere delle famiglie, ma possono accentuare le disuguaglianze interne. Promuovere il ritorno e il reinserimento dei migranti può favorire lo sviluppo dei luoghi di origine. Tuttavia, l'emigrazione di lavoratori altamente qualificati rischia di privare questi Paesi di risorse umane fondamentali. In questo contesto, politiche di reclutamento etico e incentivi per il rientro possono contribuire a mitigare gli effetti negativi della cosiddetta 'fuga di cervelli'.

3. Evoluzione demografica dell'Europa e dell'Italia

Di seguito verranno presentati alcuni indicatori demografici utili a delineare il quadro europeo e a introdurre le previsioni demografiche per l'Italia. Secondo un recente rapporto (Eurostat 2024), la popolazione europea ammonta a circa 449 milioni di persone. Negli ultimi anni, la crescita demografica è stata lenta, soprattutto se confrontata con i ritmi del passato. Nel 2020 e 2021, la popolazione europea ha registrato un calo soprattutto a causa dell'impatto della pandemia da Covid-19. Successivamente la popolazione ha ripreso a crescere: al 1° gennaio 2023, il numero di abitanti in Europa era pari a 448,8 milioni, con un incremento di 1,9 milioni rispetto all'anno precedente. Germania, Spagna, Francia, Italia e Polonia ospitano complessivamente due terzi della popolazione residente nei Paesi dell'Unione europea[5]. Il peso demografico dell'Europa sul totale mondiale risulta in costante diminuzione: nel 1974 gli europei rappresentavano il 10% della popolazione globale, mentre oggi questa quota è scesa al 5,6%. Anche l'Eurostat prevede un declino della popolazione europea nei prossimi decenni. Secondo le stime, il picco demografico sarà raggiunto nel 2026, per poi avviarsi verso una progressiva contrazione fino a circa 419 milioni di abitanti intorno al 2100. La recente crescita della popolazione europea è stata determinata in larga parte dai flussi migratori in entrata. Tuttavia, le dinamiche migratorie e naturali non sono uniformi tra i vari Paesi del continente. Alcuni Stati, come Irlanda, Islanda, Svezia, Norvegia e Francia, registrano ancora un saldo naturale positivo. Questa dinamica, aggiunta a un saldo migratorio positivo, in alcuni Paesi favorisce l'incremento della popolazione; nel 2023, la popolazione è aumentata in modo significativo in Paesi come Malta, Lussemburgo, Irlanda e Svezia. Al contrario, in alcune Nazioni caratterizzate da un saldo naturale fortemente negativo e da un'elevata emigrazione, il declino demografico è stato marcato. Ne sono un esempio la Bulgaria, la Croazia e la Romania. Da far rilevare, il calo generale della popolazione di Italia, Lituania, Ungheria e Portogallo, nonostante il saldo migratorio positivo. Nel 2023, nessun Paese dell'Unione europea ha registrato un numero medio di figli per donna superiore a 2,1, il valore considerato sufficiente a garantire il ricambio generazionale nei Paesi sviluppati. La Francia ha il tasso di fecondità totale più elevato (1,79), mentre Spagna (1,16) e Malta (1,08) presentano i valori più bassi. Attualmente, la media europea si attesta a 1,46 figli per donna. Il processo di invecchiamento della popolazione continua a progredire senza sosta. Secondo le stime fornite dall'Eurostat (2024), il

5 Il Rapporto Eurostat, a seguito della Brexit, non tiene conto del Regno Unito.

rapporto tra la popolazione in età lavorativa (20-64 anni) e quella over 65 è diminuito significativamente nel tempo: nel 2003 era pari a 3,8, mentre oggi è sceso a 2,7. Sempre secondo le medesime stime, questo valore continuerà a ridursi fino a 1,5 entro il 2100. Infine, un breve cenno sulla presenza di cittadini stranieri nei 27 Paesi dell'Unione europea. Secondo l'Eurostat (2024), al 1° gennaio 2023 essi ammontavano a circa 41 milioni. Di questi, 13,9 milioni provenivano da altri Paesi europei, mentre i restanti 27,3 milioni erano originari di Paesi extraeuropei. In termini relativi, i cittadini stranieri rappresentano il 9,2% della popolazione totale dell'Unione europea.

Dopo aver esaminato le principali tendenze demografiche in Europa, ci si concentrerà ora sulle previsioni demografiche per l'Italia. Secondo un recente rapporto dell'Istat (2024), la popolazione residente, già in declino, è destinata a diminuire ulteriormente. Attualmente, la popolazione è di circa 59 milioni e, secondo lo scenario mediano proposto dall'Istat, nei prossimi trent'anni dovrebbe ridursi di circa 4 milioni, raggiungendo i 54,8 milioni. Le previsioni indicano un invecchiamento progressivo della popolazione, con conseguenze sul rapporto tra le diverse generazioni. Al momento, ogni tre persone in età lavorativa ci sono due inattivi; nel 2050, tale rapporto sarà di uno a uno, con il crescente numero di over 65 che influenzerà principalmente questa dinamica. La diminuzione della popolazione non avverrà in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. Il Mezzogiorno, infatti, dovrebbe subire la perdita più significativa, in quanto alle dinamiche naturali negative si aggiungerà un saldo migratorio sfavorevole[6]. Le previsioni demografiche dell'Istat vengono elaborate attraverso una tecnica iterativa basata sul metodo coorti-componenti (Preston 2000). Fondamentali sono le scelte adottate per definire i futuri scenari di mortalità, fecondità e migrazioni. Secondo lo scenario mediano, considerato il più probabile, entro il 2080 si stimano 21 milioni di nascite, 44,4 milioni di decessi, 18,2 milioni di immigrazioni dall'estero e 8 milioni di emigrazioni. Nello scenario adottato dall'Istat, il numero medio di figli per donna è previsto in lieve aumento, passando dagli attuali 1,20 a 1,46 nel 2080, ma rimanendo comunque ben al di sotto del livello di sostituzione. Anche nello scenario più ottimistico, che prevede un tasso di fecondità totale pari a 1,80 figli per donna, il saldo naturale resta fortemente negativo, rendendo la riduzione della popolazione apparentemente inevitabile. L'evoluzione della mortalità sarà fortemente influenzata dalla struttura per età della popolazione: nonostante l'aumento atteso della speranza di vita alla nascita, si prevede un massimo di decessi fino al 2059. Il saldo migratorio è stimato come positivo per l'intero periodo considerato, ma insufficiente a compensare il saldo naturale negativo. Va inoltre sottolineato che le dinamiche migratorie sono particolarmente complesse e difficili da prevedere, poiché dipendono da molteplici variabili di natura economica e geopolitica, spesso soggette a forte incertezza. Per completare il quadro è importante fare un breve cenno ai mutamenti sociali attesi per il futuro, in particolare per quanto riguarda la composizione familiare. Sempre secondo il medesimo rapporto, si prevede un aumento del numero complessivo di famiglie, dovuto alla loro frammentazione, con un peso crescente delle famiglie monocomponenti e delle coppie senza figli.

4. Uno scenario di ripresa della fecondità in Italia

Nel presente paragrafo, si ipotizza che l'Italia possa sperimentare un aumento della natalità dovuto a fattori sociali, culturali ed economici. Tale dinamica potrebbe essere favorita dall'adozione di politiche demografiche favorevoli, come incentivi statali, sussidi per le famiglie, congedi parentali più lunghi o migliori politiche abitative. Potrebbe anche derivare da una riduzione delle preoccupazioni economiche legate, ad esempio, all'instabilità lavorativa, o da un cambiamento delle preferenze culturali verso la famiglia. L'ipotesi di ricerca si inserisce in un ampio dibattito scientifico che ha visto numerosi contributi focalizzati, soprattutto, sull'individuazione di scenari volti a ridurre gli attuali squilibri demografici. In particolare, il dibattito si è concentrato sulle interazioni tra fecondità, migrazioni e invecchiamento della popolazione, nonché sulla ricerca di politiche capaci di mitigare gli effetti negativi della dinamica demografica in atto. Uno studio di Gesano e Strozza (2019) ha proposto una proiezione della popolazione basata su un incremento dei flussi annui di immigrati accompagnato da una ripresa della fecondità femmini-

6 Le previsioni demografiche a lungo termine presentano margini di incertezza più ampi rispetto a quelle a breve termine. Questa incertezza è generalmente stimata attraverso gli intervalli di previsione. I dati analizzati in questa sede si riferiscono al cosiddetto scenario mediano.

le. Tuttavia, i risultati hanno dimostrato che nessuna delle due componenti, da sola, sarebbe sufficiente a invertire rapidamente le tendenze demografiche. In uno studio precedente (Gesano e Strozza 2011), gli stessi Autori hanno ipotizzato una forte ripresa dei flussi migratori in entrata per valutarne l'impatto sulla struttura della popolazione, con particolare riferimento alla riduzione dell'invecchiamento. I risultati hanno evidenziato che tale dinamica avrebbe solo un effetto temporaneo e che, per determinare un cambiamento significativo, sarebbe necessaria un'immigrazione di volume particolarmente elevato.

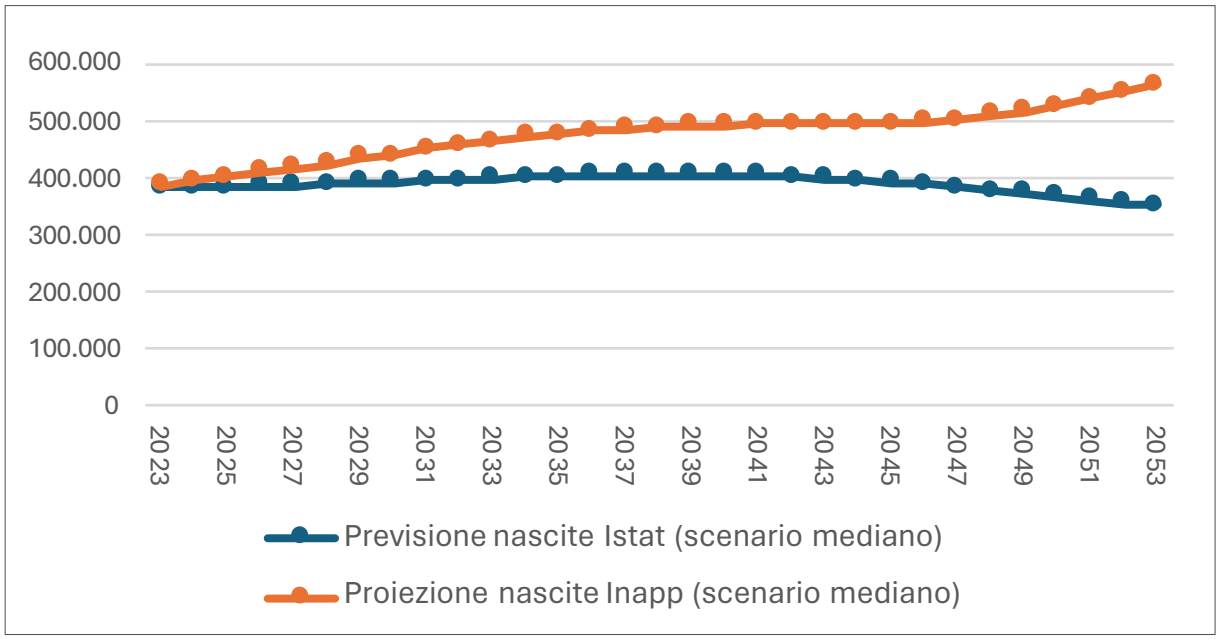
Il presente lavoro si inserisce in questo filone di ricerca e mira a giungere alle stesse conclusioni: nel breve periodo – ovvero nei trent'anni considerati – politiche volte esclusivamente a favorire una ripresa della fecondità, senza il contributo della componente straniera, non sarebbero sufficienti a invertire la dinamica demografica in atto. Al fine di testare le conseguenze sulla popolazione del verificarsi delle ipotesi precedentemente descritte, vengono presentati alcuni risultati derivanti da una proiezione demografica probabilistica realizzata attraverso una complessa procedura matematica: la metodologia di previsione utilizzata nel presente lavoro, fondata su un approccio di tipo stocastico, si basa sulle proprietà dei processi di punto-evento (Bertino e Sonnino 2007). In sostanza vengono simulati i singoli eventi demografici che riguardano una popolazione (nascite, decessi, entrate e uscite per migrazione) i quali vengono visti come singoli processi di Poisson. A partire da una distribuzione iniziale per età e sesso di una popolazione, se ne simula l'evoluzione generando in modo casuale la successione di singoli eventi che si verificheranno in ogni anno fino alla data finale della previsione. L'intera procedura viene ripetuta per un numero fisso di volte generando, per ogni anno, diverse previsioni della struttura della popolazione ottenendo, in questo modo, per ciascuna componente delle valutazioni sia del valore medio che dello scostamento quadratico medio, allo scopo di ottenere una stima della variabilità delle grandezze demografiche. L'intervallo di tempo qui considerato parte dall'anno 2023 (dato al 1° gennaio) per giungere al 2053. La procedura richiede alcune informazioni necessarie per il calcolo del tasso di realizzazione degli eventi, informazioni che si riferiscono ai futuri livelli previsti di mortalità, fecondità, migratorietà (Polli *et al.* 2023).

Per quanto concerne la mortalità si è proceduto, attraverso il procedimento dovuto a Lee e Carter (1992), a una stima del profilo medio dei tassi di mortalità al 2053[7]. Per la fecondità si è adottato un teorico scenario di ripresa fino a individuare il raggiungimento del livello di sostituzione (TFT=2,1). Nell'arco di tempo considerato, si è, pertanto, ipotizzata una ripresa costante e graduale della fecondità fino al raggiungimento del suddetto livello nel 2053. Al fine di rendere più verosimile la previsione della fecondità, si è cambiata la forma della distribuzione dei tassi specifici di fecondità diminuendo l'età media al parto delle donne (si è passati dagli attuali 32,5 anni a 29,7 anni). Per la migratorietà si è fatto affidamento sulle stime dei futuri livelli di immigratorietà e di emigratorietà previsti dall'Istat (scenario mediano) da qui al 2053. Secondo tali previsioni, le iscrizioni dall'estero dovrebbero gradualmente scendere e passare da 415 mila a circa 300 mila. Per quanto riguarda le emigrazioni dovrebbero passare da 141 mila a circa 135 mila mostrando un lieve calo. La figura 1 mostra l'andamento delle nascite previsto nella previsione ufficiale fornita dall'Istat e l'andamento analogo ottenuto con la proiezione Inapp. Come illustrato nella figura 1, la ripresa graduale della natalità ipotizzata nella nostra proiezione (numero medio di figli per donna da 1,2 a 2,1) inizia a manifestare i suoi effetti già nei primissimi anni dell'intervallo di tempo considerato, discostandosi progressivamente dalla stima Istat. Le nascite, secondo i dati stimati dall'Inapp, passeranno da circa 380 mila a 560 mila nel 2053[8]. Secondo la previsione ufficiale dell'Istat, invece, le nascite dovrebbero inizialmente aumentare debolmente, in linea con lo scenario adottato, che prevede un incremento del numero medio di figli per donna da 1,2 a circa 1,4. Tuttavia, negli anni successivi al 2040, dopo un picco

7 Il modello di Lee-Carter si basa su un approccio statistico che sfrutta l'analisi delle serie storiche dei tassi di mortalità per individuare e proiettare le tendenze future e si esprime come: $\ln m_{x,t} = a_x + b_x k_t + \varepsilon_{x,t}$
In questa sede sono stati considerati i coefficienti di mortalità relativi al periodo 1960-2023 ed è stata fatta una proiezione della mortalità al 2053.

8 Per facilitare la lettura, vengono riportati esclusivamente gli scenari mediani di previsione, senza includere gli intervalli di previsione.

Figura 1. Confronto tra la previsione delle nascite Istat e la proiezione Inapp basata su una ripresa del TFT ai livelli di sostituzione (2023-2053)



Fonte: elaborazione degli Autori su dati Istat e Inapp

di circa 400 mila nascite, il numero di nati dovrebbe iniziare a diminuire, stabilizzandosi attorno ai 350 mila. Questa dinamica è determinata dalla progressiva riduzione delle donne in età feconda dopo il 2040, con conseguente calo del numero di nascite.

Questi risultati, basati su ipotesi ottimistiche riguardo al futuro della fecondità, sembrerebbero delineare scenari meno critici per la popolazione italiana nei prossimi anni. Tuttavia, l'analisi complessiva degli indicatori derivanti dalla proiezione restituisce un quadro differente: la struttura per età della popolazione attuale continuerà a influenzare significativamente le dinamiche demografiche anche nel futuro prossimo. Infatti, nonostante il progressivo aumento delle nascite, il saldo naturale previsto dalle nostre proiezioni resterà negativo per l'intero intervallo di tempo considerato, con un numero di decessi sempre superiore a quello delle nascite di oltre 200 mila unità. La riduzione complessiva della popolazione per cause naturali nell'intero periodo di proiezione dovrebbe attestarsi intorno ai 7 milioni di individui. Di conseguenza, l'età media della popolazione è destinata a crescere, passando dagli attuali 46,4 anni a circa 49,7 anni. L'indice di vecchiaia, che misura il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e quella di 0-14 anni, aumenterà dagli attuali 193 anziani ogni 100 giovani a oltre 249. Anche l'indice di dipendenza strutturale, che esprime il rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e quella in età attiva (15-64 anni), subirà un marcato peggioramento, passando dal valore attuale di 57,4 a 91,6 nel 2053.

È importante sottolineare che, rispetto alle previsioni dell'Istat, quest'ultimo indicatore risulta peggiore nelle nostre proiezioni. Ciò è dovuto all'aumento della popolazione di 0-14 anni al numeratore, che accresce il peso complessivo della popolazione in età non attiva. I risultati appena illustrati evidenziano come il processo di invecchiamento in atto continuerà a produrre effetti significativi, nonostante le simulazioni adottate prevedano una robusta ripresa della fecondità. Pertanto, affinché un'eventuale ripresa della fecondità possa tradursi in effetti concreti sulla struttura demografica, sarebbero necessari più dei trent'anni considerati nell'intervallo di previsione.

Conclusioni

Le dinamiche demografiche analizzate evidenziano trasformazioni profonde e sfide significative per il futuro. La crescita della popolazione mondiale continuerà fino a raggiungere un picco, seguito da una graduale contrazione. Tuttavia, tale evoluzione non sarà uniforme, con alcune regioni che sperimenteranno ancora, negli anni a venire, una forte espansione, mentre altre dovranno affrontare il declino e l'invecchiamento della

popolazione. Le migrazioni internazionali emergeranno sempre più come un fattore chiave nel riequilibrio demografico ed economico. Nei Paesi avanzati, l'immigrazione compenserà in parte la riduzione della popolazione in età lavorativa, mentre in quelli di origine i flussi migratori continueranno a essere influenzati da opportunità economiche, crisi politiche e cambiamenti climatici. La gestione efficace delle migrazioni richiederà politiche equilibrate che favoriscano l'integrazione e garantiscano benefici sia per i Paesi di destinazione sia per quelli di origine. In Europa e in Italia, il declino demografico e l'invecchiamento della popolazione rappresentano sfide critiche per la sostenibilità economica e sociale. L'aumento della natalità, pur essendo auspicabile, non sarà sufficiente a invertire la tendenza nel breve-medio periodo. Sarà quindi necessario un approccio multidimensionale che includa il rafforzamento delle politiche familiari, la promozione dell'occupazione femminile e giovanile, la riforma dei sistemi di welfare e pensionistico e una gestione attenta delle dinamiche migratorie. Infine, i risultati ottenuti con le nostre proiezioni evidenziano l'importanza dell'utilizzo di questo strumento e della realizzazione di studi basati su dati affidabili per affrontare le sfide future e, di conseguenza, realizzare politiche pubbliche flessibili.

Le analisi riportate evidenziano che affrontare la complessità dell'attuale scenario demografico italiano richiede un approccio integrato e multidimensionale. Non è sufficiente concentrarsi esclusivamente sulla ripresa della fecondità attraverso misure volte a incentivare le nascite, come il potenziamento dei servizi per l'infanzia, i sussidi alle famiglie o le politiche di conciliazione tra vita lavorativa e familiare. Sebbene questi interventi siano essenziali, da soli non bastano a contrastare il declino demografico e l'invecchiamento della popolazione. Per rendere più sostenibile la dinamica demografica del Paese, è necessario agire anche sul fronte delle migrazioni, adottando politiche mirate a rendere l'Italia più attrattiva sia per la manodopera straniera sia per i giovani italiani. In primo luogo, favorire l'ingresso e la stabilizzazione dei lavoratori immigrati attraverso canali regolari e percorsi di integrazione efficaci può contribuire a bilanciare il calo della popolazione attiva. In secondo luogo, occorre contrastare l'emigrazione giovanile, spesso determinata da fattori come la precarietà lavorativa, le basse retribuzioni e le scarse opportunità di crescita professionale. Creare condizioni più favorevoli per l'occupazione qualificata e migliorare la qualità della vita nel Paese potrebbe ridurre il fenomeno della 'fuga dei cervelli' e incentivare il ritorno di chi è emigrato. Solo attraverso un insieme coordinato di interventi – che comprenda il sostegno alla natalità, la valorizzazione dell'immigrazione e la riduzione dell'esodo giovanile – sarà possibile mitigare le conseguenze del processo di invecchiamento della popolazione e garantire una maggiore sostenibilità demografica ed economica nel lungo periodo.

Bibliografia

Bertino S., Sonnino E. (2007), *"A new technique for stochastic population projections", Joint EUROSTAT-UNECE Work Session on Demographic Projections*, Bucharest-Romania, 10-12 October, Luxembourg, European Commission Office for Official Publications, pp.161-175

Eurostat (2024), *Key figures in Europe. 2024 Edition*, Unit B4- Dissemination and user support, Eurostat

Gesano G., Strozza S. (2011), Foreign migrations and population aging in Italy, *Genus*, 67, n.3, pp.83-104

Gesano G., Strozza S. (2019), Fecondità delle italiane e immigrazione straniera in Italia: due leve alternative o complementari per il riequilibrio demografico?*, La Rivista delle Politiche sociali*, n.4, pp.119-140

Istat (2024), Previsione della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2023, *Statistiche report*, 24 luglio

Lee R.D., Carter L.R. (1992), Modeling and forecasting US mortality, *Journal of the American statistical association*, 87, n.419, pp.659-671

Lee R., Mason A. (2006), What Is the Demographic Dividend?, *Finance and Development*, 43, n.3, pp.16-17

Polli C., Rosano A., Casacchia O. (2023), Forecast of the foreign component in the Italian population to 2050, *Journal of Research and Didactics in Geography*, 1, pp.111-117

Preston S. (2000), *Demography: Measuring and modeling population processes*, Hoboken (NJ), Blackwell Publishing

United Nations (2025), *International Migrant Stock 2024. Key facts and figures,* New York, United Nations

United Nations (2024a), *World Population Prospects 2024. Summary of Results*, New York, United Nations

United Nations (2024b), *World Population Prospects 2024. Methodology of the United Nations population estimates and projections*, New York, United Nations

United Nations (2024c), *International Migration and Sustainable Development*, New York, United Nations

World Bank Group (2016), *Development Goals in an Era of Demographic Change. Global monitoring report 2015/2016*, Washington (DC), The World Bank

Oliviero Casacchia
oliviero.casacchia@uniroma1.it
È professore associato in Demografia presso il Dipartimento di Scienze statistiche della Sapienza Università di Roma e ha precedentemente coordinato il Dottorato di ricerca nello stesso ambito. Si è occupato di immigrazione straniera, mortalità, mobilità e migrazioni, previsioni di popolazione. Fra le sue recenti pubblicazioni si segnalano: (con Buonomo A., Strozza S., Federico B.) Old but gold: The use of multiregional life tables and the place-of-birth-dependent approach for studying recent internal migration in Italy, *International Journal of Population Studies*, 2024; (con Pangallo C., Conti C., Rottino F.M.,) The Integration Paths of Refugees and Asylum Seekers in Italy, in *Scientific Meeting of the Italian Statistical Society*, Springer, 2024.

Corrado Polli
c.polli@inapp.gov.it
È ricercatore all'Inapp, dove si occupa principalmente di studiare le migrazioni internazionali e l'invecchiamento della popolazione, analizzando le loro interazioni con il mercato del lavoro. Fra le sue recenti pubblicazioni si segnalano: con Pangallo C., Casacchia O., Skills and wage differences between native and foreign workers in Italy, *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 2024; con Casacchia O., Rosano A.,Forecast of the foreign component in the Italian population to 2050, *J-reading, journal of research and didactics in geography*, 2023.

Il declino demografico italiano e le sue ripercussioni sugli equilibri geopolitici mondiali

Alfonso Giordano
Università degli Studi Niccolò Cusano
e Università Luiss-Guido Carli

L'articolo analizza le implicazioni del declino demografico italiano attraverso una lente multidisciplinare che combina *political demography* e geografia politica. Viene evidenziato come il calo della popolazione e l'invecchiamento incidano sulla rappresentanza italiana nelle istituzioni multilaterali, sulla capacità militare e sul posizionamento geopolitico. Il contributo mira a offrire spunti per affrontare le sfide poste dal calo demografico, esplorando possibili strategie utili a mantenere la rilevanza internazionale del Paese, mirando a trasformare il declino in opportunità di riposizionamento geopolitico.

The article analyses the implications of Italy's demographic decline through a multidisciplinary lens that combines political demography and political geography. It highlights how population decline and ageing affect Italy's representation in multilateral institutions, its military capacity, and geopolitical positioning. The contribution aims to offer ideas for tackling the challenges posed by demographic decline, exploring possible strategies to maintain the country's international relevance and turn this decline into an opportunity for geopolitical repositioning.

DOI:10.53223/Sinappsi_2025-01-2

Citazione
Giordano A. (2025), Il declino demografico italiano e le sue ripercussioni sugli equilibri geopolitici mondiali, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.18-28

Parole Chiave
Competitività
Geopolitica
Popolazione

Keywords
Competitiveness
Geopolitics
Population

Introduzione. Quadro teorico e metodologico: popolazione, spazio e potere

Questo contributo adotta un approccio multidisciplinare che combina le prospettive teoriche della *political demography* e della geografia politica per analizzare le complesse interazioni tra i cambiamenti demografici in Italia e il suo ruolo geopolitico. Sul piano della demografia politica, l'analisi si basa su teorie come la *Age-Structural Theory* (Cincotta 2017), che analizza l'impatto della distribuzione per età sulla stabilità degli Stati, il dividendo demografico (Bloom *et al.* 2003), che collega la struttura della popolazione alle opportunità economiche, e la polarizzazione demografica (Gregory e Patuelli 2015), che evidenzia il contrasto tra Paesi con popolazioni in declino e quelli in rapida crescita. Questi concetti offrono strumenti per comprendere come i fattori demografici ridefiniscano la capacità geopolitica dell'Italia.

Nell'ambito della geografia politica, i concetti relativi al potere spaziale (Kaplan 2013), alla governance territoriale (Agnew 2017) e alla dimensione e diffusione geografica della popolazione (Dumont 2007) forniscono chiavi di lettura per capire come questi fenomeni condizionino la formazione della proiezione geopolitica nei diversi quadranti strategici. Inoltre, la differenziazione geografica delle dinamiche demografiche – poiché la transizione demografica presenta caratteristiche spaziali disomogenee e diacroniche – mostra implicazioni profonde per le diverse regioni del mondo (Jackson

e Howe 2008), che risultano fondamentali per analizzare il ruolo geopolitico dell'Italia nei contesti regionali e globale.

Combinando queste prospettive teoriche e integrando dati qualitativi e quantitativi, si intende contribuire a una visione complessiva delle trasformazioni demografiche italiane e del loro impatto geopolitico. L'articolo mira a offrire spunti per affrontare le sfide poste dal declino demografico, esplorando possibili strategie utili a mantenere la rilevanza regionale e globale del Paese e a suggerire opzioni che i decisori politici potrebbero considerare per preservare l'influenza italiana nel panorama internazionale.

Inoltre, questo contributo non intende sottovalutare le evidenti criticità derivanti da un incremento demografico eccessivo, come la pressione sulle risorse naturali, l'impatto ambientale e le tensioni geopolitiche in contesti ad alta densità. Tuttavia, queste dinamiche vanno interpretate con cautela, evitando visioni deterministiche. La popolazione mondiale ha già oltrepassato la sua fase di crescita più rapida e sta progressivamente rallentando a causa della combinazione tra il costante calo della fertilità e l'aumento dell'aspettativa di vita in molte regioni del mondo. Questa tendenza comporterà una graduale riduzione del numero di potenziali futuri genitori e un inevitabile invecchiamento della popolazione globale. Di conseguenza, la dinamica demografica tenderà a stabilizzarsi, escludendo scenari di crescita paragonabili a quelli del passato, pur con variazioni geografiche che ne influenzeranno tempi e modalità (Doignon 2024). D'altra parte, l'impatto della crescita demografica non dipende solo dal numero di abitanti, ma anche dalla loro struttura per età, dalla capacità economica e dai modelli di consumo (Ritchie 2023). Il problema, dunque, non è meramente quantitativo, ma anche strutturale e qualitativo. Ciò premesso, il focus di questa analisi rimane sulla peculiare situazione italiana e sulle implicazioni geopolitiche della sua transizione demografica verso un modello post-maturo di declino demografico.

1. La rivoluzione geo-demografica: popolazioni in cambiamento e riflessi geopolitici

Il progresso scientifico-tecnologico, la crescita economica e i fattori geografico-ambientali hanno profondamente trasformato l'assetto demografico globale (Livi Bacci 2024a; Park *et al.* 2022). L'aumento dell'aspettativa di vita deriva dalle innovazioni della Rivoluzione industriale, mentre la riduzione della fertilità è legata a progressi medico-tecnologici, trasformazioni socioeconomiche e al ruolo crescente delle donne (Grinin *et al.* 2023). Tuttavia, le dinamiche demografiche continuano a influenzare la competitività economica e la rilevanza geopolitica dei Paesi. Sebbene tradizionalmente si sia data maggiore importanza alla numerosità della popolazione, oggi si riconosce il ruolo cruciale della struttura per età e delle sue implicazioni geopolitiche (Dorling e Gietel-Basten 2018; Goldstone *et al.* 2011; Goerres e Vanhuysse 2021; Sciubba 2021).

Le proporzioni tra fasce d'età nella piramide demografica e le loro trasformazioni nel tempo sono al centro dell'interesse accademico. Nei Paesi dell'Africa subsahariana, ad esempio, una popolazione prevalentemente giovane limita sviluppo economico e ambizioni geopolitiche a lungo termine, a causa dell'alto tasso di dipendenza giovanile (Yves-Géthème Gbehe *et al.* 2024). Al contrario, uno *youth bulge* (alta percentuale di giovani in età lavorativa) può generare instabilità geopolitica in contesti economici incapaci di assorbirne la forza lavoro (Al-Jabri *et al.* 2022), come dimostrato dalle Primavere Arabe (Giordano 2021).

Inoltre, nei Paesi in via di sviluppo, una crescita demografica eccessiva può fungere da freno allo sviluppo quando supera la capacità delle istituzioni e delle economie locali di assorbirne gli effetti. In questi contesti, l'aumento della popolazione aggrava la pressione su infrastrutture, servizi pubblici e risorse naturali già limitate, ostacolando investimenti produttivi e frenando il progresso economico. La mancanza di opportunità e la fragilità delle economie di sussistenza, in presenza di un incremento demografico sostenuto, contribuiscono a fenomeni migratori, instabilità politica e tensioni sociali, con ripercussioni anche sugli equilibri regionali (Hazen *et al.* 2023).

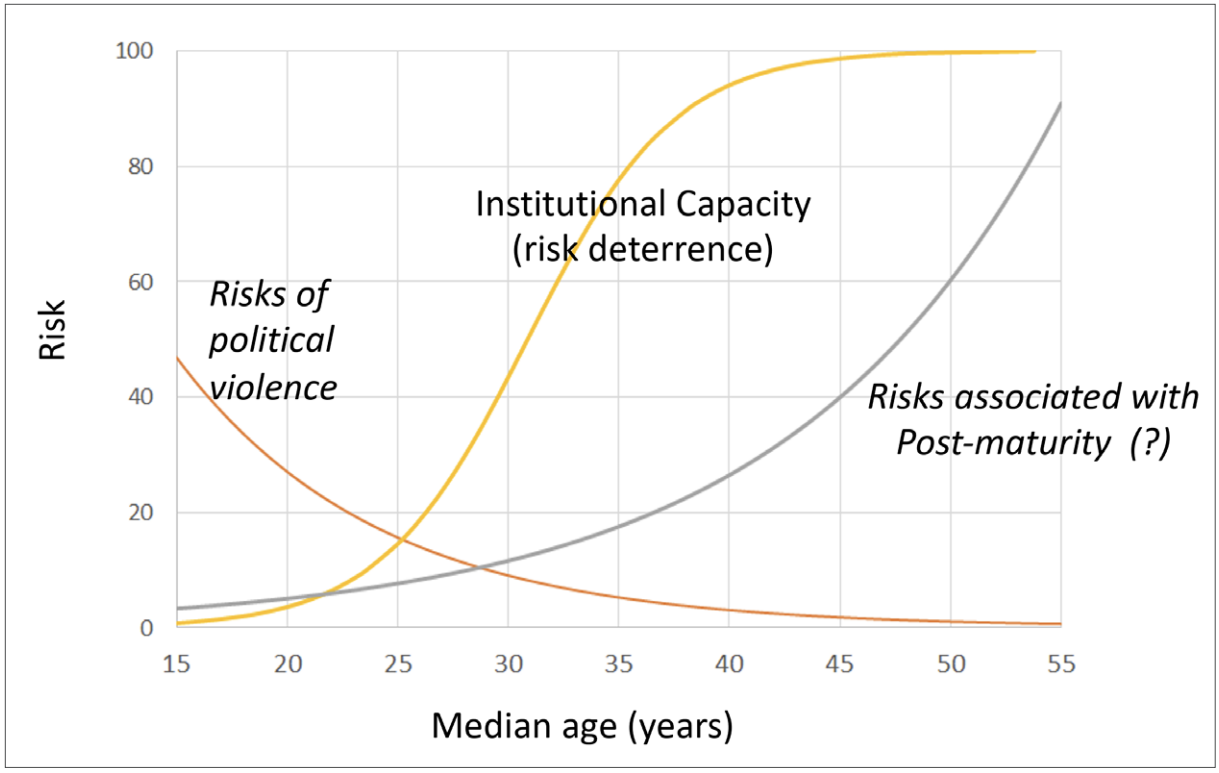
Quando la natalità cala e la popolazione in età lavorativa è predominante, si apre una 'finestra demografica d'opportunità'. Con politiche adeguate, questa fase può tradursi in un dividendo demografico che stimola risparmi, investimenti, crescita economica e consolidamento geopolitico (Crombach e Smits 2022). A questo proposito si possono citare il periodo dei "Trenta Gloriosi" nei Paesi occidentali (1945-1975) o lo sviluppo economico in Asia nelle

ultime decadi (Munir e Shahid 2021). Tuttavia, una popolazione in invecchiamento, come in Italia e Giappone, pone sfide economiche significative legate alla sostenibilità dei sistemi di welfare che si riverberano sulla capacità geopolitica (Grinin *et al.* 2024).

Secondo la *Age-Structural Theory*, l'evoluzione della struttura per età di una popolazione, misurata attraverso l'età mediana, è strettamente correlata a specifici rischi sociopolitici che emergono in tre fasi distinte della transizione demografica: Paesi giovani, intermedi e post-maturi (figura 1). Per i Paesi giovani, con un'età mediana inferiore ai 25 anni, i principali rischi derivano dalla violenza politica e dall'instabilità interna. La fase intermedia, con un'età mediana compresa tra 25 e 35 anni, rappresenta un momento di relativa stabilizzazione. I rischi di violenza politica tendono a diminuire, grazie a un consolidamento istituzionale e all'emergere della finestra demografica d'opportunità. Infine, nella fase dei Paesi post-maturi, caratterizzati da un'età mediana superiore ai 35 anni – come l'Italia la cui età mediana è di circa 48 anni, prevista a oltre 50 nel 2050 – emergono rischi legati principalmente all'invecchiamento della popolazione, come il calo della forza lavoro e i cambiamenti etnici dovuti all'immigrazione. Si tratta di una fase relativamente nuova dai rischi non ancora ben esplorati. La teoria della transizione demografica illustra, dunque, come i cambiamenti nella struttura della popolazione abbiano influenzato il ruolo strategico dei Paesi a livello globale (Pulami e Nepal 2024). Durante la 'Grande Divergenza', l'aumento della popolazione attiva ha dato ai Paesi occidentali un vantaggio economico e geopolitico. Con la 'Grande Convergenza', i Paesi in via di sviluppo hanno beneficiato di una forza lavoro abbondante e a basso costo, colmando parte del divario e rafforzando la propria rilevanza geopolitica grazie alla delocalizzazione produttiva (Korotayev *et al.* 2015). La finestra demografica d'opportunità si è così spostata verso altre aree geografiche, sostenendo il loro sviluppo economico.

Le disparità demografiche a livello geografico stanno ridefinendo gli equilibri geopolitici ed economici globali, condizionando la gerarchia internazionale degli Stati (Livi Bacci 2024b). L'imponenza di questa rivoluzione geo-demografica

Figura 1. Età mediana e rischio per Paesi giovani, intermedi e post-maturi



Fonte: Cincotta (2017)

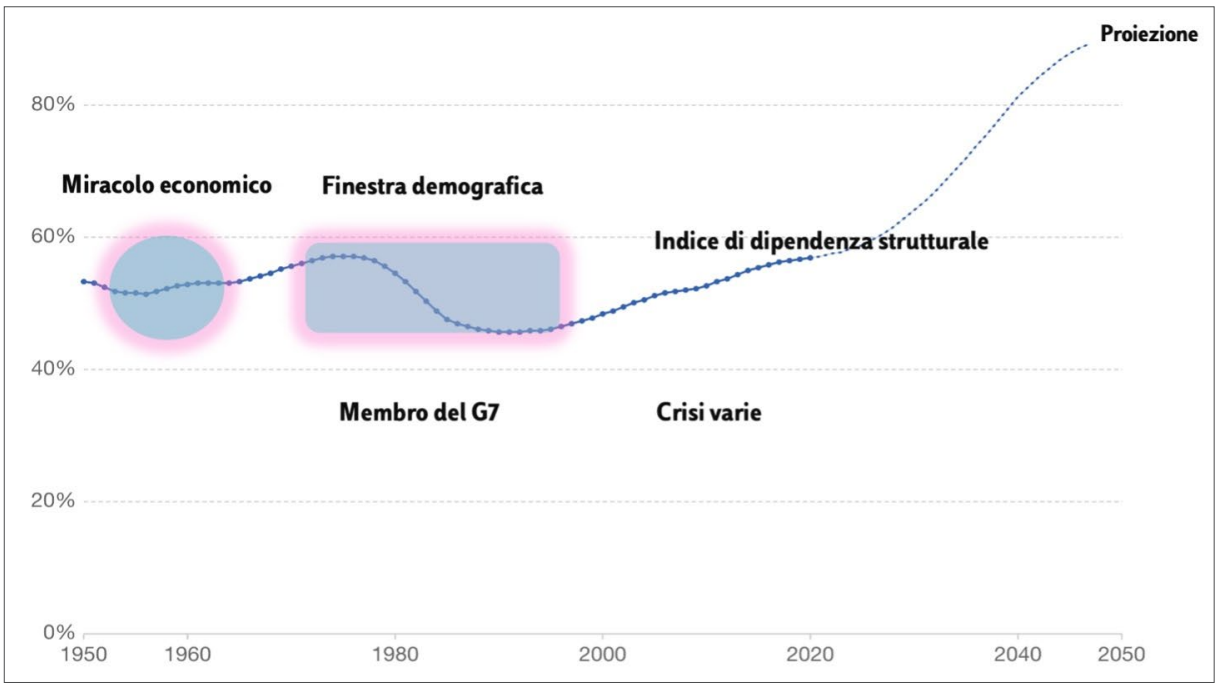
influenza l'emergere e il declino dei vari attori globali e regionali (Giordano 2017). L'Italia, con una popolazione in declino e in rapido invecchiamento, è tra i Paesi più colpiti dagli effetti economici e geopolitici di questa transizione.

2. Popolazione e dipendenza strutturale: il mutante peso dello squilibrio demografico italiano

Dal Dopoguerra, l'Italia ha subìto una profonda trasformazione demografica e socioeconomica, con rilevanti implicazioni geopolitiche ed economiche. Negli anni Cinquanta e Sessanta, l'Italia era un Paese giovane, con un tasso di fertilità adeguato e una speranza di vita inferiore ai 70 anni. La struttura demografica dinamica ha sostenuto il 'miracolo economico', caratterizzato da industrializzazione e urbanizzazione, permettendo al Paese di entrare nel G7. Tuttavia, dagli anni Settanta, il calo della natalità e l'aumento della longevità hanno avviato un progressivo invecchiamento della popolazione, alterando radicalmente la sua struttura (Rosina e Impicciatore 2022).

L'evoluzione dell'indice di dipendenza strutturale[1] evidenzia tre fasi principali (figura 2). La prima, tra il 1950 e il 1970, corrisponde a un periodo demograficamente favorevole, con una popolazione attiva numerosa rispetto a quella dipendente. Questo equilibrio ha sorretto il rapido sviluppo economico e il successivo consolidamento della posizione geopolitica dell'Italia. La seconda fase, dagli anni Settanta alla fine degli anni Novanta, coincide con la finestra demografica d'opportunità, quando la popolazione in età lavorativa ha raggiunto il suo massimo peso rispetto alle fasce non attive (Barbiellini Amidei *et al.* 2018). Questo periodo avrebbe potuto rappresentare un'opportunità unica per rafforzare ulteriormente l'economia italiana. Tuttavia, politiche pubbliche miopi e scelte economiche non allineate con l'andamento demografico hanno impedito di sfruttare appieno questo vantaggio, contribuendo a un significativo indebitamento che ha compromesso le generazioni future (Giordano 2014). La terza fase, dagli anni Novanta al 2050, è caratterizzata dalla chiusura della finestra demografica e da un crescente indice di dipendenza strutturale, dovuto al rapido invecchiamento della popolazione e al calo delle nascite. Oggi, su 59 milioni di abitanti, una persona su quattro ha più di 65 anni, mentre i giovani sot-

Figura 2. Indice di dipendenza strutturale Italia 1950-2050 e nessi economici e geopolitici



Fonte: elaborazione dell'Autore su grafico Ritchie e Roser (2024) (dati ONU, World Population Prospects 2024)

1 Ossia il rapporto tra la popolazione non attiva (giovani sotto i 15 anni e anziani sopra i 64) e quella attiva (15-64 anni).

to i 15 rappresentano solo il 13% della popolazione (Istat 2024). Questo squilibrio ha aggravato il peso sul sistema pensionistico e assistenziale, riducendo la capacità economica e competitiva del Paese.

Il fenomeno del "degiovanimento" (Rosina *et al.* 2009) evidenzia l'impatto negativo della ridotta quota di giovani lavoratori sulla produttività e l'innovazione, limitando anche la rilevanza geopolitica dell'Italia. Una popolazione sempre più anziana influisce negativamente sulla capacità del Paese di competere a livello internazionale e di proiettarsi nel futuro. Questo scenario di declino demografico ed economico rappresenta una delle sfide più urgenti per il ruolo internazionale e il futuro dell'Italia (Giordano 2022). Serve una riflessione approfondita per collegare le dinamiche demografiche alle politiche economiche al fine di contrastare le crescenti pressioni sul sistema socioeconomico e sostenere gli obiettivi geopolitici.

Il declino demografico italiano rappresenta un fenomeno complesso con profonde implicazioni geopolitiche che trascendono i confini nazionali, investendo simultaneamente più aspetti. L'analisi geopolitica del fenomeno demografico richiede, dunque, un'interpretazione multidimensionale che consideri non solo la mera riduzione numerica della popolazione, ma anche il suo invecchiamento e le conseguenti ripercussioni sistemiche sui processi decisionali internazionali. Di seguito si farà, perciò, riferimento al termine 'calo demografico' e concetti simili, intendendo entrambi gli aspetti della diminuzione quantitativa e del progressivo invecchiamento della popolazione italiana.

È importante chiarire, inoltre, che si è lungi dal considerare la geografia come una gabbia permanente e la demografia come un destino ineluttabile. Va detto, però, che si tratta di dinamiche di lungo periodo che esercitano un'influenza rilevante, soprattutto se sottostimate. Tuttavia, il peso di un Paese nel consesso internazionale dipende da diversi fattori: rango istituzionale all'interno delle singole organizzazioni, contributi finanziari e militari, forza economica, capacità diplomatica, rilevanza demografica, posizione geografica, influenza culturale e regionale, adesione a valori universalmente riconosciuti e capacità di risposta alle crisi globali. La rappresentanza internazionale dell'Italia potrebbe subire un significativo ridimensionamento in conseguenza del calo demografico che, come noto, permea differenti dimensioni tanto in ambito sociale quanto nelle capacità statuali. Le questioni da valutare sono molteplici. Per lo spazio qui concesso, ci si soffermerà brevemente sugli aspetti di rappresentanza politica e diplomatica, sulle questioni militari e di sicurezza, e sui movimenti migratori come sfida geopolitica per un Paese che invecchia.

3. La piramide e la rappresentanza: la dinamica demografica rimodella il ruolo dell'Italia

Il calo demografico della popolazione italiana riflette una trasformazione più ampia di quella unicamente statistica, essendo rilevante per gli equilibri geopolitici, influenzando rappresentanza, negoziazione e leadership nelle Istituzioni internazionali. Con il declino demografico in atto, diventa cruciale comprendere come questi fenomeni incideranno sulla presenza dell'Italia nelle principali istituzioni e sulla sua autorevolezza in ambito europeo. Per esempio, organizzazioni internazionali come l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), il G7 e il G20 valutano il peso dei membri basandosi su parametri economici, demografici e territoriali. L'Italia, storicamente rilevante in tali consessi, potrebbe vedere ridimensionata la sua influenza a causa della contrazione demografica e del rallentamento economico.

All'ONU, il principio di sovranità formale assicura parità tra gli Stati (Art. 18 Statuto ONU), ma il peso effettivo dipende dal contributo finanziario e dalla capacità di influenzare le decisioni. La popolazione gioca un ruolo nel calcolo delle quote finanziarie, influenzato da PIL, reddito pro capite e indebitamento (ONU 2024)[2]. Questo sistema riflette un approccio di "universalità differenziata" (Haug *et al.* 2022), applicabile a tutti gli Stati membri ma sensibile a differenze fondamentali come, appunto, il reddito pro capite e il carico del debito. Una popolazione in calo potrebbe condizionare sia la quantità delle risorse disponibili per tali contributi, sia il numero di diplomatici capaci di sostenere una presenza italiana attiva e ascoltata nelle diverse istituzioni e agenzie dell'Organizzazione.

2 Per ulteriori dettagli sulla determinazione dei contributi finanziari in ambito ONU, si veda: https://www.un.org/en/ga/contributions/assessments.shtml (consultato il 25/01/2025).

Anche nel G20 e nel G7, forum delle principali potenze economiche e politiche, l'Italia potrebbe risentire della contrazione demografica. Sebbene l'appartenenza a questi gruppi non dipenda direttamente dalla popolazione, la dimensione economica dell'Italia, legata alla demografia, potrebbe ridursi. In particolare, il G20 riflette il dinamismo economico globale e privilegia le economie emergenti, spesso sostenute da dinamiche demografiche ancora positive. In un contesto di competizione crescente, l'Italia rischia di perdere competitività rispetto a Paesi come India (Giordano 2018a), Indonesia e Brasile, caratterizzati da mercati interni in espansione. Una riduzione del peso italiano in questi forum potrebbe limitare la sua capacità di influenzare politiche su commercio, energia e sostenibilità ambientale.

L'Unione europea offre un ulteriore esempio delle implicazioni geopolitiche del declino demografico italiano. La rappresentanza politica è influenzata dalla popolazione, con i seggi del Parlamento europeo distribuiti in base alla dimensione demografica degli Stati membri. Un calo significativo della popolazione italiana ridurrebbe i rappresentanti italiani, limitando l'influenza del Paese sulle decisioni comunitarie. Nel Consiglio dell'UE, le decisioni richiedono spesso una maggioranza qualificata, con il voto favorevole del 55% degli Stati membri, che rappresentino almeno il 65% della popolazione dell'UE (Consiglio dell'Unione europea 2024)[3]. Di conseguenza, una diminuzione demografica può ridurre il peso del voto italiano, compromettendo la capacità di promuovere o bloccare decisioni strategiche su migrazione, politiche economiche e sicurezza comune.

La rappresentanza politica all'interno delle istituzioni europee non è tuttavia l'unico aspetto in gioco. Il declino demografico incide anche sull'accesso ai fondi comunitari, poiché risorse come i fondi di coesione sono distribuite considerando la popolazione e le esigenze economiche[4]. Una popolazione in calo, dunque, riduce le opportunità di sviluppo economico e sociale per l'Italia. Inoltre, la quota del capitale della Banca centrale europea (BCE) è calcolata in base alla popolazione e al PIL di ciascun Stato membro. L'Italia ha perso percentualmente terreno rispetto a Germania e Francia, a causa sia del declino demografico sia del rallentamento economico, con ripercussioni sulla sua capacità di influenzare le politiche monetarie della zona Euro (Banca centrale europea 2018)[5].

In sintesi, le sfide demografiche dell'Italia hanno implicazioni che vanno oltre i confini nazionali, influenzando la sua rilevanza nelle istituzioni internazionali e la sua capacità di perseguire interessi strategici. Il declino demografico non solo altera la dinamica della rappresentanza politica, ma incide anche sulla disponibilità di risorse economiche e sulla capacità di risposta alle sfide globali, richiedendo una profonda riflessione su politiche di lungo periodo per mitigare questi effetti.

4. La popolazione e la sicurezza: impegni militari e presenza italiana nei quadranti strategici

Le trasformazioni demografiche globali, caratterizzate da squilibri nella struttura per età, influiscono profondamente sui rapporti tra popolazione, capacità militare e ruolo geopolitico degli Stati, mettendo in luce l'importanza di affrontare i legami tra declino demografico, sicurezza nazionale e presenza strategica nelle aree di interesse, in particolare per Paesi come l'Italia, il cui peso nell'Alleanza Atlantica e nelle regioni chiave come il Mediterraneo e i Balcani è strettamente connesso a queste dinamiche.

Le connessioni tra demografia e guerra evidenziano come la dimensione e la struttura per età della popolazione influenzino la potenza economica e militare di uno Stato. Il dividendo demografico incide non solo sull'economia, ma anche sugli equilibri di potere geopolitico. Gli squilibri demografici, se non gestiti, possono accrescere il rischio di conflitti, specialmente in contesti di scarsa sicurezza (Jean 2023).

3 Si veda: https://www.consilium.europa.eu/it/council-eu/voting-system/ (consultato il 25/01/2025).

4 Il metodo di assegnazione dei fondi, basato sulla 'formula di Berlino' adottata nel 1999 dal Consiglio europeo tenutosi appunto a Berlino (Consiglio europeo 1999), utilizza criteri distinti per regioni meno sviluppate, in transizione e più sviluppate. Questa metodologia considera il divario del PIL pro capite rispetto alla media UE, riflettendo la prosperità regionale, ma tiene conto anche di fattori sociali ed economici, come disoccupazione, densità di popolazione e, per le regioni più sviluppate, livelli di istruzione. Vedasi: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/memo_18_3866 (consultato il 25/01/2025).

5 L'articolo 29.1 del Protocollo sullo Statuto del Sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea stabilisce le modalità di ponderazione delle quote di partecipazione al capitale della BCE. Si veda il comunicato stampa del 03/12/2028: https://www.ecb.europa.eu/press/pr/date/2018/html/ecb.pr181203.it.html (consultato il 25/01/2025).

Oggi il mondo vive cambiamenti demografici senza precedenti, con forti disparità tra Paesi giovani, più inclini ai conflitti, e Paesi invecchiati, più pacifici. Tuttavia, il passaggio verso una 'pace geriatrica' è incerto e segnato da instabilità, soprattutto nel breve termine (Brooks *et al.* 2019). Inoltre, la crescita della forza lavoro globale si concentrerà in Paesi con governance debole, privi di opportunità per i giovani, aumentando i rischi di instabilità politica. Parallelamente, l'invecchiamento nei Paesi sviluppati ridurrà la capacità di affrontare crisi umanitarie e conflitti. Per mitigare queste sfide, sarà fondamentale integrare potenze emergenti come India, Turchia e Brasile nei sistemi di sicurezza globale, condividendo le responsabilità nella gestione delle crisi.

Il calo demografico colpisce anche la sicurezza nazionale e la capacità militare. Una popolazione in declino limita la base di reclutamento per le forze armate e riduce la capacità di adattarsi alle nuove sfide tecnologiche, come la cybersicurezza e l'esplorazione spaziale. Forze armate ridotte rischiano di essere meno flessibili e meno pronte a rispondere a minacce emergenti (Obreja e Metea 2018). In questo contesto, l'Italia potrebbe veder compromesso il suo contributo alla difesa collettiva in ambito Nato. Una popolazione anziana tende inoltre a favorire politiche di welfare a scapito delle spese militari, riducendo il peso strategico del Paese nell'Alleanza (Shi 2024). Questo effetto potrebbe essere accentuato dal malcontento economico, a sua volta correlato con il negativo andamento demografico, poiché i cittadini insoddisfatti delle condizioni economiche nazionali tendono a essere meno favorevoli verso le organizzazioni intergovernative. Si spiegano così anche le ostilità mostrate da popolazioni anziane e abituate a periodi prolungati di pace nel reimmaginare un futuro fatto da maggiori spese militari e riarmo (Selden 2018). La Nato stessa, quindi, soffre dei limiti di un'organizzazione politico-militare progettata per un contesto demografico e di sicurezza del Secondo Dopoguerra, ormai profondamente mutato e in continua evoluzione. Tale quadro evidenzia un paradosso demografico, per cui l'Alleanza appare sempre meno in grado di affrontare le sfide demografiche esterne a causa dei cambiamenti interni che ne indeboliscono la coesione necessaria per risposte efficaci (Ceccorulli *et al.* 2017).

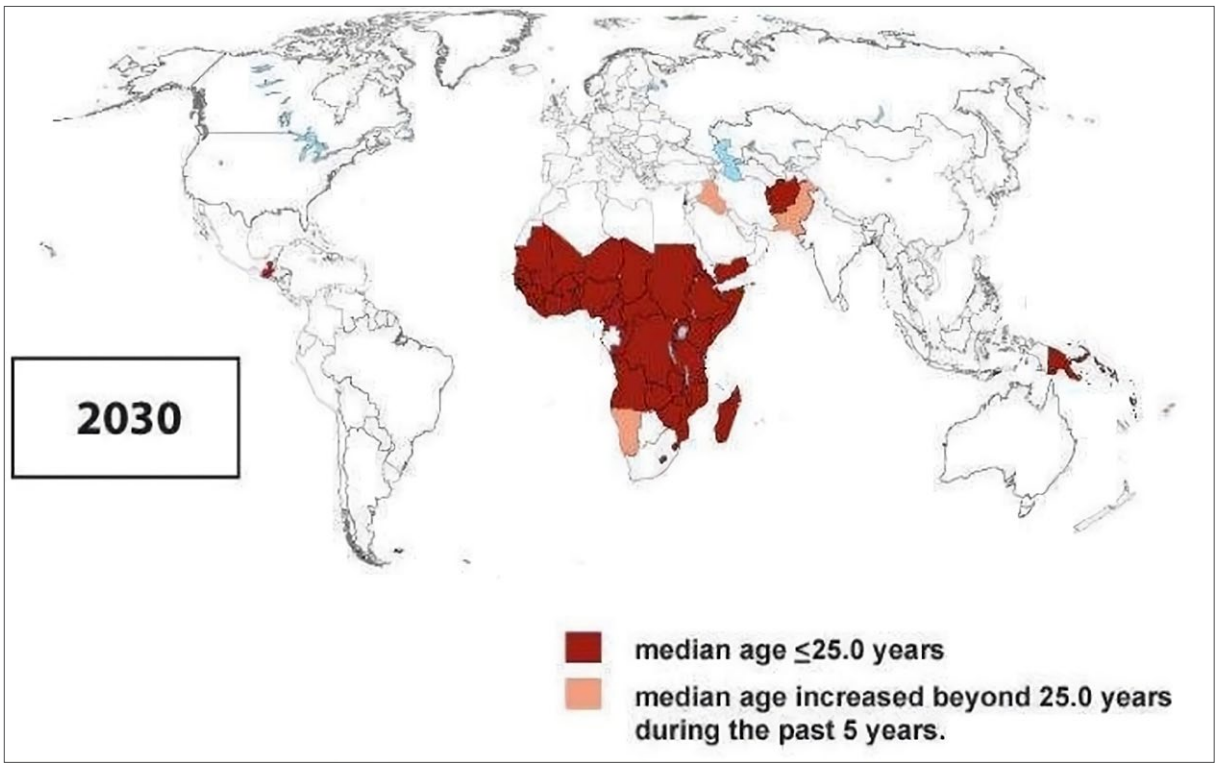
Per quanto riguarda i quadranti regionali di interesse, l'Italia ha storicamente svolto un ruolo di primo piano come mediatore e promotore di iniziative diplomatiche e politiche in vari scenari geopolitici, ma in particolare nel Mediterraneo e nei Balcani. Nei Balcani, l'Italia è stata un attore chiave nei processi di stabilizzazione e integrazione europea dei Paesi della regione. Questo impegno è cresciuto costantemente tra il 1990 e il 2010, per poi diminuire nei dieci anni successivi, con un'attenzione sempre più concentrata sulla regione del Mediterraneo e del Nord Africa. La riduzione di risorse militari potrebbe compromettere la presenza italiana in queste aree strategiche, lasciando spazio a potenze regionali come Turchia ed Egitto, o extra-regionali come Cina e Russia, con conseguenze sugli equilibri geopolitici.

La gestione dei flussi migratori rappresenta un'ulteriore sfida nel Mediterraneo. Una capacità militare ridotta può limitare le operazioni di pattugliamento e soccorso, aumentando le tensioni con altri Paesi europei e Stati di origine dei migranti. Inoltre, un controllo inefficace delle frontiere marittime rischia di favorire traffici illeciti e terrorismo, minacciando la sicurezza interna e regionale. In sintesi, il declino demografico italiano non solo incide sulla capacità militare e sulla sicurezza nazionale, ma compromette anche il ruolo del Paese nei contesti regionali e internazionali, rendendo essenziale un approccio strategico per affrontare le implicazioni di lungo periodo.

5. Calo demografico e migrazioni: opportunità e sfide geopolitiche per un Paese invecchiato

Il declino demografico in Italia avrà probabilmente implicazioni significative anche per i modelli migratori e il paesaggio culturale del Paese. Con la riduzione della popolazione autoctona, l'Italia potrebbe dover fare maggiore affidamento sull'immigrazione per mantenere le dimensioni della popolazione e la forza lavoro. Il fenomeno migratorio si configura, quindi, come un elemento strategico cruciale nella ridefinizione degli equilibri demografici italiani, generando tuttavia implicazioni geopolitiche complesse che travalicano i confini nazionali e investono dinamiche globali di medio-lungo periodo. Di fatto, l'Italia si trova al centro di una trasformazione sistemica dei flussi migratori internazionali, configurandosi come punto di snodo tra continente europeo e spazio nord-africano. La geografia mediterranea colloca il Paese in una posizione di crocevia strategico,

Figura 3. L'arco demografico di instabilità giovanile



Fonte: Cincotta (2017)

determinando conseguenze strutturali sugli assetti demografici, economici e sociali (Giordano 2018b).

Le conseguenze geopolitiche di questo processo migratorio sono molteplici. La contrazione demografica italiana viene parzialmente compensata da flussi migratori che modificano progressivamente la composizione etnica e culturale nazionale. Tale trasformazione genera ricadute significative sui meccanismi di coesione sociale, rappresentanza politica e modelli di integrazione. Il sistema economico italiano trova nelle migrazioni un potenziale elemento di rigenerazione. I flussi migratori contribuiscono al ringiovanimento della popolazione attiva, supportando comparti strategici come l'agricoltura, l'edilizia e i servizi. Tuttavia, la mancanza di politiche strutturate di formazione e inserimento rischia di trasformare questa opportunità in un fattore di frammentazione sociale. Da questo punto di vista, un aspetto chiave della trasformazione demografica italiana è il differenziale di crescita tra la popolazione autoctona e quella immigrata. Studi recenti evidenziano che le donne migranti in Italia tendono ad avere intenzioni di fertilità più elevate rispetto alle donne autoctone, con una maggiore propensione a pianificare nuove nascite nel breve termine. Tuttavia, queste intenzioni variano in base a molteplici fattori, tra cui l'età, il livello di istruzione, lo stato civile, il numero di figli già avuti, la proprietà della casa e, in particolare, la condizione occupazionale. Inoltre, tra le donne migranti, le intenzioni riproduttive risultano influenzate dall'età di arrivo in Italia e dal tempo trascorso nel Paese, con significative differenze a seconda del Paese e dell'area geografica di origine (Mussino *et al.* 2023). Comunque, la capacità del Paese di gestire l'integrazione e il contributo economico e sociale della popolazione migrante sarà determinante nel mitigare gli effetti del declino demografico, evitando tensioni sociali e sfruttando il capitale umano disponibile.

In ogni caso, il cammino verso una società sempre più diversificata sembra evidente. Ciò presenta sia opportunità che sfide per il posizionamento geopolitico del Paese. Da un lato, una maggiore eterogeneità culturale ed etnica può migliorare la capacità dell'Italia di impegnarsi con una gamma più ampia di partner internazionali, rafforzando potenzialmente i suoi legami diplomatici e la sua influenza. Tuttavia, la gestione dell'integrazione sociale e politica di una popolazione più eterogenea potrebbe anche porre

sfide interne significative che potrebbero riverberarsi sulle relazioni estere e sulla posizione geopolitica dell'Italia.

Va notato che alcuni Paesi stanno vivendo il fenomeno dello *youth bulge*, caratterizzato da una forte presenza di giovani e dalle relative tensioni sociali (figura 3 a pagina precedente). La speranza è che possano evolvere verso la finestra demografica di opportunità, sfruttando il dividendo demografico attraverso politiche adeguate, per raggiungere una maggiore stabilità. In un contesto in cui l'Europa, il continente più anziano, si contrappone all'Africa, il più giovane, il Sahara e il Mediterraneo potrebbero non essere due dissuasori geografici sufficienti a contenere le pressioni migratorie generate da tali squilibri.

L'Italia potrebbe dover bilanciare attentamente il suo approccio alla migrazione, assicurandosi di poter sfruttare i vantaggi della diversità e affrontando al contempo le potenziali tensioni sociali o i contraccolpi politici che potrebbero derivare da questi spostamenti demografici, tipici di una società post-matura nel modello dell'*Age-Structural Theory*.

D'altro canto, l'esodo dei giovani italiani verso contesti economicamente più attrattivi produce una doppia dinamica migratoria. Per un verso, la fuga di capitale umano qualificato determina un impoverimento strutturale delle capacità innovative nazionali, dall'altro genera un processo di rafforzamento delle economie di destinazione come Germania, Regno Unito e Paesi nordeuropei (Pugliese 2018). In definitiva, il modo in cui l'Italia saprà gestire contemporaneamente i flussi migratori in ingresso e l'esodo giovanile definirà non solo il suo equilibrio demografico interno, ma anche il suo ruolo geopolitico, economico e sociale in un contesto globale in rapida trasformazione.

Conclusioni. Il declino demografico e il riposizionamento geopolitico dell'Italia

La trasformazione degli assetti geopolitici globali rende la demografia una variabile strategica cruciale. Il declino demografico italiano non è solo un dato statistico, ma un fattore determinante nel riposizionamento internazionale del Paese. La contrazione della popolazione e l'invecchiamento incidono profondamente sulla rappresentanza, sulla proiezione strategica e sulla leadership dell'Italia in un contesto globale complesso e interdipendente. Le ripercussioni del declino demografico si manifestano su più livelli. La perdita di peso demografico riduce l'influenza dell'Italia nelle istituzioni internazionali, come l'ONU e l'UE, dove la rappresentanza e le quote di contribuzione dipendono dalla popolazione. Questa tendenza rischia di limitare la capacità del Paese di influenzare decisioni globali e di svolgere un ruolo di leadership. Parallelamente, il calo della popolazione attiva ostacola il reclutamento militare e limita il contributo dell'Italia alla Nato, alla gestione delle rotte mediterranee e ad altre operazioni di sicurezza.

Per rispondere a queste sfide, l'Italia deve elaborare strategie di medio-lungo termine, puntando sull'innovazione tecnologica, sugli investimenti in capitale umano e sulla valorizzazione delle eccellenze nazionali. La proiezione internazionale non può più basarsi solo sulla consistenza demografica, ma richiede un approccio qualitativo che rafforzi l'attrattività e la competitività del Paese. Le migrazioni rappresentano un ulteriore elemento strutturale negli equilibri geopolitici. Gestiti adeguatamente, i flussi migratori possono contribuire al ringiovanimento della popolazione e alla rigenerazione culturale. Tuttavia, senza politiche di integrazione efficaci, essi rischiano di alimentare frammentazioni sociali e di indebolire la stabilità interna, con ricadute sul posizionamento internazionale dell'Italia. Anche l'emigrazione di giovani qualificati verso economie più dinamiche aggrava la vulnerabilità del sistema Italia, rendendo essenziale incentivare il ritorno dei talenti e la formazione di personale altamente qualificato.

Di fronte a tali sfide, l'Italia deve combinare politiche demografiche mirate a sostenere la natalità con investimenti in settori chiave come sicurezza e innovazione. La cooperazione internazionale, in particolare all'interno dell'UE e della Nato, sarà determinante per mitigare gli effetti della contrazione demografica e garantire la sicurezza. È inoltre necessario rafforzare il dialogo tra istituzioni, privati e società civile, favorendo il consenso sociale per le riforme necessarie. Le dinamiche demografiche, dunque, ridefiniscono gli equilibri globali e rappresentano una sfida multidimensionale per l'Italia. Tuttavia, esse possono anche trasformarsi in un'opportunità per riposizionare strategicamente il Paese. Investire nel capitale umano, valorizzare le diversità e rafforzare le alleanze internazionali sono le chiavi per garantire che l'Italia continui a essere un attore rilevante nello scenario globale, preservando stabilità interna e influenza geopolitica.

Bibliografia

Agnew J. (2017), *Globalization and sovereignty: Beyond the territorial trap*, Lanham, Rowman & Littlefield

Al-Jabri N., Campbell N., Saha S., Khan S. (2022), The role of youth bulge on political instability: Cross-country evidence, *Economic Analysis and Policy*, 76, pp.1053-1074

Barbiellini Amidei F., Gomellini M., Piselli P. (2018), *Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di storia italiana*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers) n.431, Roma, Banca d'Italia

Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), *The demographic dividend: A new perspective on the economic consequences of population change*, Santa Monica, Rand Corporation

Brooks D.J., Brooks S.G., Greenhill B.D., Haas M.L. (2019), The demographic transition theory of war: Why young societies are conflict prone and old societies are the most peaceful, *International Security*, 43, n.3, pp.53-95

Ceccorulli M., Fassi E., Lucarelli S. (2017), NATO's demographic paradox, *Global Change, Peace & Security*, 29, n.3, pp.249-271

Cincotta R. (2017), The Age-structural Theory of State Behavior, in Thompson T. (eds.), *The Oxford Encyclopedia of Empirical International Relations Theory*, Oxford, Oxford University Press

Consiglio europeo (1999), *Conclusioni della Presidenza*, Berlino, 24 e 25 marzo <https://www.europarl.europa.eu/summits/ber1_it.htm>

Crombach L., Smits J. (2022), The demographic window of opportunity and economic growth at sub-national level in 91 developing countries, *Social Indicators Research*, 161, pp.171-189

Doignon Y. (2024), Population decline in a growing world, in Doignon Y., Oliveau S., *Global settlement dynamics: How people inhabit the world*, Hoboken, Wiley, pp.105-135

Dorling D., Gietel-Basten S. (2018), *Why demography matters*, Cambridge, Polity Press

Dumont G.F. (2007), *Démographie politique: Les lois de la géopolitique des populations*, Paris, Ellipses

Giordano A. (2022), Perché la popolazione conta per l'economia e la geopolitica. Il caso dell'Italia, in Maffettone S., Loprete M.V. (a cura di), *Italia e Giappone. La sfida demografica*, Roma, Luiss University Press, pp.91-99

Giordano A. (2021), Youth bulge dynamics in the Mediterranean region: The geopolitical implications of human capital on security and stability, in Corrao F.M., Redaelli R. (eds.), *States, actors and geopolitical drivers in the Mediterranean: Perspectives on the new centrality in a changing region*, London, Palgrave Macmillan, pp.107-127

Giordano A. (2018a), L'avenir géo-démographique de l'Inde. Perspectives géopolitiques et géoéconomiques, *Outre-Terre, Revue Européenne de Géopolitique*, n.54-55, pp.167-177

Giordano A. (2018b), La frontiera mediterranea tra mobilità umana e (in)sostenibilità del sistema confinario europeo, in Lucia M.G., Duglio S., Lazzarini P. (a cura di), *Verso un'economia della sostenibilità. Lo scenario e le sfide*, Milano, Franco Angeli, pp.328-247

Giordano A. (2017), Mondialisation et révolution géodémographique, *Outre-Terre, Revue Européenne de Géopolitique*, n.50, pp.60-75

Giordano A. (2014), Quale spazio per l'Italia nella geografia del mondo globalizzato? Una riflessione su popolazione, investimenti e sostenibilità intergenerazionale, in Berardi S. (a cura di), *L'Italia e i processi di globalizzazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, pp.117-152

Goerres A., Vanhuysse P. (eds.) (2021), *Global political demography: The politics of population change*, London, Palgrave Macmillan

Goldstone J.A., Kaufmann E.P., Duffy Toft M. (eds.) (2011), *Political demography: How population changes are reshaping international security and national politics*, Oxford, Oxford University Press

Gregory T., Patuelli R. (2015), Demographic ageing and the polarization of regions. An exploratory space-time analysis, *Environment and Planning A.*, 46, n.5 <https://doi.org/10.1177/0308518X15592329>

Grinin L., Grinin A., Korotayev A. (2024), Global ageing, adaptation to it, and future demographic transformations, in *Cybernetic revolution and global ageing: World-systems evolution and global futures*, Cham, Springer, pp.269-327

Grinin L., Grinin A., Korotayev A. (2023), Demographic transformations in the light of technological development: Types of demographic reproduction in the past and in the future, *Social Evolution & History*, 22, n.2, pp.203-248

Haug S., Gulrajani N., Weinlich S. (2022), International Organizations and differentiated universality: Reinvigorating assessed contributions in United Nations funding, *Global Perspectives*, 3, n.1, 39780 <https://doi.org/10.1525/gp.2022.39780>

Hazen H., Alberts H., Zaniewski K. (2023), Population and resources, in Hazen H.D., Alberts H.C., Zaniewski K.J., *Population geography: Social justice for a sustainable world*, London, Routledge, pp.85-106

Istat (2024), Previsioni della popolazione residente e delle famiglie, *Statistiche Report*, 24 luglio

Jackson R., Howe N. (2008), *The graying of the great powers: Demography and geopolitics in the 21st Century*, Washington D.C., Center for Strategic and International Studies

Jean C. (2023), Strategia militare e forza dei numeri, *Aspenia Online*, 8 agosto

Kaplan R.D. (2013), *The revenge of geography: What the map tells us about coming conflicts and the battle against fate*, New York, Random House

Korotayev A., Goldstone J.A., Zinkina J. (2015), Phases of global demographic transition correlate with phases of the great divergence and great convergence, *Technological Forecasting & Social Change*, 95, pp.163-169

Livi Bacci M. (2024a), *Storia minima della popolazione del mondo (6ª ed.)*, Bologna, il Mulino

Livi Bacci M. (2024b), *La geodemografia. Il peso dei popoli e i rapporti tra stati*, Bologna, il Mulino

Munir K., Shahid F.S.U. (2021), Role of demographic factors in economic growth of South Asian countries, *Journal of Economic Studies*, 48, n.3, pp.557-570

Mussino E., Gabrielli G., Ortensi L.E., Strozza S. (2023), Fertility intentions within a 3-Year time frame: A comparison between migrant and native Italian women, *Journal of International Migration and Integration*, 24, n.1, pp.233-260

Obreja C.Ș., Metea I.G. (2018), The implications of the demographic decrease on national security, *Land Forces Academy Review*, 23, n.1, pp.41-47

ONU (2024), *Committee on contributions*, United Nations <https://www.un.org/en/ga/contributions/assessments.shtml>

Park C., Shin K., Kikkawa A. (2022), Demographic change, technological advance, and growth. A cross-country analysis, *Economic Modelling*, 108, 105742 <https://doi.org/10.1016/j.econmod.2021.105742>

Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno: La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino

Pulami M. J., Nepal S. (2024), The potential impact of demographic changes in geopolitical landscape, *Asian Journal of Population Sciences*, n.3, pp.43-58

Ritchie H. (2023), Global inequalities in CO2 emissions, *WorldinData.org*, Augst 31 <https://ourworldindata.org/inequality-co2>

Ritchie H., Roser M. (2024), Age Structure, *WorldinData.org*, February <https://ourworldindata.org/age-structure>

Rosina A., Caltabiano M., Preda M. (2009), La geografia italiana del degiovanimento, in Macchi Jànica G. (a cura di), *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie*, Siena, Edizioni dell'Università, pp.63-70

Rosina A., Impicciatore R. (2022), *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide*, Roma, Carocci Editore

Sciubba J.D. (ed.) (2021), *A research agenda for Political Demography*, Cheltenham, Edward Elgar

Selden Z. (2018), Demography, defence budgets, and the Transatlantic Alliance, *Journal of Transatlantic Studies*, 16, n.1, pp.59-80

Shi J. (2024), How population aging impacts the perception of national security and military spending, *SN Social Sciences*, 4, article number 233 <https://doi.org/10.1007/s43545-024-01031-3>

Yves-Géthème Gbehe B., Konan Y. S., Ballo Z. (2024), Demographic structure, structural change, and economic growth: Panel evidence in sub-Saharan African countries, *Cogent Economics & Finance*, 12, n.1 <https://doi.org/10.1080/23322039.2024.2375786>

Alfonso Giordano
algiordano@luiss.it
Professore associato di Geografia economica-politica all'Università Niccolò Cusano di Roma, dove insegna anche Popolazione e migrazioni, e docente di Demography and Social Challenges e Population, Environment and Sustainability all'Università LUISS di Roma. Fra le pubblicazioni recenti: Italy's Demographic Shift and Global Innovation: Navigating Geopolitical and Geoeconomic Strategies in Technological Competition, in *The Geopolitics and Geoeconomics of Technology*, Routledge, forthcoming; Trasformazioni demografiche e sfide economiche in Europa, in *Atti IV Forum Internazionale del Gran Sasso*, 2023.

L'impatto della transizione demografica sul mondo del lavoro

Alessandro Rosina
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

L'Italia si trova in crisi demografica, non tanto perché la popolazione è in declino, ma soprattutto per squilibri quantitativi tra generazioni che rischiano di diventare insostenibili. La longevità può essere colta come opportunità in Paesi che mantengono un adeguato ricambio nella popolazione in età attiva, oltre a investire nella lunga vita attiva. Il nostro Paese è tra quelli che vanno verso uno scenario di maggior invecchiamento e indebolimento della forza lavoro potenziale. Per rispondere serve un approccio olistico con al centro attrattività e valorizzazione del capitale umano.

Italy is facing a demographic crisis, not so much due to population decline, but mainly because of quantitative imbalances between generations, which risk becoming unsustainable. Longevity can be seen as an opportunity in countries that ensure adequate renewal of the working-age population, alongside investment in active ageing. Italy is among the countries heading towards a scenario marked by greater ageing and weakening of the potential labour force. Addressing this challenge requires a holistic approach, centred on attracting and enhancing human capital.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-3

Citazione
Rosina A. (2025), L'impatto della transizione demografica sul mondo del lavoro, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.29-34

Parole chiave
Capitale umano
Invecchiamento
Transizione demografica

Keywords
Human capital
Ageing
Demographic transition

1. Un rinnovo generazionale insufficiente

Nelle società mature avanzate è in corso un profondo mutamento delle tradizionali fasi della vita e una alterazione del tipico rapporto tra le generazioni, con implicazioni che mettono in discussione le basi che finora hanno consentito lo sviluppo economico e la sostenibilità sociale. Il motore di questa grande trasformazione è il processo di 'Transizione demografica'. Senza questo processo vivremmo ancora – come comunemente era nel passato – con una mortalità infantile superiore al 20%, con un'aspettativa di vita inferiore ai 40 anni, con un tasso di fecondità pari a cinque figli per donna o superiore. Ma anche con una struttura della popolazione a forma di piramide, con base ampia di giovani e pochi anziani.

La prima fase della Transizione è caratterizzata dalla riduzione dei rischi di morte in età infantile e giovanile. In una seconda fase, via via che si abbassano i rischi anche nelle altre fasi tradizionali della vita, il livello di fecondità che garantisce il ricambio generazionale scende progressivamente verso il valore di 2 (bastano 2 figli per sostituire i genitori alla stessa età).

Contributo su invito non sottoposto a peer review.

I Paesi con tasso di fecondità sceso a 2 figli per donna e stabilizzato attorno a tale soglia tendono a perdere la struttura piramidale e acquisire una struttura con base e parte centrale simile a un rettangolo. La punta in età avanzata si allarga e si alza, per effetto della longevità, ma la base rimane solida. Questo consente di investire risorse sulla qualità degli anni in più di vita, grazie a una popolazione in età lavorativa che non si indebolisce. Quello che si configura è lo scenario di una 'società della longevità' (la struttura per età cambia in modo sostenibile espandendosi positivamente verso l'alto). Un risultato che si può ottenere anche con un tasso di fecondità che scende poco sotto i 2 figli per donna se la riduzione delle nuove generazioni è efficacemente compensata dall'immigrazione.

La 'transizione' (passaggio da un vecchio ad un nuovo equilibrio) diventa 'crisi' demografica (squilibri crescenti) quando il numero medio di figli scende su valori molto bassi (sotto 1,5) e rimane a lungo sotto tale soglia. In tal caso gli squilibri nel rapporto tra generazioni diventano sempre più ampi dato che le nascite, oltre a diminuire per la fecondità molto bassa, vengono depresse dal fatto che i potenziali genitori sono sempre di meno. La struttura demografica perde la sua stabilità con una base che diventa via via più stretta rispetto alle fasce più mature. Questo configura lo scenario della 'società del ricambio debole', in cui la longevità da opportunità diventa rischio.

L'evidenza mostra che tutti i Paesi arrivati alla fine della Transizione demografica, anziché stabilizzarsi attorno ai 2 figli per donna, tendono sistematicamente a scendere sotto il livello di rimpiazzo generazionale. All'interno di questo scenario di crisi demografica generalizzata esiste, però, un'ampia differenza di esperienze tra i vari Paesi. L'Europa si trova oggi su valori del tasso di fecondità scesi sotto 1,5, ma l'Italia è da 40 anni (dal 1984) sotto tale livello (Rosina e Impicciatore 2022). Le dinamiche negative della natalità hanno portato il nostro Paese a diventare, nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso, la prima Nazione al mondo con il numero di residenti under 15 sceso sotto quello degli over 65. Quest'ultima fascia d'età ha oggi superato anche gli under 25 ed entro i prossimi quindici anni andrà a superare anche gli under 35.

2. Verso un indebolimento della forza lavoro potenziale

L'indicatore che misura il rapporto tra anziani e popolazione in età attiva (65 e oltre su 15-64) è tra quelli guardati con più attenzione nelle economie mature e avanzate. Se tale rapporto aumenta, significa che nella bilancia demografica il peso si sposta dal piatto dell'età in cui si fa crescere l'economia (e si fa funzionare il sistema di welfare) a quello dell'età in cui maggiormente si assorbono risorse pubbliche per assistenza sanitaria e pensioni. Se fino agli anni più recenti ad alimentare la crescita dell'indice di dipendenza degli anziani è stato soprattutto l'aumento del numeratore (le persone di 65 anni e oltre), nei prossimi anni e decenni alla sua spinta verso l'alto contribuirà sempre più la diminuzione del denominatore. La consistenza della popolazione in età lavorativa nel mondo occidentale è stata favorita dalle generazioni nate fino all'epoca del baby boom, che ora si stanno spostando in età anziana (Rosina e Altimari 2018). Le istituzioni europee e internazionali da tempo mettono in modo crescente in evidenza il fatto che le economie più sviluppate stanno invecchiando rapidamente e che questo tende a frenare il miglioramento delle condizioni di vita e portare a un aumento insostenibile della spesa sociale (Rosina 2024). Come anche sottolineato in vari rapporti della Banca d'Italia, dinamica e struttura demografica hanno un impatto rilevante sulla crescita economica, hanno ricadute sui tassi di interesse reali, sugli investimenti e sulla domanda aggregata, sui ritmi di innovazione e sulla produttività. L'entità dell'indebolimento, in prospettiva, della componente della popolazione che maggiormente contribuisce alla crescita economica, finanzia e fa funzionare il sistema di welfare, la si può ottenere dai dati Eurostat che guardano al rapporto tra trentenni e cinquantenni. In Francia la fascia 30-34 è circa il 90% della fascia 50-54, si scende attorno all'85% in Germania, al 75% in Spagna, al 67% in Italia.

In Europa la fascia 20-64 è rimasta sopra il 60% della popolazione totale fino alla fine del decennio scorso. Andrà però nei prossimi decenni progressivamente a ridursi fino al 52,4% nel 2050, secondo lo scenario medio delle Nazioni Unite (base 2019), per poi assestarsi poco sopra il 50% nella parte finale del secolo. La perdita maggiore è concentrata tra il 2020 e il 2040 con una riduzione di 5 punti percentuali (da 59,8% a 54,8%). L'UE27 deve prepararsi per uno scenario in cui il rapporto tra over 65 e classe 20-64 sarà superiore al 50% nel 2045. Il tasso di dipendenza degli anziani è già attualmente oltre il 40% per l'Italia ed è previsto dall'Eurostat

rimanere sopra la media europea assestandosi vicino al 66% nel 2070. Se si mette direttamente in relazione chi è in pensione con chi lavora (*Economic dependency ratio*), il carico attuale risulta pari al 60% in Italia, in assoluto il peggiore in Europa (la media UE è 15 p.p. sotto), ed è proiettato a salire di altri 20 p.p. (arrivando all'80%, il valore più alto assieme a Grecia e Portogallo) nel 2070 (European Commission 2024). A fronte delle dinamiche sin qui descritte, che stanno portando a un inedito indebolimento della forza lavoro potenziale, diventa strategico l'uso efficiente della popolazione in età attiva nel mercato del lavoro. La domanda insoddisfatta di lavoro è relativamente elevata nei Paesi dell'Europa meridionale e nelle regioni più periferiche, mentre è più bassa nei Paesi dell'Europa orientale. I livelli più alti di *labour market slack*, almeno il 21% della forza lavoro estesa nel 2022, si registrano in quattro Stati membri: nove regioni in Spagna, sette in Italia, quattro in Grecia e quattro regioni periferiche della Francia. Sicilia (Italia) e Guyana francese hanno registrato i picchi più alti (38,9%), seguite da Campania e Calabria in Italia e dalla città autonoma spagnola di Ceuta, tutte con percentuali superiori al 35%.

Gli squilibri quantitativi e qualitativi si rafforzano reciprocamente, creando un circolo vizioso. Da un lato, la riduzione numerica delle giovani generazioni limita la capacità del Paese di sostenere il sistema di welfare e investire nello sviluppo economico. Dall'altro, il mancato investimento nella qualità delle nuove generazioni indebolisce ulteriormente la loro capacità di contribuire alla crescita economica e sociale. Questo quadro, se non affrontato, rischia di compromettere la capacità dell'Italia di attrarre e trattenere giovani talenti, aggravando il declino demografico. Come evidenzia la Comunicazione della Commissione europea, *Harnessing talent in Europe's regions*[1], esiste una crescente competizione globale per attrarre talenti, dato che molte economie mature avanzate vanno incontro a una riduzione della popolazione nei prossimi anni. La diminuzione della popolazione in età lavorativa e la possibile migrazione di giovani qualificati verso altre aree possono generare una trappola per lo sviluppo del talento. Tali dinamiche possono limitare la capacità di alcune regioni di costruire economie sostenibili, competitive e basate sulla conoscenza.

Per il funzionamento di qualsiasi territorio e organizzazione sono cruciali i meccanismi che, in modo dinamico, consentono un adeguato rinnovo generazionale e favoriscono il confronto tra generazioni. Da tali meccanismi, che agiscono in modo interdipendente sulla dimensione sia quantitativa che qualitativa, dipende la capacità collettiva di interpretare le sfide poste dalle trasformazioni in atto.

Lo stesso aumento della popolazione anziana non deve essere visto esclusivamente in termini quantitativi. È fondamentale trasformare questa evoluzione demografica in un'opportunità, valorizzando gli anni aggiuntivi di vita delle generazioni più mature come risorsa per il Paese. Questo significa promuovere condizioni che permettano una presenza attiva e soddisfacente nel mondo del lavoro, sfruttando le migliori condizioni di salute, l'esperienza accumulata, i più alti livelli di formazione e le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.

Questa consapevolezza è però ancora poco diffusa in Italia. Abbiamo finora subìto gli effetti della longevità più sul versante negativo, ovvero per gli aggiustamenti necessari sulla tenuta della spesa pubblica, che sulle prospettive che apre nella vita delle persone. L'errore da non fare, dopo aver sconfitto i rischi di morte in età precoce, è quello di condannarci ora a vedere la longevità come accidente e inconveniente. Questo atteggiamento distorto ha condizionato l'azione politica, portandola a inserire nuovi vincoli più che incoraggiare nuove opportunità. In particolare, allo spostamento in avanti dell'età alla pensione non ha corrisposto un aumento dell'investimento in formazione continua e su fattori di age management in grado di rendere il prolungamento della vita lavorativa positivo per le persone e produttivo per le aziende (Cappellari *et al.* 2018).

3. La trappola dello scenario 'mediano'

Rispetto alle altre economie mature avanzate, l'Italia nel primo quarto del XXI secolo, oltre ad aver accumulato maggiori squilibri, è rimasta su posizioni più deboli sui livelli di occupazione. È però anche vero che il numero di occupati nelle dinamiche recenti è andato ad aumentare. Una lettura semplicistica di questo dato potrebbe portare a pensare che l'Italia sia sulla strada giusta per irrobustire la sua forza

1 Si veda https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_23_145.

lavoro, un'operazione ancor più necessaria a fronte dei costi crescenti di una popolazione che invecchia.

In realtà l'aumento osservato degli occupati è, di fatto, solo dovuto all'impatto del cambiamento demografico sulla composizione della forza lavoro. In particolare, in una prima fase è aumentata la consistenza nelle età centrali lavorative attraversate dalle generazioni nate fino all'epoca del baby boom. Questo ha compensato la riduzione delle generazioni demograficamente meno robuste nate successivamente, quando il tasso di fecondità è sceso sotto i 2 figli per donna, facendo entrare l'Italia nella nuova epoca di ricambio generazionale insufficiente (prima alla nascita e poi nell'entrata nel mondo del lavoro). In una seconda fase, le generazioni più consistenti si sono spostate dopo i 50 anni ed è aumentata anche l'occupazione di tale segmento, favorita dallo spostamento in avanti dell'età pensionabile. Ad aumentare è quindi solo la platea di occupati in età matura, mentre è diminuita sensibilmente quella sotto i 50 anni. In prospettiva, quindi, il numero di occupati va a diminuire perché trascinato verso il basso dalla riduzione continua delle coorti che via via entrano nel mondo del lavoro e dall'uscita delle generazioni del baby boom.

Questi squilibri sono più accentuati nel nostro Paese per la peggiore evoluzione delle nascite.

Lo scenario peggiore, quello che corrisponde a tassi di occupazione delle nuove generazioni e femminile che rimangono tra i più bassi in Europa e a una natalità che rimane in sofferenza, porta non solo a uno svantaggio competitivo nello sviluppo economico, ma anche a un percorso che va verso una sempre minore sostenibilità del sistema sociale e, in particolare, delle garanzie del welfare pubblico. Questo quadro sul versante demografico corrisponde allo scenario 'basso' Istat (quello più sfavorevole tra quelli contemplati dalle previsioni). In tale scenario la fecondità rimane ai valori molto bassi attuali (attorno a 1,2) con, inoltre, flussi migratori deboli (saldo migratorio che scende sotto 100 mila annui per indebolimento della capacità attrattiva e per fuoriuscita dei giovani italiani verso l'estero). Non si tratta di un'ipotesi astratta: finora l'Italia ha mostrato una tendenza a scivolare verso lo scenario basso nel confronto tra le edizioni previsive e i dati osservati (Rosina 2019).

Nello scenario mediano si contempla, invece, una fecondità che torna a salire, ma in modo moderato (si arriva a 1,38 nel 2050) mantenendosi sotto il livello attuale europeo (vicino a 1,5) con il saldo migratorio netto assestato attorno a 165 mila annui. Lo scenario demograficamente più favorevole ('alto') tra quelli contemplati dalle proiezioni Istat, ipotizza un tasso di fecondità che sale vicino a 1,6 nel 2050 e un saldo migratorio internazionale netto che si porta vicino a 300 mila all'orizzonte del 2050.

4. I margini che ancora abbiamo per evitare squilibri irreversibili

Per valutare le potenzialità del sistema Paese di sottrarsi alla trappola demografica, controbilanciare la riduzione quantitativa della popolazione in età lavorativa e mettere basi più solide per sviluppo economico e sostenibilità del sistema di welfare nella società della longevità, possono essere utili i dati di un esercizio di simulazione (Cnel 2024).

Lo scenario 'target' della simulazione proposta è quello di un percorso del Paese che nei prossimi 15 anni si allinea alle ipotesi più favorevoli delle previsioni Istat sulle dinamiche della natalità e dei flussi migratori (scenario 'alto'). In coerenza con tali dinamiche demografiche, si ipotizza inoltre una convergenza dei tassi di occupazione giovanile (under 35) e femminile adulta (35-54) all'attuale media europea (mentre l'occupazione maschile adulta e quella degli over 55 è già vicina alla media UE27). Quello che si ottiene in tale ipotetico percorso è un aumento stimato di circa 1,3 milioni occupati under 35 rispetto ai livelli attuali (risulta tale da compensare la riduzione subita da tale componente negli ultimi 15 anni). E, inoltre, un numero di donne occupate in età 35-54 che anziché diminuire, come effetto dell'azione demografica negativa, rimane di fatto costante (superiore ai 5 milioni, a tassi di occupazione fissi scenderebbe di circa 1 milione).

Senza, invece, un aumento dei tassi di occupazione (ipotizzati fissi ai dati del 2023), per solo effetto dell'azione demografica la platea degli occupati in Italia andrebbe a ridursi di circa 2,5 milioni in soli 10 anni (scendendo sotto 21,5 milioni all'orizzonte del 2035 rispetto ai 24 milioni attuali). Con dinamiche che diventerebbero ulteriormente peggiorative nei decenni successivi. In uno scenario di questo tipo, gli attuali under 35 si troverebbero quindi ad essere giovani (entranti nella via attiva) nella fase in cui la forza lavoro maggiormente si sbilancia verso i lavoratori maturi, e a essere

adulti (al centro della vita attiva) nella fase in cui la forza lavoro complessiva si riduce a fronte di un accentuato aumento della popolazione anziana (con lo spostamento in pensione delle generazioni demograficamente consistenti rappresentate dagli attuali over 55). Con il rischio che le generazioni ancor più giovani risultino demograficamente ancor più deboli (se la natalità continua ad essere bassa), alimentando squilibri crescenti.

Un aspetto importante e qualificante di questa simulazione è l'abbinare le dinamiche più favorevoli nel fronte dell'occupazione con quelle più favorevoli sul fronte dell'andamento demografico. Questi due fronti vanno considerati in modo sistemico per l'interdipendenza che li caratterizza. Non è, infatti, possibile pensare di ottenere maggiori nascite e maggior attrattività (e minor fuoriuscita di giovani) se non migliorano le prospettive di occupazione giovanile e quella femminile, in un percorso virtuoso che fa aumentare anche ulteriore attrattività. Nel quadro europeo, dove è più alta l'occupazione femminile maggiore tende ad essere anche la fecondità, in presenza di adeguati strumenti di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro. Così come dove maggiore è l'occupazione giovanile, maggiore è anche l'attrattività di giovani qualificati dall'estero, ma migliori sono anche le condizioni per diventare economicamente indipendenti dai genitori e formare una propria famiglia (in combinazione con politiche abitative).

Va inoltre precisato che lo scenario target non è il migliore possibile, per tre motivi: 1) sono possibili flussi migratori maggiori rispetto a quelli contemplati dallo scenario 'alto' (OECD 2024)[2], 2) si prevede che i tassi di occupazione italiani convergano entro il 2035 non ai valori europei del 2035, ma ai valori europei attuali, 3) le ipotesi di convergenza alla media europea sottostimano il potenziale incremento degli occupati over 55 (si può infatti realisticamente ipotizzare che per questa fascia d'età si vada in tutta Europa verso una continua espansione della partecipazione lavorativa favorita dalla posticipazione dell'età pensionabile).

Il miglioramento più consistente dello scenario target è quello dei prossimi dieci anni, perché è la fase in cui l'Italia ha potenzialità di guadagno maggiore rispetto al resto d'Europa (dato che finora sono state sottoutilizzate le componenti giovanile e femminile). Nella fase a regime successiva, in particolare dopo il 2040, il vantaggio dello scenario target è soprattutto quello di portare a una struttura per età più solida (meno compromessa) rispetto allo scenario di riferimento (scenario mediano e tassi di occupazione che mantengono il divario dalla media europea), ovvero con una base demografica che si stabilizza anziché ridursi continuamente.

Le stime sull'andamento dell'occupazione della Ragioneria generale dello Stato (RGS) derivano da ipotesi legate all'effettiva evoluzione del quadro economico italiano nel recente passato e in funzione di come verosimilmente può ulteriormente evolvere nei prossimi decenni. Con riferimento al nostro esercizio – che invece ipotizza un nuovo percorso rispetto all'andamento passato, che porti a una convergenza rispetto alla media europea (rimasto di fatto inalterato nel primo quarto di secolo) – il miglioramento degli occupati tra giovani e donne risulta molto più contenuto negli scenari della RGS mentre molto maggiore è la crescita dei lavoratori maturi. Se adottassimo nella nostra simulazione l'andamento dell'occupazione over 65 della Ragioneria generale dello Stato (quindi combinando le ipotesi più favorevoli di entrambi), il numero di occupati totali salirebbe oltre i 25 milioni all'orizzonte del 2035.

5. La necessità di un approccio olistico

L'esercizio di simulazione proposto mostra che: stabilizzare il numero di occupati nelle età centrali lavorative con aumento dell'occupazione femminile (allineandola alla media europea), far crescere gli occupati under 35 con un miglioramento della transizione scuola-lavoro (anche qui convergendo con gli standard medi europei), in combinazione con politiche di age management che favoriscano la valorizzazione di tutte le fasi della lunga vita attiva, è l'unica strada ancora possibile per riequilibrare e rafforzare il processo di sviluppo del nostro Paese. In assenza di azioni efficaci su tali margini dovremmo rassegnarci a squilibri demografici che si accentuano, e conseguentemente a una popolazione in età lavorativa che nel complesso si riduce, compensata di fatto solo dall'allungamento dell'età lavorativa (con una platea di lavoratori fortemente sbilanciata

2 Si tratta nella maggioranza di Paesi ricchi, del Nord del mondo.

sugli uomini di età matura, appartenenti a generazioni ancora demograficamente consistenti). Per rispondere, in definitiva, alle trasformazioni demografiche in atto, continuando a garantire benessere e sviluppo, non c'è altra medicina (peraltro tutt'altro che amara) che rafforzare attrattività e valorizzazione del capitale umano. La qualità della formazione e del lavoro, l'efficienza dei servizi di incontro tra domanda e offerta, oltre che la disponibilità e l'accessibilità degli strumenti per la conciliazione dei percorsi professionali con le scelte di vita, devono essere posti come punti chiave delle politiche di sviluppo. Si tratta, è bene ribadirlo, dell'investimento migliore che l'Italia può fare per dare maggior solidità a un futuro che oggi poggia su basi molto fragili. Agire in tale direzione ha infatti ricadute positive anche sulla natalità, perché mette giovani e donne nelle condizioni di poter scegliere, se lo desiderano, di avere un figlio. Aiuta, infine, anche a ridurre i divari territoriali perché gli svantaggi di genere e generazionali sono maggiormente presenti nel Mezzogiorno.

Bibliografia

Cappellari L., Lucifora C., Rosina A. (a cura di) (2018), *Invecchiamento attivo, mercato del lavoro e benessere*, Bologna, il Mulino

Cnel (2024), *Rapporto Demografia e forza lavoro*, Roma, Cnel

European Commission (2024), *Ageing Report Economic & Budgetary Projections for the EU Member States (2022-2070)*, Institutional Paper n.279, Luxembourg, Publications Office of the European Union

OECD (2024), *International Migration Outlook 2024*, Paris, OECD Publishing

Rosina A. (2024), Will Europe Ever Achieve Demographic Security?, in Colombo A., Magri P. (eds.), *Europe in the age of insecurity*. *ISPI report 2024*, Milano, Ispi

Rosina A. (2019), *Crisi demografica, politiche per un Paese che ha smesso di crescere*, Milano, Vita e Pensiero

Rosina A., Altimari M. (2018), *Un buco nero nella forza lavoro*, Laboratorio Futuro, Milano, Istituto G. Toniolo

Rosina A., Impicciatore R. (2022), *Storia demografica d'Italia*, Roma, Carocci editore

Alessandro Rosina
alessandro.rosina@unicatt.it
Ordinario di Demografia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove dirige il Center for Applied Statistics in Business and Economics. È consigliere esperto del Cnel su nomina del Presidente della Repubblica, coordinatore scientifico del *Rapporto giovani* dell'Istituto G. Toniolo, co-coordinatore di Alleanza per l'infanzia. È, inoltre, tra i fondatori della rivista Neodemos.it e membro del Comitato di direzione di Osservatorio Senior. Nel 2022 ha vinto il premio 'Atlante' della Fondazione Circolo dei lettori per la migliore opera letteraria sul tema Demografia e sviluppo sostenibile.

Conseguenze della transizione demografica sulle politiche di age management in Italia e possibili scelte di policy

Pietro Checcucci
INAPP

I dati disponibili confermano gli squilibri generazionali e di genere del mercato del lavoro italiano, che richiedono un approccio olistico che superi l'orizzonte a breve termine che ha caratterizzato sinora le politiche e le prassi di age management, finalizzate a ritardare l'uscita dei lavoratori maturi, salvaguardando il pilastro pensionistico pubblico e limitando il turn over giovani/anziani. L'articolo descrive le opzioni strategiche delle PMI italiane a riguardo, tenendo conto della percezione dell'invecchiamento della forza lavoro e fornendo suggerimenti per possibili innovazioni di policy.

Available information confirms the generational and gender imbalances in the Italian labour market, which call for a holistic approach that goes beyond the short-term horizon that has so far characterised age management policies and practices aimed at delaying the retirement of older workers, safeguarding the public pension pillar, and limiting generational turnover. The article outlines the strategic options available to Italian SMEs in this area, taking into account the perceptions workforce ageing and providing suggestions for possible policy innovations.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-4

Citazione
Checcucci P. (2025), Conseguenze della transizione demografica sulle politiche di age management in Italia e possibili scelte di policy, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.35-50

Parole chiave
Cambiamento demografico
Lavoratori anziani
Politiche dell'occupazione

Keywords
Demographic change
Older workers
Employment policies

Introduzione

Fra i vari Paesi europei, anche l'Italia sta subendo in prospettiva, insieme ad una costante riduzione della popolazione complessiva, il restringimento progressivo della sua porzione in età da lavoro, accompagnata dalla crescita della partecipazione delle coorti più mature (Pinkus e Ruer 2025). L'invecchiamento della popolazione produce conseguenze specifiche sul funzionamento dell'economia e del mercato del lavoro, nonché sulle istituzioni del welfare state dedicate alla protezione dai rischi sociali. In particolare, il de-giovanimento delle organizzazioni può restringere lo spazio di manovra utile per il trasferimento delle competenze e la loro innovazione, nel contesto della transizione digitale e verde e della trasformazione delle filiere, originata dai mutati equilibri geostrategici. Poiché nella società, come nelle organizzazioni, coesistono

individui di diversa età, in entrambi i contesti la stratificazione sociale sarà influenzata anche dalla differenziazione di ruolo basata sull'età. Questo confronto fra i ruoli connessi all'età contribuisce in ogni epoca a generare mutamento sociale, anche in relazione a determinate dinamiche storiche (Riley *et al.* 1988). Di qui l'importanza, anche numerica, della compresenza di più generazioni al lavoro, che, come raccomanda anche l'OECD, fa dell'*age diversity* un fattore potenzialmente molto importante per la competitività (OECD 2020).

Le conseguenze della transizione demografica sul lavoro richiedono quindi di guardare ai fenomeni e, conseguentemente, alla elaborazione delle politiche in un'ottica di age management riferita da un lato alle varie dimensioni della gestione organizzativa delle risorse umane – con un focus specifico sul fattore età – dall'altro lato considerando attentamente le varie modalità di gestione complessiva della forza lavoro matura, messe in atto attraverso le politiche pubbliche nazionali e regionali e per mezzo della contrattazione collettiva.

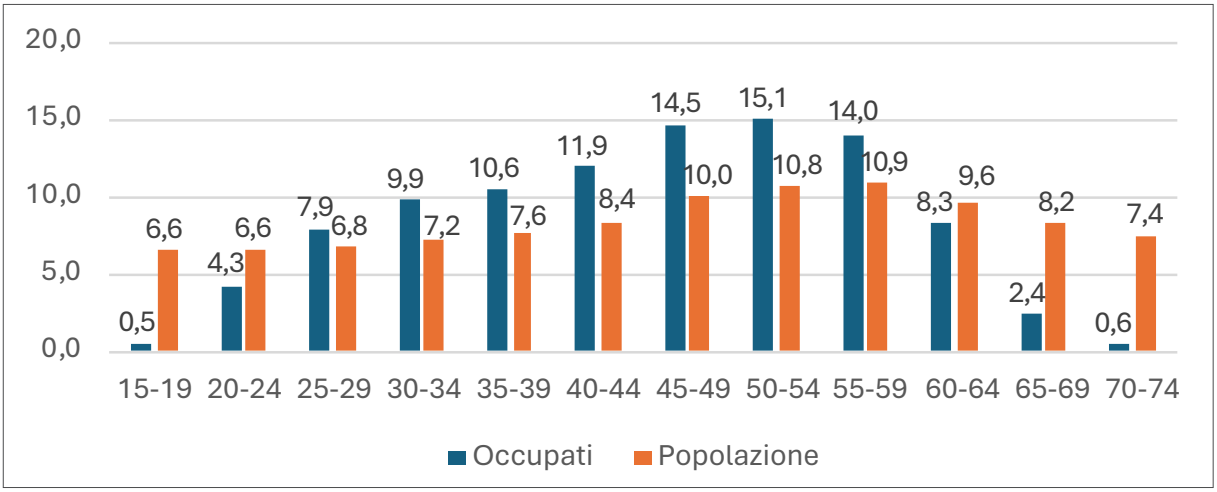
In tale contesto, in questo articolo si intende mostrare, attraverso l'utilizzo dei dati della recente survey dell'Inapp su 'Age management, organizzazione del lavoro e digitalizzazione delle piccole e medie imprese', qual è attualmente la propensione mostrata dai datori di lavoro italiani ad adottare un approccio di age management proattivo e più a lungo termine, tenendo conto della percezione datoriale delle problematiche connesse con l'invecchiamento della loro forza lavoro e delle politiche pubbliche disponibili. I risultati della discussione vengono utilizzati per fornire in conclusione alcuni suggerimenti per nuovi orientamenti di intervento.

1. I cambiamenti demografici e le loro conseguenze sulla struttura della forza lavoro

La composizione attuale degli occupati e la distribuzione del tasso di occupazione e di attività, in relazione alle varie coorti, mettono in evidenza gli squilibri generazionali e di genere che attualmente caratterizzano la partecipazione lavorativa in Italia. Confrontando la distribuzione per classi di età quinquennali della popolazione e degli occupati fra i 15 e i 74 anni (figura 1), si può notare la forte concentrazione di questi ultimi nelle classi al di sopra dei 45 anni (pari al 54,9% del totale), a fronte della sottorappresentazione delle classi più giovani. In tale contesto è altresì evidente il rilevante ridimensionamento degli occupati, già a partire dalla classe 60-64.

Gli indicatori di partecipazione confermano ulteriormente questo quadro (tabella 1). Per quanto riguarda il tasso di occupazione, nel ventennio 2004-2024 la componente maschile ha visto una contrazione progressivamente più elevata nelle classi più giovani, e un aumento rilevante (16,3 punti) al di sopra della soglia dei 50 anni. La componente femminile ha perso una quota analoga nella classe iniziale, ma ha guadagnato in tutte le altre, con un massimo di quasi 19 punti fra le lavoratrici mature. Questa dinamica ha lasciato tuttavia inalterato il

Figura 1. Popolazione e occupati fra i 15 e i 74 anni, per classi di età, anno 2024 (val.%)



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat, estratti il 17 marzo 2025 da I.Stat

Tabella 1. Tasso di occupazione e tasso di attività, per classi di età e genere, anni 2004 e 2024 (val.%)

	Maschi		Femmine		Totale		Differenziale M/F	
	2004	2024	2004	2024	2004	2024	2004	2024
Tasso di occupazione								
15-24	31,3	24,0	23,1	15,1	27,3	19,7	-8,2	-8,9
25-34	81,1	76,2	58,8	60,8	70,0	68,7	-22,2	-15,3
35-49	91,1	87,4	60,1	67,0	75,6	77,2	-31,0	-20,5
50-74	39,5	55,7	19,3	38,1	28,9	46,6	-20,2	-17,6
Tasso di attività								
15-24	39,4	29,7	31,8	19,4	35,7	24,7	-7,7	-10,3
25-34	88,4	83,2	67,7	67,6	78,1	75,6	-20,7	-15,6
35-49	94,8	91,8	65,1	72,0	79,9	81,9	-29,7	-19,9
50-74	41,0	57,9	20,1	40,0	30,1	48,6	-20,8	-17,9

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat, estratti il 17 marzo 2025 da I.Stat

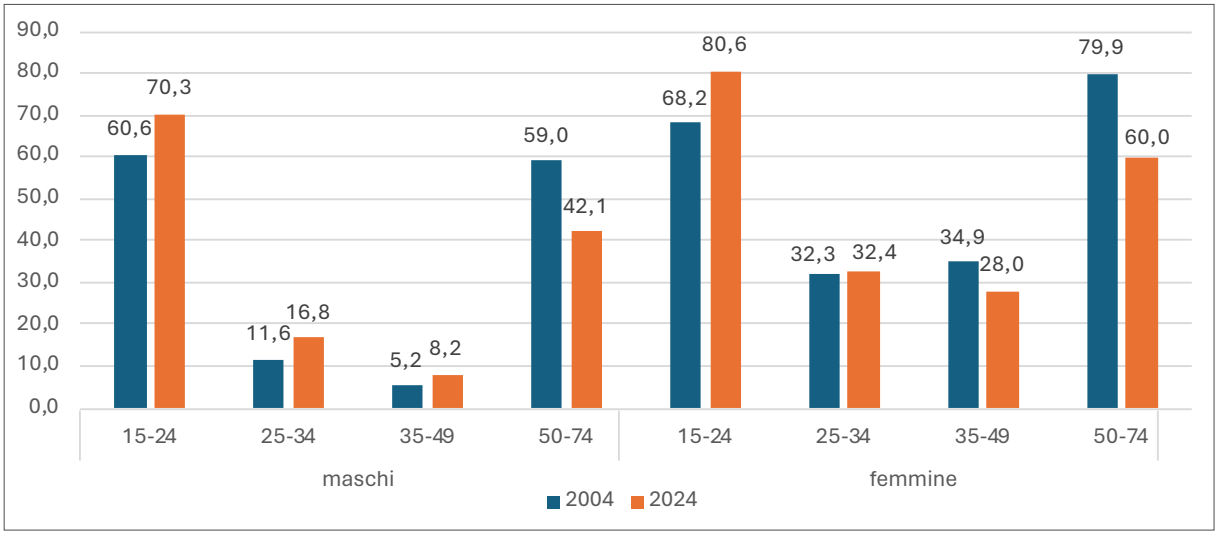
differenziale di genere fra i 15 e i 24 anni e lo ha solo parzialmente ridotto in tutte le altre classi.

Sia pur in presenza di un andamento sostanzialmente analogo al tasso di occupazione, per il tasso di attività si nota una riduzione più significativa nella componente femminile più giovane, che amplia il divario di genere, e una sostanziale immobilità della stessa componente nell'ambito della classe 25-34.

Il tasso di inattività rispecchia a sua volta le differenti performance generazionali e di genere (figura 2). Mentre infatti fra il 2004 e il 2024 l'indicatore si ridimensiona in proporzione quasi analoga per i due generi al di sopra dei 50 anni, fra i 15 e i 24 anni esso cresce più per le donne che per gli uomini e soprattutto resta in maniera evidente stabilmente alto fra le donne delle classi centrali, in particolare tra i 25 e i 34, laddove cioè si dovrebbero concentrano gli ingressi nel mercato del lavoro a inizio carriera.

Gli squilibri di cui parliamo si manifestano dunque sia nei mercati interni del lavoro (le organizzazioni pubbliche e private) che in quelli esterni, dove hanno luogo l'incontro, o il mancato incontro, fra

Figura 2. Tasso di inattività per classi di età e genere, anni 2004 e 2024 (val.%)



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat, estratti il 17 marzo 2025 da I.Stat

domanda e offerta. Una conferma ulteriore in tal senso viene dalla distribuzione delle forze di lavoro potenziali (figura 3)[1], che mostra una certa concentrazione percentuale fra le classi iniziali – più marcata fra gli uomini che fra le donne – e un'altra nella seconda parte della carriera, verosimilmente più caratterizzata in senso femminile.

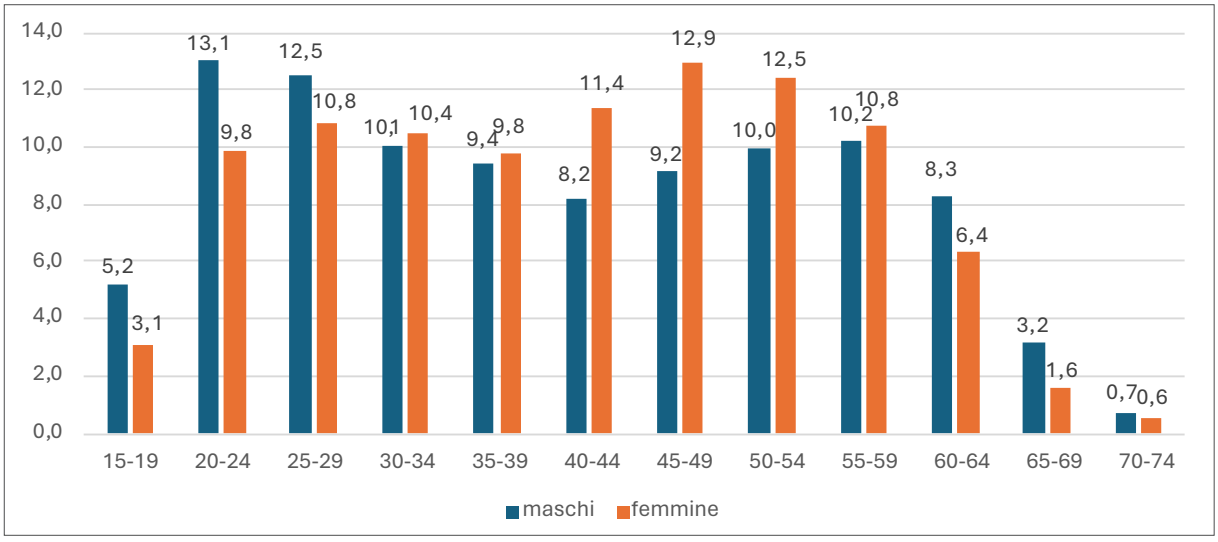
I dati presentati ci ricordano una volta di più le conseguenze della trasformazione della forza lavoro, nella quale siamo ormai pienamente coinvolti. In primo luogo, la redistribuzione del peso delle diverse coorti, attive e potenzialmente attive, e il progressivo restringimento della popolazione in età da lavoro modificano sia gli equilibri sui quali poggia il patto generazionale alla base del welfare state, sia il mix di profili e competenze che va ad aggiungersi agli altri fattori produttivi che determinano la performance del sistema economico (Barbiellini *et al.* 2018; Blangiardo *et al.* 2020; Cassa Depositi e Prestiti 2023; Istat 2023; Rosina e Caltabiano 2024). In secondo luogo, il prolungarsi della longevità lavorativa consolida una forza lavoro sempre più multigenerazionale, sollevando contemporaneamente il problema della sostenibilità dell'impegno professionale in età matura e della difficoltà di effettuare transizioni a nuovi lavori, ove divenga necessario o sia ritenuto desiderabile (Marcaletti e Rossi 2020).

2. Approcci e prassi di age management a livello di policy e di organizzazione

La situazione descritta dai dati presentati al punto 1 si manifesta in vario modo in tutti i Paesi avanzati, ma in Italia assume ormai caratteristiche che i demografi non esitano a definire eccezionali (Vignoli *et al.* 2024). Essa richiede di guardare ai fenomeni e, conseguentemente, alla elaborazione delle politiche in un'ottica di age management il più possibile olistica. Vale a dire un approccio che da un lato comprenda le varie dimensioni della gestione organizzativa delle risorse umane, con un focus specifico sul fattore età; dall'altro lato, più in generale, aspiri ad armonizzare le varie modalità di gestione complessiva della forza lavoro multigenerazionale, eventualmente messe in atto attraverso le politiche pubbliche nazionali e regionali e per mezzo della contrattazione collettiva (Walker 2005; Prokurat e Fabisiak 2012).

Per comprendere come in specifici contesti nazionali possano o meno affermarsi determinate politiche e prassi di gestione dell'età nel mercato del lavoro, occorre ricordare, come a suo tempo sottolineato da Guillemard (2013), che è l'interazione

Figura 3. Forze di lavoro potenziali, per classi di età e genere, anno 2024 (val.%)



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat, estratti il 17 marzo 2025 da I.Stat

1 Ricordiamo che, secondo la definizione utilizzata dall'Istat, fanno parte delle forze di lavoro potenziali quanti non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane dall'intervista, ma sono disponibili a lavorare entro due settimane; ovvero, hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane: https://www.istat.it/classificazioni-e-strumenti/glossario/?term=potenzial&search_all=1.

delle diverse configurazioni istituzionali del welfare e del mercato del lavoro – con particolare riguardo al livello di protezione dal rischio di disoccupazione e alla disponibilità di misure e strumenti per l'inserimento o il reinserimento lavorativo – che può contribuire a disegnare il campo all'interno del quale gli attori datoriali e sindacali possono attuare le proprie strategie in questo ambito.

È infatti in relazione alla struttura di questo campo istituzionale che gli attori organizzativi, soprattutto in Europa, hanno potuto o dovuto assumere nel tempo prospettive di breve o di più lungo periodo nella gestione della forza lavoro matura, valutandone in maniera più o meno rigida la (supposta) limitata occupabilità (Thijssen e Rocco 2010, 17-19). Nello specifico, laddove abbiano prevalso obiettivi politici e misure di carattere economico (es. sistemi di incentivi, schemi di ritiro anticipato o di gestione collettiva di situazioni di crisi aziendale), gli attori sembrano avere agito con un orizzonte più limitato, muovendosi lungo il continuum fra le strategie di rimpiazzo giovani-anziani e il più recente prolungamento della permanenza al lavoro dei *silver workers*, sulla scorta dell'obiettivo della salvaguardia dei sistemi pensionistici pubblici. Su un secondo versante, le strategie maggiormente orientate al supporto e allo sviluppo dell'occupabilità sono state favorite da una visione di più ampio respiro, orientata sia all'eventuale adattamento del lavoro alle caratteristiche della forza lavoro matura, sia al mantenimento e innalzamento del suo profilo qualitativo, sui mercati interni del lavoro come su quelli esterni. Nei vari Paesi, la combinazione degli assetti istituzionali con le strategie datoriali si è peraltro ulteriormente differenziata in relazione a differenti categorie di lavoratori e al loro livello di qualificazione (Thijssen e Rocco 2010).

Se è verosimilmente già a partire dal periodo anni Sessanta - anni Ottanta che si può osservare nascere l'interesse per lo sviluppo di assetti organizzativi idonei all'inclusione di lavoratori e lavoratrici di età diversa (Marcaletti 2020, 83), è a partire dai più recenti risultati ottenuti con grandi indagini longitudinali, come ad esempio lo Health and Retirement Study statunitense, la europea SHARE o la European Working Condition Survey di Eurofound, che la conoscenza delle problematiche connesse alla longevità lavorativa ha favorito l'emergere di una maggiore consapevolezza circa gli approcci e le prassi idonei a sostenerla (Marcaletti 2020, 84-86). È in questo contesto che è diventata possibile l'identificazione, descrizione e analisi di un numero significativo di buone pratiche che ha consentito di fissare in qualche modo i principi e le caratteristiche essenziali che una politica efficace di age management dovrebbe possedere a livello organizzativo (Naegele e Walker 2006), come anche ribadito dalla European Agency for Safety and Health at Work (EU-OSHA 2016): un approccio preventivo alla risoluzione delle problematiche, piuttosto che meramente reattivo; la focalizzazione sull'intera carriera lavorativa di tutti i gruppi di età e non solo dei lavoratori maturi; un approccio olistico, che consenta di gestire tutte le dimensioni utili ad un efficace management dell'età.

È sempre nel corso dello stesso periodo che nasce e si consolida una delle esperienze europee più famose e ispiratrici, per quanto riguarda l'innovazione in tema di age management e cioè l'approccio della *workability*, sviluppato da Juhani Ilmarinen e dai suoi colleghi presso il Finnish Institute of Occupational Health (Ilmarinen *et al.* 2008). Si tratta, com'è noto, di un modello caratterizzato da una interrelazione molto stretta (dichiaratamente olistica) fra le tre componenti rappresentate da: a) risorse personali; b) caratteristiche del lavoro e dell'ambiente lavorativo; c) caratteristiche dell'ambiente esterno, familiare e sociale. Nonostante il suo successo e la sua ampia diffusione, le critiche al suo profilo in qualche misura 'funzionalistico' sono in realtà anche connesse al riemergere con forza nell'ambito degli studi organizzativi sull'age management e sull'*age diversity*, soprattutto all'indomani della crisi finanziaria ed economica iniziata nel 2008, dell'importanza del rapporto fra eguaglianza sociale e sostenibilità del lavoro in età più avanzata, tematizzati anche in chiave di genere (Marcaletti e Rossi 2020, 121-129).

L'Italia non ha finora visto svilupparsi e consolidarsi un vero e proprio ecosistema di politiche e strategie, di livello pubblico o messe in campo dai datori di lavoro, che potesse dare adito al riconoscimento di un coerente approccio di age management. Sul versante nazionale, le numerose riforme, volte principalmente a introdurre elementi di flessibilità nell'incontro domanda-offerta, aumentando parallelamente sia il livello di *job protection* che quello di *employment protection*, hanno avuto indi-

scutibilmente come priorità quella della salvaguardia del pilastro previdenziale pubblico, nonché della gestione delle ricorrenti situazioni di crisi aziendale.

Nell'ambito pensionistico, oltre all'adozione quasi emergenziale della riforma del 2011, sotto la pressione dei mercati finanziari e delle Istituzioni europee – che ha comunque completato un ciclo di interventi iniziati con la riforma Dini nel 1995 – è utile ricordare anche che l'abolizione dal 2009 del divieto di cumulo dei redditi da pensione e da lavoro ha cercato di favorire l'emersione di una quota di lavoro irregolare particolarmente difficile da individuare (Principi *et al.* 2015, 84-89). Fra le politiche attive, l'attenzione del legislatore nazionale si è concentrata sullo sviluppo di un sistema complesso di incentivi, anche per l'assunzione di lavoratori maturi, cui si è tentato di affiancare misure di incontro domanda e offerta e riqualificazione sia nazionali che regionali, nel cui contesto il Programma GOL rappresenta l'esempio più articolato di un modello di incontro domanda-offerta quanto più possibile personalizzato in base alle caratteristiche individuali (Agneni *et al.* 2023; Linfante *et al.* 2023).

Sul versante delle competenze, è opportuno ricordare il diritto all'apprendimento permanente, introdotto dalla legge n. 92 del 2012[2], la cui importanza risiede nella potenziale valorizzazione delle varie tipologie di apprendimento formale, informale e non formale, oltre che nello stabilire un approccio per competenze all'apprendimento, supportato dal tentativo di istituire le reti territoriali di servizi di istruzione, formazione e lavoro, finalizzate tra le altre cose all'invecchiamento attivo (Checcucci 2023, 242-244). Oltre a ciò, giova ricordare le iniziative finanziate dal Fondo nuove competenze per l'accompagnamento dei processi di transizione digitale ed ecologica e dal Piano strategico nazionale per lo sviluppo delle competenze della popolazione adulta.

Per quanto riguarda infine le politiche passive, si rileva appunto che nel tempo si è assistito ad una progressiva estensione delle categorie coperte, mantenendo maggior durata dei benefici per i lavoratori maturi, rispettando per lo più il principio già alla base della legge n.92/2012 di evitare la riproposizione di schemi di protezione utilizzati per l'accompagnamento alla pensione (come la vecchia indennità di mobilità) (Checcucci 2023, 228)[3].

Rileggendo la dinamica evolutiva dell'impegno pubblico per l'invecchiamento attivo sul mercato del lavoro, si è portati a concludere che le diverse caratteristiche dell'occupabilità, nella seconda parte della carriera, sono state e siano tuttora tutelate in maniera differenziata dall'azione di diversi attori e misure, a seconda che guardiamo al livello di policy macro (politiche pubbliche per il lavoro), meso (strategie organizzative) e micro (livello dei singoli lavoratori), ovvero all'interno delle organizzazioni versus il mercato esterno del lavoro. Classificando i fattori dell'occupabilità in accordo a McQuaid e Lindsay (2005), è abbastanza facile suggerire che i fattori personali – riconducibili alla situazione sociale e familiare, alla cultura personale del lavoro e all'accesso al capitale finanziario e sociale – sono stati e tuttora risultano presidiati per lo più nel contesto dei tentativi di potenziamento delle politiche attive e dell'azione dei servizi per l'impiego, con tutti i limiti strutturali noti, nonostante i tentativi di rafforzamento perseguiti in tale ambito (Inapp *et al.* 2024).

Dall'altro lato, le caratteristiche individuali più direttamente connesse allo specifico profilo professionale – competenze e skills di base e/o di livello più alto, livello di qualificazione, storia personale nel mercato del lavoro ecc. – di fatto afferenti all'ambito dell'age management organizzativo, hanno continuato ad essere presidiate a livello meso/micro (imprese e lavoratore), nel contesto del confronto fra le Parti sociali. Sia pur considerando l'introduzione del diritto all'apprendimento permanente e il potenziale rappresentato dalla normativa che regola gli strumenti del welfare aziendale (cioè il Testo unico delle imposte sui redditi, come modificato dalle leggi di stabilità 2016 e 2025[4]), nonché le previsioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro, occorre ribadire che ci troviamo ancora all'interno di un paradigma di relazioni industriali che ha tradizionalmente lascia-

2 Legge 28 giugno 2012, n. 92 (Legge Fornero), *Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita.*

3 È stato così anche per misure passive in costanza del rapporto di lavoro, come la Staffetta generazionale e il Contratto di espansione (Camera dei Deputati 2025a, 4-6) o la riduzione del 3% al mese dell'ammontare della NASpI che nel caso dei lavoratori over 55 scatta dall'ottavo e non dal sesto mese (Camera dei Deputati 2025b, 2).

4 DPR 22 dicembre 1986, n. 917, *Approvazione del testo unico delle imposte sui redditi*, (GU n.302 del 31-12-1986 - Suppl. Ordinario n. 126), in particolare gli artt. 49, 50, 51, 52 e 100; legge 28 dicembre 2015, n. 208 (Legge di stabilità 2016); legge 30 dicembre 2024, n. 207 (Legge di stabilità 2025), che ha alzato la soglia di defiscalizzazione dei fringe benefit.

to alla negoziazione fra datori di lavoro e sindacati il compito di intervenire sulla organizzazione del lavoro, il contesto nel quale rientrano appunto anche le problematiche derivanti dall'*age diversity*.

3. Age management e politiche di sviluppo delle piccole e medie imprese italiane

Nel corso del primo quarto del secolo, le politiche e le prassi di age management in Italia hanno quindi assunto in prevalenza, riprendendo la classificazione di Thijssen e Rocco (2010), un orizzonte di breve periodo; partendo dall'assunto della limitata occupabilità dei lavoratori maturi, hanno spinto verso la loro permanenza prolungata nel mercato del lavoro – soprattutto in funzione della salvaguardia del pilastro pensionistico pubblico – limitando il turn over giovani/anziani.

Anche dopo la crisi del 2008, l'implementazione delle pratiche di age management è stata rilevata in prevalenza all'interno delle grandi organizzazioni private – sia pure in una minoranza di esse – certamente più attrezzate, culturalmente ed economicamente, per mettere in campo una vera e propria strategia per la gestione del profilo demografico degli addetti (Isfol *et al.* 2015).

In questo paragrafo si concentrerà invece l'attenzione sulle piccole e medie imprese, che rappresentano una porzione importante del sistema produttivo nazionale e impiegano una quota certamente rilevante della forza lavoro. In particolare si cercherà di mostrare come la propensione mostrata dai datori di lavoro piccoli e medi non sembri ancora andare nella direzione dell'adozione di un approccio di age management proattivo e più a lungo termine, né tantomeno olistico. Questa apparente mancanza di attenzione a una gestione maggiormente strategica del profilo e dell'evoluzione demografica delle organizzazioni medio piccole finisce quindi, come si cercherà di dimostrare, per interrogare con ancora maggiore urgenza il decisore pubblico, nel suo ruolo di promotore di innovazione nel mercato del lavoro.

Si discuterà l'atteggiamento delle PMI nei confronti dell'age management, basandosi sulla recente indagine Inapp 'Age management, organizzazione del lavoro e digitalizzazione delle PMI', condotta per mezzo della somministrazione di un questionario mediante tecnica CATI, ai referenti di 2.500 imprese estratte dal registro ASIA dell'Istat (2019)[5], con un numero di addetti fra le 10 e le 249 unità, collocate su tutto il territorio nazionale (Inapp *et al.* 2025). L'indagine, completata nel 2023, ha rappresentato la riedizione di una analoga survey, condotta nel 2014 (Inapp *et al.* 2017) e ha inteso esplorare le strategie e le modalità con le quali questa categoria di attori economici ha affrontato e sta affrontando i mutamenti del mercato e le scelte gestionali nei confronti delle risorse umane con un'età uguale o maggiore ai 50 anni, anche in relazione al processo di digitalizzazione dell'economia e della società.

L'impianto di questa indagine, come per le precedenti condotte su grandi imprese e PMI, si basa su una modellizzazione delle prassi di age management che fa riferimento al contributo di Naegele e Walker (2006, 7 e segg.) e che comprende 5 dimensioni dell'age management, messe in relazione con alcuni fattori trasversali interni all'organizzazione e con una serie di fenomeni esogeni, connessi alle dinamiche economiche e tecnologiche (Isfol *et al.* 2015, 62-72) (schema 1).

Osservando i dati presentati nella figura 4, a fronte di un grado di consenso[6] interessante riguardo alla valorizzazione del potenziale delle diverse età e della collaborazione intergenerazionale (60,5%), ci troviamo di fronte ad un atteggiamento chiaramente orientato al mantenimento degli attuali livelli occupazionali (79,4% di accordo), accompagnato dalla sostanziale esclusione del turn over giovani-anziani (93,7% di disaccordo) e, in misura minore, dell'assunzione di nuovo personale (58,4% di disaccordo) (Inapp *et al.* 2025, 122-123).

Dal punto di vista settoriale[7], sono stati i servizi avanzati ad avere espresso un accordo leggermente più marcato per la valorizzazione del potenziale delle diverse età in azienda, mentre il turn over generazionale sembra aver riscosso un consenso leggermente

5 Il campione stratificato era rappresentativo di un universo di 153.554 società di capitale e di persone extra agricole, distribuite secondo le principali variabili strutturali: ripartizione geografica; classe di addetti (media annua); settore di attività economica.

6 La domanda dell'indagine chiedeva al management delle PMI di esprimere la propria opinione in merito alle possibili strategie di sviluppo ritenute percorribili nei successivi tre anni, con un livello di adesione espresso su una scala comprendente 'moltissimo', 'molto', 'poco', 'per nulla', qui accorpate a due a due.

7 La elaborazione settoriale delle risposte dell'indagine è basata sulla seguente aggregazione della classificazione ATECO: Industria (B, C, D, E); Costruzioni (F); Servizi di base (G, H, I, P, Q, R, S); Servizi avanzati (J, K, L, M, N).

Schema 1

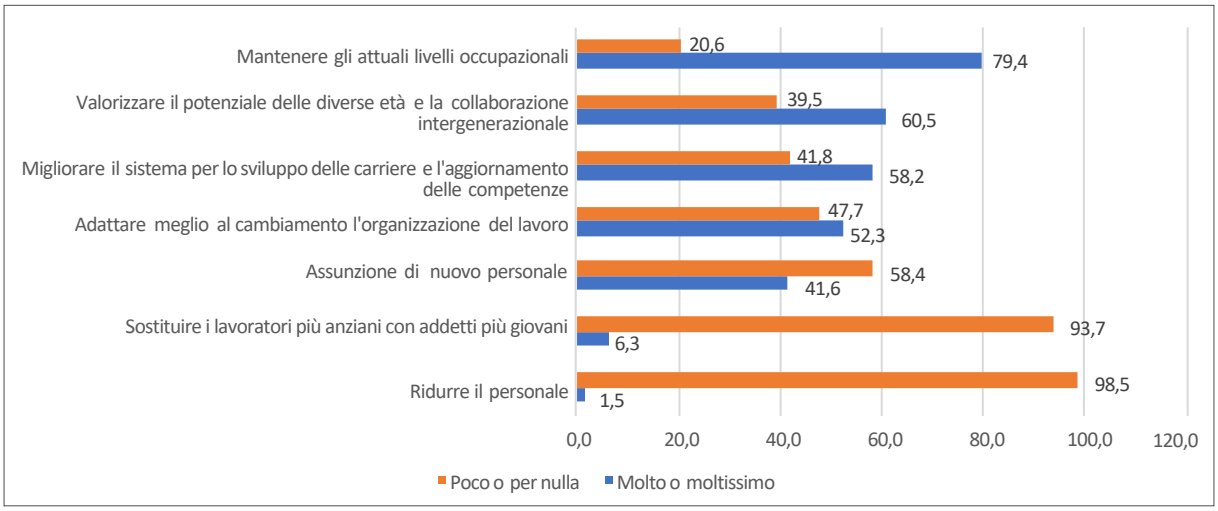
Fattori trasversali
cultura d'impresa, comunicazione
Dimensioni di age management
ricerca e selezione del personale
formazione
percorsi di carriera
tutela della salute psico-fisica
uscita dal lavoro
Fattori esogeni
internazionalizzazione/globalizzazione
nuove tecnologie/nuove competenze
crisi economica e sociale (2008 nel caso della prima indagine, Covid-19 in riferimento alla seconda)

Fonte: elaborazione dell'Autore da Isfol *et al.* (2015)

più ampio nell'industria e nelle costruzioni. Mentre in nessun settore i referenti aziendali ritengono percorribile la riduzione di personale, a conferma di quanto rilevato per le grandi imprese negli anni passati, le strategie orientate alla valorizzazione delle diverse età sono positivamente correlate con il crescere della dimensione aziendale, con le imprese più piccole che puntano di più al mantenimento puro e semplice dei livelli occupazionali (Isfol *et al.* 2015).

L'apparente propensione a restare preferibilmente trincerati in una strategia difensiva di 'blocco' (*blocking strategy*, nelle parole di Thijssen e Rocco) sembrerebbe ulteriormente confermata dalla scarsa propensione al ricorso agli incentivi per l'assunzione di addetti in età matura, opportunità colta di fatto solo da poco più del 3% delle imprese intervistate[8]. In relazione al prossimo futuro, la quota di imprese che si è dichiarata disponibile ad utilizzare gli isti-

Figura 4. Opinione in merito alla percorribilità di alcune strategie di sviluppo nei prossimi 3 anni (val.%)



Fonte: Indagine Inapp Age management, organizzazione del lavoro e digitalizzazione delle PMI, 2023

8 Si tenga conto che le opzioni presentate comprendevano un ampio ventaglio di misure: incentivo donne (agevolazione del 50% della contribuzione, art.4 legge n. 92/2012); incentivo donne (esonero contributivo totale donne lavoratrici svantaggiate, art.1 L. n. 178/2020); incentivo decontribuzione Sud, agevolazione a partire dal 30% della contribuzione per le assunzioni nel Mezzogiorno); incentivo io lavoro (DD Anpal n. 52/2020); esonero contributivo totale (art. 6/7 DL n. 104/2020 rilancio); percettori NASpI (L. n. 99/2013, di conversione del DL n. 76/2013, circolari Inps n. 175/2013 e n. 194/2015); percettori Cigs (riduzione del 10% della contribuzione, DL n. 148/1993, convertito dalla L. n. 236/1993, circolare Inps n. 137/2012); percettori Cigs con accordo di ricollocazione (D.Lgs. n. 148/2015, L. n. 205/2017); over 50 (riduzione del 50% della contribuzione, L. n. 92/2012, circolare Inps n. 111/2013).

tuti menzionati per assumere lavoratori/lavoratrici mature è risultata ugualmente abbastanza limitata (16%), a fronte di una quota rilevante di risposte negative (51,6%) e di una quota altrettanto significativa di mancata presa di posizione (32,4%), con scarse differenze fra i macrosettori economici. Al crescere della dimensione aziendale si è registrata una propensione all'utilizzo leggermente superiore, permanendo tuttavia una forte quota di incerti.

L'atteggiamento verso strumenti di flessibilità in uscita, come gli schemi di pensionamento anticipato (tabella 2), sembrerebbe addirittura segnalare una certa preferenza verso il ritorno alla strategia di sostituzione. L'adozione di questi schemi è infatti vista, nell'arco dei successivi 5 anni, come un'opportunità di ricambio generazionale dal 39,4% delle imprese e come opportunità per l'assunzione di personale con competenze innovative da una quota pari al 42,4%. A conferma di quanto già segnalato in merito alle opzioni strategiche, la riduzione di personale viene invece scelta solo dal 10,8%.

In apparente contraddizione con queste risposte, la flessibilità in uscita porta però gli intervistati a segnalare la potenziale insorgenza di rilevanti criticità. A riguardo, ben il 47,4% teme una perdita di competenze professionali e il 42,6% la perdita di esperienza, storia e cultura aziendale. Una quota ancora abbastanza rilevante (40,7%) ritiene difficile la sostituzione delle professionalità perdute, mentre poco più di un quarto delle organizzazioni (26,1%) individua come critica l'eventuale concentrazione delle uscite anticipate in specifiche funzioni.

È nell'industria che si concentra di più la preoccupazione per la perdita di competenze professionali, mentre è sempre l'industria, insieme alle costruzioni, a paventare la difficoltà di reperire nuova forza lavoro in sostituzione delle uscite. Parallelamente però, sono sempre questi due settori ad essere un po' più propensi a considerare la flessibilità in uscita come una opportunità di ricambio generazionale, mentre in tutti i settori si guarda più o meno in egual misura alla possibilità di assumere personale con competenze innovative.

Se guardiamo infine alla classe dimensionale (tabella 3), vediamo che, fatta eccezione per la perdita di esperienza, cultura e storia aziendale, la frequenza nella segnalazione delle criticità appare crescere al crescere della dimensione dell'impresa, con particolare riguardo alla preoccupazione per la perdita di competenze professionali. In parallelo però, la correlazione positiva con la classe dimensionale appare ancor più netta riguardo alle opportunità, con particolare riferimento alla possibilità di acquisire competenze innovative.

La difficoltà di approdare definitivamente alle strategie di age management orientate al supporto del lavoratore maturo o, in prospettiva, allo sviluppo ulteriore della sua occupabilità, appaiono confermate anzitutto dal fatto che la stragrande maggioranza delle PMI (96%) non ha ancora affrontato le problematiche degli addetti over 50 nell'ambito delle relazioni industriali, mentre una limitata porzione

Tabella 2. Opinione circa le possibili implicazioni dell'eventuale adozione di schemi di pensionamento anticipato, nell'arco dei prossimi 5 anni. Totale e per macrosettori economici (val.% - incidenza risposte affermative)

	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi di base	Servizi avanzati	Totale
Una criticità per la perdita di competenze professionali	53,7	45,2	43,8	42,3	47,4
Una criticità per la perdita di esperienza, cultura e storia aziendale	42,9	43,1	42,6	40,4	42,6
Una criticità per la concentrazione del personale in uscita in alcune funzioni aziendali	27,2	29,1	25,1	23,3	26,1
Una criticità per la difficoltà di sostituire le professionalità perse	44	44,5	38,5	34,7	40,7
Un'opportunità di ricambio generazionale	41,7	44,6	37,6	33,2	39,4
Un'opportunità di riduzione del personale	11,5	12	9,6	13,4	10,8
Un'opportunità per l'assunzione di personale con competenze innovative	43,8	43,3	40,8	44,3	42,4

Fonte: Indagine Inapp Age management, organizzazione del lavoro e digitalizzazione delle PMI, 2023

Tabella 3. Opinione circa le possibili implicazioni dell'eventuale adozione di schemi di pensionamento anticipato. Per classe dimensionale (val.%)

	10-19	20-49	50-249
Una criticità per la perdita di competenze professionali	47,0	45,0	52,8
Una criticità per la perdita di esperienza, cultura e storia aziendale	42,1	44,4	40,2
Una criticità per la concentrazione del personale in uscita in alcune funzioni aziendali	26,2	25,0	27,9
Una criticità per la difficoltà di sostituire le professionalità perse	37,6	44,5	42,0
Un'opportunità di ricambio generazionale	36,0	41,2	44,6
Un'opportunità di riduzione del personale	9,8	9,4	16,0
Un'opportunità per l'assunzione di personale con competenze innovative	38,9	44,9	47,1

Fonte: Indagine Inapp Age management, organizzazione del lavoro e digitalizzazione delle PMI, 2023

(21%) dichiara che potrebbe farlo nel prossimo futuro (Inapp *et al.* 2025, 87-89). Questo nonostante il fatto che nel settore delle costruzioni ben il 45,7% delle imprese consideri l'invecchiamento della forza lavoro uno svantaggio, mentre nei servizi di base la percentuale si attesta al 28,5%, nell'industria al 27,5% e nei servizi avanzati si riduce al 7,3% (Inapp *et al.* 2025, 61-63).

Che si tratti di una problematicità da inquadrare in prospettiva può essere suggerito dal fatto che uno degli ambiti di criticità segnalati sia rappresentato dalla transizione digitale, in relazione al quale poco più del 40% delle imprese considera non adeguate le competenze possedute dagli addetti over 50, a fronte dei mutati scenari economici. Tale inadeguatezza appare manifestarsi con frequenza significativamente maggiore nell'industria (47,5%) e ancora nelle costruzioni (45,2%), meno nei servizi di base (36,9%) e più scarsamente nei servizi avanzati (27,2%) (Inapp *et al.* 2025, 107-109).

A fronte di questa inadeguatezza, le pratiche adottate appaiono scarsamente orientate allo sviluppo o al supporto (figura 5). Nonostante uno sforzo abbastanza diffuso nei vari settori economici per il continuo aggiornamento delle competenze – significativamente più elevato peraltro nei servizi avanzati – molto meno perseguite sono le pratiche di bilancio di competenze e di riorientamento professionale. In tale contesto, il perno degli interventi pare centrato sulla rotazione di ruoli e mansioni in concomitanza con l'aggiornamento professionale, piuttosto che in relazione all'anzianità, con un certo ricorso al trasferimento intergenerazionale delle competenze.

Le azioni per l'aggiornamento continuo delle competenze, quelle di riorientamento e bilancio, nonché i cambiamenti di ruolo in relazione all'anzianità in azienda appaiono peraltro correlati positivamente alla dimensione aziendale, che evidentemente concede maggior spazio di manovra in presenza di un maggior numero di addetti.

Più in generale, le pratiche manageriali finalizzate al mantenimento e ampliamento della motivazione e della produttività dei lavoratori lungo tutto l'arco della vita lavorativa appaiono tuttora ancorate ad un paradigma tradizionale (figura 6). Un paradigma che privilegia la flessibilità e l'autonomia interne, nell'ambito dei rapporti funzionali – passando anche come si è già visto attraverso il trasferimento intergenerazionale – piuttosto che il coinvolgimento delle rappresentanze sindacali, l'interscambio più formalizzato di conoscenze e competenze – nel contesto di pratiche innovative di tipo laboratoriale, sorrette da specifici strumenti di comunicazione – e il rapporto dinamico con l'ambiente esterno all'impresa e il territorio.

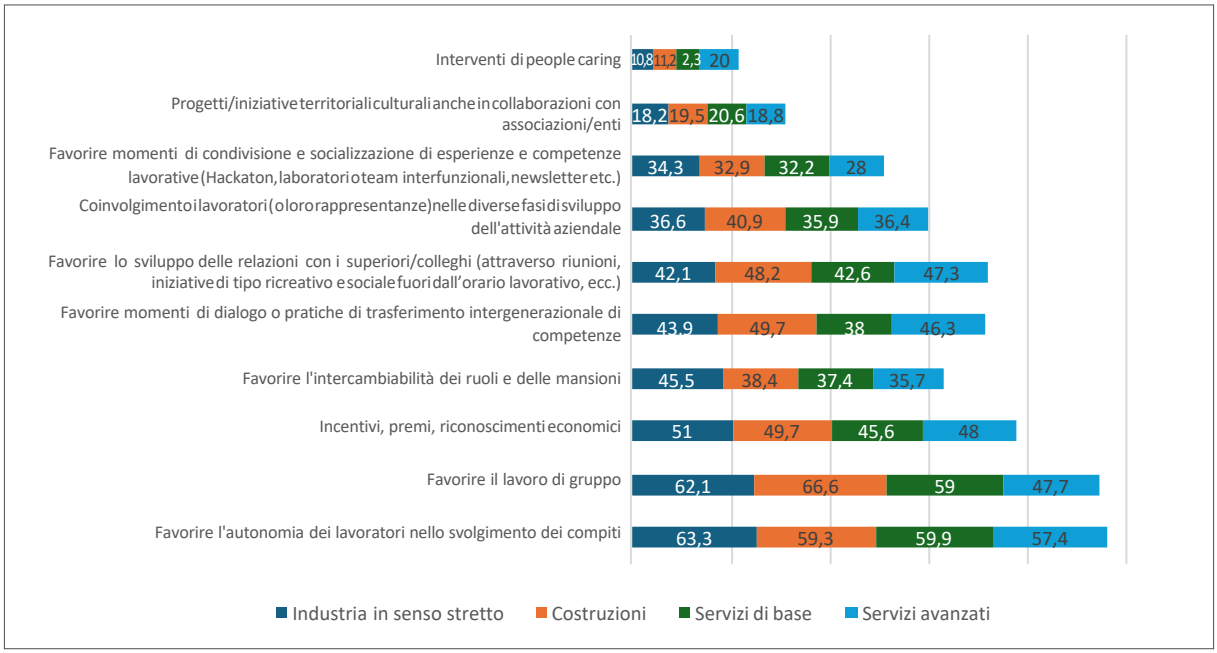
4. Le possibili piste innovative a livello istituzionale

Le organizzazioni sovranazionali, fra le quali le Nazioni Unite e l'Unione europea, hanno continuato a ribadire l'opportunità di agire per adattare le società alle conseguenze della transizione demografica sul mondo del lavoro e sul sistema economico più in generale. La United Nations Economic Commission for Europe (UNECE) ha recentemente ricordato l'impatto che una forza lavoro ridotta e in prevalenza matura avrà in termini di riduzione della produzione economica e di possibile rallentamento della

Figura 5. Le azioni per lo sviluppo dei percorsi di carriera dei lavoratori per settore economico (val.% - incidenza risposte affermative)

Fonte: Indagine Inapp Age management, organizzazione del lavoro e digitalizzazione delle PMI, 2023

Figura 6. Strategie e strumenti per monitorare e sostenere la motivazione/produttività dei lavoratori lungo tutto l'arco della vita lavorativa. Per settore (val.%)



Fonte: Indagine Inapp Age management, organizzazione del lavoro e digitalizzazione delle PMI, 2023

crescita, nonché di tenuta del gettito fiscale e dei sistemi previdenziali pubblici. Problematiche cui potrebbe naturalmente aggiungersi la carenza di manodopera in settori essenziali, nonché una riduzione dell'innovazione e della produttività a causa della diminuzione degli investimenti e di una minore domanda aggregata (UNECE 2025). Tra le strategie di policy suggerite figurano tutte le dimensioni dell'age management, fra le quali lo sforzo per consolidare l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, anche per promuovere l'adattamento all'innovazione nel corso della carriera lavorativa; l'adattamento degli ambienti di lavoro alle esigenze dei lavoratori maturi; il reinserimento lavorativo successivo al pensionamento, creando opportunità di lavoro adeguate e flessibili e cercando di eliminare i disincentivi economici eventualmente presenti nella legislazione.

L'UNECE non manca di sottolineare che uno degli ostacoli più importanti su questa strada è quello dell'ageismo, cioè del pregiudizio e della discriminazione basati sull'età, cui potenzialmente siamo tutti esposti, ma che può manifestarsi in maniera particolarmente insidiosa nel caso dei lavoratori maturi (Naegele *et al.* 2018, 73-84). L'ageismo può manifestarsi in primo luogo in fase di reclutamento, nell'applicazione anche inconsapevole di pregiudizi nella scelta delle caratteristiche ritenute necessarie per la selezione del personale; nello svolgimento dell'attività lavorativa, riflettendosi ad esempio nel comportamento del datore di lavoro verso il lavoratore nell'assegnazione dei compiti e nello sviluppo complessivo della carriera; nelle relazioni che si sviluppano fra colleghi nell'ambiente lavorativo, determinando il prevalere di un ambiente competitivo, piuttosto che cooperativo; infine nel condizionamento della stessa decisione di ritirarsi dal lavoro (UNECE 2019, 3).

Si tratta delle stesse problematiche sollevate dalla recente comunicazione della Commissione europea del 2023 su *Il cambiamento demografico in Europa: strumentario di intervento,* laddove riassumendo le sfide che la transizione demografica in atto porrà nei prossimi anni al modello sociale europeo – interagendo con altre megatrend globali quali il cambiamento climatico e la transizione digitale, e contribuendo ad aumentare le disparità all'interno degli Stati membri e tra gli Stati membri – invita i governi a perseguire fra gli altri i seguenti obiettivi: mettere i lavoratori anziani in condizione di rimanere attivi più a lungo; agevolare la collaborazione fra imprese e lavoratori per adeguare le prassi di lavoro e per superare i preconcetti e gli stereotipi sulle generazioni; affiancare gli obiettivi di sostenibilità dei sistemi pensionistici con misure

di accompagnamento, fra cui l'adozione di riforme del mercato del lavoro volte a fornire assistenza personalizzata e possibilità di apprendimento lungo tutto l'arco della vita, promuovere la ricerca di lavoro e offrire incentivi all'assunzione di lavoratori anziani.

La discussione di cui al punto 2 di questo articolo e l'affondo sulle piccole e medie imprese condotto nel punto 3 mostrano, a nostro parere, che il nostro Paese deve compiere un salto di qualità verso un approccio coerente e onnicomprensivo per la gestione delle diverse età e dell'invecchiamento della forza lavoro, nelle organizzazioni e nel più ampio contesto del mercato del lavoro. Ciò anche se occorre riconoscere che un rilevante numero di Regioni ha legiferato in materia di invecchiamento attivo, prevedendo spesso misure e interventi nel contesto del *life-long learning* e del lavoro (Dipartimento per le politiche della famiglia, IRCCS-INRCA 2022, 12-16).

Anche un recente avanzamento normativo, quale è quello contenuto nell'art. 5 del decreto legislativo 15 marzo 2024 n. 29, contenente Disposizioni in materia di politiche in favore delle persone anziane, in attuazione della delega di cui agli articoli 3, 4 e 5 della legge 23 marzo 2023, n. 33 continua a nostro parere a mostrare limiti evidenti.

Com'è noto, l'articolo intestato *Misure per la promozione della salute e dell'invecchiamento attivo delle persone anziane da attuare nei luoghi di lavoro* individua il datore di lavoro come garante, nel luogo di lavoro stesso, della promozione della salute, della cultura della prevenzione e dell'invecchiamento sano e attivo della popolazione anziana. Tale garanzia si esplica "attraverso gli obblighi di valutazione dei fattori di rischio e di sorveglianza sanitaria previsti dal decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, tenendo conto del modello sulla promozione della salute nei luoghi di lavoro *Workplace Health Promotion* (WHP) raccomandato dall'Organizzazione mondiale della sanità e delle indicazioni del Piano nazionale per la prevenzione, riguardo all'attivazione di processi e interventi tesi a rendere il luogo di lavoro un ambiente adatto anche alle persone anziane attraverso idonei cambiamenti organizzativi". In aggiunta a ciò, il datore di lavoro "adotta ogni iniziativa diretta a favorire le persone anziane nello svolgimento, anche parziale, della prestazione lavorativa in modalità agile, nel rispetto della disciplina prevista dai contratti collettivi nazionali di settore vigenti".

Si tratta, come appare evidente, di un approccio saldamente ancorato al quadro di riferimento della salute e della sicurezza e, come tale, orientato alla predisposizione di interventi di supporto, piuttosto che di sviluppo dell'occupabilità, qui peraltro individuata dalle condizioni individuali di salute, come influenzate dalle determinanti riconducibili all'ambiente lavorativo. In aggiunta, il decreto fa esplicito riferimento al target della popolazione anziana, che com'è noto viene individuata dallo stesso atto come la persona che ha compiuto 65 anni, restringendo di fatto potenzialmente il campo di applicazione.

Paradossalmente, un esempio a nostro avviso piuttosto interessante dell'approccio che l'azione pubblica dovrebbe incentivare nel settore privato, è recentemente arrivato invece proprio dalla Pubblica amministrazione. Si tratta dell'articolo 27 del nuovo Contratto collettivo nazionale di lavoro del comparto Funzioni centrali, triennio 2022-2024, *Obiettivi e strumenti di age management*. Il motivo di interesse risiede nel fatto che il testo esordisce richiamando le amministrazioni a prestare attenzione all'aumento dell'età media dei lavoratori, adottando strategie mirate per il raggiungimento di una serie di obiettivi, successivamente descritti in maniera dettagliata:

a. valorizzazione della persona lungo l'intero percorso professionale, garantendo opportunità adeguate, per esprimere la professionalità acquisita e favorire lo sviluppo continuo delle competenze;
b. promozione di ambienti di lavoro che sostengano la produttività individuale e l'efficienza organizzativa, rispettando le specificità e le esigenze personali;
c. promozione delle migliori condizioni di salute possibili e prevenzione di malattie professionali e infortuni sul lavoro;
d. formazione continua.

In aggiunta a ciò, il perseguimento di tali obiettivi, oltre a fare perno sulla normativa e sulle relazioni con le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori, deve basarsi sulla valorizzazione del ruolo attivo del personale con maggiore esperienza e del suo patrimonio di competenze e conoscenze, attraverso la promozione del dialogo intergenerazionale e del reciproco scambio di competenze. Dal punto di vista organizzativo si invitano altresì le organizzazioni

pubbliche ad adottare modalità flessibili di lavoro (a distanza, part-time ecc.), anche per facilitare la conciliazione vita-lavoro, a monitorare le condizioni dell'ambiente di lavoro e la salute dei dipendenti e ad adottare strategie per fronteggiare il rischio di obsolescenza delle competenze. Il monitoraggio annuale delle pratiche di age management adottate, richiesto esplicitamente alle amministrazioni, deve essere infine oggetto di confronto con il sindacato.

Si tratta indubbiamente di una possibilità per approdare a un effettivo approccio di supporto e di sviluppo dell'occupabilità dei lavoratori, tenendo parallelamente presente la necessità di governare nel complesso l'evoluzione demografica delle singole organizzazioni e del comparto nel suo insieme. Resta ovviamente compito degli attori datoriali e sindacali dare concreta ed efficace attuazione a quanto previsto, eventualmente facendo in modo che le prassi realizzate possano rappresentare esempi utilmente trasferibili in altri settori economici e comparti.

Conclusioni e raccomandazioni

Tenendo conto delle sfide che la transizione demografica lancia alla società e all'economia italiana, eventuali misure di sostegno all'invecchiamento attivo e alle prassi di age management non dovrebbero focalizzarsi in maniera esclusiva sulla condizione di lavoro dei lavoratori maturi, ma dovrebbero contribuire a fornire alle organizzazioni (con particolare attenzione alle piccole imprese, ma anche al settore pubblico che è attualmente il più anziano in assoluto) gli strumenti adatti per comprendere sul medio lungo-periodo le problematiche connesse a potenziali conflitti intergenerazionali e al turn over generazionale. Accanto a questo, politiche del lavoro orientate ad adattare il sistema economico e sociale ai mutamenti in atto dovrebbero agire sulle leve regolative, per controbilanciare tutti quei fattori che finiscono per attirare fuori, o espellere precocemente i lavoratori maturi dalla vita attiva, con evidenti accentuazioni connesse alla dimensione di genere (OECD 2006, 53; Jensen 2005, 667-670; Andersen *et al.* 2019, 1).

A questo riguardo, la segmentazione generazionale e di genere del mercato del lavoro e la frammentazione categoriale delle politiche sociali e dell'occupazione rimangono alcune fra le barriere più forti che, nei modelli di welfare cosiddetti mediterranei come il nostro (Kazepov 2010, cit. in Klimczuk 2016, 7-8), possono ostacolare la transizione ad un modello maturo di *silver economy*, in grado di coniugare lo sviluppo di beni e servizi per un pubblico maturo, insieme con l'adozione di idonee soluzioni per lo sviluppo dell'occupabilità dei lavoratori più anziani (Klimczuk 2016, 3-5).

Su un secondo versante, l'azione pubblica dovrebbe agire come stimolo per l'inserimento all'interno del dialogo sociale e delle relazioni industriali di una attenta considerazione delle dimensioni demografiche che richiedono l'adozione di strategie e prassi di age management olistico ed inclusivo, valorizzando ulteriormente in questa chiave le previsioni normative maggiormente rilevanti, quali quelle relative alla salute e sicurezza, alla formazione continua e al welfare aziendale.

Ultimo, ma non meno importante, occorrerebbe consolidare la capacità di intermediazione dei servizi e delle agenzie per l'impiego in relazione al segmento maturo, anzitutto a partire da competenze di profilazione che siano realmente in grado di inquadrare le caratteristiche dell'occupabilità nella parte terminale della carriera. Sempre a questo riguardo, è altresì essenziale elaborare specifiche strategie, anche comunicative, finalizzate a combattere il manifestarsi dell'ageismo e della discriminazione e a ribaltare consolidati stereotipi datoriali.

Infine, in un quadro più generale, andrebbe consolidata una strategia complessiva di gestione e rafforzamento della forza lavoro nazionale, sia per mezzo di idonee politiche migratorie, sia incentivando in misura ancora maggiore, rispetto al recente passato, la transizione digitale, in funzione del sostegno all'innovazione e alla produttività del lavoro, in tutti i settori economici.

Bibliografia

Agneni L., Linfante G., Micheletta C., Tersigni V. (2023), *Programma Gol, Lo strumento per l'assessment qualitativo. La definizione del profilo dei beneficiari*, Collana Focus Anpal n.162, Roma, Anpal

Andersen L.L., Jensen P.H., Sundstrup E. (2019), Barriers and opportunities for prolonging working life across different occupational groups: the SeniorWorkingLife study, *European Journal of Public Health*, 30, n.2, pp.241-246

Barbiellini Amidei F., Gomellini M., Piselli P. (2018), *Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di "storia" italiana*, Questioni di Economia e Finanza Occasional Papers n.457, Roma, Banca d'Italia

Blangiardo G.C., Bologna E., Castagnaro C. (2020), Gli anziani nel mondo del lavoro: la prospettiva demografica e sociale, in Trabucchi M., Sampaolo G., Melloni A.M. (a cura di) (2020), *La popolazione anziana e il lavoro: un futuro da costruire*, Bologna, il Mulino

Camera dei Deputati (2025a), *Ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro*, Servizio Studi XIX Legislatura, Roma, 17 novembre <https://temi.camera.it/leg19/temi/19_ammortizzatori-sociali.html>

Camera dei Deputati (2025b), *Ammortizzatori sociali in caso di disoccupazione*, Servizio Studi XIX Legislatura <https://temi.camera.it/leg19/temi/ammortizzatori-sociali-in-caso-di-disoccupazione-e-reddito-di-cittadinanza.html>

Cassa Depositi e Prestiti (2023), *Dinamiche demografiche e forza lavoro: quali sfide per l'Italia di oggi e di domani?*, CDP Brief, giugno

Checcucci P. (2023), Il sistema di protezione pubblico: le scelte politiche e il sistema dei servizi, in Sangalli C., Trabucchi M. (a cura di) (2023), *Età anziana: tempo di diritti e responsabilità*, Bologna, il Mulino, pp.242.244

Commissione europea (2023), Cambiamento demografico in Europa: strumentario d'intervento, Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, COM(2023) 577 final, Bruxelles, 11 ottobre

Dipartimento per le Politiche della famiglia, IRCCS-INRCA (a cura di) (2022), *Politiche per l'invecchiamento attivo in Italia: quali possibili obiettivi?*, Roma, Dipartimento per le Politiche della famiglia-Presidenza del Consiglio dei Ministri, INRCA

EU-OSHA (2016), *Healthy Workplaces for all Ages. E-Guide*, European Agency for Safety & Health at Work- European Union <https://eguides.osha.europa.eu/all-ages/>

Guillemard A. (2013), Le vieillissement actif: enjeux, obstacles, limites. Une perspective internationale, *Retraite et société*, 65, n.2, pp.17-38

Ilmarinen J., Gould R., Järvikoski A., Järvisalo J. (2008), Diversity of Work Ability, in Gould R., Ilmarinen J., Järvisalo J., Koskinen S. (eds.), *Dimensions of Work Ability. Results of the Health 2000 Survey*, Helsinki, Finnish Institute of Occupational Health, pp.13-24

Inapp, Aversa M.L., Checcucci P., Iadevaia V. (2025), *Digitalizzazione e invecchiamento della forza lavoro nelle piccole e medie imprese italiane*, Inapp Report n.56, Roma, Inapp

Inapp, Giubileo F., Marocco M. (a cura di) (2024), *Il piano di potenziamento dei Centri per l'impiego: prime evidenze sui processi di assunzione e riorganizzazione dei servizi al lavoro*, Inapp Report n.55, Roma, Inapp

Inapp, Checcucci P., Fefè R., Scarpetti G. (a cura di) (2017), *Etá e invecchiamento della forza lavoro nelle piccole e medie imprese italiane*, Inapp Report n.1, Roma, Inapp

Isfol, Aversa M.L., D'Agostino L., Parente M. (a cura di) (2015), *L'age management nelle grandi imprese italiane. I risultati di un'indagine qualitativa*, Roma, Isfol

Istat (2023), *Rapporto annuale 2023*, Roma, Istat

Jensen P.H. (2005), Reversing the Trend from ''Early'' to ''Late''.Exit: Push, Pull and Jump Revisited in a Danish Context, *The Geneva Papers on Risk and Insurance-Issues and Practice*, n.30, pp.656-673

Klimczuk A. (2016), *Comparative analysis of national and regional models of the silver economy in the European Union*, *International Journal of Ageing and Later Life*, 10, n.11, pp.1-29

Linfante G., Radicchia D., Toti E. (2023), *Analisi valutativa del modello di assessment del programma Gol*, Collana Focus Anpal, n.168, Roma, Anpal

McQuaid R., Lindsay C. (2005), The Concept of Employability, *Urban Studies*, 42, n.2, pp.197-219

Marcaletti F. (2020), Age management e valorizzazione dei lavoratori anziani nei contesti lavorativi, in Zanutto A. (a cura di) (2020), *Il fenomeno degli older workers. Risultati di una ricerca-azione e proposte di co-progettazione*, Franco Angeli, pp.77-98

Marcaletti F., Rossi G. (2020), Lavoro intellettuale e lavoro fisico: il dibattito sulla loro sostenibilità al variare dell'età, in Trabucchi M., Sampaolo G., Melloni A.M. (a cura di) (2020), *La popolazione anziana e il lavoro: un futuro da costruire*, Bologna, il Mulino, pp.121-140

Naegele L., De Tavernier W., Hess M. (2018), Work Environment and the Origin of Ageism, in Ayalon L., Tesch-Römer C. (eds.) (2018), *Contemporary Perspectives on Ageism*, Cham CH, Springer, pp.73-90

Naegele G., Walker A. (2006), *A guide to good practice in age management*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities

OECD (2020), *Promoting an Age-Inclusive Workforce: Living, Learning and Earning Longer*, Paris, OECD Publishing

OECD (2006), *Live Longer, Work Longer*, Paris, OECD Publishing

Pinkus D., Ruer N. (2025), *The demographic divide: inequalities in ageing across the European Union*, Policy Brief n.13, Bruxelles, Bruegel

Principi A., Checcucci P., Di Rosa M., Lamura G. (2015), Characteristics of working pensioners in Italy: between early retirement tradition and reforms to extend working life, in Scherger S. (ed.) (2015), *Paid work beyond pension age. Comparative perspectives*, London, Palgrave Macmillan, pp.81-106

Prokurat S., Fabisiak J. (2012), *Age Management as a Tool for the Demographic Decline in the 21st Century: An Overview of its Characteristics, Journal of Entrepreneurship, Management and Innovation*, n.4, pp.83-96

Riley M.W., Foner A., Waring J. (1988*), Sociology of age*, in Smelser N.J., *Handbook of sociology*, New York, Sage Publications, pp.243-290

Rosina A., Caltabiano M. (2024), Come la demografia sta cambiando l'offerta di lavoro in Italia, in Cnel, *Rapporto demografia e forza lavoro*, Roma, Cnel, pp.6-31

Thijssen J., Rocco T. (2010), *Development of older workers: revisiting policies*, in CEDEFOP (2010), *Working and ageing. Emerging theories and empirical perspectives*, Luxembourg, Publications Office of the European Union

UNECE (2025), *Unlocking the Potential of an Ageing Workforce*, UNECE Policy Brief on Ageing Key Messages n.30, Geneva, UNECE

UNECE (2019), *Combating ageism in the world of work*, UNECE Policy Brief on Ageing n.21, United Nations Economic Commission for Europe

Vignoli D., Barbi E., Paterno A. (2024), La demografia dell'invecchiamento: una lettura positiva, *il Mulino*, 73, n.4, pp.12-30

Walker A. (2005), The emergence of age management in Europe, *International Journal of Organisational Behaviour*, 10, n.1, pp.685-697

Pietro Checcucci
p.checcuccci@inapp.gov.it
Primo Ricercatore presso l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, coordinatore del gruppo di ricerca 'Dinamiche demografiche, partecipazione al mercato del lavoro e relazioni intergenerazionali'. È rappresentante per l'Italia presso lo Standing Working Group on Ageing dell'UNECE. Fra le pubblicazioni recenti è coautore di *Digitalizzazione e invecchiamento della forza lavoro nelle piccole e medie imprese italiane*, Inapp, 2025; è autore di *I lavoratori maturi*, in Interpretare il lavoro: chiavi e traiettorie, a cura di Gosetti G. e Carreri A., Franco Angeli, 2024.

Invecchiamento, fragilità e crescente fabbisogno sul fronte dei servizi sanitari

Aldo Rosano
INAPP

Nell'articolo vengono analizzate le implicazioni sul fronte dell'assistenza sociale e sanitaria dell'invecchiamento della popolazione italiana, proponendo scenari basati sulle dinamiche demografiche previste nei prossimi anni. La speranza di vita nel nostro Paese è in aumento, ma un numero crescente di anziani vive in cattive condizioni di salute. Le malattie croniche colpiscono il 40% della popolazione, quota che è prevista in forte aumento, insieme al numero di persone con disabilità. Per poter affrontare questa sfida occorre investire in prevenzione e modelli assistenziali innovativi.

This article analyses the implications of the ageing of the Italian population for social and healthcare provision, presenting scenarios based on the demographic trends projected for the coming years. Life expectancy is increasing in Italy, but a growing number of elderly people are living in poor health conditions. Chronic diseases affect 40 percent of the population, a proportion that is expected to rise significantly, along with the number of people with disabilities. To address this challenge, it is essential to invest in prevention and develop innovative care models.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-5

Citazione
Rosano A. (2025), Invecchiamento, fragilità e crescente fabbisogno sul fronte dei servizi sanitari, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.51-63

Parole chiave
Cambiamento demografico
Invecchiamento della popolazione
Sanità

Keywords
Demographic change
Ageing population
Health service

Introduzione

La speranza di vita da anni è in continuo aumento in larga parte del pianeta, se si escludono i periodi pandemici. Invece la differenza tra la speranza di vita alla nascita e quella in buona salute, in media 9 anni, non sembra avere la stessa sorte rimanendo costante nel tempo (Garmany *et al.* 2021). Il nostro Paese vanta una speranza di vita alla nascita tra le più elevate del pianeta (nel 2023 pari a 83,8 anni), ma quella in buona salute alla nascita è di 67,8 anni per le donne e 67,1 per gli uomini, con uno scarto di ben 16 anni. A 65 anni avviene poi un fenomeno su cui riflettere: la speranza di vita in buona salute degli uomini supera quella delle donne (10,4 anni contro 9,9) (Eurostat 2024a), fenomeno attribuibile agli elevati tassi di cronicità osservabili nelle donne anziane. Il solo prolungamento della durata della vita, senza ritardare l'insorgenza delle malattie e/o ridurne la gravità, aggrava di fatto il divario tra durata della vita in buona salute e durata della vita.

Rispetto al 2003 la popolazione anziana, quella di 65 anni e più, è aumentata del 31%, la classe dei 'grandi anziani', gli ultra 85enni, è aumentata del 91%, passando da 1 milione e 177 mila a quasi 2 milioni e 250 mila nel 2023. L'invecchiamento è associato a un progressivo deterioramento dello

stato di salute, che è profondamente aggravato dalla fragilità, ed è inteso come un declino multisistemico caratterizzato da una maggiore vulnerabilità.

1. La fragilità nella popolazione anziana

Sebbene non esista ancora una definizione universalmente accettata, si può intendere per fragilità l'aumentato rischio di esiti avversi in soggetti esposti a fattori di stress (Rockwood e Howlett 2019). Tale vulnerabilità si fonda su una riduzione multisistemica delle normali funzioni fisiologiche e su una ridotta capacità di ristabilire l'omeostasi (WHO 2017). Tra gli strumenti utilizzati per la misurazione della fragilità, vale la pena citare quello proposto da Fried e colleghi noto come 'modello fenotipico', che viene definito sulla base della presenza di tre o più componenti fisiche tra le seguenti: debolezza, andatura lenta, scarsa attività fisica, esaurimento e perdita di peso involontaria (Fried *et al.* 2001). La fragilità, così definita, è presente in circa il 25% delle persone di età superiore agli 80 anni, è accentuata da scelte di vita sbagliate, e colpisce in particolare le persone con basso livello socioeconomico e le donne (Hanlon *et al.* 2018). Seguendo l'approccio proposto da Fried, in Italia è stata misurata la fragilità in un campione casuale di 5.684 anziani di età compresa tra 65 e 84 anni (età media 71,6 anni) osservati con un disegno longitudinale dopo 4 anni dalla prima osservazione (età media 74,5 anni) e successivamente dopo altri 5 anni (età media 78,9 anni). La quota di persone definite fragili è stata del 4,1% alla prima osservazione, del 6,1% alla seconda osservazione e del 18% alla terza osservazione. Dopo 4 anni di osservazione, il manifestarsi della fragilità aumentava di 3,6 volte il rischio di disabilità rispetto ai soggetti non fragili (Galluzzo *et al.* 2023). Altri modelli di misurazione della fragilità ricorrono al cosiddetto *Frailty Index* (Indice di fragilità) proposto da Rockwood e Mitnitski (2007), che comprende segni, sintomi e test anormali che possono caratterizzare la fragilità. Il numero complessivo di disturbi presenti in una persona viene diviso per il totale degli item esplorati: più deficit sono presenti, maggiore è la probabilità che l'individuo sia definito fragile (Rockwood *et al.* 2002). Su questa falsariga in Italia è stato proposto uno strumento di misurazione della fragilità utilizzato a livello di cure primarie (PC-FI, *Primary Care Frailty Index*) che si ottiene sommando i deficit presentati da una persona e dividendo per il numero totale di deficit che si è deciso di considerare. L'indice proposto include come deficit qualsiasi caratteristica legata alla salute: la presenza di malattie croniche, la prescrizione di determinati farmaci, esiti patologici a test di performance fisica o cognitiva, valori fuori range agli esami ematici o reperti fuori norma in esami di *imaging*. Analizzando la popolazione di oltre un milione di pazienti monitorati dal centro di ricerca Health Search[1], si è osservato, tra i pazienti di 60 anni e oltre, un PC-FI medio di 0,09 punti (in media 2,25 problemi di salute, tra i 25 presi in considerazione per la costruzione del PC-FI). Sull'intero territorio nazionale, il 6,5% della popolazione over 60 osservata dai medici di medicina generale (MMG) risulta affetto da fragilità grave[2], mentre il 14,1% è affetto da fragilità moderata e il 35,5% da fragilità lieve. La proporzione di individui affetti da fragilità grave è lievemente maggiore tra i maschi (6,8% contro 6,2%) e cresce all'aumentare dell'età, passando dallo 0,8% nella fascia 60-65 al 17,3% nella fascia 80+. La percentuale di over 60 affetti da fragilità grave varia dal 5,3% nel Nord, all'8,2% nel Sud e Isole, passando per il 6,2% nel Centro Italia (Vetrano *et al.* 2021; 2023).

2. Malattie croniche: prevalenza e previsioni

L'invecchiamento della popolazione è associato ad un aumento della prevalenza delle malattie croniche, che interessano una porzione crescente di cittadini, in prevalenza anziani, ma non soltanto. Sono circa 24 milioni le persone affette da almeno una malattia cronica, pari al 40,2% della popolazione, mentre 2 persone su 10 soffrono di 2 o più malattie croniche. Le malattie croniche più diffuse (in una lista di 22) sono: ipertensione (18,8%), artrosi/artrite (14,8%), malattie allergiche (11,0%), osteoporosi (7,8%), diabete (6,3%), bronchite cronica (5,7%),

1 Il centro di ricerca Health Search ha lo scopo di condurre e coordinare studi clinici su mandato della Società italiana dei Medici di Medicina generale fornendo competenze di carattere clinico, epidemiologico, statistico e informatico. Al centro partecipano oltre 800 medici di medicina generale diffusi su tutto il territorio nazionale.

2 La popolazione di studio è stata divisa in 4 gruppi in base ai valori di PC-FI, similmente a quanto fatto nel contesto delle cure primarie nel Regno Unito attraverso il *primary care frailty index*: sono state identificate persone "senza fragilità", con "fragilità lieve", "moderata" e "grave".

disturbi nervosi (4,6%), malattie del cuore (4,3%). La prevalenza è maggiore nelle regioni del Sud, in Liguria e in Umbria (figura 1). Fatta eccezione per le malattie allergiche, tutte le altre malattie croniche mostrano una maggiore incidenza con l'aumentare dell'età. Infatti, tra gli anziani di 75-84 anni la quota di coloro che hanno almeno una malattia cronica grave si attesta al 48,1%, con un progressivo aumento del rischio di multi-cronicità (19,4%) (Istat 2022a).

I dati appena riportati si basano su quanto autodichiarato da persone residenti intervistate nel corso delle indagini di popolazione condotte periodicamente dall'Istat. La consapevolezza della presenza di una malattia cronica, tuttavia non è sempre corretta. Attraverso i dati dell'indagine *Health Examination Survey,* condotta dall'Istituto Superiore di Sanità, è possibile stimare la differenza nella presenza di alcune condizioni patologiche croniche autoriferita e quella rilevata attraverso indagini di laboratorio dal personale medico nelle stesse persone. Si tratta di differenze che per alcune patologie sono di particolare rilievo, ad esempio per l'ipertensione: su 100 persone affette da questa condizione nella fascia di età 35-74 anni tra gli uomini il 29% non ne è consapevole e tra le donne il 18,5% (ISS 2024). Questi sono soggetti che sono a maggior rischio di subire eventi avversi come conseguenza della presenza della patologia, proprio perché inconsapevoli. A questi si aggiungono i pazienti che, benché consapevoli, non seguono alcuna terapia (12% tra gli uomini e 8% tra le donne). Analogamente per il diabete di tipo 2 si contano quasi 4 milioni di persone con diagnosi accertata, alle quali si aggiunge circa 1,5 milione di persone affette non ancora diagnosticate (Ministero della Salute 2024). Se ne deduce che il dato fornito dall'Istat di 24 milioni di persone che dichiarano di soffrire di almeno una malattia cronica è una stima per difetto che, considerando solo i casi non diagnosticati di ipertensione (4 milioni) e diabete (1,5 milioni), può arrivare a quasi 30 milioni.

Come noto, sono presenti rilevanti differenze nella prevalenza di malattie croniche in relazione allo status socioeconomico (SES), differenze che a livello europeo raggiungono livelli maggiori nei Paesi dell'Est Europa, in particolare nelle Repubbliche baltiche e nella Repubblica Ceca, dove il gap tra persone con basso SES supera il 25% rispetto a quelle con il SES più elevato. L'Italia vanta la differenza tra livelli di SES più bassa tra tutti i Paesi dell'Unione europea con valori di poco superiore al 3% (Eurostat 2024b). Tuttavia, se le differenze attribuibili al reddito sono nel nostro Paese ridotte, si rilevano importanti dif-

Figura 1. Quota di persone con almeno una malattia cronica per regione. Anno 2022

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat - Indagine sugli aspetti della vita quotidiana (AVQ)

ferenze a livello territoriale con le regioni del Sud che presentano percentuali di prevalenza di persone che dichiarano 2 o più malattie croniche ben oltre il 20%, con picchi che sfiorano il 25% in Calabria e Sardegna, e quelle del Nord con quote sensibilmente più basse, fino a quote attorno al 15% nel Veneto e nella Provincia autonoma di Trento. Le differenze saranno amplificate nel futuro, essendo previsti (per il 2035) incrementi della prevalenza di cronicità attorno al 5% nelle Regioni del Sud, inferiori al 2% in quelle del Nord (figura 2). Tali stime si ottengono a partire dai dati delle previsioni demografiche della popolazione italiana per classi di età prodotti dall'Istat per il periodo 2023-2080 nello scenario mediano e applicando i tassi specifici di cronicità come rilevati, sempre dall'Istat, nell'Indagine Aspetti della vita quotidiana nel 2022. Così, a livello nazionale ci si attende una prevalenza di persone con almeno una malattica cronica di oltre 25,1 milioni nel 2035, pari al 47% della popolazione, contro il 40% osservato nel 2022 (23,7 milioni). Ciò implicherà un inevitabile incremento della spesa pubblica da sostenere per l'assistenza, che, considerando la sola assistenza territoriale, sarà dell'ordine del 13,5% (Solipaca 2023). Tali incrementi, come si deduce dalle previsioni condotte a livello regionale, graveranno soprattutto sulle regioni del Sud, che già si trovano in condizioni di sofferenza finanziaria con disavanzi sanitari che determinano una gestione dei fondi sanitari regionali condizionati dai Piani di rientro[3].

I costi sanitari delle malattie croniche

Le dinamiche demografiche previste per i prossimi anni, con l'aumento della speranza di vita alla nascita e la persistenza di livelli molto bassi di fecondità, prospettano un aumento della pressione sul sistema di protezione sociale dovuto all'incremento di persone bisognose di cure e assistenza. In generale, non si tratta di un peggioramento delle condizioni di salute, ma di un incremento della popolazione anziana, più esposta al rischio di ammalarsi. Circa l'80% dei costi in Sanità è assorbito dalla cronicità, che rappresenta quindi il vero grande problema di tutti i Paesi industrializzati (European Commission 2016;

Figura 2. Incrementi regionali della quota di persone con almeno una malattia cronica: differenza tra stime 2035 e dati 2022

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat - Indagine AVQ 2022 e Previsioni della popolazione 2023-2080

3 I Piani di rientro (PdR) sono finalizzati a verificare la qualità delle prestazioni sanitarie e a raggiungere il riequilibrio dei conti dei servizi sanitari regionali. Attualmente, le regioni in PdR sono sette (Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Molise Puglia e Sicilia), di cui due commissariate (Molise e Calabria).

Orchard *et al.* 2008). Nel nostro Paese, la stima dei costi sanitari delle malattie croniche, considerando tutti i livelli di cura (ambulatoriale, ospedaliera e farmaceutica), si attesta a 66,7 miliardi con un trend in incremento, essendo nel 2028 prevista una spesa di 70,7 miliardi di euro (Osservasalute 2019). Ciò, come detto, è legato al processo d'invecchiamento della popolazione, all'aumento della sopravvivenza, e alle innovazioni terapeutiche, sempre più efficaci ma anche più onerose. L'incremento nel numero di soggetti affetti da cronicità e multi-cronicità, va anche letto come un segno inequivocabile del miglioramento del processo di cura, se si considera la corrispettiva riduzione nella mortalità precoce (Osservasalute 2019).

Dati più dettagliati sul costo delle singole malattie croniche sono forniti dal network Health Search che ha considerato i costi diretti sostenuti dal Servizio sanitario nazionale (SSN) per visite ambulatoriali, referti specialistici, test diagnostici e laboratoristici, incluse le prescrizioni dei farmaci, sempre a carico del SSN. Il costo medio annuo per la gestione dei pazienti affetti da almeno una patologia cronica è stato nel 2021 pari a 697 euro. I costi medi annui sostenuti dal SSN per i pazienti cronici aumentano progressivamente al crescere dell'età, raggiungendo il picco nelle fasce di età 75-79 anni (1.150 euro) e 80-84 anni (1.170 euro) per poi mostrare una riduzione nelle successive classi di età. Mediamente in un anno si spendono per i pazienti con scompenso cardiaco 1.768 euro, seguono in ordine di costo la malattia di Parkinson (1.715 euro), le malattie ischemiche del cuore (1.348 euro), la BPCO (1.342 euro), il diabete mellito di tipo 2 (1.291 euro), l'ictus ischemico (1.200 euro), l'osteoartrosi (923 euro), l'ipertensione arteriosa (853 euro), i disturbi tiroidei (733 euro), l'asma bronchiale (586 euro) (Cricelli *et al.* 2022).

3. Le previsioni sul numero di persone con disabilità: anni 2030-2060

È possibile prevedere il numero di persone con disabilità nei prossimi anni, sulla base delle previsioni demografiche della popolazione a partire dalle informazioni di fonte campionaria provenienti dall'indagine sulla salute e il ricorso ai servizi sanitari[4] utili per la stima del numero di persone con disabilità. Si tratta di indagini campionarie di popolazione, condotte dall'Istat con cadenza quinquennale, di cui sono state considerate le ultime quattro edizioni effettuate nel 1999-2000, nel 2004-2005, nel 2012-2013 e nel 2019[5].

Il numero delle persone con disabilità grave, cioè quelle persone che non sono affatto in grado di svolgere almeno una delle attività della vita quotidiana, ammontava a 2.615 mila nel 1999-2000, a 2.609 mila nel 2004-2005, a 3.167 mila nel 2012-2013 per giungere a 3.667 mila nel 2019. La quota delle persone con disabilità nella popolazione era simile nelle prime due rilevazioni, rispettivamente pari al 4,9% e 4,7%, è salita al 5,6% nel 2013 ed è arrivata al 6,1% nel 2019.

Le previsioni sul numero di persone con disabilità ottenute in questo studio utilizzano le proiezioni della distribuzione per età della popolazione italiana prodotte dall'Istat, nello scenario mediano, per gli anni 2023-2080 (Istat 2024), applicando i tassi di disabilità per classi di età calcolati come media di quelli osservati nelle ultime quattro indagini Istat sulle condizioni di salute e il ricorso ai servizi sanitari. Le stime sono prodotte ipotizzando che i tassi di disabilità specifici per età non varino nel tempo e restino uguali a quelli medi di riferimento (tabella 1). Le stime del numero di persone con disabilità sono state prodotte fino all'anno 2060, avendo tenuto conto del fatto che l'incertezza sulle previsioni demografiche oltre quella data erano troppo ampie, come vedremo nel paragrafo che segue. I valori mediani delle stime per gli anni 2030, 2040, 2050 e 2060 corrispondono rispettivamente a 3,97 milioni, 4,47 milioni, 5,03 milioni e 4,95 milioni. Come si nota il numero di persone con disabilità, mantenendo fissi i tassi specifici per età, aumenta in maniera rilevante. Già nel 2030 l'aumento rispetto al 2019, anno preso come base per le stime, sarà dell'8%, mentre nel 2050 si osserverà un incremento del 37% del numero, corrispondente in termini assoluti a +1,36 milioni di persone con disabilità. Nel 2060 è prevista invece una lieve diminuzione delle persone con disabilità, dovuta ad un calo della popolazione complessiva (dagli attuali 58,8 milioni ai 48,7 milioni), inclusa quella ultra 65enne, più esposta al rischio di disabilità.

4 Si tratta dell'indagine presa come riferimento per la stima della popolazione con disabilità. Si veda https://disabilitaincifre.istat.it/.
5 Per l'indagine condotta nel 2023-2024 ancora non sono stati resi disponibili i dati dall'Istat.

Tabella 1. Previsione del numero di persone con disabilità di 6 anni e più (valori in migliaia) per classe di età - Italia. Anni 2030, 2040, 2050, 2060

Anni	Classi di età										
	6-14	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65-69	70-74	75-79	80+	Total
2030	55	48	58	78	144	335	270	373	550	2.057	3.970
2040	53	39	57	77	123	273	283	463	700	2.406	4.474
2050	54	37	47	76	121	235	218	406	746	3.091	5.031
2060	50	38	46	63	119	232	201	332	585	3.289	4.954

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat – Indagini sulla salute e il ricorso ai servizi sanitari (anni 1999-2000, 2004-2005, 2012-2013, 2019) e previsioni demografiche Istat 2023-2080

Le previsioni demografiche contengono un grado di incertezza che aumenta quanto più ci si allontana dall'anno base. Le previsioni prodotte sul numero di persone con disabilità contengono due fattori di incertezza, il primo legato alla stima dei tassi specifici di disabilità per classe di età, che possono mutare nel tempo, e il secondo legato ai modelli di previsione della popolazione residente. Nella figura 3 sono rappresentate le stime della popolazione con disabilità per classe di età con i relativi intervalli di confidenza al 90%, desunti dai modelli di previsione della popolazione, nell'ipotesi di tassi specifici di disabilità stabili. I livelli di incertezza delle stime sono più elevati in termini assoluti per la classe di età degli ultra 80enni, stimati nel 2060 in 3,2 milioni con un intervallo di confidenza che va da 2,9 a 3,7 milioni. Le stime della popolazione totale prevedono degli intervalli di confidenza che vanno da 3,9 a 4,0 milioni per il 2030; da 4,3 a 4,7 milioni per il 2040, da 4,7 a 5,4 milioni per il 2050 e infine da 4,4 a 5,4 milioni per il 2060 (figura 3).

I numeri dell'assistenza domestica delle persone non autosufficienti

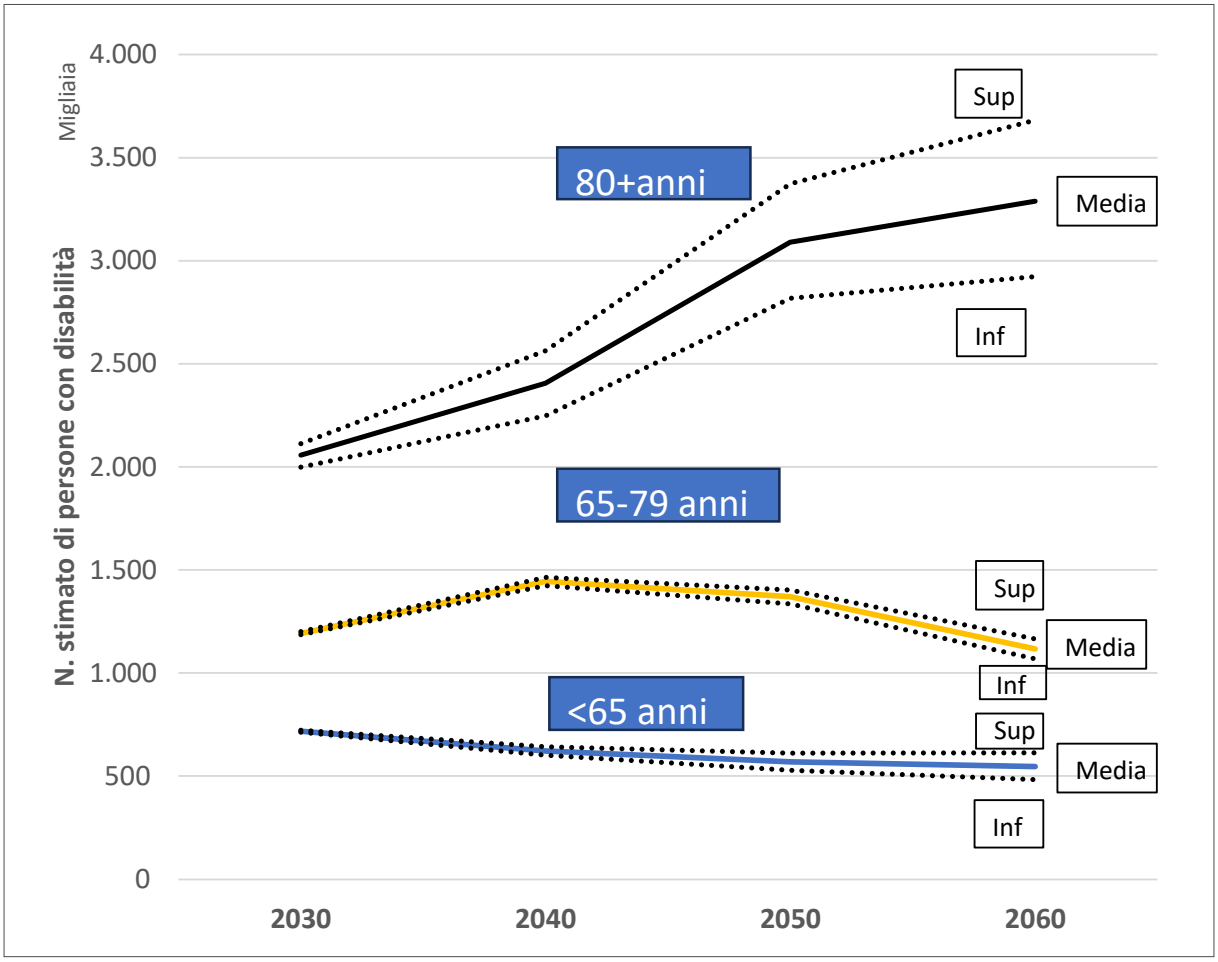
La disabilità è associata in maniera rilevante all'invecchiamento. Il paragrafo precedente ha mostrato come questo fattore farà crescere in maniera considerevole il numero di persone con disabilità nella popolazione italiana. Si tratta di persone che spesso hanno limitati livelli di autosufficienza e, pertanto, necessitano di un aiuto per lo svolgimento delle attività quotidiana. La stima del numero di persone di oltre 65 anni che nel 2023 ha avuto bisogno di aiuto perché presentava una moderata o grave difficoltà nella cura della propria persona è pari a 2 milioni[6] (Idos 2024). Dei 2 milioni di persone che necessitano di aiuto, circa 800 mila (il 40%) ricevono aiuto a pagamento da parte di un/una badante, percentuale che è maggiore nelle regioni del Nord (41%) rispetto a quelle del Sud (39%), dove però le persone che necessitano di aiuto sono una quota maggiore (tra il 18% e il 20% degli anziani) rispetto al Nord (tra l'11% e il 14%). Il fatto che al Sud siano meno le famiglie che usufruiscono di assistenza a pagamento delle persone non autosufficienti è verosimilmente la conseguenza di vari fattori: la disponibilità di una rete familiare cui poter far ricorso; un più basso tasso di occupazione (in particolare femminile), e una minore disponibilità economica.

Per completare il quadro delle persone che necessitano di assistenza continuativa, vanno considerate anche quelle presenti nelle strutture residenziali. Delle 356.556 persone ospitate 215.449 sono anziani non autosufficienti, mentre 70 mila sono persone con disabilità con età compresa tra 18 e 64 anni. La gran parte delle strutture che ospitano queste persone sono concentrate nel Nord con 10 posti letto ogni 1.000 residenti, mentre al Sud si registra la quota più bassa con poco più di 3 posti letto ogni 1.000 residenti (Istat 2023a).

L'Istat stima che i familiari che si prendono cura di adulti anziani, malati, disabili sono 2.800.000 ed è una responsabilità che grava sul 9,4% delle donne di età compresa tra i 18 e i 64 anni e sul 5,9% degli

6 La stima è basata sui dati dell'Indagine campionaria Istat sulle condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari (Istat, 2022b). Tale stima parte dai dati che l'indagine traccia delle persone con diverso grado di difficoltà nello svolgere le attività quotidiane e che hanno avuto bisogno di un aiuto per svolgerle, e arriva a quantificare il dato per gli anni successivi utilizzando le previsioni di popolazione prodotte dall'Istat (2024), nell'ipotesi che nel breve periodo non vi siano variazioni sostanziali nella quota di popolazione con problemi di salute e difficoltà di svolgimento delle attività quotidiane.

Figura 3. Previsione del numero di persone con disabilità nelle classi di età fino a 65 anni, da 65 a 74 anni e sopra i 79 anni (valori in migliaia) e relativi intervalli di confidenza - Italia. Anni 2030, 2040, 2050, 2060



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat - Indagini sulla salute e il ricorso ai servizi sanitari (anni 1999-2000, 2004-2005, 2012-2013, 2019), previsioni demografiche Istat 2023-2080

uomini di pari età (Istat 2019). La popolazione attiva che assiste la popolazione con disabilità subirà, proporzionalmente, un drastico ridimensionamento. L'indice di dipendenza degli anziani (anziani su popolazione attiva) si prevede arriverà a quote pari al 54% nel 2035 e addirittura al 70% nel 2050 (Polli *et al.* 2023). È evidente come l'assistenza delle persone non autosufficienti non potrà più contare, come accade oggi, su un accudimento familiare nelle dimensioni attuali. La quota di persone con disabilità sulla popolazione attiva infatti era del 9,6% nel 2019, raggiungerà il 11,7% nel 2030, il 14,8% nel 2040, il 18,2% nel 2050 per arrivare al 18,9% nel 2060. Anche considerando che non tutte le persone con disabilità necessitano di un aiuto continuativo (attualmente sono circa 2 su 3[7]), il numero di caregiver familiari necessari nei prossimi anni sarà molto arduo da raggiungere. Inoltre, con i flussi attuali e previsti in entrata di popolazione straniera, difficilmente sarà possibile continuare a contare su un numero sufficiente di caregiver a pagamento, considerando il forte incremento delle persone da assistere. La stima più attendibile sul numero di badanti impiegati nel 2023 è di 989 mila unità (70% stranieri e 30% italiani), che dovranno arrivare a oltre 1 milione e 25 mila già nel 2025 per soddisfare il crescente fabbisogno. Se alle/ai badanti sommiamo anche i lavori di collaborazione domestica, che hanno lo stesso contratto, si arriva a una stima attesa di un fabbisogno che nel triennio 2023-2025 cresce di 116

7 Questo dato si deduce dall'indagine EHIS 2019 con riferimento ai quesiti in cui, selezionando le persone con disabilità grave, si chiede se queste ricevono aiuto da familiari, altre persone o persone a pagamento.

mila unità (38.600 l'anno), di cui 78 mila stranieri (26 mila l'anno) (Idos 2024), numeri che confliggono con le cifre inserite nel recente decreto flussi 2023-2025, che prevede nel complesso una media di 150 mila ingressi nel triennio. Inoltre, va tenuto presente che la popolazione straniera anch'essa invecchierà e avrà bisogno essa stessa di assistenza (Rosano 2025).

4. Le previsioni sulla spesa sanitaria e sulla spesa per la non autosufficienza

Nel 2023 il rapporto tra spesa sanitaria e PIL si è attestato al 6,3% mostrando una diminuzione di 0,4 punti percentuali rispetto al dato del 2022. Sulla base delle previsioni del Documento di Economia e finanza (DEF) 2024, la spesa sanitaria prevista per il 2024 è pari a 138.776 milioni, con un tasso di crescita del 5,8% rispetto all'anno precedente e un incremento di 0,1 punti percentuali di PIL al di sopra del valore del 2023. Le previsioni sugli andamenti di spesa fino al 2070 sono fornite dalla Ragioneria generale dello Stato (2024) attraverso diversi modelli, tra cui quello di riferimento che assume l'invarianza nel tempo del profilo dei consumi specifici per età, sesso e tipologia di prestazione e l'adeguamento del costo unitario delle prestazioni al PIL pro capite. Sotto queste ipotesi, la previsione del rapporto spesa sanitaria/PIL è nell'ordine del 6,2% per il 2027 e arriverà gradualmente al 7,2% nel 2070. Nel lungo periodo si tratta quindi di un aumento di circa 1 punto percentuale di PIL.

Se dal lato della spesa sanitaria l'incremento atteso nei prossimi anni non sembra essere così preoccupante, come da più parti ventilato, la vera sfida è quella della spesa destinata all'assistenza agli anziani e alle persone disabili. In questo settore il nostro Paese sta mostrando evidenti segni di difficoltà, dedicando somme sempre decrescenti a fronte di bisogni crescenti. La spesa pubblica per la Long term care (LTC)[8] ammontava all'1,6% del PIL nel 2023, di cui la parte erogata a soggetti con più di 65 anni rappresentava il 74,1%. Tale spesa era costituita per il 38% dalla componente sanitaria, dal 43% dalle indennità di accompagnamento mentre il restante 19% era rappresentato dalle altre prestazioni assistenziali. L'invecchiamento della popolazione, e il conseguente aumento del numero di anziani, si tradurrà nei prossimi anni in un maggior consumo di prestazioni riconducibili alla LTC con un incremento, in particolare, della spesa sanitaria che sarà tre volte rispetto a quella prevista per l'assistenza in acuzie. I costi dell'assistenza sanitaria per LTC conosceranno un costante incremento fino al 2060 per poi ridursi gradualmente. La spesa per le indennità di accompagnamento, in rapporto al PIL, avrà un andamento fluttuante attestandosi su un valore pari all'1% del PIL nel 2070. Per le altre prestazioni la spesa nel 2023 è stimata in 0,3 per cento del PIL di cui il 62% è riferibile a prestazioni di natura non-residenziale e residenziale e il rimanente 38,2% a trasferimenti in denaro. Nel periodo di previsione (2025-2070), l'incidenza della spesa sul PIL quasi raddoppia, rispetto al livello iniziale, attestandosi a un valore pari a 0,54% del PIL nel 2070. Tale crescita, anche per questa componente, è prevalentemente legata alla dinamica del fattore demografico. Complessivamente nel 2023 la spesa per l'assistenza di lungo periodo per le persone non autosufficienti era pari all'1,6% del PIL. Le previsioni di spesa della Ragioneria generale dello Stato sono di un graduale aumento fino al 2060 (1,6% nel 2030, 1,8% nel 2040, 2,1 nel 2050, 2,4% nel 2060), anno in cui si osserva una stabilizzazione della spesa fino al 2070. La quota dedicata alla spesa sanitaria rimarrà stabile attorno al 40%, con una flessione della componente inerente all'indennità di accompagnamento (dal 44 al 38%) e un incremento delle altre prestazioni (dal 16 al 22%) (Ragioneria generale dello Stato 2024).

Le risorse pubbliche che si pensa di approntare per la LTC appaiano inadeguate rispetto al numero di persone con disabilità che ci si attende di avere nei prossimi anni: queste aumenteranno del 22%, rispetto al 2019, già nel 2040 per giungere a +35% nel 2060. Le risorse per la LTC già oggi sono insufficienti rispetto ai bisogni espressi, come si evince dall'indicatore fornito dall'OCSE sui bisogni insoddisfatti per la LTC per le persone di oltre 65 anni. Infatti, l'Italia mostra una quota sopra la media OCSE, pari al 51%, di persone insoddisfatte tra chi ha gravi difficoltà (3+ ADL[9]) contro

8 La spesa pubblica per la Long term care (LTC) include le seguenti tre componenti: la spesa sanitaria per LTC, le indennità di accompagnamento e gli interventi socioassistenziali, erogati a livello locale, rivolti ai disabili e agli anziani non autosufficienti.

9 Activities of Daily Living (ADL), ovvero le attività di base della vita quotidiana. Un punteggio di 3+ indica che il soggetto necessita di assistenza per almeno tre di queste attività fondamentali.

il 37% della media OCSE e il 13% della Francia e il 10% del Belgio (OECD 2023). A questo si aggiunga il fatto che la spesa dedicata all'assistenza domiciliare degli anziani è in costante diminuzione dal 2011. Nel 2021 si riscontrava un calo medio annuo del 2,3% di quella disposta dai Comuni e dell'1% di quella sociosanitaria a carico del SSN (Solipaca 2024).

Una stima complessiva dei costi connessi con l'assistenza delle persone con disabilità non è facilmente ottenibile, dovendo sommare costi diretti sostenuti dalla finanzia pubblica, quelli sostenuti dalle famiglie e costi indiretti. La Fondazione Gimbe ha stimato in 45 miliardi la spesa complessiva per l'assistenza delle persone con disabilità, così ripartiti: 1 miliardo del Fondo nazionale e regionale per la non autosufficienza; 4 miliardi dai Comuni; quasi 28 miliardi di prestazioni Inps che includono pensioni di invalidità, prestazioni assistenziali, indennità di accompagnamento, pensioni agli invalidi civili e permessi retribuiti; infine 12 miliardi a carico delle famiglie. In quest'ultima voce rientrano 5 miliardi di servizi regolari di badantato, 4 miliardi di costi indiretti per mancato reddito dei caregiver e 3 miliardi di spese aggiuntive out of pocket (Fondazione Gimbe 2019). Si deve ipotizzare che nel giro dei prossimi 25 anni tale costo debba aumentare di oltre un terzo, in parallelo con l'incremento del numero di persone con disabilità che passerà da 3,7 milioni ai 5 milioni del 2050.

5. È possibile ridurre la prevalenza del numero di persone con disabilità?

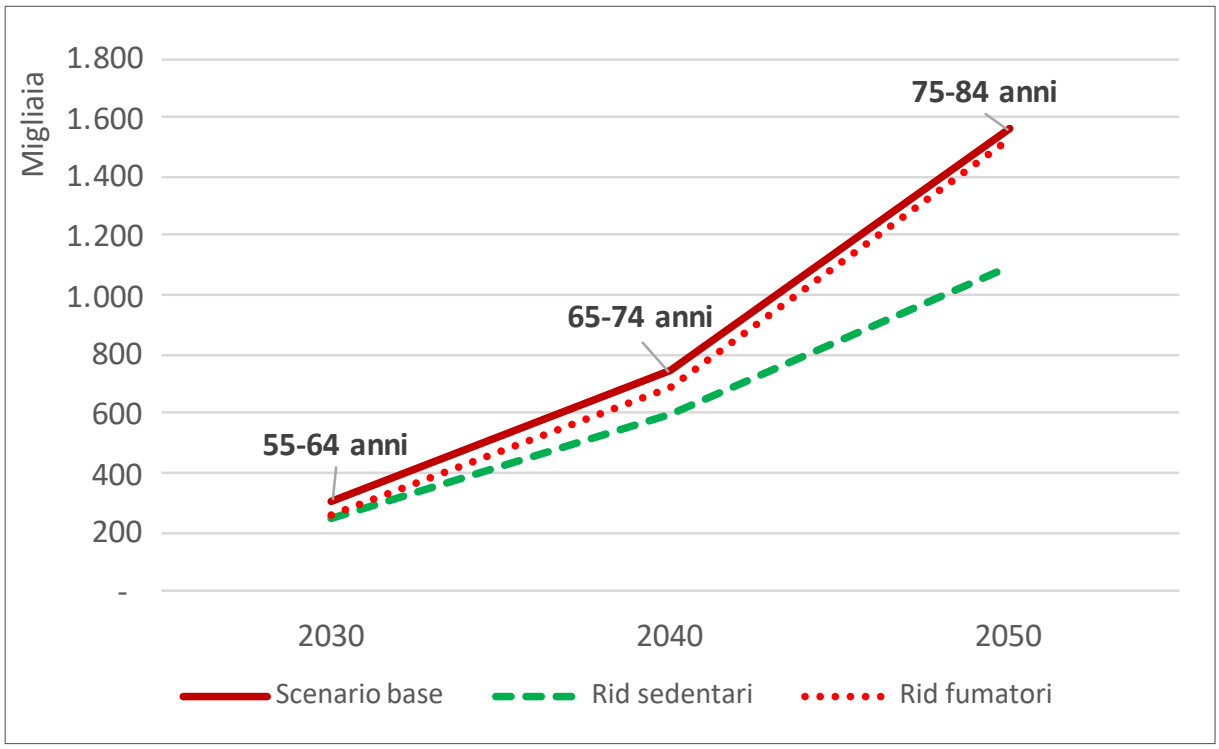
Come abbiamo visto, l'aumento del numero di persone con disabilità avrà un rilevante impatto sul sistema di welfare del nostro Paese, sia sul sistema sanitario ma soprattutto su quello socioassistenziale. Le strategie per fare in modo che un numero sempre maggiore di persone in età avanzata possa vivere in buona salute e con un alto grado di autonomia sono diverse: miglioramento delle cure, utilizzo di tecnologie avanzate, prevenzione della condizione di disabilità. Indubbiamente la strategia di minor costo e di maggior impatto si fonda sulla prevenzione. Uno studio di Artaud *et al.*(2016) ha analizzato la relazione tra stili di vita e disabilità all'interno di uno studio di coorte che ha seguito oltre 10 mila soggetti per 25 anni[10]. Questo studio ha messo in evidenza come tra gli stili di vita la scarsa attività fisica e l'abitudine al fumo, osservati nei soggetti con età tra i 35 e i 55 anni, siano quelli significativamente associati al rischio di manifestare una disabilità nei 20 anni di vita successivi. I rischi stimati, in termini di *odds ratio*, sono dell'ordine 1,78 (I.C. 95%:1,41-2,24) per la persistente inattività e di 1,57 (I.C. 95%: 1,32-1,87) per l'abitudine al fumo, vale a dire che la sedentarietà tra i giovani adulti fa crescere del 78% il rischio di diventare disabile nei 20 anni successivi, mentre l'aumento associato al fumo è dell'ordine del 57%. Se ne deduce che, intervenendo sui cattivi stili di vita tempestivamente, prima che questi possano instaurare condizioni patologiche, è possibile prevenire un numero consistente di disabilità. A partire dalle evidenze dello studio di Artaud, è possibile disegnare degli scenari sul numero di persone con disabilità che ci attendiamo nei prossimi anni, tenendo conto non solo degli aspetti demografici, ma anche delle possibili modifiche degli stili di vita nell'età adulta.

L'Organizzazione mondiale della sanità ha fissato come obiettivo la riduzione di un terzo della mortalità per le malattie non trasmissibili entro il 2030, obiettivo previsto nel contesto della *Agenda for Sustainable Development* (ASD) 2030. La riduzione della mortalità avverrebbe prevalentemente attraverso la riduzione dei fattori di rischio comportamentali: riduzione del 20% dell'utilizzo dannoso dell'alcool; riduzione del 15% della prevalenza di attività fisica insufficiente; riduzione del 40% del consumo di sale/sodio; riduzione del 40% dell'uso di tabacco in persone di 15 anni e più (WHO 2021), ipotesi che per il nostro Paese appaiono verosimili, vista la tendenza in decremento osservata negli ultimi anni per l'abitudine al fumo (Mastrobattista e Palmi 2023) e la sedentarietà, in particolare tra i giovani adulti (Istat 2022c).

Ipotizzando una riduzione dei cattivi stili di vita in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 a partire dal 2020 (anno successivo all'ultima stima del numero di persone con disabilità considerata), fino a raggiungere gli obiettivi dell'ASD 2030, è possibile stimare l'impatto sulla prevalenza della disabilità negli anni a venire. Considerando i rischi di disabilità

10 Lo studio di coorte Whitehall II, istituito nel 1985-1988, è uno studio longitudinale condotto su 10.308 dipendenti pubblici britannici. Tutti i dipendenti pubblici di età compresa tra i 35 e i 55 anni di 20 dipartimenti con sede a Londra sono stati invitati a partecipare (tasso di partecipazione 73%). I partecipanti sono stati intervistati periodicamente nei 25 anni successivi, e ogni 5 anni sono stati sottoposti anche ad esami clinici.

Figura 4. Stima del numero di persone con disabilità (in migliaia) in Italia negli anni 2030, 2040 e 2050. Scenario base, scenario di riduzione della sedentarietà del 15% e scenario di riduzione dell'abitudine al fumo del 40%. Coorte di soggetti tra i 35-55 anni nel 2020



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat - Indagini sulla salute e il ricorso ai servizi sanitari (anni 1999-2000, 2004-2005, 2012-2013, 2019), Previsioni demografiche Istat 2023-2080 e dati su stili di vita associati alla disabilità tratti dallo studio di Artaud e colleghi (2016)

associati a tali cattivi stili di vita nell'età 35-55 anni, come stimati dallo studio di Artaud e colleghi, e ipotizzando una conseguente diminuzione della popolazione suscettibile (sedentari e fumatori) secondo gli obiettivi dell'ASD 2030 sopra descritti, avremmo una previsione del numero di persone disabili nella coorte di 35-55enni osservati nel 2019 che sarebbe nel 2050, inferiore di 462 mila unità, nel caso della riduzione della sedentarietà, e fino a 30 mila nel caso della riduzione dei fumatori, rispetto al numero atteso stimato a stili di vita invariati (figura 4).

Considerazioni conclusive

Questo contributo ha trattato i temi della cronicità, fragilità, disabilità e non autosufficienza. Si tratta di condizioni che sono intimamente connesse. La fragilità è una sindrome fisiologica caratterizzata dalla riduzione delle riserve funzionali, risultante dal declino cumulativo di sistemi fisiologici multipli che causano vulnerabilità e conseguenze avverse, ed è quindi spesso associata a una disabilità severa: in Italia, su 14 milioni di anziani ben 3,7 milioni sono disabili (massima condizione di fragilità). Le malattie croniche gravi, pur non essendo sempre fatali, possono comportare una riduzione dell'autonomia: tra le persone con limitazioni gravi, l'88% ha una malattia cronica, percentuale che scende all'81% tra quelle con limitazioni non gravi (Istat 2023b). La prevalenza di malattie croniche è circa dieci volte più elevata nel caso delle limitazioni gravi. L'11,2% degli anziani riferisce gravi difficoltà in almeno un'attività di cura della persona, percentuale che tra gli ultra 75enni arriva al 20% (Istat 2019).

Per i 24 milioni di italiani affetti da malattie croniche il sistema sanitario spende ogni anno più di 66 miliardi (Osservasalute 2019). L'obiettivo per queste persone è la riduzione dei sintomi e soprattutto la prevenzione della disabilità e della perdita di autonomia. L'attuale sistema di assistenza delle persone con disabilità grave, in particolare di quelle non autosufficienti, non è adeguato rispetto a una dinamica così fortemente crescente della disabilità nel nostro Paese. Se si pensa che ancora oggi l'assistenza alle persone con disabilità, specie nelle regioni del Sud, è

demandato principalmente alla famiglia, ci si rende conto che il sistema famigliare non sarà più in grado di assolvere a tale compito. La quota di caregiver sulla popolazione attiva è oggi pari all'8%, sarà pari al 15% nel 2040 e arriverà al 20% nel 2050. Questo quadro prefigura che sarà assai problematico mantenere un sistema di assistenza secondo le modalità attuali, tanto più che questo richiederebbe un numero crescente di persone che dedicano tempo e risorse all'assistenza dei familiari. Questa evenienza confligge con le esigenze del mercato del lavoro, che in futuro, a fronte di una drastica diminuzione della popolazione in età lavorativa dovrà vedere crescere i tassi di occupazione (Cnel 2024), in particolare tra le donne. Infatti, l'Italia vanta un triste primato negativo con un tasso di occupazione femminile che si attesta al 55%, distante ben 15 punti percentuali dalla media UE (Camera dei Deputati 2023), che scende sotto il 50% tra le donne che si occupano di familiari malati o disabili.

L'invecchiamento della popolazione italiana e la cronicizzazione delle patologie imprimono una spinta verso un modello di 'presa in carico' capace di superare la rigida distinzione tra assistenza domiciliare e assistenza residenziale, facendo intervenire, laddove la cura domiciliare non riesca a garantire un efficace supporto, un regime di ospedalizzazione domiciliare, a integrazione del modello di assistenza domiciliare esistente. Va detto che il solo aumento delle prestazioni rese in assistenza domiciliare come previsto dal PNRR (+10% entro il 2026) potrebbe non essere sufficiente se non si pensa a un diverso modello di assistenza che affianchi agli interventi di natura medico-infermieristica anche quelli di sostegno nelle attività fondamentali della vita quotidiana, oggi marginali, di cui il numero crescente di persone non autosufficienti necessita. Agli aspetti organizzativi dell'assistenza delle persone con malattie croniche e non autosufficienti si aggiungono quelli legati ai costi. Le previsioni che in questo contributo si è provato a stimare indicano un aumento di 3 miliardi di euro di spesa sanitaria per la cronicità entro il 2028, di 4 miliardi di spesa pubblica e di 2,5 miliardi di spesa privata per le persone con disabilità entro il 2040.

Uno strumento efficace ed economico per contrastare l'incremento atteso del numero di persone in condizioni di fragilità per effetto dell'invecchiamento della popolazione è la prevenzione. Nell'esercizio mostrato si ipotizza che, raggiungendo gli obiettivi sulla riduzione dei cattivi stili di vita fissati dall'OMS entro il 2030, si avrebbe una riduzione complessiva di persone con disabilità che arriverebbe a 500 mila unità entro il 2060. Migliori stili di vita e cure mirate e personalizzate rappresentano strumenti di provata efficacia per la prevenzione primaria delle malattie croniche, evitandone quindi l'insorgenza, o di prevenzione secondaria, con una significativa riduzione delle comorbidità, disabilità e mortalità associate a patologie croniche gravi come il diabete mellito di tipo 2, le malattie cardiovascolari e alcuni tipi di tumore, con conseguenti effetti significativi sulla salute pubblica e sull'economia. L'Italia destina poco più dello 0,6% del PIL alla prevenzione, valore che si attesta al di sotto della media dei Paesi UE[11]. Questa situazione richiede un'inversione di tendenza, con una maggiore allocazione di fondi per misure preventive che potrebbero ridurre il numero di persone da curare in futuro. È necessario considerare la spesa sanitaria come un investimento, non solo come un costo corrente. Adottare politiche sanitarie 'dinamicamente efficienti' significa promuovere stili di vita sani per prevenire malattie legate a fattori come alimentazione scorretta, sedentarietà, fumo e alcol. Una strategia vincente che richiede interventi incisivi e tempestivi per migliorare il benessere collettivo, riducendo al contempo l'impatto economico delle patologie croniche.

11 Cfr. Eurostat, *Preventive health care expenditure statistics* <Preventive health care expenditure statistics - Statistics Explained>.

Bibliografia

Artaud F., Sabia S., Dugravot A., Kivimaki M., Singh-Manoux A., Elbaz A. (2016), Trajectories of Unhealthy Behaviors in Midlife and Risk of Disability at Older Ages in the Whitehall II Cohort Study, *J Gerontol A Biol Sci Med Sc,* 71, n.11, pp.1500-1506

Camera dei Deputati (2023), *Politiche pubbliche italiane: l'occupazione femminile*, n.4/2023, Roma, Camera dei Deputati- Servizio Studi <https://documenti.camera.it/Leg19/Dossier/Pdf/PP004LA.Pdf>

Cnel (2024), *Rapporto Demografia e Forze Lavoro*, Roma, Cnel

Cricelli C.,Brignoli O., Medea G., Parretti D., Lombardo F.P., Lora Aprile P., Cancian M., Grattagliano I., Lapi F., Marconi E., Cricelli I. (2022), Costi sanitari nella Medicina Generale per la gestione della cronicità all'interno del network Health Search, in Osservatorio nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane, *Rapporto Osservasalute 2022*, Milano, Prex, pp.166-180

European Commission (2016), *Joint report on health care and long-term care systems & fiscal sustainability. Volume 1*, Institutional Papers n.37, Luxembourgh, Publication Office of the European Union

Eurostat (2024a), *Healthy life years statistics at 2022* <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Healthy_life_years_statistics#Healthy_life_years_at_birth>

Eurostat (2024b), *The proportion of people with a long-standing illness or health problem by income quintile* <https://doi.org/10.2908/HLTH_SILC_11>

Fondazione Gimbe (2019), *La spesa sociale di interesse sanitario nel 2017*, Report Osservatorio Gimbe n.8, Bologna, Fondazione Gimbe

Fried L.P., Tangen C.M., Walston J., Newman A.B., Hirsch C. Gottdiener J., Seeman T., Tracy R., Kop W.J., Burke G., Mc Burnie M.A. (2001), Frailty in older adults: evidence for a phenotype, *The Journals of Gerontology, Series A: Biological Sciences and Medical Sciences*, 56, n.3, pp.146-156

Galluzzo L., Noale M., Silano M., Gruppo di Lavoro ILSA (2023), Analisi epidemiologica della fragilità nella coorte di anziani ILSA (Italian Longitudinal Study on Aging): frequenza, caratteristiche e progressione nel tempo, *Bollettino epidemiologico nazionale,* 4, n.2, pp.20-28

Garmany A., Yamada S., Terzic A. (2021), Longevity leap: mind the healthspan gap, *NPJ regenerative medicine,* 6, n.57 <https://doi.org/10.1038/s41536-021-00169-5>

Hanlon P., Nicholl B.I., Jani B.D., Lee D., McQueenie R., Mair F.S. (2018), Frailty and pre-frailty in middle-aged and older adults and its association with multimorbidity and mortality: a prospective analysis of 493 737 UK Biobank participants, *The Lancet. Public health*, 3, n.7, pp.e323-e332

Idos (a cura di) (2024), *Il fabbisogno di manodopera italiana e straniera nel comparto del lavoro domestico in Italia. Stima 2023-2025 per regioni*, Roma, Family Network <https://www.family-net-work.it/3-paper-2024-2/>

Iss (2024), *Il Progetto Cuore - Epidemiologia e prevenzione delle malattie cardio e cerebrovascolari*, Roma, Istituto superiore di sanità <https://www.cuore.iss.it/indagini/CuoreData-compare>

Istat (2024), *Previsioni della popolazione - Anni 2023-2080* <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it>

Istat (2023a), *Le strutture residenziali socio-assistenziali e socio-sanitarie. Gennaio 2022,* Roma, Istat

Istat (2023b), *Persone di 18 anni e più per gravità delle limitazioni nelle attività abitualmente svolte e malattie croniche gravi (valori percentuali)* <disabilitaincifre.istat.it>

Istat (2022a), *Aspetti della vita quotidiana: stato di salute* <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,Z0810HEA,1.0/HEA_HESTDRUGS/HEA_HESTDRUGS_HEST>

Istat (2022b)*, Indagine europea sulla salute (EHIS),* Roma, Istat <https://www.istat.it/tavole-di-dati/condizioni-di-salute-e-ricorso-ai-servizi-sanitari-in-italia-e-nellunione-europea-indagine-ehis-2019>

Istat (2022c), Sport, attività fisica, sedentarietà, *Statistiche today*, 1° dicembre

Istat (2019), *Conoscere il mondo della disabilità: persone, relazioni e istituzioni*, Roma, Istat

Mastrobattista L., Palmi L. (2023), *Il Rapporto Nazionale sul Tabagismo 2023,* XXV Convegno Tabagismo e Servizio sanitario nazionale, Roma, 31 maggio

Ministero della Salute (2024), *Relazione al Parlamento 2023 sullo stato delle conoscenze e delle nuove acquisizioni in tema di diabete mellito*, Roma, Ministero della Salute <https://www.salute.gov.it/new/it/pubblicazione/relazione-al-parlamento-2023-sullo-stato-delle-conoscenze-e-delle-nuove-acquisizioni/?tema=Diabete>

OECD (2023), *Health at Glance 2023,* Paris, OECD Publishing

Orchard M., Green E., Sullivan T., Greenberg A., Mai V. (2008), Chronic disease prevention and management: implications for health human resources in 2020, *Healthcare quarterly,* 11, pp.38-43

Osservasalute (2019), *La cronicità in Italia,* Roma, Osservatorio nazionale sulla salute nelle Regioni italiane

Polli C., Rosano A., Casacchia O. (2023), Forecast of the foreign component in the Italian population to 2050, *J-READING*, 12, pp.111-117

Ragioneria generale dello Stato (2024), *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario,* Rapporto n.25, Roma, Ragioneria generale dello Stato

Rockwood K., Howlett S.E. (2019), Age-related deficit accumulation and the diseases of ageing, *Mechanisms of Ageing and Development*, n.180, pp.107-116

Rockwood K., Mitnitski A., MacKnight C. (2002), Some mathematical models of frailty and their clinical implications, *Reviews in Clinical Gerontology*, n.12, pp.109-117

Rockwood K., Mitnitski A. (2007), Frailty in relation to the accumulation of deficits, *The Journals of Gerontology, Series A: Biological Sciences and Medical Sciences,* n.62, pp.722-727

Rosano A. (2025), Lo stato di salute e le previsioni demografiche delle classi di età anziane della popolazione straniera, *Mondi Migranti*, n.1 (in corso di pubblicazione)

Solipaca A. (2024) *Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle Regioni Italiane,* Convegno Osservatorio nazionale sulla salute come bene comune, Roma 19 dicembre <https://www.edraspa.it/osservasalute-il-nuovo-osservatorio-e-il-report-2024/>

Solipaca A. (2023), *Transizione demografica, epidemiologica e digitale*, 23° congresso della Società Italiana di Health Technology Assessment (SIHTA), Roma, 24 ottobre <www.sihta.it/site/wp-content/uploads/2023/10/PROGRAMMA-SIHTA-2023-24102023-SP.pdf>

Vetrano D., Zucchelli A., Onder G., Bernabei R., Fratiglioni L., Marengoni A., Lapi F. (2021), Construction and Validation of a Frailty Index in Primary Care in Italy: The Health-Search Frailty Index, *Innovation in Aging*, 5, Suppl.1

Vetrano D.L., Zucchelli A., Onder G., Fratiglioni L., Calderón-Larrañaga A., Marengoni A., Marconi E., Cricelli I., Lora Aprile P., Bernabei R., Cricelli C., Lapi F. (2023), Frailty detection among primary care older patients through the Primary Care Frailty Index (PC-FI), *Scientific Reports*, 13, n.1, pp.35-43

WHO (2021), *Development of an implementation roadmap 2023-2030 for the global action plan for the prevention and control of NCDs 2013–2030,* Discussion paper for the regional expert consultations, Geneva, World Health Organization

WHO (2017), *Clinical Consortium on Healthy Ageing - Topic focus: frailty and intrinsic capacity.* Report of consortium meeting, 1-2 December 2016, Geneva, World Health Organization

Aldo Rosano
a.rosano@inapp.gov.it
Primo Tecnologo presso l'Inapp, Responsabile del gruppo di lavoro Mobilità e politiche di integrazione. Specialista in statistica sanitaria, ha un dottorato in Sanità pubblica, si occupa da oltre trent'anni di sistemi sanitari, disabilità ed epidemiologia sociale. Fra le pubblicazioni recenti si segnalano: Recent trend in Excess Deaths Rates Attributable to Influenza in Italy at national and regional level, *Espace populations sociétés*, n.2023/3-2024/1; con Polli C., Casacchia O., Forecast of the foreign component in the Italian population to 2050, *Journal of Research and didactics in geography,* n.12, 2023; con Regazzi L., Lontano A., Cadeddu C., Di Padova P., Conspiracy beliefs, Covid-19 vaccine uptake and adherence to public health interventions during the pandemic in Europe, *European Journal of Public Health*, 33, n.4, 2023.

Decrescita demografica e politiche familiari

Anna Maria Battisti
Università degli Studi di Roma
Tor Vergata

L'articolo analizza lo squilibrio demografico che caratterizza il nostro Paese soffermandosi, in particolare, sul crollo del tasso di natalità e di fecondità. Il contributo si propone pertanto di ricostruire il quadro delle misure emanate a sostegno dei nuclei familiari, della genitorialità e della conciliazione vita-lavoro, mettendo in luce la necessità di una strategia globale che punti a valorizzare e inserire le varie componenti della società, al fine di recuperare un minimo di sostenibilità demografica nel medio e lungo periodo.

The article analyses the demographic imbalance that characterises our country, focusing in particular on the decline in the birth rate and fertility. The aim of the paper is to reconstruct the framework of measures adopted to support families, parenthood, and work-life balance, highlighting the need for a comprehensive strategy aimed at valuing and integrating the various components of society, in order to restore a minimum level of demographic sustainability in the medium and long term.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-6

Citazione
Battisti A.M. (2025), Decrescita demografica e politiche familiari, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.64-74

Parole chiave
Cambiamento demografico
Famiglia
Sostegno al reddito

Keywords
Demographic change
Family
Income support

Introduzione

Passato lo shock pandemico, il nostro Paese, se da un lato sembra adattarsi, sia pure lentamente, alla c.d. *Twin transition* (digitale ed ecologica) dall'altro, sta affrontando, invece, con grande fatica, la transizione demografica (Battisti 2024; Casillo 2024; Filì 2022; Gambacciani 2020; Bozzao 2017). Eppure, la questione è talmente cruciale da essere stata idealmente accostata alla 'questione meridionale'. Le prospettive future comportano un'amplificazione di tale processo e delle differenze strutturali tra Nord e Mezzogiorno del Paese, destinato a restare 'vuoto'. Uno squilibrio sempre più profondo, dovuto alla combinazione, tipicamente italiana, dell'aumento della longevità e di una fecondità costantemente bassa, complici le caratteristiche occupazionali del nostro mercato del lavoro, segnato, come noto (Inapp 2024), da elevati divari di genere, peraltro ampliati nel corso dell'emergenza sanitaria, tanto da parlare di *Shecession* (De Paola e Lattanzio 2023; Del Boca *et al.* 2020). È, dunque, sul fronte della natalità che occorre intervenire, ponendo attenzione, come evidenziato in particolare nel presente contributo, alle misure adottate a sostegno della genitorialità e della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e alla necessità di coinvolgere tutte le componenti

della nostra società, per tentare di porre un freno al continuo crollo demografico.

1. Il crollo della fecondità e il tentativo di evitare la 'trappola demografica'

Tra i fattori che determinano il 'malessere demografico' dell'Italia v'è, come attentamente osservato (Golini 2019), anche la diminuzione delle nascite, dovuta al crollo della fecondità, tanto che dal massimo di oltre 2,6 figli per donna della metà degli anni Sessanta, il nostro Paese ha toccato, trent'anni dopo, il minimo di meno di 1,2 (Istat 2024), in parte contenuto da un leggero aumento della dimensione media delle coorti femminili in età riproduttiva tra il 1975 e il 2000, rimaste più o meno della stessa dimensione di quelle britanniche e francesi. Il nostro Paese continua a presentare uno dei divari più ampi in Europa tra numero di figli desiderato e realizzato, che peraltro alimenta squilibri demografici sempre più difficili da gestire. C'è però un ulteriore problema legato all'effetto che la bassa fecondità ha sulle nascite nel tempo. La persistenza della fecondità italiana su livelli molto inferiori alla soglia di equilibrio tra generazioni ha assottigliato le basi della piramide demografica, arrivando a erodere sempre di più la fascia in cui si fanno i figli. Ogni nuova generazione di potenziali madri risulta, pertanto, progressivamente più esigua. Ne consegue che più si va avanti nel tempo e più alla bassa fecondità corrisponderà un ancor più basso numero di nati. Tutto questo significa che, per gli effetti che ne derivano, un numero medio di figli per donna pari a 1,2 è oggi ancor più grave che nei decenni precedenti e sarà ancor più grave nei decenni che ci aspettano. Le recenti previsioni demografiche dell'Istat al 2080 sembrano infatti decretare il passaggio a una fase in cui gli squilibri di struttura per età, prodotti dalla prolungata bassa natalità del passato, diventeranno endemici, e in cui le correzioni di rotta anche nel migliore dei casi potranno solo attenuare il loro inasprimento futuro. È ben presente nel dibattito pubblico del nostro Paese la preoccupazione per una fecondità troppo bassa per le implicazioni sul rapporto tra popolazione anziana e componente attiva. C'è, di conseguenza, un forte interesse a capire in che misura le politiche possono ancora incidere favorendo un'inversione di tendenza delle nascite e a valutare i margini all'interno dei quali l'Italia può ancora agire per evitare la 'trappola demografica', in un contesto in cui purtroppo la riduzione delle nascite sarà inevitabilmente determinata anche dalla riduzione della popolazione in età riproduttiva.

2. La lunga marcia delle politiche familiari

Le politiche familiari possono incidere in modo molto importante sulla dinamica demografica di un Paese. In particolare, secondo autorevoli interpreti, l'incremento delle nascite potrebbe rappresentare un rimedio reale e decisivo all'inarrestabile processo di invecchiamento della popolazione attualmente in atto (Cinelli 2019). Si tratta di una prospettazione suggestiva, che coglie un aspetto centrale del problema e che dunque richiama alla luce il quadro normativo offerto dal nostro ordinamento a sostegno della natalità, della genitorialità e della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (Vettor 2018; Militello 2020). Giova ricordare, al riguardo, che il Legislatore ordinario ha dettato una disciplina inizialmente caratterizzata dalla finalità di protezione della salute della madre e del bambino. Una disciplina, quest'ultima, che si è evoluta nel tempo, in due direzioni. Da un lato, le tutele legali sono state estese, nei limiti della compatibilità con le diversità biologiche, anche a favore del lavoratore padre, ove si consideri il decreto legislativo n.151/2001 (Del Punta e Gottardi 2001; Miscione 2001; Calafà 2004). Dall'altro lato, sono state prese in considerazione anche ulteriori esigenze di "conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro" con il decreto legislativo n. 80/2015[1] (Gottardi 2016; Ales 2016). In questa prospettiva, la disciplina vigente (D.Lgs. n. 151/2001[2]) prevede, in caso di maternità, una tutela per le lavoratrici subordinate, comprese quelle a domicilio e, entro alcuni limiti, anche per i lavoratori padri, essendo stata data rilevanza all'importanza per i figli della presenza di entrambi i genitori. La tutela consiste nella previsione di congedi (di maternità, di paternità), ma anche di congedi parentali, riconosciuti ad entrambi i genitori per un periodo complessivo di dieci mesi

1 Decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 80, *Misure per la conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro, in attuazione dell'articolo 1, commi 8 e 9, della legge 10 dicembre 2014, n. 183*, e successive modifiche e integrazioni.

2 Decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151, *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità, a norma dell'articolo 15 della legge 8 marzo 2000, n. 53*, e successive modifiche e integrazioni.

(fruibile anche su base oraria), per i primi 12 anni di vita del bambino. Emerge, dunque, sempre più il rilievo di corresponsabilizzare anche il lavoratore padre nell'"adempimento dei compiti" relativi alla formazione della famiglia (art. 37, comma 1, Cost.) (Treu 1979). La legge intende infatti stimolare la ripartizione tra i due genitori dell'esercizio di tale diritto e, in particolare, l'utilizzo del congedo anche da parte del lavoratore padre (storicamente e culturalmente meno disponibile ad assentarsi dal lavoro per la cura delle esigenze del bambino). Fermo il limite complessivo di dieci mesi, ciascun genitore non può usufruire di un periodo di congedo superiore a sei mesi (nel caso in cui vi sia un solo genitore, il periodo complessivo di dieci mesi è interamente di sua spettanza); è altresì previsto che, nel caso in cui il padre eserciti il diritto di astenersi dal lavoro per un periodo non inferiore a tre mesi, il limite dei congedi parentali viene elevato a sette mesi per il padre e a undici mesi complessivi per entrambi i genitori (art. 32). L'evoluzione intervenuta nel diritto del lavoro, a livello sia nazionale che dell'Unione europea, circa il ruolo familiare dei padri, si intravede nella comparsa di un articolo espressamente dedicato (come il breve capo di disposizioni all'inizio del quale è inserito) al congedo di paternità. L'articolo 28 del decreto legislativo n. 151/2001 riconosce infatti al padre lavoratore subordinato il diritto "di astenersi dal lavoro per tutta la durata del congedo di maternità o per la parte residua che sarebbe spettata alla lavoratrice, in caso di morte o di grave infermità della madre ovvero di abbandono, nonché in caso di affidamento esclusivo del bambino al padre", godendo (ai sensi degli artt. 29 e 30) dello stesso trattamento riservato alla donna sotto il profilo economico, previdenziale e normativo (Izzi 2020). Il diritto del padre al congedo supera così il precedente limite della durata trimestrale, ma resta di fatto un diritto sussidiario rispetto a quello della madre, poiché non riguarda la conduzione dell'ordinaria vita familiare ma situazioni eccezionali, di impossibilità per la madre di prendersi cura del figlio o di sua rinuncia a farlo (Calafà 2016). Ed invero, l'istituto più innovativo – almeno dal punto di vista concettuale – comparso nell'ultimo decennio nel panorama giuridico italiano per i lavoratori padri, appare il congedo di paternità loro riconosciuto, a titolo non più derivato, ma del tutto autonomo, dall'art. 4, commi 24 e 25, della c.d. Legge Monti-Fornero n. 92/2012[3]. Introdotto in via sperimentale per gli anni 2013-2015, ma da allora ripetutamente riproposto, il congedo riservato al lavoratore dipendente che diventa padre (non solo naturale, ma anche adottivo e affidatario) entro i cinque mesi dall'arrivo del figlio, col beneficio di una copertura economica integrale, è articolato in verità in una parte di carattere facoltativo – originariamente prevalente ma dimezzatasi nel tempo e divenuta ormai (dal 2018) pari a un solo giorno – costruita come alternativa a una corrispondente porzione del congedo di maternità e condizionata quindi alla rinuncia della lavoratrice madre, e in una parte di carattere obbligatorio di cui è invece titolare esclusivo il lavoratore padre, che ha visto crescere progressivamente la sua durata, inizialmente davvero assai modesta. Questo congedo – che, almeno nella sua componente obbligatoria, può considerarsi un congedo di paternità a pieno titolo – resta tuttavia connotato da un'intrinseca provvisorietà, atteggiandosi come una misura a scadenza di cui è ogni volta incerta la prosecuzione futura, ed è precluso ai dipendenti pubblici (Izzi 2020). Ed è proprio in materia di congedo di paternità ad autonoma ed esclusiva titolarità maschile che interviene la direttiva (UE) 1158/2019, relativa "all'equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori di assistenza", introducendo così l'innovazione destinata a spiegare l'impatto più incisivo sul nostro ordinamento (Cairoli 2020). Da questo punto di vista, la stessa ha l'indubbio merito di aver dato agli Stati membri, soprattutto a quelli più indietro in questo percorso, un'importante occasione per la valorizzazione giuridica della genitorialità maschile, cercando di colmare il vuoto di protezione per il lavoro svolto in ambito familiare (Alessi 2023). La trasposizione, nel nostro ordinamento, è avvenuta con il decreto legislativo 30 giugno 2022, n. 105[4], che prevede una serie di disposizioni per migliorare la conciliazione tra attività lavorativa e vita privata per i genitori e i prestatori di assistenza, al fine di conseguire la condivisione delle responsabilità di cura tra uomini e donne, la

3 Legge 28 giugno 2012, n. 92, *Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita*.

4 Decreto legislativo 30 giugno 2022, *Attuazione della direttiva (UE) 2019/1158 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 20 giugno 2019, relativa all'equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori di assistenza e che abroga la direttiva 2010/18/UE del Consiglio*.

parità di genere in ambito lavorativo e familiare e l'occupazione femminile (Calafà 2023). Con riguardo ai congedi parentali, la previsione più rilevante riguarda sicuramente il regime dei congedi di paternità. Con l'aggiunta dell'art. 27 bis viene (finalmente) inglobato nel T.U., 26 marzo 2001, n. 151, il "congedo di paternità obbligatorio", introdotto in via sperimentale dalla Legge Fornero e reso strutturale solo dalla Legge finanziaria 2022, legge n. 234/2021. Il congedo mantiene inalterata la sua originaria fisionomia, trattandosi di un permesso di dieci giorni (elevati però a venti nel caso di parto plurimo), indennizzati al 100%, che il padre lavoratore può chiedere di fruire, in modo continuativo o frazionato (ma non su base oraria), dando un preavviso di almeno cinque giorni al datore di lavoro. Esso è fruibile contestualmente alla fruizione da parte della madre del congedo di maternità, in un arco di tempo che va da due mesi prima della data presunta del parto ai cinque mesi successivi, e può essere goduto negli stessi termini anche in caso di adozione o affidamento. Si tratta di un congedo che, dal punto di vista della sua 'obbligatorietà', non si differenzia dal congedo parentale ex art. 32, né dal congedo di paternità ex art. 28 (rinominato "congedo di paternità alternativo") che, nonostante l'inasprimento della sanzione comminata al datore di lavoro renitente, rimane fruibile discrezionalmente dal padre quando la madre non possa prendersi cura del minore nei primi mesi di vita e, per questo, avrebbe potuto meglio essere indicato come straordinario, in ragione delle limitate condizioni che ne legittimano l'utilizzo (Calafà 2023; Vallauri 2022). È inoltre da rilevare l'incremento della durata del congedo parentale coperto dall'indennità, stabile al 30%, che da sei mesi sale a nove mesi, tre dei quali – tuttavia – sono intrasferibili fra padre e madre, ciascuno dei quali pertanto potrà fruire al massimo di sei mesi di congedo indennizzato. L'indennità, inoltre, può essere fruita per tutto il tempo durante il quale può essere fruito il congedo, vale a dire fino al compimento del dodicesimo anno di vita del bambino o fino al dodicesimo anno dall'ingresso del minore adottato in famiglia, in caso di adozione nazionale, o in Italia, in caso di adozione internazionale[5]. Con riferimento alle lavoratrici autonome, il decreto in oggetto estende il trattamento economico per congedo parentale da un periodo massimo di sei mesi entro i primi 3 anni di vita del bambino a tre mesi ciascuno entro i primi 12 anni di vita del bambino ed aumenta il periodo massimo entro il quale i trattamenti economici per congedo parentale possono essere goduti complessivamente da entrambi i genitori da sei a nove mesi. Al tempo stesso, il D.Lgs. n. 105 in oggetto, modificando il decreto legislativo n. 81/2015[6] e la legge n. 53/2000[7], interviene con previsioni che sanzionano qualsiasi atto discriminatorio nei confronti di lavoratori che abbiano chiesto i benefici assicurati da quelle disposizioni ma tace su una questione di estrema importanza, ovvero l'impatto delle misure di conciliazione, siano esse congedi o modalità flessibili di lavoro, sul sistema di protezione sociale (D'Onghia 2023).

3. Dall'Assegno unico e universale alla Legge di bilancio 2025

Negli ultimi anni si è comunque assistito a un parziale cambiamento culturale, e allo sviluppo di politiche pubbliche volte a migliorare l'accesso ai servizi, come i bonus asili nido, e di strumenti di sostegno al reddito familiare e alla genitorialità, in primis, l'Assegno unico e universale (AUI), unico sopravvissuto al c.d. *Family Act*[8]. L'esercizio della delega era stato prorogato al 12 maggio 2024, ma la delega è decaduta. Eppure, le intenzioni erano buone: provare a delineare un disegno organico di misure con "l'obiettivo di sostenere la genitorialità e la funzione sociale ed educativa delle famiglie, contrastare la denatalità, valorizzare la crescita armoniosa delle bambine, dei bambini e dei giovani e favorire la conciliazione della vita familiare con il lavoro, in particolare quello femminile". Anche se erano evidenti dei limiti considerato che, tra le misure dirette a favorire l'occupazione femminile, nella riforma dei congedi, non era prevista l'estensione graduale del

5 L'indennità è dovuta, inoltre, per tutto il periodo di prolungamento del congedo parentale ex art. 33, quando cioè il minore è portatore di disabilità.

6 Decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81, *Disciplina organica dei contratti di lavoro e revisione della normativa in tema di mansioni, a norma dell'articolo 1, comma 7, della legge 10 dicembre 2014, n. 183*.

7 Legge 8 marzo 2000, n. 53, *Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*.

8 Legge del 7 aprile 2022, n. 32, *Deleghe al Governo per il sostegno e la valorizzazione della famiglia*.

congedo di paternità oltre i dieci giorni previsti dalla norma europea per procedere lungo il cammino di una maggiore parità tra madri e padri nell'assunzione di responsabilità genitoriali e per rafforzare sin dalla nascita il legame padre-figlio. Quel che resta del *Family Act* è dunque l'Assegno unico universale che, per motivi d'urgenza, è stato normato dalla legge-delega n. 46/2021[9] ad hoc. Il che però non deve meravigliare considerato che l'Italia è stata a lungo un Paese caratterizzato da politiche familiari deboli, frammentate e disomogenee, quindi, anche poco in grado di dare adeguato sostegno alle responsabilità familiari e contrastare la denatalità. L'Assegno unico e universale è entrato in vigore il 1° marzo 2022 ed è stato introdotto con l'obiettivo di mettere ordine tra le varie prestazioni per la famiglia e concentrare le risorse in un'unica soluzione, come avviene già in alcuni Paesi europei. Il Legislatore ha inteso, così, promuovere un riordino degli istituti vigenti (compreso l'Assegno per il nucleo familiare) che vengono assorbiti nel nuovo assegno (fatto salvo il bonus asilo nido), a beneficio anche di autonomi, incapienti e disoccupati di lungo periodo, per questo è definito 'unico', nonché 'universale', perché è garantito a tutte le famiglie con figli a carico residenti e domiciliate in Italia.

Sebbene ancora bisognoso di alcuni assestamenti, è indubbio che l'AUI costituisca un *basic income* filiale strutturale e continuativo nel tempo, il cui importo minimo è garantito a tutte le famiglie in ragione di ogni figlio a carico fino a 21 anni di età, l'importo è rimodulato secondo un criterio di progressività, in base alla situazione economica del nucleo familiare percipiente con valori minimo e massimo in modo da rafforzare il sostegno economico per le famiglie maggiormente in difficoltà, con l'obiettivo di contrastare la povertà minorile (Bozzao 2022). In altri termini, l'Assegno unico, sebbene ideato con lo scopo "di favorire la natalità, di sostenere la genitorialità e di promuovere l'occupazione, in particolare femminile" (come dichiarato nell'art. 1, della legge-delega n. 46/2021), di fatto svolge principalmente la funzione di aiutare i nuclei familiari con figli per sostenerne un tenore di vita dignitoso, specie in considerazione dei dati sui redditi e sulle condizioni di vita delle famiglie italiane (Filì 2024)[10]. Si tratta, pertanto, di una misura di sostegno al reddito familiare, certamente rientrante, per le sue caratteristiche strutturali, sotto la copertura dell'art. 38 della Costituzione, ma contemporaneamente anche strumento di realizzazione di quell'esistenza libera e dignitosa per il lavoratore e la sua famiglia sancito dall'art. 36 della stessa. Certo, una maggiore coerenza da parte del Legislatore sarebbe stata opportuna, sin dalla nascita dell'istituto, specie nella trama delle maggiorazioni, anche al fine di evitare le continue modifiche intervenute – ben tre in appena due anni di vita – che per altro confermano che il tema del sostegno universalistico alla famiglia è diventato strategico[11] (Filì 2023). Giova infatti ricordare che, oltre al caso di disabilità, la maggiorazione più rilevante riguarda le famiglie che vanno oltre il secondo figlio e quelle numerose (con quattro o più figli), con la conseguenza che sono meno avvantaggiate le coppie più giovani, che sono anche quelle che maggiormente generano le nuove nascite e su cui pesa di più la perdita del bonus bebè e del premio alla nascita (Pacifico 2021). Ma non solo. Ad essere meno avvantaggiati sono altresì i nuclei monogenitoriali, tant'è che il Legislatore è intervenuto recentemente con l'art. 22 del decreto-legge. n. 48/2023, convertito in

9 Attuata con il decreto legislativo del 21 dicembre 2021, n. 230, *Istituzione dell'assegno unico e universale per i figli a carico.*

10 In particolare, gli importi dell'Assegno, per i criteri di calcolo, sono tali da rappresentare certamente un supporto concreto per le famiglie meno abbienti, incidendo, così, sul tenore complessivo dei componenti il nucleo, mentre risultano pressoché irrilevanti nei casi di reddito medio alto. Inoltre, non può sottacersi sul fatto che esiste un cortocircuito tra fisco e famiglia, dal momento che non è stato ancora emanato il decreto attuativo della legge-delega sull'ISEE, che avrebbe dovuto escludere dal calcolo dell'indicatore della situazione economica equivalente gli importi erogati per l'Assegno unico. Di conseguenza, le stesse famiglie beneficiarie delle mensilità più generose, per i figli, oggi si ritrovano un ISEE più elevato, che di fatto le esclude da altre misure ancorate all'indicatore, come ad esempio il bonus nido, e molte altre ancora.

11 La prima, nel corso del 2022, ad opera dell'art. 38 del D.L. n. 73/2022, convertito nella legge n. 122/2022, al fine di dare maggior sostegno alle famiglie con figli disabili, con l'estensione del campo di applicazione delle maggiorazioni, sostenendo il costo relativo anche attingendo al Fondo per le politiche in favore delle persone con disabilità di cui all'art. 1, comma 178, legge n. 234/2021. Il secondo intervento sull'art. 4 della legge n. 234/2021 si è avuto ad opera dell'art. 1, comma 357, legge n. 197/2022 che, a partire dal 1° gennaio 2023, da un lato, ha incrementato gli importi standard per i figli di età inferiore ad un anno e quelli per i nuclei con tre o più figli di età compresa tra 1 e 3 anni e con quattro o più figli; dall'altro lato, ha abrogato le maggiorazioni per i figli con disabilità maggiorenni previsti dai commi 5 e 6.

legge n. 85/2023[12], al fine di eliminare, con effetto dal 5 maggio 2023, la disparità di trattamento, tra figli appartenenti a nuclei familiari monogenitoriali o bigenitoriali creata dalla destinazione della maggiorazione di 30 euro mensili per ciascun figlio solo nel caso in cui entrambi i genitori siano titolari di reddito da lavoro[13]. È appena il caso di rilevare che l'Assegno presenta alcuni limiti rispetto alle migliori esperienze europee in termini di chiarezza, entità, facilità di accesso e universalità, inoltre permane all'interno dell'AUI un'importante componente redistributiva, mentre la quota universale rimane modesta (Rosina 2021). Da questo punto di vista, appare auspicabile un progressivo incremento della componente universale a sostegno della natalità, ma ciò sottintende un graduale cambiamento culturale, a partire dal riconoscimento verso ciascun nuovo nato del valore che in sé rappresenta. Dal punto di vista culturale, ciò significa favorire il passaggio dall'idea che un figlio sia un costo individuale a carico dei genitori (Bovini e Colonna 2021) a quella di considerare i membri delle nuove generazioni come un bene collettivo sul quale tutto il Paese ha convenienza ad investire (Golini 1999).

In buona sostanza, affinché si configuri come uno strumento di politica familiare in senso proprio, l'AUI deve essere strutturale e non occasionale, percepito come un aiuto non simbolico, ma sostanziale anche dal ceto medio, al pari di quanto accade in altre realtà europee, che, all'interno di un potenziamento sistemico delle politiche familiari, sono riuscite a frenare la denatalità e ad invertire la tendenza (Rosina 2021). Da ultimo, il Governo, in linea con il dettato costituzionale[14], e in considerazione del rilevante ruolo educativo e sociale delle famiglie, ha introdotto importanti misure per sviluppare concretamente le politiche in favore dei nuclei familiari. In particolare, sono stati potenziati gli interventi agevolativi diretti a sostenere il reddito delle famiglie, soprattutto di quelle numerose che più di tutte hanno risentito degli effetti della crisi economica e dell'incremento dei prezzi, nonché a sostenere la genitorialità e la natalità, con riguardo anche ai tempi di cura della famiglia. In questo contesto, va ricordata la Legge di bilancio per il 2023 (legge 30 dicembre 2022, n. 197) con la quale sono state introdotte importanti misure di sostegno economico alle famiglie volte ad agevolare l'acquisto della casa di abitazione (tramite il Fondo di garanzia per la prima casa), incrementare l'Assegno unico e universale per i figli a carico, ma anche diminuire l'IVA per i prodotti per l'infanzia. Con la Legge di bilancio per il 2024 (legge 30 dicembre 2023, n. 213) si è intervenuti nuovamente per incrementare il Fondo di garanzia per la prima casa[15], e il fondo per l'erogazione dell'Assegno unico e universale per i figli a carico. In particolare, due sono stati i versanti interessati dalle novità: il primo, quello riguardante l'importo del contributo asilo nido, che è stato incrementato[16] (fino a un massimo di 3.600 euro

12 Legge 3 luglio 2023, n. 85, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 maggio 2023, n. 48, recante misure urgenti per l'inclusione sociale e l'accesso al mondo del lavoro.*

13 La novella prevede dunque che "la maggiorazione di cui al presente comma è riconosciuta, altresì, nel caso di unico genitore lavoratore al momento della presentazione della domanda, ove l'altro risulti deceduto, per un periodo massimo di 5 anni successivi a tale evento, nell'ambito del limite di godimento dell'assegno". Purtroppo, non ha eliminato affatto la disparità di trattamento tra figli in relazione alla condizione dei genitori.

14 L'articolo 31 della Costituzione recita: "La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità e l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo".

15 Risulta prevista la conferma fino al 31 dicembre 2024 della garanzia massima dell'80% per la richiesta dei mutui prima casa per le categorie tutelate, in cui vengono incluse anche le famiglie numerose con un ISEE fino a 50.000 euro.

16 Giova ricordare che, nell'ambito degli interventi normativi in favore delle famiglie, l'art. 1, comma 355, della legge n. 232/2016 ha disposto, a partire dall'anno 2017, la corresponsione di un buono di 1.000 euro annui per il pagamento di rette relative alla frequenza di asili nido pubblici e privati autorizzati dagli Enti locali e per l'utilizzo di forme di supporto presso la propria abitazione, in favore di bambini con meno di 3 anni affetti da gravi patologie croniche. Successivamente, a decorrere dall'anno 2019, l'art. 1, comma 488, della legge 30 dicembre 2018, n. 145, ha elevato l'importo del buono a 1.500 euro annui. Su tale impianto normativo è, poi, intervenuto l'art. 1, comma 343, della legge 27 dicembre 2019, n. 160, che, a decorrere dall'anno 2020, ha ulteriormente incrementato l'importo del contributo portandolo a un massimo di 3.000 euro annui. Nel 2021, i beneficiari del bonus sono stati oltre 358 mila, per un totale di oltre 420 milioni di euro, anche grazie all'incremento dell'importo massimo erogabile. Nel 2022, i beneficiari sono aumentati a circa 425 mila, con il 53% dei bambini beneficiari che ha frequentato un nido pubblico, il restante 47% un nido privato, percentuale che nel Mezzogiorno risultava del 67%.

annui), ma solo per i nati nel 2024 in una famiglia con ISEE fino a 40.000 euro, in cui è già presente un bambino o una bambina fino a 10 anni (art. 1, comma 177, lett. b). Appare importante il rafforzamento del 'bonus asilo nido', meno comprensibile è invece il fatto che si realizzi solo dal secondo figlio in poi, probabilmente perché nel PNRR non ci sono investimenti sufficienti ad affrontare il nodo dello squilibrio demografico[17]. Il secondo intervento ha riguardato, invece, l'esonero dei contributi (fino a un massimo di 3.000 euro annui) (c.d. Bonus mamme) per le lavoratrici madri con due figli con rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, fino al compimento del decimo anno di età del figlio più piccolo (in via sperimentale per il solo anno 2024) e le madri con tre o più figli con rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, fino al compimento del diciottesimo anno di età del figlio più piccolo (fino al 31 dicembre 2026).

Si tratta, tuttavia, di incentivi limitati alle lavoratrici che sono assunte a tempo indeterminato[18], in quanto restano escluse le lavoratrici autonome, precarie e domestiche. Una misura che difetta, pertanto, di universalità e che coinvolge un target troppo limitato per poter incidere significativamente sulla natalità del Paese, anche perché muove dall'idea che in Italia tutti abbiano almeno un figlio, e che la bassa natalità sia dovuta alla mancata nascita di secondi e terzi figli. L'altro fronte interessato è stato quello relativo al congedo parentale. In proposito, l'art. 1, comma 179, della Legge di bilancio 2024 ha innovato il comma 1 dell'art. 34 del Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità (decreto legislativo n. 151/2001), modificando ulteriormente il livello retributivo già previsto dalla Legge di stabilità per il 2023, disponendo l'innalzamento dell'indennità di congedo parentale per un'ulteriore mensilità da fruire, in alternativa tra i genitori, entro il sesto anno di vita del figlio (o entro sei anni dall'ingresso in famiglia del minore in caso di adozione o di affidamento e, comunque, non oltre il compimento della maggiore età) che, per il solo anno 2024, è pari all'80% della retribuzione (invece del 60%). Da ultimo, la Legge di bilancio 2025 (legge 30 dicembre 2024 n. 207) è intervenuta nuovamente al riguardo prevedendo, con riferimento ai lavoratori dipendenti, un elevamento della misura dell'indennità per congedo parentale all'80% per il secondo e terzo mese di fruizione. In questo modo, i periodi complessivamente fruibili con un'indennità pari all'80% sono elevati da uno a tre mesi. Il nuovo elevamento previsto dalla Legge di bilancio 2025 non si applica invero ai casi in cui, per la madre o, rispettivamente, per il padre, il periodo di congedo di maternità o di paternità sia terminato entro il 31 dicembre 2024[19]. La stessa ha previsto inoltre, a decorrere dall'anno 2025, un parziale esonero contributivo della quota dei contributi previdenziali IVS (invalidità, vecchiaia e superstiti) a carico del lavoratore, in favore delle lavoratrici dipendenti (ad esclusione dei rapporti di lavoro domestico) e autonome che percepiscono almeno uno tra redditi di lavoro autonomo, redditi d'impresa in contabilità ordinaria, redditi d'impresa in contabilità semplificata o redditi da partecipazione e che non hanno optato per il regime forfetario. L'esonero è concesso a condizione che le lavoratrici siano madri di due o più figli e spetta fino al mese del compimento del decimo anno di età del figlio più piccolo ovvero, a decorrere dall'anno 2027, se madri di tre o più figli, fino al mese del compimento del diciottesimo anno di età del figlio più piccolo[20]. Infine,

17 In particolare, mancano riferimenti a un piano concreto e puntuale per rimediare alla scarsa diffusione dei servizi pubblici di assistenza e degli asili nido in diverse regioni. I tassi di copertura dei servizi per l'infanzia sono notevolmente inferiori in Italia rispetto alla media europea: 26,3% rispetto al 47,2% europeo per la fascia 0-3. Inoltre, non si può trascurare che la copertura dei servizi alla prima infanzia nel Centro-Nord è quasi doppia di quella al Sud.

18 Cfr. la circolare Inps n. 27 del 31 gennaio 2024.

19 Viene invece fatto salvo, per i casi in cui il congedo di maternità o di paternità sia terminato nel corso dell'anno 2024, l'elevamento all'80% per il secondo mese, già previsto dalla scorsa Legge di bilancio.

20 Inoltre, la retribuzione o il reddito imponibile ai fini previdenziali non deve essere superiore all'importo di 40.000 euro su base annua, per le lavoratrici dipendenti. Per le lavoratrici autonome, l'esonero è parametrato al valore del livello minimo di reddito previsto dall'articolo 1, comma 3, della legge n. 233/1990, quindi, al minimale annuo di retribuzione. Tale beneficio non si applica per gli anni 2025 e 2026 in favore delle lavoratrici che risultano essere beneficiarie dell'esonero contributivo già disposto dalla Legge di bilancio 2024 (articolo 1, comma 180). Lo sgravio contributivo non altera in nessun caso l'aliquota di computo delle prestazioni pensionistiche (per i lavoratori dipendenti pari al 33%, per i lavoratori autonomi pari al 22,65%). Per l'attuazione della presente disposizione è prevista l'adozione di un decreto del Ministro del Lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle finanze.

v'è da ricordare che la Legge di bilancio 2025 ha previsto, a titolo di incentivo alla natalità, che per ogni figlio nato o adottato dal 1° gennaio 2025 sia riconosciuto un importo una tantum di 1.000 euro, erogato nel mese successivo a quello di nascita o adozione. Tale importo è erogato dall'Inps su domanda dell'interessato, a condizione che il nucleo familiare di appartenenza del richiedente abbia un valore ISEE non superiore a 40.000 euro annui (computato al netto dell'Assegno unico e universale per i figli a carico) e il richiedente sia residente in Italia e rientri nelle categorie di cittadinanza, permesso di soggiorno o legame familiare indicate dalla norma[21].

Si tratta di misure importanti ma che, per alcuni versi, appaiono troppo limitate nelle risorse e nel numero di beneficiari. Sono evidenti, infatti, due limiti di impostazione: quello di occuparsi del percorso riproduttivo saltando il primo figlio e quello di affrontare la conciliazione (tra lavoro e famiglia) lasciando debole la condivisione (tra madri e padri). Ed è invece proprio la cultura della condivisione che andrebbe promossa; da questo punto di vista, appare apprezzabile il fatto che, stando agli ultimi dati Inps riguardanti la fruizione dei congedi parentali (dicembre 2024)[22] il 73% dei padri italiani usufruisce del congedo di paternità, il che rappresenta un risultato incoraggiante, un segnale forte di una tendenza alla condivisione della genitorialità, un chiaro indicatore di un cambiamento culturale in atto. D'altra parte, la paternità accudente non solo rafforza il rapporto tra i padri e i figli e le figlie, ma favorisce e promuove la relazione paritaria tra uomini e donne. E, come una sorta di moltiplicatore positivo, può contribuire al miglioramento dell'intero sistema di relazioni all'interno delle società, come accade in altre realtà europee[23]. In buona sostanza, si ritiene che una seria politica di conciliazione e di genere passi (anche) attraverso una risistemazione complessiva e un potenziamento della strumentazione giuridica di sostegno della genitorialità. Ed è da ritenere che ciò implichi, in via di massima: non solo misure consistenti in premi monetari corrisposti alla nascita perché sono insufficienti ad imprimere un'effettiva inversione di rotta a delle problematiche che presentano anche criticità strutturali, ma anche investimenti nel settore dei servizi sociali, comprese le infrastrutture, che generano effetti rilevanti a livello occupazionale, comportando altresì entrate aggiuntive significative per il settore pubblico, in termini di imposte sul lavoro e contributi previdenziali, così come politiche coordinate ed efficaci, nei vari ambiti di competenza territoriale; infine, nel settore delle discipline del lavoro, più spazio e più risorse, in particolare, per i tempi di cura genitoriale. Occorre guardare con attenzione e scrupolosità al tema della conciliazione, poiché attorno ad esso si connotano ed intersecano non soltanto il benessere familiare o la realizzazione femminile, ma anche obiettivi più ampi finalizzati al benessere dell'intera società. In questa prospettiva, deve rilevarsi che il welfare aziendale sembra aver indossato la veste di supporto alla genitorialità, essendo diventato il principale protagonista delle misure di tutela della famiglia, in funzione sussidiaria di quella (debole) fornita dallo Stato (Filì 2024; Alvino *et al.* 2019). Ne è prova il fatto che si è dato un indiretto sostegno al reddito dei lavoratori/genitori, prescindendosi completamente dalla tipologia della misura e dalla sua finalità, men-

21 Ai fini dell'accesso al beneficio è infatti necessario essere cittadino italiano o di Stato membro dell'Unione europea, o suo familiare titolare del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente, ovvero essere cittadino di uno Stato non appartenente all'Unione europea in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo o del permesso unico di lavoro, con autorizzazione a svolgere un'attività lavorativa per un periodo superiore a sei mesi, ovvero del permesso di soggiorno per motivi di ricerca, con autorizzazione al soggiorno in Italia per un periodo superiore a sei mesi. Il bonus nuove nascite non concorre alla formazione del reddito complessivo rilevante al fine delle imposte sui redditi.

22 Si veda https://servizi2.inps.it/servizi/osservatoristatistici/13). In aumento anche i padri che hanno usufruito del congedo obbligatorio, che nel 2023 sono stati oltre 183.000 (+5,2%). Questo numero rappresenta il 64,5% dei potenziali beneficiari.

23 I dati OCSE mostrano che in altri Paesi il numero di giorni di congedo riservati ai padri (nella forma di congedi di paternità o di congedo parentale a loro uso esclusivo) è molto più alto: la media dei Paesi OCSE è di otto settimane. In alcuni Paesi, questi giorni sono remunerati come in Italia al 100%: è il caso della Spagna, dove le settimane a disposizione sono due.

tre per i dipendenti senza figli non si è dato alcun aiuto[24]. Di conseguenza, le iniziative di welfare sono molto apprezzate dai dipendenti e dalle loro famiglie: aumentano l'attrattività dell'azienda e la sua capacità di fidelizzare le risorse. Da un lato, infatti, valorizzano il ruolo sociale della prima nel territorio e ne rafforzano l'immagine nel mercato, dall'altro, il benessere psico-fisico dei lavoratori che consegue all'utilizzo delle misure di welfare aziendale è così rilevante, considerato il maggior tempo a disposizione per sé stessi o per la propria famiglia, che non può non riflettersi sull'efficienza e produttività del lavoro stesso, secondo la più elementare logica manageriale del "win/win" (Battisti 2019).

4. Una strategia globale per invertire la curva demografica

Le nuove politiche approvate negli ultimi anni, pur andando nella giusta direzione, appaiono in realtà timidi passi sul fronte del sostegno alla genitorialità, ancora deboli nel contrastare il calo demografico. In primo luogo, si è dell'avviso che, per invertire la tendenza, le politiche familiari dovrebbero essere allineate alle altre esperienze europee. Da questo punto di vista, Paesi come la Svezia e la Francia offrono due modelli di riferimento per il sostegno alla natalità e alla conciliazione tra vita lavorativa e familiare, entrambi noti per l'ampio supporto finanziario e i servizi di qualità[25]. In entrambi i casi, il successo delle politiche familiari si basa non solo su sussidi economici, ma su una cultura che valorizza il sostegno alla genitorialità e l'equilibrio tra vita personale e professionale. Per affrontare la denatalità italiana, occorre dunque agire su più fronti, alleviando i costi legati alle spese per crescere figli, facilitando la conciliazione tra famiglia e lavoro, aumentando gli incentivi a lavorare per le madri, ma soprattutto occorre scommettere sulle donne e agevolarle dando loro la libertà che chiedono di poter essere lavoratrici e madri, senza dover scegliere tra l'una o l'altra parte di sé. Al contempo è però necessario promuovere un clima culturale volto a sradicare gli stereotipi di genere, a favorire la condivisione della cura tra padri e madri e a costruire un modello economico e di lavoro basato sulla parità, in grado di sostenere l'occupazione femminile e le scelte di fecondità delle coppie. È ormai, del resto, diffuso l'approccio culturale secondo il quale le competenze e i saperi che le donne portano nei diversi ambiti professionali sono in grado di giovare allo sviluppo della società e dell'economia. L'aumento del tasso di occupazione femminile avrebbe quindi ricadute positive sul PIL, con benefici per tutti e tutte, come dimostrato tra gli anni Novanta e primi anni Duemila dal paradigma dell'investimento

24 Tale schema è stato reiterato con modifiche nella Legge di bilancio per il 2024, prevedendosi, da un lato, un innalzamento a 1.000 euro della franchigia per i dipendenti senza figli, dall'altro, un abbassamento a 2.000 euro per i lavoratori/genitori, ma estendendosi, per tutti, il campo di applicazione anche alle spese per l'affitto della prima casa ovvero per gli interessi sul mutuo relativo alla prima casa (art. 1, comma 16, legge n. 213/2024). Nella Legge di bilancio per il 2025 (legge n. 30 dicembre 2024, n. 207) ci sono conferme e novità rispetto ai limiti di esenzione fiscale in caso di erogazione di beni e servizi in natura (comprese erogazioni di somme a titolo di rimborso per spese connesse all'abitazione) da parte del datore di lavoro ai lavoratori (art. 1, comma 390). È confermato non solo per il 2025, ma per il triennio 2025-2027, la soglia generale di 1.000 euro e di 2.000 euro per i lavoratori con figli fiscalmente a carico, in deroga alla disposizione (art. 51, comma 3, TUIR) che stabilisce il limite di 258,23 euro.

25 La prima è un esempio consolidato di politiche che favoriscono l'occupazione femminile e sostengono la natalità grazie a un sistema di congedi parentali generosi, un accesso esteso e a basso costo ai servizi per l'infanzia, e un approccio culturale incentrato sulla conciliazione vita-lavoro. Si consideri che entrambi i genitori condividono 480 giorni di congedo retribuito per figlio, con indennità che coprono fino al 77,6% dello stipendio, un sistema flessibile che permette una distribuzione bilanciata tra i genitori. È inoltre previsto un assegno universale mensile per i figli di circa 110 euro fino ai 16 anni. Relativamente ai servizi per l'infanzia, v'è da dire che gli asili nido coprono oltre il 54% dei bambini tra 0-2 anni, offrendo qualità e accessibilità economica che alleggeriscono le famiglie. Questi fattori creano una cultura che sostiene sia le madri sia i padri nella partecipazione al mercato del lavoro, favorendo al contempo un tasso di fertilità più elevato rispetto ad altri Paesi europei. Anche la Francia è nota per il suo forte impegno verso le famiglie, investendo il 2,2% del PIL nel sostegno familiare (contro l'1% dell'Italia). Le politiche francesi, sviluppate nel corso di decenni, puntano su flessibilità lavorativa e un generoso sistema di tassazione basato sul quoziente familiare. I genitori francesi possono lavorare part-time nei primi anni di vita dei figli, con lo Stato che compensa parte della perdita di reddito. Il sistema scolastico è organizzato per includere il tempo pieno, facilitando ulteriormente la conciliazione lavoro-famiglia. A ciò si aggiunga il fatto che oltre il 60% dei bambini sotto i 3 anni accede a servizi formali di assistenza, e la rete di asili nido è giudicata positivamente dalle famiglie. Infine, v'è da ricordare che il sistema fiscale con il quoziente familiare alleggerisce la tassazione in base al numero di figli a carico, ma è da ritenersi che una riforma di questo tipo non necessariamente sembra adattarsi al contesto italiano (Battisti 2024).

sociale (Kazepov e Carbone 2018; Ferrera 2008). Esiste infatti, in tutti i Paesi avanzati, una correlazione tra occupazione femminile e fecondità, soprattutto in presenza di strumenti di conciliazione e condivisione. In buona sostanza, per superare il problema della più che bassa natalità e del c.d. *fertility gap*, l'Italia deve rilanciare il lavoro delle donne, mettendo in atto una vera e propria *she-recovery*, e quindi riconoscere le specificità del capitale umano femminile. L'Italia continua ad essere invece il fanalino di coda in Europa: i figli sono incombenza quasi esclusiva delle madri e permane un forte divario nella partecipazione maschile e femminile al mercato del lavoro, (si pensi che il tasso di occupazione femminile si attesta al 63% in presenza di un figlio e crolla al 56% in presenza di due figli) cui si aggiunge un gap retributivo e reddituale del tipo di lavoro svolto (Minello 2022).

Alla luce delle predette considerazioni, ne consegue che le politiche familiari debbono essere combinate anzitutto con politiche di genere, ma questo non è ancora sufficiente. È necessario altresì valorizzare il capitale umano dei giovani nel mondo del lavoro (Eurofound 2023), perché è evidente che se i giovani possono avere accesso a una buona formazione, essere ben inseriti nel mondo del lavoro, adeguatamente pagati e dotati di un'autonomia abitativa[26], tutte queste condizioni possono agevolare la loro scelta di formare una famiglia e avere figli. Tutto ciò che rafforza la consistenza quantitativa delle nuove generazioni (combinando natalità e attrattività) e il loro contributo qualificato ai processi di sviluppo e benessere nel territorio in cui vivono dovrebbe, allora, diventare una priorità condivisa. Senza dimenticare, infine, una terza componente, quella rappresentata dall'immigrazione. Quest'ultima potrebbe compensare parzialmente lo squilibrio demografico, in quanto gli immigrati hanno mediamente un'età più giovane e un tasso di natalità più alto rispetto alla popolazione autoctona, ma la questione qui si intreccia con le criticità legate alle politiche volte alla loro integrazione sociale, culturale e linguistica (Rosina 2024). Insomma, l'Italia deve affrontare il problema nella sua complessità, agendo su più fronti e con politiche organiche, olistiche e di lungo periodo: che siano politiche familiari strutturali, generazionali, di genere, e politiche migratorie ben coordinate.

Bibliografia

Ales E. (2016), *Maternità e congedi* (voce), *Enc. dir.,* Annali, vol. IX, p.531

Alessi C. (2023), La flessibilità del lavoro per la conciliazione nella direttiva 2019/1158/UE e nel D.Lgs. 30 giugno 2022 n. 105, in Diritto di conciliazione. Prospettive e limiti della trasposizione della direttiva 2019/1158/UE, *Quaderni della Rivista Diritti Lavori Mercati*, n.14, p.85 ss.

Alvino I., Ciucciovino S., Romei R. (a cura di) (2019), *Il welfare aziendale. Una prospettiva giuridica*, Bologna, il Mulino

Battisti A.M. (2024), *Fattore demografico e misure per il lavoro*, Studi di Diritto del lavoro, Torino, Giappichelli

Battisti A.M. (2019), *La leva del welfare aziendale per il benessere dei lavoratori e dell'impresa,* in Massa F. (a cura di), *Sostenibilità. Profili giuridici, economici e manageriali delle PMI italiane,* Torino, Giappichelli, p.161 ss.

Bovini G., Colonna F. (2021), *Quanto costa un figlio?,* in Rosina A. (a cura di), *Un assegno unico e universale per i figli: la novità italiana e il contesto europeo*, Firenze, Neodemos, p.14 ss.

Bozzao P. (2022), *Il "welfare" dei figli, tra "Family Act" e (attuazione) della Direttiva Ue n. 2019/1158*, *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, n.4, pp.578-595

Bozzao P. (2017), *Anzianità, lavori e diritti*, Napoli, Editoriale scientifica

Calafà L. (2023), *I congedi dei genitori dopo la trasposizione della direttiva 2019/1158, in AA.VV., Diritto di conciliazione. Prospettive e limiti della trasposizione della direttiva 2019/1158/UE,* Quaderni della Rivista Diritti Lavori Mercati n.14, Napoli, Editoriale scientifica, p.35 ss.

Calafà L. (2016), Il congedo di paternità, in Gottardi D. (a cura di), *La conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro*, Torino, Giappichelli, p.42 ss.

Calafà L. (2004), *Congedi e rapporto di lavoro*, Padova, Cedam

Cairoli S. (2020), *Tempi e luoghi di lavoro nell'era del capitalismo cognitivo e dell'impresa digitale,* Napoli, Jovene

Casillo R. (2024), Invecchiamento e lavoro, *federalismi.it,* n.19, pp.2-52

26 Al riguardo, giova ricordare che la recente Legge di bilancio 2025 prevede, relativamente ai mutui per l'acquisto della prima casa, che l'accesso al fondo di garanzia è riconosciuto esclusivamente e non più prioritariamente alle giovani coppie o ai nuclei familiari monogenitoriali con figli minori; ai conduttori di alloggi di proprietà degli istituti autonomi per le case popolari; ai giovani che non hanno compiuto 36 anni di età.

Cinelli M. (2019), Dinamiche demografiche e prospettive del welfare in Italia: le problematiche, *Rivista italiana di Diritto del lavoro*, n.3, p.295 ss.

D'Onghia M. (2023), *L'incidenza delle misure di conciliazione sul sistema di protezione sociale,* in Alessi C., Bonardi O., Calafà L., D'Onghia M. (a cura di), *Diritto di conciliazione. Prospettive e limiti della trasposizione della direttiva 20s19/1158/UE*, Quaderni della Rivista Diritti Lavori Mercati n.14, Napoli, Editoriale scientifica, p.127 ss.

De Paola M., Lattanzio S. (2023), *Parental Labor Market Penalties During Two Years of COVID-19,* Questioni di Economia e Finanza n.749, Roma, Banca d'Italia

Del Boca D., Oggero N., Profeta P., Rossi M. (2020), Women's and men's work, housework and childcare, before and during COVID-19*, Review of Economics of the Household,* 18, n.4, pp.1001-1017

Del Punta R., Gottardi D. (a cura di) (2001), *I nuovi congedi. Commento alla legge 8 marzo 2000, n. 53 aggiornato con il T.U. per la salute della maternità e paternità*, Milano, Il Sole 24 Ore Pirola

Eurofound (2023), *Living and working in Europe 2022*, Luxembourg, Publications Office of the European Union

Ferrera M. (2008), *Il lavoro D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'economia*, Milano, Mondadori

Filì V. (2024), Sufficienza della retribuzione e sostegno alla famiglia: dall'assegno per il nucleo familiare al welfare aziendale, *Diritto delle relazioni industriali,* n.1, pp.48-60

Filì V. (2023), La maggiorazione dell'assegno unico universale per i nuclei vedovili e il rifinanziamento dei centri di assistenza fiscale per picco di attività (artt. 22 e 32, d.l. n. 48/2023), in Dagnino E., Garofalo C., Picco G., Rausei P., *Commentario al d.l. 4 maggio 2023, n. 48 c.d. "decreto lavoro"*, Modena, Adapt University Press, pp.166-172

Filì V. (2022), Prefazione, in Filì V. (a cura di), *Quale sostenibilità per la longevità? Ragionando degli effetti dell'invecchiamento della popolazione sulla società, sul mercato del lavoro e sul welfare,* Modena, Adapt University Press, pp.VII-VIII

Gambacciani M. (2020), Invecchiamento demografico e diritto del lavoro, *Massimario di Giurisprudenza del Lavoro,* n.4, pp.929-944

Golini A. (con Lo Prete M.V.) (2019), *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, Roma, Luiss University Press

Golini A. (1999), *Condizioni e fattori di contesto della fecondità italiana*, in De Sandre P., Pinnelli A., Santini A. (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori di cambiamento,* Bologna, il Mulino, pp.514-515

Gottardi D. (a cura di) (2016), *La conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro. Il rinnovato T.U. n. 151/2001 ai sensi del d. lgs. N. 80/2015,* Torino, Giappichelli

Kazepov Y., Carbone D. (2018), *Che cos'è il welfare state*, Roma, Carocci

Inapp (2024), *Rapporto Inapp 2024. Lavoro e formazione: necessario un cambio di paradigma*, Roma, Inapp

Istat (2024), *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*, Roma, Istat

Izzi D. (2020), Il work-life balance al maschile: a proposito di congedi dei padri, *Lavoro e diritto*, n.2, pp.333-353

Militello M.G. (2020), *Conciliare vita e lavoro. Strategie e tecniche di regolazione*, Torino, Giappichelli

Minello A. (2022), *Non è un Paese per madri*, Bari-Roma, Laterza

Miscione M. (a cura di) (2001), *I congedi parentali. L. n. 53/2000 (in T.U. n. 151/2001*), Milano, Ipsoa

Pacifico D. (2021), Assegno unico per i figli: molti guadagnano, pochi perdono, *lavoce.info*, 2 dicembre

Rosina A. (a cura di) (2024), *Demografia e forza lavoro in Italia*, Roma, Cnel

Rosina A. (a cura di) (2021), *Un assegno unico e universale per i figli: la novità italiana e il contesto europeo*, Firenze, Neodemos

Treu T. (1979), *Art. 37*, in Branca G. (a cura di), *Commentario della Costituzione*. *Artt. 35-40*, Bologna, Zanichelli, Roma, Società editrice del Foro italiano, p.146 ss.

Vallauri M.L. (2022), *Il D.Lgs. 30 giugno 2022, n. 105 di attuazione della Direttiva (UE)* 2019/1158, *Lavoro Diritti Europa*, n.3

Vettor T. (2018), *Conciliare vita e lavoro. La prospettiva del diritto del lavoro dopo il Jobs Act*, Torino, Giappichelli

Anna Maria Battisti
battisti@economia.uniroma2.it
Professoressa associata di Diritto del lavoro e Diritto della Sicurezza sociale presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Tra le recenti pubblicazioni si segnalano: Fattore demografico e misure per il lavoro, *Studi di diritto del lavoro*, 2024; L'invecchiamento attivo nel sistema normativo "multilivello". Prospettive di sviluppo della contrattazione collettiva, in Pessi R., Proia G. (a cura di), *Autonomia collettiva e realtà economica. L'omaggio dei giuslavoristi ad Antonio Vallebona*, 2025.

Migrazioni internazionali, dinamica demografica e giovani generazioni nel contesto italiano

Corrado Bonifazi
CNR-IRPPS

Cinzia Conti
ISTAT

Le migrazioni hanno un ruolo importante nella dinamica demografica di un Paese, specie in una realtà come quella italiana caratterizzata – da decenni – da livelli di fecondità particolarmente bassi. L'articolo punta a mettere in evidenza il contributo diretto e indiretto dei flussi migratori internazionali alla demografia italiana, quantificando il contributo dimensionale e quello strutturale delle migrazioni, tenendo conto in particolare della situazione dei giovani immigrati e dei nuovi cittadini.

Migrations play an important role in the demographic dynamics of a country, especially in a context like the Italian one, which has been characterized by particularly low fertility levels for decades. This article aims to highlight the direct and indirect contribution of international migratory flows to Italy's demographic development, quantifying the dimensional and structural contribution of migrations, with particular attention to the situation of young immigrants and new citizens.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-7

Citazione
Bonifazi C., Conti C. (2025), Migrazioni internazionali, dinamica demografica e giovani generazioni nel contesto italiano, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.75-88

Parole chiave
Giovani
Migrazioni
Popolazione

Keywords
Young people
Migration
Population

Introduzione

La relazione tra dinamiche migratorie e demografiche presenta diversi aspetti meritevoli di attenzione, specie in realtà come quella italiana caratterizzate da una persistente bassa fecondità e dai conseguenti rilevanti cambiamenti nella struttura per età. Le tendenze demografiche sono, in primo luogo, un driver importante della mobilità. Stimolano, infatti, i flussi in uscita nei Paesi dove è ampio lo scarto tra crescita della popolazione e opportunità di lavoro create per le sempre più numerose nuove generazioni; mentre attraggono quelli in arrivo dove, invece, è più stentato il processo di ricambio e più accentuato l'invecchiamento, come avviene nei Paesi ad alto reddito del Nord del mondo (Heins *et al.* 2023). Questi flussi in uscita e in entrata determinano un cambiamento continuo nei contesti demografici di partenza e di destinazione, modificandone dimensioni e caratteristiche. Un processo dinamico, per altro, non sempre facilmente ricostruibile in tutti i suoi aspetti attraverso le tradizionali categorie d'analisi, per effetto della perdita della condizione di straniero da parte dei naturalizzati e dato che le seconde generazioni nate nel Paese d'arrivo non rientrano tra gli immigrati (Bonifazi e Strozza 2006). Nel caso dei Paesi d'immigrazione ad alto reddito, le

tendenze demografiche possono stimolare i flussi in entrata per due diverse ragioni: la diminuzione della popolazione in età lavorativa e l'aumento degli anziani (Bonifazi e Paparusso 2021 e 2024). Nel primo caso, la funzione attrattiva è strettamente collegata ai meccanismi di funzionamento dei mercati del lavoro nei Paesi sviluppati, caratterizzati da un elevato livello di segmentazione settoriale e mansionale. Di conseguenza, gli squilibri tra domanda e offerta di lavoro compaiono in settori e posti di lavoro specifici, generalmente in cima o alla base della scala occupazionale. Tali squilibri possono essere amplificati dalla crescita del livello di istruzione dei giovani che entrano nel mercato del lavoro, che contribuisce a ridurre il numero di lavoratori nazionali disponibili per i lavori poco qualificati (Colombo e Dalla-Zuanna 2019). Il processo di invecchiamento, invece, tende a favorire l'immigrazione determinando un forte aumento della domanda di lavoratori per i servizi di assistenza agli anziani, con dinamiche strettamente collegate alle specifiche caratteristiche del sistema di welfare. L'aumento della domanda di lavoro in queste mansioni ha una forte caratterizzazione di genere, riguardando occupazioni tradizionalmente femminili dei servizi domestici e infermieristici dove, infatti, si registra una crescente presenza di lavoratrici immigrate (Osservatorio Domina sul lavoro domestico 2024).

Di questa ampia problematica, in questo lavoro saranno considerate le dimensioni e gli effetti sulla dinamica demografica italiana, cercando di individuarne quegli aspetti che stanno avendo un impatto particolarmente significativo sulla popolazione del Paese. Si tenterà anche di evidenziare il progressivo inserimento degli immigrati e delle seconde generazioni nella struttura demografica italiana considerando, nei casi in cui è possibile, il contributo che gli stranieri naturalizzati stanno dando alle dinamiche di popolazione. Nello specifico, il lavoro parte dall'individuazione del contributo complessivo dei flussi migratori internazionali alle variazioni di popolazione nel periodo 1992-2018, considerando l'incidenza di stranieri e nuovi cittadini nelle diverse classi di età e genere. Un'attenzione specifica è rivolta ai flussi di giovani e bambini che più di altri possono contribuire a rallentare, direttamente e indirettamente, l'invecchiamento nel nostro Paese. Nei paragrafi successivi viene preso in esame il contributo degli immigrati alla natalità e sono analizzati gli atteggiamenti e le idee dei giovanissimi di prima e seconda generazione attraverso i risultati di una specifica indagine Istat condotta nel 2023.

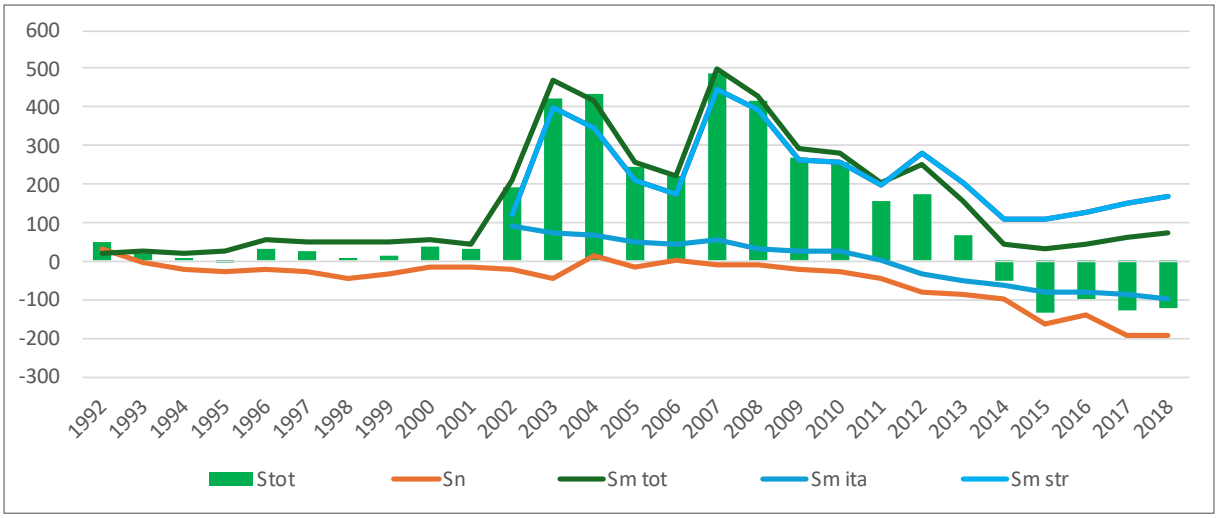
1. Impatto delle migrazioni internazionali sull'evoluzione della popolazione e sulla struttura per età

La ricostruzione dei bilanci demografici da parte dell'Istat[1] permette di avere, rispetto a quanto emerge dai dati correnti, un quadro più preciso dell'effettivo contributo dei flussi migratori alle variazioni dimensionali della popolazione italiana negli ultimi decenni (figura 1). Come è noto, infatti, i dati sulle iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche da e per l'estero, in particolare i secondi, sottostimano la reale intensità del fenomeno, anche se una parte di questi movimenti viene poi recuperata negli anni successivi attraverso altre operazioni amministrative (Conti e Tucci 2024). I valori dei saldi migratori dal 1992 al 2001 e quelli delle iscrizioni e cancellazioni da e per l'estero di italiani e stranieri per il periodo 2002-2018 sono ottenuti proprio tenendo conto anche di questi movimenti di natura amministrativa, che vengono ripartiti tra i vari anni di calendario. Tale operazione permette soprattutto di dimensionare più precisamente il flusso in uscita, specie degli stranieri, con un netto aumento dei valori e una parallela forte diminuzione del saldo migratorio (Di Fraia *et al.* 2022; Conti e Tucci 2024).

Negli anni Novanta il contributo delle migrazioni all'andamento complessivo della popolazione italiana è stato contenuto, anche se ha più che assorbito la perdita che già determinava il movimento naturale, consentendo un sia pur limitato incremento della popolazione. Tra il 1992 e il 2001, a un eccesso di 176 mila decessi sulle nascite ha, infatti, fatto fronte un surplus migratorio complessivo di 396 mila unità, determinando così un guadagno netto di 220 mila unità. Molto più ampio il guadagno che si è registrato nel decennio successivo, che ha visto l'inattesa e straordinaria crescita dell'immigrazione straniera (Bonifazi e Conti 2017). Dal 2002 al 2010 il risultato complessivo è infatti stato un guadagno di 3,076 milioni di unità, di cui 2,6 attribuibili agli stranieri e 464 mila agli italiani. Una cifra 25,5 volte più elevata della perdita di 121 mila unità che ha registrato nello stesso periodo il saldo naturale. Negli anni successivi il Paese è entrato progressivamente in una fase completamente di-

1 Si veda https://demo.istat.it/app/?i=R91&l=it e https://demo.istat.it/app/?i=RBD&l=it.

Figura 1. Saldi totali, naturali e migratori della popolazione italiana, 1992-2018 (v.a. in migliaia)



Legenda: Stot - Saldo totale; Sn - Saldo naturale; Sm tot - Saldo migratorio totale; Sm ita - Saldo migratorio italiani; Sm str - Saldo migratorio stranieri.
Fonte: elaborazioni degli Autori su dati Istat del Bilancio demografico della ricostruzione della popolazione

versa, in cui la popolazione ha cessato di aumentare, per iniziare dal 2014 a diminuire. L'eccesso dei decessi sulle nascite si è fatto sempre più ampio, arrivando a quasi un milione di unità tra 2011 e 2018. Ha pesato su questo andamento soprattutto il calo del numero dei nati, risultato combinato della persistente bassa fecondità e della contemporanea riduzione delle donne in età riproduttiva. Una vera e propria trappola demografica, in cui ai tassi di fecondità contenuti si sono ormai accompagnate dimensioni declinanti della popolazione femminile in età riproduttiva, con l'inevitabile risultato di un calo vistoso nell'ammontare delle nuove generazioni (Mencarini e Vignoli 2018). Un processo che le migrazioni del periodo non sono state in grado di bilanciare completamente. Si è infatti ridotto l'apporto dell'immigrazione straniera, il cui contributo netto è comunque pari a 1,35 milioni, mentre è cambiato il segno del saldo migratorio degli italiani, diventato negativo con una perdita di 486 mila unità. Il risultato è stata una perdita di 132 mila abitanti dal 2011 al 2018.

Complessivamente, nei 27 anni considerati, le migrazioni internazionali hanno fatto registrare un saldo netto di 4,34 milioni, senza il quale il Paese non sarebbe mai riuscito a superare la soglia dei 60 milioni come avvenuto nel 2012. Dallo scorso decennio, l'apporto migratorio della popolazione straniera non è stato però sufficiente a riequilibrare una dinamica demografica sempre più negativa, cui si sommano da qualche anno le perdite registrate con i flussi degli italiani (Bonifazi *et al.* 2021). Una situazione che negli anni più recenti ha continuato a caratterizzare lo scenario demografico, anche per effetto del rialzo della mortalità e dell'ulteriore diminuzione della fecondità determinati dalla pandemia da Covid-19. In particolare, dal 2019 al 2023, tenendo conto anche delle operazioni amministrative, i flussi degli stranieri sono stati pari a 1,45 milioni in entrata e a 715 mila in uscita con un saldo positivo di 730 mila unità, mentre quelli degli italiani hanno dato luogo a una perdita di 273 mila unità. Il contributo dei flussi migratori internazionali alla dinamica demografica continua quindi ad essere rilevante e a determinare importanti cambiamenti nelle dimensioni e nella struttura delle diverse generazioni e fasce di età, anche se è attualmente decisamente sopravanzato da un movimento naturale che ha registrato negli stessi anni una perdita di 1,454 milioni.

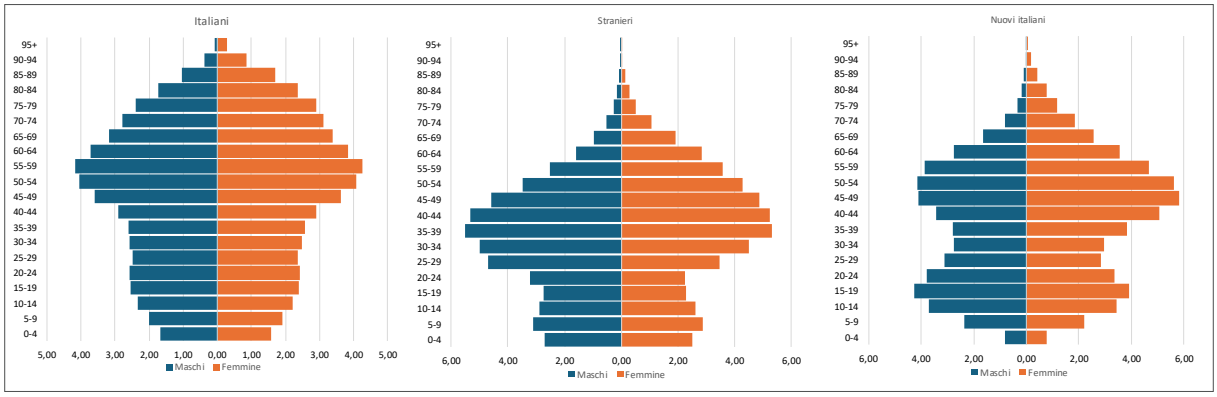
Accanto alla popolazione straniera è cresciuta anche una popolazione di 'nuovi cittadini', persone cioè che, nate straniere, hanno acquisito la cittadinanza italiana. Al 1° gennaio 2024 l'Istat stima in circa 1 milione 912 mila i residenti italiani di origine straniera, quasi 1 milione 625 mila dei quali (l'85%) sono cittadini di origine non comunitaria (Istat 2024a). Il fenomeno dell'acquisizione di cittadinanza spiega anche, insieme all'arrivo di nuovi migranti, la struttura sempre giovane degli stranieri. Molti nel tempo, infatti, diventano italiani ed escono dal contingente degli stranieri, proprio quando il processo

migratorio si è consolidato e l'età sta avanzando. Le piramidi delle età delle tre sotto-popolazioni – italiani, stranieri e nuovi cittadini – presentano tra loro forme molto diverse che evidenziano la struttura invecchiata di quella italiana, quella decisamente più giovane degli stranieri e quella peculiare dei nuovi italiani; quest'ultima infatti è sia il frutto di acquisizioni di cittadinanza da parte degli immigrati stabilizzati sul territorio che trasmettono poi la cittadinanza ai nuovi nati e in generale ai loro discendenti minorenni, sia dell'emigrazione del passato con la presenza in Italia di coniugi di emigranti – non giovanissimi – che hanno acquisito la cittadinanza e che vanno ad aggiungersi ai nativi italiani anche nelle fasce di età avanzate (figura 2). Al 1° gennaio 2024 gli stranieri rappresentano l'8,8% della popolazione, ma nelle classi di età giovanili la loro percentuale è molto più alta: 13,9% tra 25-29 anni, 15,2% tra 30-34 e 16,6% tra 35-39. Ugualmente elevata è la quota degli stranieri sul totale della popolazione nelle classi 0-4 (13,5%), 5-9 anni (12,8%) e 10-14 anni (10,35%). Al contrario, a partire dai 70 anni il contributo degli stranieri alla popolazione si colloca sotto al 3%, per scendere progressivamente nelle età successive.

Gli stranieri nel nostro Paese risiedono soprattutto nel Centro-Nord. Al 1° gennaio 2024, il 34,2% degli stranieri risiede nel Nord-Ovest, il 24,5% nel Nord-Est, il 24,5% al Centro, il 12,1% al Sud e il restante 4,7% nelle Isole. Il contributo degli stranieri alla struttura della popolazione risulta, conseguentemente, molto più evidente nelle aree settentrionali che in quelle del Mezzogiorno. In generale la quota di stranieri sul totale si colloca intorno all'11% nel Centro-Nord, al 5% nel Sud e al 4% nelle Isole. Come già evidenziato, per le classi di età più giovani la rilevanza della componente straniera è relativamente più importante. L'incidenza degli stranieri supera il 18% nella classe 0-4 anni al Nord, al Centro arriva al 15,2% mentre al Sud si attesta al 6% e nelle Isole al 5% (tabella 1). La percentuale più alta di stranieri sul totale della popolazione si registra nella classe di età 35-39 anni nel Nord-Est: 22,0%, contro il 17,1% del totale Italia; l'incidenza di stranieri assume un valore simile anche nel Nord-Ovest (21,9%). Anche al Sud è questa la classe di età con la più alta percentuale di stranieri, ma la percentuale si attesta al 9,1%. Per le classi di età anziane dai 65 anni in su la quota di stranieri è in generale intorno al 4%. L'incidenza maggiore di stranieri anziani sul totale della popolazione si registra al Centro, seguono poi Nord-Est e Nord-Ovest. Da sottolineare che lo scarto tra le ripartizioni è molto più contenuto di quello che si rileva per l'incidenza nelle classi di età più giovani: nella classe di età 65-69 anni si va dall'1,8% di stranieri delle Isole al 5,9% del Centro.

Il contributo dato al rallentamento dell'invecchiamento della popolazione residente in Italia è stato diverso anche a seconda delle cittadinanze considerate. Le età medie delle popolazioni straniere dipendono da un mix di fattori, tra i quali l'età all'arrivo, la durata media della presenza della collettività, l'attitudine a formare-ricongiungere la famiglia e a fare figli in Italia e il motivo della migrazione. Questo complesso pattern di fattori dà luogo a un profilo per età delle diverse cittadinanze molto diversificato. Se si considerano le prime venti cittadinanze non comu-

Figura 2. Piramidi delle età per classi quinquennali di Italiani, stranieri e nuovi cittadini, 1° gennaio 2024 (val. %)



Fonte: elaborazione degli Autori su dati Istat sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile e su stime Istat sui nuovi cittadini

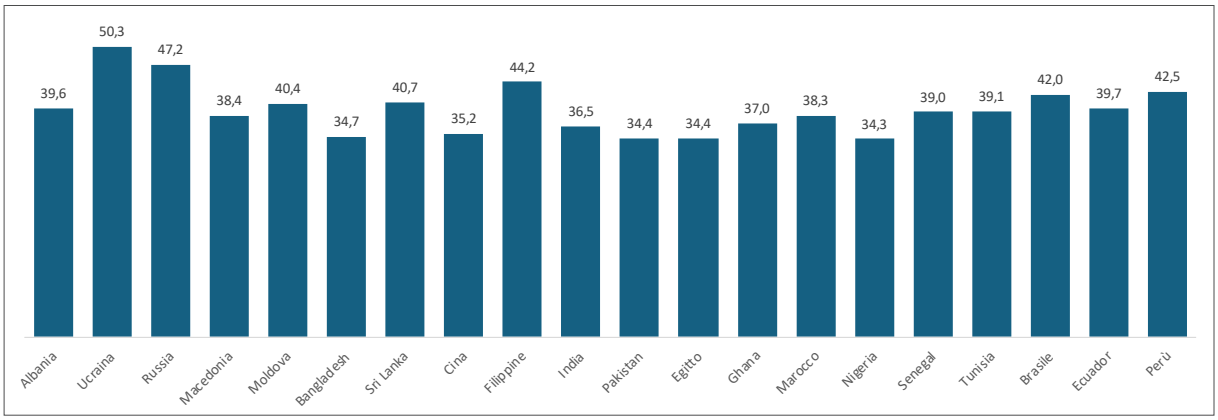
Tabella 1. Percentuale di stranieri sul totale della popolazione per classi di età e ripartizione, 1° gennaio 2024

Classe di età	Ripartizioni					
	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud	Isole	Totale complessivo
0-4	18,3	18,7	15,2	6,0	5,1	13,4
5-9	16,7	18,0	14,9	6,1	5,1	12,9
10-14	13,1	14,4	12,6	4,9	4,2	10,5
15-19	10,5	11,5	10,6	4,5	4,6	8,7
20-24	12,2	12,8	11,3	5,0	5,4	9,7
25-29	18,0	18,3	16,5	7,6	6,3	14,0
30-34	20,2	20,0	18,3	8,1	6,4	15,4
35-39	22,0	21,9	20,8	9,1	7,3	17,1
40-44	18,9	19,4	18,8	8,1	6,5	15,2
45-49	13,8	14,2	14,8	6,2	5,0	11,5
50-54	10,1	10,4	11,6	4,9	3,8	8,7
55-59	8,0	7,9	9,2	3,7	3,1	6,8
60-64	6,9	6,6	7,5	3,1	2,5	5,6
65-69	5,5	5,0	5,9	2,2	1,8	4,3
70-74	3,4	3,1	3,7	1,3	1,1	2,7
75-79	1,9	1,8	2,2	0,7	0,7	1,5
80 e +	1,2	1,1	1,4	0,6	0,7	1,0

Fonte: dati Istat sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

nitarie per numero di residenti, l'età media varia da poco più di 34 anni per i migranti di Pakistan e Nigeria a oltre 50 per gli Ucraini. Si deve sottolineare che a seguito dell'invasione russa in Ucraina, con l'arrivo di molti minori in cerca di protezione, si è assistito recentemente a un abbassamento dell'età media della collettività ucraina che in passato era ancora più alta (figura 3). Come più volte evidenziato in letteratura, l'immigrazione forma in Italia un puzzle complesso (Strozza 2018) e, anche relativamente al contributo fornito alla struttura e alla dinamica demografica, si rilevano, all'interno di tendenze generali, comportamenti specifici e peculiarità.

Figura 3. Età media dei cittadini non comunitari con regolare permesso di soggiorno, prime 20 cittadinanze per numero di presenze, 1° gennaio 2024



Fonte: Istat (2024a)

2. Gli arrivi di bambini e giovanissimi

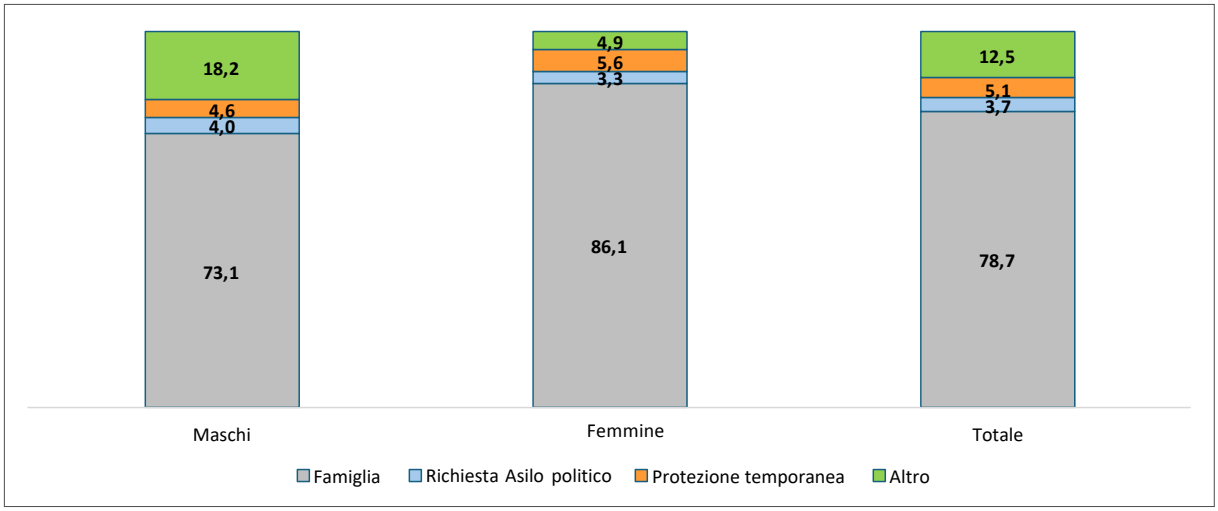
Gli spostamenti migratori, come è noto, avvengono più frequentemente in età giovanile, non sempre però coinvolgono bambini e adolescenti. Nei modelli interpretativi tradizionali dei flussi, infatti, inizialmente partono lavoratori *bread-winner*, per essere, solo a distanza di tempo, seguiti da familiari e, in particolare, da figli in età infantile (Böhning 1984). Le migrazioni contemporanee sono però molto più complesse e sempre più spesso bambini e ragazzi partecipano ai flussi migratori sin dall'inizio, spesso anche da soli. L'utilizzo dei dati dei permessi di soggiorno relativi ai cittadini non comunitari consente di studiare anche i motivi per i quali i migranti arrivano in Italia. Tra il 2007 e il 2023 la quota di permessi di soggiorno rilasciati in Italia a giovani immigrati con meno di 30 anni è stata quasi sempre – con l'eccezione di due anni – al di sopra del 50% e in diversi anni ha sfiorato il 70%. Come già emerso, l'età media dei migranti cambia in base a molteplici fattori, ad esempio i flussi migratori per famiglia comportano una presenza di bambini, ma anche un'età media più alta nel caso di ricongiungimento del coniuge. In generale i flussi per lavoro sono caratterizzati dall'assenza di bambini, ma da un'età media bassa perché costituiti perlopiù da giovani; si deve tuttavia sottolineare che non sempre questo è vero: nel caso delle donne dell'Est Europa infatti l'età media, già all'arrivo in Italia, è tradizionalmente più alta. Negli anni, comunque, seppur con qualche fluttuazione, si è assistito in generale a una crescente presenza di minori nei flussi migratori verso il nostro Paese, con un picco oltre il 30% tra il 2020 e il 2021; si tratta di due anni in cui i flussi per famiglia sono stati ampiamente prevalenti a causa delle restrizioni alla mobilità conseguenti al Covid-19, tuttavia, anche dopo la pandemia, la quota di minori sui nuovi arrivi è rimasta elevata. Nel contempo negli ultimi anni, è diminuito però il contributo relativo ai flussi in ingresso della classe 18-24, con una lieve ripresa nel 2023 a seguito anche dell'incremento degli ingressi per lavoro. Rispetto al periodo precedente al 2015, è sceso anche il contributo relativo ai nuovi ingressi della popolazione tra i 25-29 anni (tabella 2). In generale, comunque, il picco della percentuale della popolazione tra 0 e 29 anni sugli arrivi è stato massimo tra il 2016 e il 2017, quando in Italia si sono registrate in maniera evidente le conseguenze della crisi dei rifugiati nel Mediterraneo.

Tabella 2. Nuovi permessi emessi per anno e classe di età, 2007-2023 (val.% e totale in v.a.)

Anno	Classe di età (%)				Totale
	fino a 17 anni	18-24 anni	25-29 anni	Totale 0-29 anni	v.a.
2007	11,2	22,7	19,9	53,8	267.600
2008	14,9	20,6	18,4	54,0	286.242
2009	10,5	19,0	20,1	49,6	393.031
2010	12,5	14,6	18,3	45,5	598.567
2011	16,5	21,9	19,8	58,2	361.690
2012	18,9	23,7	18,1	60,7	263.968
2013	16,7	21,5	19,1	57,4	255.646
2014	18,2	24,6	18,7	61,6	248.323
2015	24,3	27,0	17,3	68,5	238.936
2016	24,9	28,3	16,2	69,5	226.934
2017	24,2	29,5	16,2	69,8	262.770
2018	25,9	23,7	15,8	65,4	242.009
2019	29,0	19,5	15,1	63,6	177.254
2020	35,7	15,7	13,9	65,3	106.503
2021	31,4	14,2	13,8	59,4	241.595
2022	29,9	13,2	11,4	54,5	449.118
2023	25,4	18,7	14,8	58,9	330.730

Fonte: Istat (2024a)

Figura 4. Minori non comunitari entrati in Italia con regolare permesso di soggiorno nel 2023 per motivo del permesso (val.%)



Fonte: Istat (2024a)

Se infatti in passato i minori arrivavano in Italia soprattutto per ricongiungimento familiare, negli anni più recenti è cresciuto tra loro il numero di quanti cercano protezione nel nostro Paese. Nel 2023 i flussi in ingresso di persone con meno di 18 anni nel 78,7% dei casi è infatti avvenuto per motivi di famiglia; non è comunque trascurabile la quota di coloro che ha usufruito di diverse forme di protezione (figura 4).

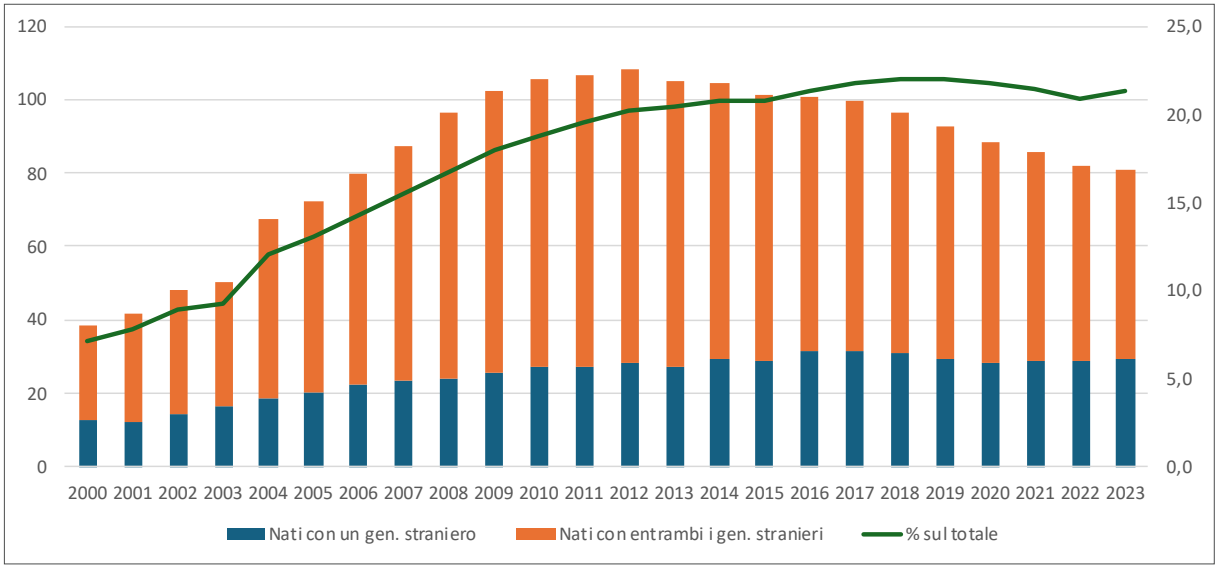
I flussi di migranti in cerca di protezione hanno quindi ulteriormente contribuito a contrastare l'invecchiamento nel nostro Paese in maniera ancora più spiccata rispetto ad altri flussi. Si deve sottolineare che questo tipo di flussi ha dato luogo a una crescente presenza in Italia di minori non accompagnati che al 30 novembre 2024, in base ai dati del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, erano 19.228 censiti nelle strutture dedicate. Si tratta di una numerosità che non ha un'incidenza elevata sulla popolazione, ma che rappresenta un segnale di come e quanto oggi sia più complesso studiare e prevedere gli effetti delle migrazioni sulle dinamiche demografiche a seguito del verificarsi di flussi che si collocano al di fuori dei modelli interpretativi e previsivi tradizionali.

3. Immigrazione e nascite

L'immigrazione contribuisce alla dinamica demografica anche in modo indiretto, attraverso le nascite e i decessi che interessano i nuovi arrivati e i loro discendenti. Anche da questo punto di vista, la popolazione straniera costituisce un elemento di dinamismo in un quadro demografico sempre più asfittico e sclerotizzato. Nel biennio 2022-2023, ad esempio, il flusso delle nascite di stranieri si è mantenuto sulle 50 mila unità annue a fronte di un numero di decessi stabile attorno alle 10 mila, con un guadagno nei due anni di 83 mila unità. Tra gli italiani, invece, nello stesso periodo le nascite sono state 669 mila e i decessi 1,355 milioni, con un saldo negativo di 686 mila unità. Due andamenti opposti, che riflettono, come si è visto, strutture per età ancora fortemente differenziate.

Il contributo dell'immigrazione alla dinamica naturale attraverso il flusso delle nascite è ancora più rilevante di quanto non segnali il dato riferito alla sola popolazione straniera. Se, infatti, prendiamo in considerazione il numero di nati con almeno un genitore straniero (figura 5) si può notare come nel biennio 2022-2023 i valori siano stati superiori alle 80 mila unità, ben sopra quindi il valore delle coppie non italiane. Il contributo assoluto complessivo degli stranieri alle nascite presenta comunque una chiara tendenza alla diminuzione, dopo aver superato tra il 2009 e il 2016 le 100 mila unità. Stabile, invece, si mantiene il peso percentuale sul totale del fenomeno con valori che dal 2012 sono superiori al 20%. Un nato su cinque è quindi da qualche anno figlio di una coppia straniera o di una coppia mista e, per avere un quadro completo della situazione,

Figura 5. Nati con genitori stranieri in Italia, 2000-2023 (v.a. in migliaia e % sul totale (sc. dx.))



Fonte: elaborazioni degli Autori su dati Istat della Rilevazione sulle nascite

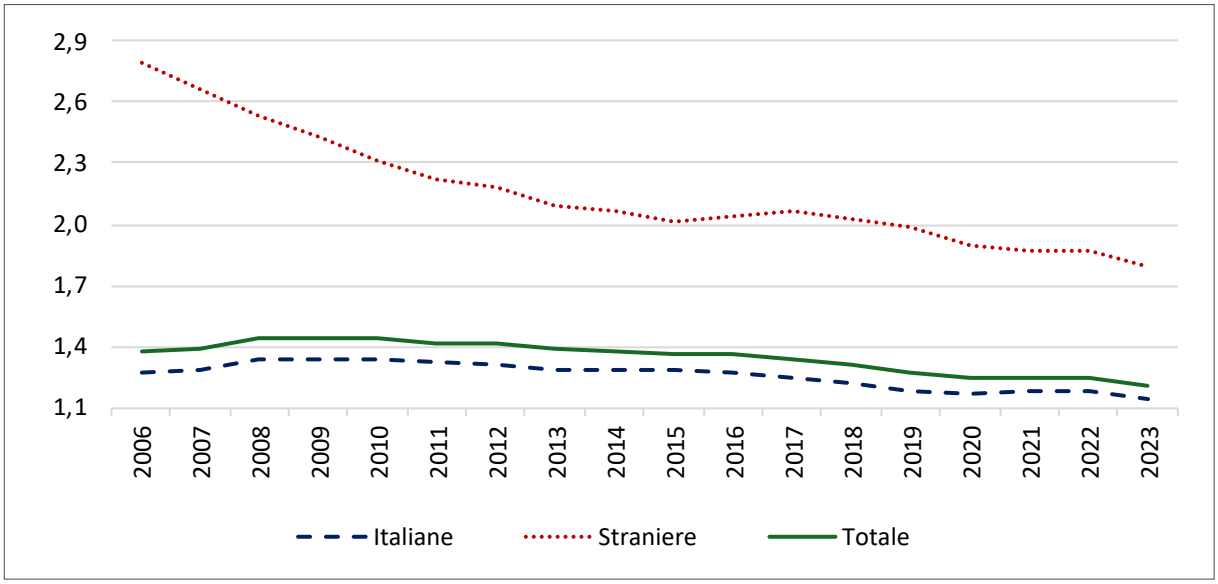
a questo valore andrebbe aggiunto il contributo dei naturalizzati. Come evidenziato dall'Istat, infatti, la notevole crescita della popolazione che ha acquisito la cittadinanza italiana (circa 1,9 milioni di residenti a fine 2023), rende complesso misurare i comportamenti familiari tra i cittadini di origine straniera. Si deve infatti sottolineare che le acquisizioni di cittadinanza riguardano collettività importanti per i comportamenti riproduttivi come quella albanese e quella marocchina (Istat 2024a).

La diminuzione delle nascite degli anni più recenti ha quindi interessato anche gli stranieri. Con intensità però simile a quella registrata tra gli italiani, visto che il loro peso sul complesso del fenomeno si è mantenuto stabile. Un aspetto interessante da evidenziare è che la diminuzione ha riguardato i nati con entrambi i genitori stranieri, scesi dalle 80 mila unità del massimo del 2012 alle 51 mila del 2023, mentre i nati con un solo genitore non italiano da quasi dieci anni si mantengono attorno alle 30 mila unità. Un cambiamento che è anche il segnale del procedere del percorso di integrazione dell'immigrazione all'interno della società italiana, con la crescita del peso relativo delle nascite delle coppie miste.

Il calo del numero dei nati con almeno un genitore straniero fa parte di un più generale avvicinamento dei comportamenti riproduttivi a quelli degli italiani. In questo senso, appare estremamente significativo il calo del tasso di fecondità delle donne straniere passato dai 2,8 figli per donna del 2006 agli 1,8 del 2023, dopo esser disceso già dal 2009 sotto la soglia dei 2,06 (figura 6). La differenza con le donne italiane rimane ancora ampia ma si è in pochi anni notevolmente ridotta, segno che molti dei fattori strutturali che concorrono alla bassa fecondità italiana influenzano anche i comportamenti riproduttivi delle straniere.

Anche per quanto riguarda i comportamenti riproduttivi degli stranieri, esistono nel nostro Paese sostanziali differenze territoriali. Non solo, infatti, gli stranieri risiedono soprattutto nel Nord, ma in questa area territoriale risulta più elevata la propensione a fare famiglia (Cnel 2024) e a mettere al mondo figli. Nel 2023 il quoziente di natalità per mille residenti è evidentemente più alto nelle province del Nord con un valore massimo a Gorizia (15,5 per mille) e minimo a Nuoro e Oristano (4,1 per mille). Sono in ogni caso più di trenta le province del Nord con un quoziente di natalità degli stranieri superiore al 10 per mille nel 2023. Sono sei invece le province del Mezzogiorno che non raggiungono il 7 per mille (figura 7). Risulta quindi chiaro che il contributo indiretto al rallentamento dell'invecchiamento dato dalle migrazioni ha dato un impulso maggiore laddove possono svilupparsi in maniera positiva percorsi di integrazione. Si decide di mettere su famiglia quando ci sono le condizioni per

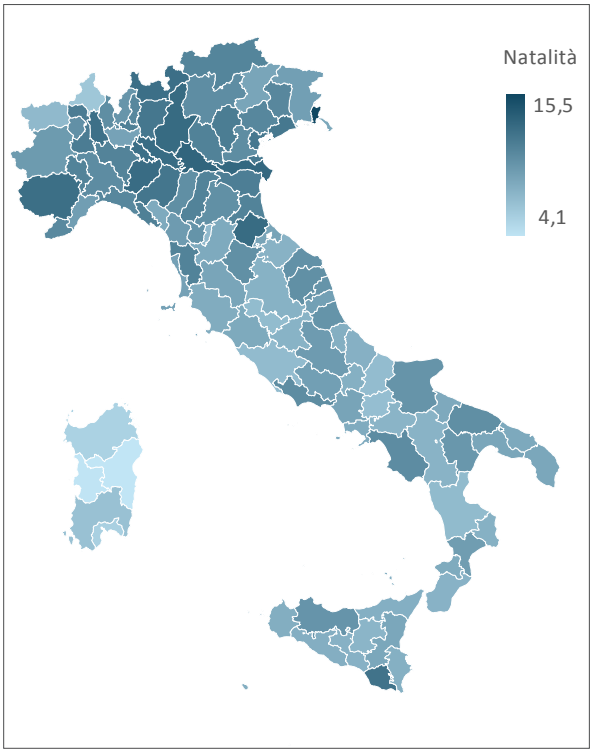
Figura 6. Numero medio di figli per donna per cittadinanza, 2006-2023



Fonte: Istat (2024b)

farlo. Quindi promuovere l'inclusione non significa solo sostenere i migranti, ma anche sostenere la demografia del Paese.

Figura 7. Quoziente di natalità della popolazione straniera (per mille residenti). Anno 2023



Fonte: Istat (2024b)

5. Atteggiamenti e idee per il futuro dei giovanissimi

I ragazzi migranti e figli di immigrati, come visto, hanno dato un contributo non trascurabile al rallentamento dell'invecchiamento del nostro Paese, ma non è affatto certo che in futuro continuino a sostenere, anche da giovani adulti, la demografia italiana. L'Italia ha mostrato infatti negli ultimi anni difficoltà a trattenere i giovani di origine italiana e straniera sul territorio. Nel decennio 2013-2022 sono emigrati oltre un milione di residenti, di questi più di un terzo (352 mila) aveva un'età compresa tra i 25 e i 34 anni. Molti di questi migranti hanno origine straniera poiché, come è noto, chi ha un background migratorio ha una maggiore propensione agli spostamenti. L'indagine *Bambini e ragazzi: comportamenti atteggiamenti e progetti futuri* condotta dall'Istat nel 2023 (Istat 2024c) sui residenti in Italia tra gli 11 e i 19 anni, evidenzia che oltre il 34% dei giovanissimi vorrebbe vivere da adulto in un altro Paese (tabella 3). Per gli stranieri la percentuale è ancora più alta (38,4%). Da sottolineare che solo l'8% circa dei ragazzi stranieri desidera vivere da adulto nel Paese di origine (suo o dei genitori), mentre la maggior parte – oltre il 30% – si vede in un Paese diverso sia dall'Italia che da quello di origine, con una netta preferenza per gli Stati Uniti. Anche la quota di indecisi è leggermente più elevata per gli stranieri (23,7%)

che per gli italiani (20,7%). Si evidenziano anche atteggiamenti differenti a seconda delle collettività. Sono i ragazzi marocchini che più di tutti pensano di stabilizzarsi in Italia, con una percentuale (45,1%) simile a quella degli italiani (45,6%) e, al contempo, superiore a quella del totale degli stranieri (37,9%). Pur nel quadro di un'ampia fetta di indecisi (47,5% a fronte di una media del 23,7%), i ragazzi cinesi mettono in evidenza una quota più contenuta di giovani che da adulti desiderano vivere in Italia (29%) e, nel contempo, un maggiore orientamento a voler vivere nel Paese di origine dei genitori (11,8%). Come è noto, i percorsi di integrazione delle diverse collettività in Italia e processi di radicamento sono molto diversi e influenzati da numerosissimi fattori, queste differenze sono evidenti per i ragazzi, come per gli adulti. Vista la situazione demografica del nostro Paese, sembra però essenziale mettere in campo azioni per renderlo più attrattivo per i giovani, qualunque sia la loro origine. Per i ragazzi stranieri non si può non sottolineare l'importanza di agire per agevolare la loro transizione all'età adulta. È infatti evidente che per i giovani stranieri ci sono ancora difficoltà più elevate rispetto agli italiani anche per la transizione scuola-lavoro e scuola-università (Buonomo *et al.* 2023). La riuscita dei percorsi di inclusione può giocare infatti un ruolo essenziale nel trattenere queste importanti giovani risorse nel nostro Paese. Favorire i processi di integrazione e migliorare le condizioni di vita delle seconde generazioni può favorire anche un loro contributo indiretto al rallentamento dell'invecchiamento.

Se i migranti hanno dato in passato un contributo importante alla natalità e se le donne straniere hanno ancora oggi un tasso di fecondità più alto delle italiane (Istat 2024b), l'Indagine Istat su Bambini e ragazzi lascia presagire uno scenario ipoteticamente diverso per le seconde generazioni e per i giovanissimi con background migratorio (Istat 2024c). Infatti, la rilevazione evidenzia che, in generale, sia tra gli italiani sia tra gli stranieri meno del 10% dei ragazzi esclude di avere un figlio. Il modello 'childless' o 'childfree' non ha quindi ancora preso piede nell'immaginario dei giovanissimi residenti in Italia. Se consideriamo queste indicazioni – seppur con cautela visto che si tratta di ragazzi molto giovani – una ripresa della fecondità non sembra impossibile, almeno in ipotesi, purché si verifichino le giuste condizioni. D'altra parte, però, l'indagine evidenzia anche un altro aspetto interessante: i ragazzi stranieri tra gli 11 e i 19 anni infatti sembrano meno convinti degli italiani di voler avere figli 'da grandi' (Istat 2024c). Desidera avere un figlio solo il 65,3% degli intervistati, contro 70% degli italiani, con una più ampia

Tabella 3. Ragazzi tra gli 11 e i 19 anni residenti in Italia classificati rispetto a dove vorrebbero vivere da grandi, per sesso e cittadinanza, 2023 (val.% e v.a.)

CITTADINANZA	Valori percentuali					Totale (v.a.)
	In Italia	All'estero dove sono nato	All'estero, dove è nato mio padre o mia madre	In un altro stato estero	Non so	
Italiani	45,6	0,2	0,9	32,7	20,7	4.656.250
Stranieri	37,9	2,9	5,0	30,5	23,7	483.816
Albanesi	38,4	3,2	5,1	32,4	20,9	44.336
Cinesi	29,0	2,5	11,8	9,2	47,5	44.615
Marocchini	45,1	1,4	3,4	33,4	16,8	42.498
Romeni	32,2	3,1	4,5	36,3	23,8	113.017
Ucraini	32,0	6,4	4,4	32,0	25,1	16.273
Altri stranieri	41,5	2,8	4,2	30,8	20,7	223.077
TOTALE	**44,9**	**0,4**	**1,3**	**32,5**	**21,0**	**5.140.067**

Fonte: Istat, Indagine *Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri* (Istat 2024c)

quota di indecisi (tabella 4). Le motivazioni di questo atteggiamento sono senz'altro molteplici, ma non è da escludere che ciò sia dovuto anche alle difficili condizioni socioeconomiche in cui crescono i ragazzi stranieri (Conti e Prati 2020; Istat 2022).

Colpisce inoltre la differenza tra ragazzi e ragazze, particolarmente evidente tra gli stranieri. Per i ragazzi non italiani la quota che vuole figli è del 67,2% e tra le ragazze scende al 63%. In ogni caso tutte le principali collettività straniere restano al di sotto del valore registrato tra i ragazzi italiani, tranne gli albanesi che si collocano leggermente al di sopra. All'opposto si posizionano i ragazzi cinesi con una quota molto bassa – sotto al 40% – di coloro che dichiarano di voler avere figli e con il 45,2% di indecisi. Tra le ragazze cinesi la quota di quelle che non vuole avere figli supera il 24% e quella di indecise sfiora il 46%. Si tratta di giovanissimi che sono ancora lontani dall'età in cui si pensa ad avere un figlio, ma il quadro che emerge evidenzia come per gli stranieri, sebbene i figli facciano ampiamente parte dei progetti di vita, il progetto di un figlio sia più difficile da mettere in campo rispetto ai coetanei italiani. Su questo atteggiamento sembrano influire non solo il disagio socioeconomico, ma anche altri fattori di tipo culturale connessi con i modelli di integrazione e di emancipazione che possono collocarsi alla base delle differenze di genere riscontrate.

Altro aspetto interessante riguarda la distribuzione per numero di figli desiderati. Considerando le coorti di donne che hanno recentemente concluso il loro ciclo riproduttivo, emerge che quella del 1973 nel 42% dei casi ha avuto un solo figlio, il 28% due e solo l'8% tre o più figli (Istat 2024c). Le intenzioni espresse dai giovanissimi, invece, sono massimamente concentrate sull'ideale dimensione dei due figli. Da notare che per i non italiani che vogliono avere figli la quota di coloro che desiderano tre o più figli è di poco superiore a quella degli autoctoni (20,5% contro il 18% per gli italiani). Sono però molto rilevanti le differenze per cittadinanza: tra gli albanesi la percentuale di coloro che vogliono tre o più figli arriva al 24,8%, mentre per i cinesi non si arriva al 5% – molto al di sotto del valore rilevato anche per gli italiani – a conferma di un'immagine dei giovanissimi cinesi che non pensano di fare figli. Si deve sottolineare che l'indagine ha intervistato adolescenti in un'età di transizione e cambiamento

Tabella 4. Desiderio di avere figli e numero di figli desiderati tra i ragazzi di 11-19 anni, per cittadinanza, 2023 (val.%)

	Vuoi avere figli?								
	Italiani	Stranieri	Romeni	Albanesi	Marocchini	Cinesi	Ucraini	Altri stranieri	Totale
Sì	70,0	65,3	68,8	72,3	64,3	39,4	64,3	65,3	69,4
No	8,6	8,8	9,9	6,0	8,7	15,3	10,1	8,8	8,7
Non ci ho mai pensato/ non so	21,4	25,4	21,1	21,6	26,9	45,2	25,4	25,4	21,8
Ho già figli	0,1	0,5	0,2	0,2	0,1	0,1	0,2	0,5	0,1
Totale (v.a. in migliaia)	4.656	484	113	44	43	45	16	223	5.140
	Numero figli desiderati[a]								
	Italiani	Stranieri	Romeni	Albanesi	Marocchini	Cinesi	Ucraini	Altri stranieri	Totale
1	8,8	8,9	13,4	8,1	6,9	14,9	17,8	5,6	8,8
2	61,9	57,8	61,4	56,9	59,6	60,0	59,9	55,2	61,5
3	15,3	16,4	12,3	20,7	17,3	4,2	8,3	19,6	15,4
4 o più	2,7	4,1	2,7	4,1	5,3	0,6	2,4	5,3	2,8
Non so	11,3	12,8	10,3	10,3	10,9	20,2	11,6	14,3	11,4
Totale (v.a. in migliaia)	3.259	311	78	32	27	18	10	146	3.570

Nota: (a) alla domanda hanno risposto solo coloro che hanno detto di desiderare figli.
Fonte: Istat (2024c)

e va tenuto conto che, specie per i più giovani, può essere difficile esprimersi su questi temi, ma appare evidente che i figli restano ampiamente nei progetti delle nuove generazioni. I giovanissimi non hanno un immaginario da 'inverno demografico', allo stesso tempo sono però evidenti i segnali della necessità di sostenere con particolare attenzione i ragazzi stranieri nelle loro progettualità per il futuro, perché i desideri espressi da adolescenti possano trovare nel breve e medio termine la concreta possibilità di realizzarsi.

Conclusioni

L'analisi condotta evidenzia che il contributo fornito alla demografia italiana dalla dinamica migratoria e dagli stranieri in maniera indiretta è stato fino ad oggi determinante per rallentare l'invecchiamento. Non è però certo che le migrazioni possano continuare a giocare lo stesso ruolo positivo anche in futuro. Perché ciò possa avvenire, è necessario non solo che il nostro Paese resti attrattivo rispetto ai flussi che vengono dall'estero, ma anche che riesca a trattenere i giovani sul territorio, favorendo processi di inclusione positivi. Si tratta di obiettivi non facili da perseguire. Sebbene l'Italia sia uno dei Paesi in cui l'invecchiamento è più accentuato, non è il solo a doversi adattare alle esigenze della *'ageing society'*. Sempre più si troverà a competere con altri Paesi interessati ad attrarre dall'estero risorse umane con diversi livelli di qualificazione, da destinare, in particolare, verso alcuni specifici settori, non ultimo quello di cura degli anziani; la possibilità di vincere la concorrenza internazionale, continuando ad essere attrattivi, dipenderà sicuramente dalle condizioni di lavoro offerte. È necessario operare per garantire un mercato occupazionale regolamentato e dignitoso soprattutto ai lavoratori della cura – un settore a rischio di sfruttamento e segregazione etnica – promuovendo la loro professionalizzazione e contrastando la possibile dequalificazione. Essere competitivi anche dal punto di vista salariale è un altro punto imprescindibile per poter attirare migranti dall'estero. È altresì importante garantire l'accesso a qualifiche professionali specializzate – si pensi ad esempio ai medici e paramedici – promuovendo, in collaborazione con i Paesi di origine, l'adeguamento dei corsi di laurea e di formazione e lo snellimento delle procedure per il riconoscimento dei titoli di studio. È quindi basilare favorire una programmazione di adeguati flussi di lavoratori che tenga conto della dinamica demografica non solo nell'immediato, ma anche nel breve e lungo periodo. La programmazione dei nuovi ingressi dovrebbe comprendere anche provvedimenti volti a snellire la burocrazia per il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno, progettando anche schemi ad hoc per il reclutamento di lavoratori delle professioni in cui si manifesterà nei prossimi anni un particolare bisogno, come quelle sociosanitarie.

Al di là dei flussi migratori per lavoro, però, si deve ritenere altamente probabile, visti gli scenari internazionali, che continuino ad arrivare anche migranti in cerca di protezione internazionale. È importante promuovere l'integrazione anche dei richiedenti asilo e favorirne l'inclusione perché, come visto, anche questi flussi, composti da giovani e giovanissimi, possono rappresentare una risorsa preziosa per la nostra demografia ed economia. Oltre che sull'attrattività è necessario sviluppare la capacità di trattenere sul territorio i migranti e i loro discendenti, includendoli pienamente, attraverso percorsi virtuosi, nella società. D'altro canto, per trattenere i migranti, quelli già presenti e quelli che arriveranno, occorre investire sull'integrazione e la piena valorizzazione del capitale umano dei lavoratori migranti e delle loro famiglie a partire dalla necessità di combattere il lavoro sommerso che, come è noto, non solo vìola i diritti umani, ma crea sacche di marginalità ed esclusione. Non si deve dimenticare il contributo essenziale ai flussi che nell'ultimo decennio hanno dato le migrazioni per ricongiungimento familiare e le nascite da genitori stranieri. Si tratta di un contingente di popolazione importante al quale dare opportunità di piena inclusione sociale ed economica. Questo vale per le seconde generazioni e i ragazzi immigrati, ma anche per le donne che hanno raggiunto i mariti in Italia.

Nel quadro demografico italiano, alle giovani donne spetterà un ruolo fondamentale per combattere la crisi demografica e assicurare il turnover delle forze di lavoro, attraverso un maggior coinvolgimento nel mercato del lavoro. Questo vale ancora di più per le giovani donne straniere o di origine straniera che – in alcuni casi anche per fattori culturali – restano spesso al margine del mercato del lavoro regolare. Allo stesso tempo le lavoratrici si trovano, più spesso dei loro concittadini

uomini, in condizioni di precarietà, vulnerabilità e sfruttamento. Bisogna assicurare condizioni di lavoro dignitose alle donne lavoratrici che consentano la conciliazione dei tempi di vita e dei tempi di lavoro. Tanto spesso, infatti, le donne straniere sono impegnate contemporaneamente nell'accudimento dei propri familiari e nel lavoro di cura di anziani datori di lavoro. L'Italia si trova di fronte ad una duplice sfida: da una parte deve attrarre migranti, dall'altra deve contenere le emigrazioni di giovani italiani e stranieri. Per raggiungere questo obiettivo è necessario investire sui giovani offrendo loro adeguate opportunità di crescita e pieno sviluppo delle potenzialità. È importante garantire già a partire dalla scuola ai ragazzi di seconda generazione o migranti un pieno dispiegamento delle loro capacità e dei loro interessi, anche in questo caso con particolare attenzione per le ragazze che sono una risorsa demografica particolarmente importante. Troppo spesso, infatti, ancora oggi i giovani di origine straniera vivono i percorsi scolastici con difficoltà e abbandonano precocemente gli studi o scelgono percorsi più brevi che più difficilmente danno accesso a professioni qualificate. Bisogna rimuovere gli ostacoli – non solo socioeconomici – che rendono ancora oggi particolarmente complessi i percorsi di transizione alla vita adulta dei giovanissimi di origine straniera anche nell'ottica del prezioso contributo che possono dare alla demografia italiana in affanno. Il futuro demografico del Paese passa non solo per le migrazioni, ma anche attraverso i processi di piena integrazione.

Bibliografia

Böhning W.G. (1984), *Studies in international labour migration*, London, ILO-Macmillan

Bonifazi C., Conti C. (2017), La transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese d'immigrazione, in Strozza S., De Santis G. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, cap.2

Bonifazi C., Heins F., Tucci E. (2021), Dimensioni e caratteristiche della nuova emigrazione italiana, *Quaderni di Sociologia*, 86, LXV, pp.9-30

Bonifazi C., Paparusso A. (2024), Il ruolo dell'immigrazione, in Rosina A. (a cura di), *Rapporto Cnel 2024. Demografia e forza lavoro in Italia*, Roma, Cnel, pp.44-52

Bonifazi C., Paparusso A. (2021), *Gli immigrati nell'economia italiana: tra necessità e opportunità*, Ricerche di Laboratorio futuro n.1, Milano, Istituto Giuseppe Toniolo

Bonifazi C., Strozza S. (2006), Conceptual framework and data collection in international migration, in Caselli G., Vallin J., Wunsch G. (eds.), *Demography: Analysis and Synthesis*, Vol. IV, Elsevier, San Diego

Buonomo A., Conti C., Gabrielli G., Rottino F.M. (2023), La transizione scuola-università degli alunni di origine straniera: un primo approccio esplorativo, *La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy*, n.1, pp.57-71

Cnel (2024), *Rapporto 2024. Cittadini stranieri in Italia. Indagine statistico-demografica*, Roma, Cnel - Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione degli stranieri

Colombo A.D., Dalla-Zuanna G. (2019), Immigration Italian Style, 1977-2018. *Population and Development Review*, 45, n.3, pp.585-615

Conti C., Tucci E. (a cura di) (2024), *Da migranti a nuovi cittadini. Un approccio integrato e longitudinale alle statistiche sulle migrazioni e la cittadinanza*, Temi-Letture statistiche, Roma, Istat

Conti C., Prati S. (a cura di) (2020), *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni*, Temi-Letture statistiche, Roma, Istat

Di Fraia G., Tucci E., Bonifazi C. (2022), *A new measure of Italian emigration by the integration and analysis of administrative data sources*, *Wp. 19, Economic Commission for Europe, Conference of European Statisticians Group of Experts on Migration Statistics*, Geneva, Switzerland, 26-28 October 2022

Heins F., degli Uberti S., Bonifazi C., Crisci M., Paparusso A., Pelliccia A., De Rocchi D., Vitiello M. (2023), *Drivers of International Migration,* Working Paper, FUME

Istat (2024a), Cittadini non comunitari in Italia. Anno 2023, *Statistiche Report,* 3 ottobre

Istat (2024b), Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2023, *Statistiche Report,* 21 ottobre

Istat (2024c), Indagine bambini e ragazzi. Anno 2023, *Statistiche Report*, 20 maggio

Istat (2022), *Rapporto annuale 2022. La situazione del Paese*, Roma, Istat

Mencarini L., Vignoli D. (2018), *Genitori cercasi: l'Italia nella trappola demografica*, Milano, Università Bocconi Editore

Osservatorio Domina sul lavoro domestico (2024), *6° Rapporto annuale sul lavoro domestico. Analisi, statistiche, trend nazionali e locali*, Roma, Osservatorio Domina sul lavoro domestico

Strozza S. (2018), Immigrazione e presenza straniera in Italia: evoluzione, caratteristiche e sfide attuali e future, in Frigeri D., Zupi M. (a cura di), *Dall'Africa all'Europa. La sfida politica delle migrazioni*, Roma, Donzelli Editore, pp.297-330

Corrado Bonifazi
c.bonifazi@irpps.cnr.it
Ricercatore associato del Cnr-IRPPS, di cui è stato Direttore dal 2014 al 2018. Già Dirigente di ricerca del Cnr è autore di numerose pubblicazioni sui fenomeni migratori e demografici. È uno dei curatori del volume *International migration in Europe. New trends and new methods of analysis* e ha scritto *L'immigrazione straniera in Italia* e *L'Italia delle migrazioni* del Mulino. Nel 2015 ha vinto il Premio internazionale 'Prof. Lugi Tartufari' dell'Accademia nazionale dei Lincei destinato a 'Processi migratori e internazionalizzazioni culturali'.

Cinzia Conti
ciconti@istat.it
Prima ricercatrice presso l'Istat, si occupa di statistiche sulle migrazioni e sulla presenza straniera. Ha coordinato diversi progetti e rilevazioni sul tema dell'immigrazione e dell'integrazione. Ha scritto numerosi contributi scientifici sulle condizioni degli stranieri in Italia ed è coautrice del volume *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione* (2021, il Mulino). Rappresenta l'Italia in numerose commissioni internazionali per l'armonizzazione e l'innovazione delle statistiche sulle migrazioni. Insegna Migration and development alla Sapienza Università di Roma.

La geografia del malessere demografico

Giorgia Marinuzzi
IFEL- Fondazione ANCI

Walter Tortorella
IFEL- Fondazione ANCI

L'Italia si caratterizza per una struttura della popolazione di tipo regressivo, ossia ha un numero di anziani più elevato rispetto al numero di giovani. Tale squilibrio tra generazioni ha delle implicazioni in termini di sostenibilità socioeconomica. Il presente articolo approfondisce questa condizione e cerca di individuarne le implicazioni, analizzando le diverse misure del cosiddetto 'inverno demografico' a livello regionale, per classi di ampiezza demografica dei Comuni italiani e attraverso rappresentazioni cartografiche. Gli indicatori principali analizzati sono quelli di fonte Istat relativi alla struttura della popolazione per età e ai bilanci demografici. Sono prese in esame anche le previsioni demografiche sempre rilasciate dall'Istat.

Italy is characterised by a regressive population structure, meaning it has a higher number of elderly people compared to younger people. This generational imbalance has implications in terms of socio-economic sustainability. This article delves into this condition and seeks to identify its implications by analysing the various measures of the so-called 'demographic winter' at the regional level, by demographic size categories of Italian municipalities, and through cartographic representations. The main indicators analysed are those provided by Istat relating to the population structure by age and demographic balances. Demographic forecasts released by Istat are also examined

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-8

Citazione
Marinuzzi G., Tortorella W. (2025), La geografia del malessere demografico, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.89-96

Parole chiave
Anziani
Cambiamento demografico
Invecchiamento attivo

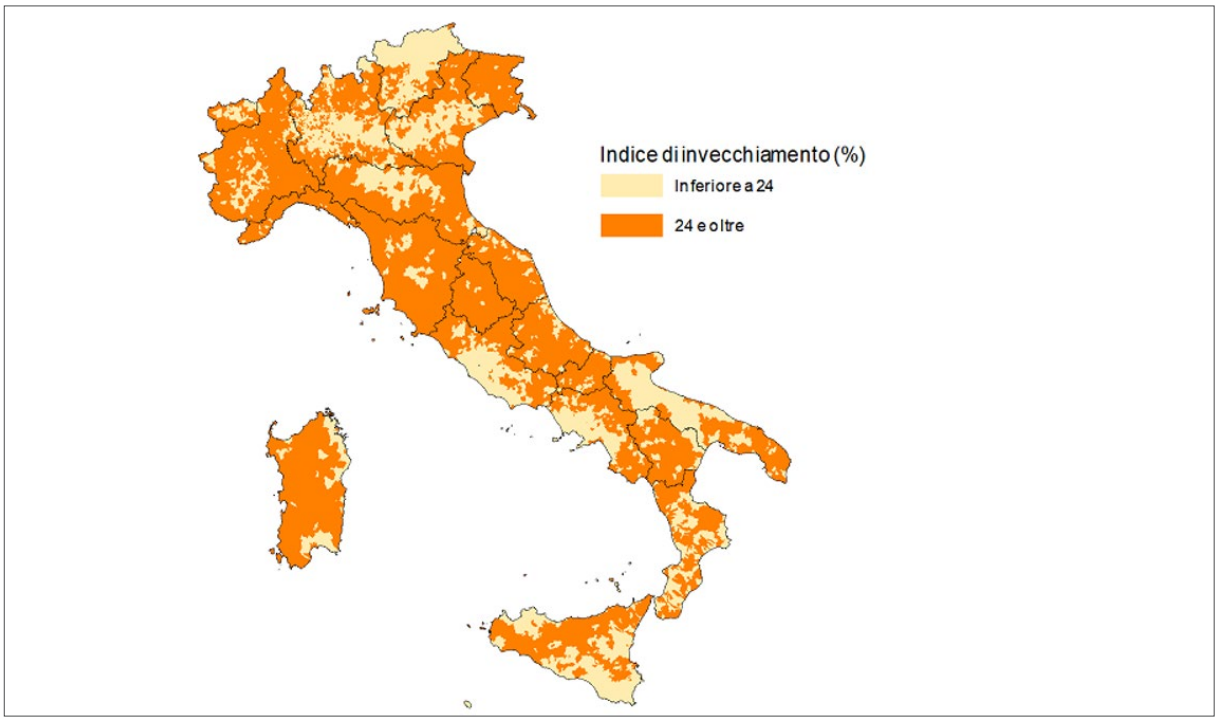
Keywords
Elderly people
Demographic change
Active ageing

1. Il processo di invecchiamento: il grande buio

L'Italia è il Paese 'più vecchio' d'Europa: nel 2023 il 24% della propria popolazione ha 65 anni e più. Secondo i dati Istat relativi al 1° gennaio 2023, nel nostro Paese si contano 14 milioni di persone che hanno già compiuto 65 anni di età, circa la metà di questi ha più di 74 anni e 4 milioni e mezzo superano gli 80 anni. Si tratta complessivamente, come prima anticipato, di un 24% di popolazione anziana e la quota, salvo inversioni di tendenza, è destinata a crescere. In base alle più recenti stime Istat (Istat 2024), infatti, è previsto che l'indice di invecchiamento raggiunga nel 2050 il 34,5% secondo lo scenario mediano, mentre l'intervallo di confidenza al 90% presenta un minimo del 33,1% e un massimo del 35,8%.

A livello territoriale, nel 2023 tale indicatore è piuttosto eterogeneo (figura 1 e tabella 1), con una punta del 28,9% nei Comuni liguri, seguiti da quelli del Friuli-Venezia Giulia, dell'Umbria, del Piemonte, del Molise, della Toscana e della Sardegna, in media sopra al 26%.

Figura 1. L'indice di invecchiamento nei Comuni italiani, 1° gennaio 2023



Fonte: elaborazione IFEL-Ufficio Studi e statistiche territoriali su dati Istat, 2024

Differenze ancora più ampie si riscontrano per classe di ampiezza demografica dei Comuni (tabella 2): i cosiddetti 'Comuni polvere', quelli piccolissimi in cui vivono fino a 1.000 abitanti al massimo, e gli Enti tra i 1.001 e i 5.000 residenti registrano gli indici di invecchiamento più elevati, pari al 29,6% e 25,4% rispettivamente. L'indice diminuisce all'aumentare della popolosità dei Comuni, per poi risalire sopra al 24% nei Comuni tra i 100.001 e i 250.000 abitanti. Nelle 12 grandi città d'Italia, ossia Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Catania, Verona e Venezia, il dato medio coincide con quello nazionale (24%).

Non è tutto. L'Italia si caratterizza, ormai in modo stabile, per una struttura della popolazione di tipo regressivo, ossia ha un numero di anziani più elevato rispetto al numero di giovani. L'indice di vecchiaia, calcolato come il rapporto tra gli over 65 e gli under 14, moltiplicato per 100, sintetizza proprio questo fenomeno e nel 2023 si attesta a quota 193,1 (tabella 1).

Come per l'indice di invecchiamento, i dati sono eterogenei per regione e per classe demografica comunale: i Comuni della Liguria (tabella 1), anche ponderando il numero di residenti anziani con quello dei residenti più giovani, sono i primi per indice di vecchiaia (pari a 270,8), seguiti da Sardegna, Molise e Friuli-Venezia Giulia. Allo stesso modo, nei Comuni fino a 1.000 abitanti, si rileva l'indice di vecchiaia più alto, che rappresenta un rapporto tra anziani e giovani di 3:1 (tabella 2). Lo squilibrio tra popolazione anziana che aumenta e popolazione giovane che diminuisce ha delle implicazioni in termini di sostenibilità socioeconomica. La situazione è più chiara analizzando l'indice di dipendenza demografica, che rapporta gli individui in età non attiva (tra 0-14 anni e con 65 anni e più) ogni 100 in età attiva (15-64 anni) e che fornisce una misura della sostenibilità della struttura di una popolazione. Il denominatore rappresenta, infatti, la fascia di popolazione che dovrebbe provvedere al sostentamento della fascia indicata al numeratore.

Questo rapporto, dunque, ha la capacità di esprimere il carico sociale ed economico teorico della popolazione in età attiva: valori superiori al 50% indicano una situazione di squilibrio generazionale. E lo squilibrio generazionale è sia evidente a livello Paese, con un indice di dipendenza pari al 57,4% alla data del 1° gennaio 2023, sia particolarmente critico nei Comuni di Liguria, Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Toscana e Marche, dove supera il 60% (tabella 1). Indici di dipendenza altrettanto elevati si

Tabella 1. Gli indicatori demografici dei Comuni italiani, per regione, 1° gennaio 2023

Regione	Indice di invecchiamento	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza
Piemonte	26,4%	225,5	61,5%
Valle d'Aosta	25,0%	205,9	58,9%
Lombardia	23,3%	182,0	56,6%
Trentino-Alto Adige	21,8%	150,8	56,7%
Veneto	24,1%	195,1	57,4%
Friuli-Venezia Giulia	26,9%	237,2	62,0%
Liguria	28,9%	270,8	65,4%
Emilia-Romagna	24,5%	198,4	58,3%
Toscana	26,2%	226,1	60,7%
Umbria	26,7%	229,8	62,3%
Marche	25,9%	218,8	60,7%
Lazio	23,1%	184,0	55,4%
Abruzzo	25,3%	212,8	59,1%
Molise	26,5%	245,3	59,3%
Campania	20,5%	148,6	52,1%
Puglia	23,8%	193,6	56,5%
Basilicata	24,9%	220,6	56,6%
Calabria	23,6%	183,7	57,2%
Sicilia	22,9%	172,0	56,6%
Sardegna	26,2%	252,8	57,8%
ITALIA	**24,0%**	**193,1**	**57,4%**

Fonte: elaborazione IFEL-Ufficio Studi e statistiche territoriali su dati Istat, 2024

riscontrano nei piccoli Comuni: il dato medio è pari al 65% in quelli fino a 1.000 abitanti e al 59,3% in quelli tra 1.001 e 5.000 residenti (tabella 2).

Questi numeri sono principalmente legati a due tendenze che si combinano: una maggiore durata della vita e un calo delle nascite inesorabile.

Rispetto al primo punto, basti pensare che la speranza di vita alla nascita per un bambino nato oggi è pari a circa 80 anni per i maschi e 85 anni per le femmine, e che l'aspettativa di vita per chi attualmente ha già 65 anni è di circa altri 20 anni in media.

Nel secondo caso, si deve considerare che nel corso del 2022 i nati sono scesi, per la prima volta dall'Unità d'Italia, sotto la soglia delle 400 mila unità, attestandosi a 393 mila. La natalità fiacca, cumulatasi negli anni, non è stata in grado di popolare in modo significativo la fascia demografica attiva, quella cioè che supporta una spesa per definizione incomprimi-

Tabella 2. Gli indicatori demografici dei Comuni italiani, per classe demografica, 1° gennaio 2023

Classe di ampiezza demografica	Indice di invecchiamento	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza
0 - 1.000	29,6%	302,6	65,0%
1.001 - 5.000	25,4%	213,7	59,3%
5.001 - 10.000	23,7%	187,3	57,3%
10.001 - 20.000	23,2%	179,4	56,4%
20.001 - 60.000	23,4%	183,1	56,7%
60.001 - 100.000	23,7%	189,8	56,7%
100.001 - 250.000	24,7%	204,1	58,3%
>250.000	24,0%	195,8	57,0%
ITALIA	**24,0%**	**193,1**	**57,4%**

Fonte: elaborazione IFEL-Ufficio Studi e statistiche territoriali su dati Istat, 2024

bile, ossia la spesa per le pensioni, per l'assistenza e la cura. Il problema può dirsi quasi recente, poiché finora la popolazione in età lavorativa è stata 'pompata' dalla generazione dei *baby boomers*, ossia i nati tra il 1946 e il 1964, che però ormai sono entrati quasi totalmente (i più giovani hanno 61 anni) nella vita anziana. La stessa componente straniera della popolazione residente, che per un periodo si pensava potesse supportare i livelli di fecondità del Paese, si sta adeguando agli 'standard' italiani in tema di natalità. A distanza di 20 anni il tasso di natalità straniera, calcolato come rapporto tra nati stranieri e popolazione straniera residente, si è più che dimezzato, passando dal 22 per mille del 2002 al 10 per mille del 2022, nonostante la popolazione straniera che vive in Italia sia aumentata di 3 volte e mezzo. Eppure, il numero di nati italiani si è talmente ridotto in 20 anni che i nati stranieri sono passati dal 6% al 13% dei nati complessivi del Paese: si tratta nel 2022 di 53 mila nati, cifre in ogni caso lontanissime dall'ipotesi di ripopolare in modo consistente nei prossimi anni le coorti in età lavorativa.

2. One way del decremento demografico

Le più recenti previsioni Istat (Istat 2024) evidenziano come la popolazione residente sia in decrescita: si passerà infatti dai circa 59 milioni di abitanti del 1° gennaio 2023 ai 46,1 milioni del 2080. Lo scenario mediano mostra che, nel passaggio dal 2023 al 2080, si avranno 44,4 milioni di decessi contro 21 milioni di nascite, e 18,2 milioni di immigrazioni dall'estero contro 8 milioni di emigrazioni.

Concentrandosi sul saldo tra nascite e decessi, colpisce come nel corso del 2022 siano soltanto 484 i Comuni italiani (il 6% del totale) che registrano un tasso di incremento naturale positivo: ciò significa che esclusivamente in tali Comuni, prevalentemente lombardi (142 enti) e del Trentino-Alto Adige (91 enti), il numero di nascite ha superato il numero dei decessi (figura 2). Inoltre, sono 341 i Comuni italiani in cui non si è registrata alcuna nascita nel corso del 2022.

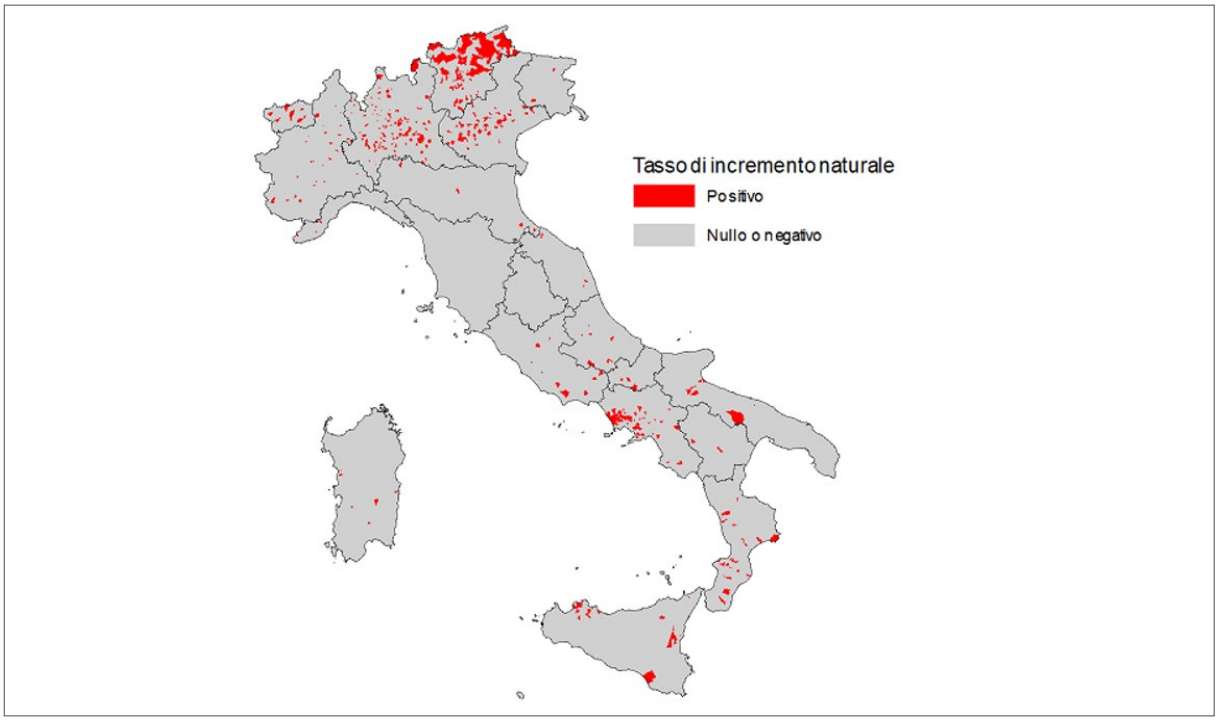
I tassi di incremento naturale medi per regione sono tutti negativi (tabella 3), con il picco del -10,24 rilevato nei Comuni liguri, che si contraddistinguono anche per

Tabella 3. Tasso di natalità, mortalità ed incremento naturale dei residenti nei Comuni italiani, per regione, 2022

Regione	Tassi per 1.000 abitanti		
	Natalità	Mortalità	Incremento naturale
Piemonte	6,11	13,85	-7,74
Valle d'Aosta	6,34	12,43	-6,08
Lombardia	6,76	11,23	-4,47
Trentino-Alto Adige	8,28	9,89	-1,61
Veneto	6,55	11,44	-4,89
Friuli-Venezia Giulia	6,09	13,29	-7,20
Liguria	5,62	15,86	-10,24
Emilia-Romagna	6,67	12,39	-5,72
Toscana	5,90	13,35	-7,45
Umbria	5,75	13,55	-7,80
Marche	5,92	13,22	-7,29
Lazio	6,30	11,24	-4,94
Abruzzo	6,30	13,19	-6,88
Molise	5,79	14,74	-8,95
Campania	7,93	10,96	-3,03
Puglia	6,73	11,43	-4,70
Basilicata	5,99	13,26	-7,26
Calabria	7,28	12,42	-5,14
Sicilia	7,65	12,35	-4,71
Sardegna	4,88	13,02	-8,14
ITALIA	**6,67**	**12,12**	**-5,45**

Fonte: elaborazione IFEL-Ufficio Studi e Statistiche Territoriali su dati Istat, 2024

Figura 2. Il tasso di incremento naturale nei Comuni italiani, 2022



Fonte: elaborazione IFEL-Ufficio Studi e statistiche territoriali su dati Istat, 2024

l'indice di invecchiamento più elevato d'Italia (28,9%). Il decremento demografico impatta, infine e soprattutto, nei Comuni meno popolosi, con un tasso di -11,91 nei territori fino a 1.000 abitanti e -7,14 nei territori con una popolazione compresa tra i 1.001 e i 5.000 individui (tabella 4). Aree del Paese in cui i tassi di natalità sono al minimo e i tassi di mortalità sono al massimo.

Tabella 4. Tasso di natalità, mortalità e incremento naturale dei residenti nei Comuni italiani, per classe demografica, 2022

Classe di ampiezza demografica	Tassi per 1.000 ab.		
	Natalità	Mortalità	Incremento naturale
0 - 1.000	5,21	17,12	-11,91
1.001 - 5.000	6,26	13,40	-7,14
5.001 - 10.000	6,67	11,86	-5,19
10.001 - 20.000	6,82	11,31	-4,49
20.001 - 60.000	6,82	11,61	-4,78
60.001 - 100.000	6,78	11,74	-4,96
100.001 - 250.000	6,59	12,54	-5,96
>250.000	6,83	12,12	-5,29
ITALIA	**6,67**	**12,12**	**-5,45**

Fonte: elaborazione IFEL-Ufficio Studi e statistiche territoriali su dati Istat, 2024

3. Che fare?

Tutti i dati sopra esposti mostrano una geografia del malessere demografico che non è localizzato solo in alcune aree del Paese, ma pressoché generalizzato lungo tutto 'lo Stivale'. Bisogna, però, evidenziare da subito una lettura del fenomeno tanto chiara quanto banale: la popolazione mondiale aumenta, e con una rapidità impressionante, costantemente da diversi secoli. Ma questo aumento non riguarda l'Italia, né la gran parte dei Paesi europei e dei Paesi di vecchia industrializzazione. La popolazione mondiale presenta tassi di crescita in costante aumento prevalentemente in tre continenti: Africa, Asia e America Latina (UNFPA 2024). Ecco, allora, che il malessere demografico finisce per oltrepassare i nostri piccoli confini e diventare affare di Stato. E che vi sia una 'questione demografica' che oramai preoccupa in maniera significativa i policymaker (non solo nostrani) lo dimostra anche l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta[1] sulle tendenze demografiche nazionali e sui loro effetti economici e sociali. Ricordiamo che le Commissioni parlamentari di inchiesta (pensiamo a quelle sulla mafia, piuttosto

1 Delibera 31 luglio 2024 - Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto (Doc. XXII, n. 23). (24A04159) (GU Serie Generale n.188 del 12-08-2024).

che sulle stragi ecc.) procedono nelle indagini e negli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria. Sebbene raramente abbiano portato a grandi soluzioni, sottendono sempre a un tentativo di fare luce su fenomeni destabilizzanti o comunque di forte impatto sull'Unità nazionale. E in effetti i temi di cui si dovrà occupare sono certamente temi di grande potenziale sovvertimento e crisi: lo spopolamento, l'invecchiamento medio della popolazione, la longevità e i conseguenti effetti economici e sociali, la composizione dei nuclei familiari, il contesto abitativo, lavorativo e culturale, la mobilità residenziale della popolazione, il mercato del lavoro, il tasso di occupazione e disoccupazione, le prospettive del welfare e della produttività economica, l'impatto dei cambiamenti demografici sui bilanci pubblici, i flussi migratori, la distribuzione dei servizi sociali e sanitari, la promozione della salute e la prevenzione delle malattie, le competenze e la formazione delle diverse fasce generazionali e nelle diverse aree del Paese sono tutti temi strategici che minano le fondamenta di qualsiasi Paese.

A titolo esemplificativo, il processo di progressivo invecchiamento della popolazione italiana, insieme all'aumento della longevità, oltre ad avere un effetto sul versante previdenziale, con una crescita significativa dell'età al pensionamento, impatta principalmente sulle politiche di protezione sociale, che dovranno porsi l'obiettivo di soddisfare i fabbisogni di una quota di anziani sempre più numerosa. Si crea, innanzitutto, l'esigenza di dare forma a questi anni di vita in più, promuovendo iniziative dirette al mantenimento di un 'invecchiamento attivo', definito dall'Organizzazione mondiale della sanità (WHO 2002) come "il processo di ottimizzazione delle opportunità di salute, partecipazione e sicurezza per migliorare la qualità della vita delle persone che invecchiano", perché invecchiare in maniera attiva comporta benefici sulla salute fisica e psicologica. Si tratta di un processo organizzato e non occasionale, in grado di posticipare e ridurre il carico che le patologie croniche hanno sulla popolazione anziana, rimettendo in circolo competenze, tempo e passioni. Non solo, gli anni in più devono tradursi in una migliore qualità della vita, per evitare che si trasformino invece in un costo sociale. Vi è poi il tema della necessità/urgenza di una reale integrazione sociosanitaria. Esistono statistiche sulla speranza di vita (oltre 80 anni di media in Italia) e sulla speranza di vita in buona salute (circa 60 anni): quei 20 anni di differenza tra i due indicatori rappresentano una delle maggiori porzioni della domanda (cronici, fragili e non autosufficienti) a cavallo tra sociale e sanitario che deve essere soddisfatta da un'offerta adeguata di servizi sanitari e di assistenza. Lo svuotamento delle coorti più giovani, sia per i tassi di natalità più bassi della storia, sia per la fuga all'estero di tanti giovani attratti da prospettive future lavorative più solide, determina la sfida di rinforzare le fila della popolazione in età attiva. Una strada in salita che si scontra con una posizione più incerta dei giovani italiani nel mercato del lavoro, con le difficoltà, soprattutto per le donne, di armonizzare i tempi di lavoro e cura dei figli e con l'inadeguatezza dell'offerta di servizi per l'infanzia rispetto alla domanda, in termini di costi, di posti e di orari. Una possibile soluzione è intervenire concretamente attraverso politiche pubbliche mirate, che abbiano l'effetto di liberare il potenziale non totalmente espresso della forza lavoro, ossia quella dei giovani e delle donne.

Nel primo caso incentivi (sotto forma di sgravi contributivi) per le nuove assunzioni, la creazione diretta di nuova occupazione, il sostegno all'imprenditorialità, le politiche attive del lavoro e le misure di sostegno alla transizione scuola-lavoro; nel secondo caso investimenti in politiche di conciliazione vita/lavoro, sono tutte misure in grado di incrementare l'occupazione giovanile e femminile, che darebbero nuova linfa vitale alla fascia di popolazione attiva. Questi pochi elementi di riflessione su alcuni dei temi che saranno oggetto della Commissione di indagine riconducono tutti a un unico filo conduttore: la necessità di ripensare completamente la finanza pubblica e le opzioni strategiche di entrate e spesa. Ma rivedere il ciclo della finanza pubblica non è solo un onere necessario per consentire il mantenimento dell'attuale sistema di welfare, peraltro già ampiamente scricchiolante; è un dovere fondamentale per custodire l'attuale sistema di conservazione dello Stato sociale che è alla base delle nostre democrazie moderne e delle più importanti conquiste dei diritti di cittadinanza. Gli squilibri territoriali, nord-sud piuttosto che aree interne-centri, di cui si cerca con scarso successo di occuparsene dal Dopoguerra, diverranno squilibri strutturali dell'intero Paese con impatti più o meno pesanti in base alla capacità dei diversi luoghi di subirne i contraccolpi. Sarebbe però illusorio pensare che questi squilibri riguardino o, peggio, possano

essere circoscritti, alla sola Italia. È la 'vecchia Europa', ormai non solo per storia ma proprio per la sua composizione demografica, a dover affrontare la più grande transizione di tutti i tempi, ossia la transizione demografica. L'unica non considerata dal Piano nazionale di ripresa e resilienza e che, invece, sarà – anzi già lo è – alla base di tutti i più importanti stravolgimenti geopolitici dei prossimi trent'anni. Attenzione, l'Europa non è un continente in via di estinzione, ma è necessario essere consapevoli e pronti ad affrontare un continente in via di trasformazione. E come per tutte le trasformazioni, i cambiamenti epocali, le grandi rivoluzioni socioculturali, si sta opponendo una resistenza tanto vana quanto dannosa. L'Europa non ha il tempo necessario per rimediare, ad esempio, al fenomeno delle culle vuote. Ci vorrebbe almeno un quarto di secolo e forse più per una inversione di tendenza. Questo tempo non c'è; non lo ha il sistema di welfare, sempre che lo si voglia conservare; ovvero non è sostenibile per la finanza pubblica attuale. Ormai buona parte delle risorse dei bilanci degli Stati sono necessarie proprio a mantenere lo *status quo* con un crescente impatto sul deficit (e conseguenziale pagamento degli interessi sul debito). Non si riesce più a sostenere gli investimenti per la crescita con risorse ordinarie e per fare ciò c'è bisogno di ricorrere a risorse straordinarie, ossia a nuovo debito. Lo squilibrio che ne deriva è sotto gli occhi di tutti. Il debito pubblico dei principali Paesi industrializzati europei è pressoché crescente in buona parte delle economie capitalistiche e il surplus commerciale è praticamente l'unica logorata, e logorante, leva che ancora rimane ai singoli Stati per sostenere la crescita, temendo come la peste l'eventuale aumento dei consumi interni che potrebbero innestare spirali inflazionistiche. A politiche pubbliche in grado di incentivare interventi a sostegno delle famiglie, di qualsiasi genere, si preferisce concentrare tempo e risorse sulle rivoluzioni di processo e di prodotto industriale (certamente necessarie) per potersi porre sempre più avanti sulla frontiera dell'innovazione ed essere competitivi sul versante commerciale. Insomma, non si crede che il futuro dell'umanità, o anche solo dei territori e delle collettività del Paese, possa dipendere da numerose e future generazioni, ma si spinge per arrivare prima di altri alla scoperta di qualcosa 'da vendere'. Siamo ormai praticamente dentro alla più importante rivoluzione industriale di tutti i tempi, quella dominata dall'Intelligenza artificiale, ma per la prima volta nella storia dell'umanità questa rivoluzione industriale non sembra, per le economie più sviluppate, avere alcun impatto sull'aumento della popolazione. Uno sviluppo impressionante e una opportunità che rinnova senza impattare sulla crescita demografica delle nostre collettività.

La demografia è una scienza interdisciplinare che, a differenza di molte altre scienze sociali e umane, raramente sbaglia nelle sue proiezioni e stime, quando non influenzata da fattori esogeni (pesti, carestie, guerre, pandemie ecc.). Siamo di fronte ad un asteroide contro il quale siamo in rotta di collisione e questo è pressoché matematico, è solo una questione di tempo. L'umanità, sin dalle sue origini, è sempre stata caratterizzata per essere errante, c'è stato un tempo primordiale in cui i cacciatori-raccoglitori vagavano senza sosta per la loro sopravvivenza. Oggi, fortunatamente, non ve n'è più bisogno; eppure, anche nelle economie più sviluppate il richiamo primigenio verso una vita itinerante, o semplicemente lontani da dove si è nati, in un mondo sempre più piccolo, è una tendenza socioculturale inarrestabile. Il dibattitto sullo 'spopolamento e la restanza', tipico soprattutto dei piccoli borghi, è del tutto antistorico. Così come del tutto anacronistiche sono le politiche 'dell'aiutiamoli a casa loro' perché con un minimo di lungimiranza è facile comprendere che quelle politiche 'non ci aiutano a casa nostra', in specie sui conti pubblici. È come rifiutarsi di accettare di dover fare i conti, tra lo spopolamento e la restanza, piuttosto che l'integrazione, con altri fattori come la contaminazione e la miscegenazione (peraltro elemento caratterizzante delle grandi civiltà), e con l'attrazione di nuovo capitale umano e il rinnovamento di pensiero e di sentimenti. Se accanto alle politiche pubbliche non si considera da subito il fattore umano della generosità – oculata, attenzionata, mirata, calcolata, persino programmata, se fa sentire più sicuri – il nostro malessere demografico si trasformerà in una patologia cronica molto difficile da curare.

Glossario

Indice di dipendenza: rapporto tra la popolazione in età non attiva (tra 0-14 anni e con almeno 65 anni) e la popolazione in età attiva (tra i 15-64 anni), per 100.

Indice di invecchiamento: rapporto tra la popolazione con almeno 65 anni e il totale della popolazione residente, per 100.

Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione con almeno 65 anni e la popolazione di età compresa tra 0-14 anni, per 100.

Tasso di incremento naturale: differenza tra nati e morti ogni 1.000 residenti.

Tasso di mortalità: numero di morti ogni 1.000 residenti.

Tasso di natalità: numero di nati ogni 1.000 residenti.

Bibliografia

Istat (2024), Previsioni della popolazione residente e delle famiglie- Base 1/1/2023, *Statistiche Report*, 24 luglio

WHO (2002), *Active Ageing. A Policy Framework*, Geneva, World Health Organization

Banche dati

Eurostat (2024), *Population structure indicators at national level* <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/demo_pjanind__custom_15199177/default/table?lang=en> consultato a marzo 2025

Istat (2024), *Demo. Demografia in cifre, Indicatori demografici e Scenari demografici* <https://demo.istat.it/> consultato a marzo 2025

UNFPA - United Nations Population Fund (2024), *World Population Dashboard* <https://www.unfpa.org/data/world-population-dashboard> consultato a marzo 2025

Giorgia Marinuzzi
giorgia.marinuzzi@fondazioneifel.it
Economista, è responsabile dell'Ufficio Studi e statistiche territoriali di IFEL-Fondazione ANCI. Esperta di Economia dello sviluppo e del territorio, cultore della materia in Statistica economica e membro del collegio docenti della Scuola di Dottorato in Scienze sociali ed economiche dell'Università Sapienza di Roma. É autrice di numerosi articoli in materia di personale comunale, Fondi strutturali, PNRR, tematiche sociosanitarie, gestioni associate comunali e PPP (Partenariato pubblico-privato).

Walter Tortorella
walter.tortorella@fondazioneifel.it
Economista, è Capo Dipartimento Economia locale e Direttore Scuola IFEL. Esperto di politiche pubbliche e sviluppo economico, è stato Direttore del Centro documentazione e studi dei Comuni italiani ANCI-IFEL e Direttore Ufficio Studi della Fondazione Cittalia ANCI Ricerche. È autore di numerosi articoli in materia di public management e politiche di sviluppo. Tra le sue pubblicazioni: *L'altra faccia della luna*, Rubbettino, 2022; *Finanziare la crescita*, Rubbettino, 2016; *Politica di coesione e questione urbana*, Carocci, 2015.

Meno classi e sempre più vuote

L'impatto della crisi demografica sul sistema scolastico

Paolo Barabanti
INVALSI

La denatalità in Italia, frutto di oltre tre decenni di fecondità molto bassa, riflette cambiamenti sociali, economici e culturali. Le ripercussioni si estendono a tutti gli ambiti, incluso il sistema scolastico dove il calo della popolazione studentesca pone diverse sfide, tra cui la riduzione di classi, la chiusura di istituti e il minor fabbisogno di docenti. Questo studio analizza l'evoluzione della popolazione studentesca italiana, con un focus sugli ultimi sessant'anni e sulle stime future fino al 2050, evidenziando le prospettive del fenomeno nei prossimi decenni.

Italy's low birth rate, the result of more than three decades of very low fertility, reflects social, economic and cultural changes. The repercussions extend to many areas of society, including the school system, where the decline in the student population poses several challenges, including the reduction of class sizes, the closure of schools and a lower demand for teachers. This study analyses the evolution of the Italian student population, focusing on the last sixty years and future projections to 2050, highlighting the outlook of the phenomenon in the coming decades.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-9

Citazione
Barabanti P. (2025), Meno classi e sempre più vuote. L'impatto della crisi demografica sul sistema scolastico, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.97-108

Parole chiave
Cambiamento demografico
Sistema scolastico
Studenti

Key words
Demographic change
Educational system
Students

Introduzione

La denatalità in Italia rappresenta un fenomeno strutturale che affonda le sue radici in oltre tre decenni di bassissima fecondità. Le cause della denatalità sono molteplici e complesse. Da un lato, i cambiamenti sociali hanno avuto un ruolo centrale nel modificare le dinamiche familiari e riproduttive; dall'altro lato, fattori economici e strutturali, come la recessione del 2008 (Bonifazi e Marini 2014; De Rose e Strozza 2015), la precarietà lavorativa e la difficoltà di accesso al mercato immobiliare, hanno spinto sempre più giovani a ritardare le tappe verso la vita adulta, contribuendo al calo delle nascite sotto i 35 anni (Barbieri e Scherer 2009; Brandolini *et al.* 2019). A ciò si aggiunge una diffusa convinzione errata, definita "onnipotenza riproduttiva" (Dalla Zuanna 2024), secondo cui è possibile ignorare i limiti biologici e rimandare la genitorialità fino agli ultimi anni di fecondità.

Le conseguenze di questo declino demografico sono profonde e si estendono a tutti gli ambiti della società, inclusi quello politico, economico e sociale. Una delle manifestazioni più evidenti è il rovesciamento della piramide demografica, che ora

somiglia maggiormente a una barca con una base sempre più stretta di giovani e un vertice sempre più ampio di anziani (Livi Bacci 2018).

In un contesto di "trappola demografica" (Busetta 2020) come quello italiano, le difficoltà si ripercuotono anche sui sistemi di welfare, aggravando le problematiche legate ai sistemi pensionistici e sanitari (Golini e Lo Prete 2019). Questo squilibrio ha un impatto diretto sul sistema scolastico dove la progressiva riduzione della popolazione studentesca comporta sfide significative: le scuole si trovano a dover affrontare un significativo calo delle iscrizioni, con il conseguente rischio di chiusura di istituti scolastici, di riduzione dell'offerta formativa e di necessità di ripensare alle strategie educative.

Il presente studio vuole ripercorrere l'evoluzione della popolazione studentesca nella scuola italiana, con un particolare approfondimento sugli ultimi anni scolastici, e fornire alcuni dati sulle stime che caratterizzeranno il fenomeno nei prossimi decenni.

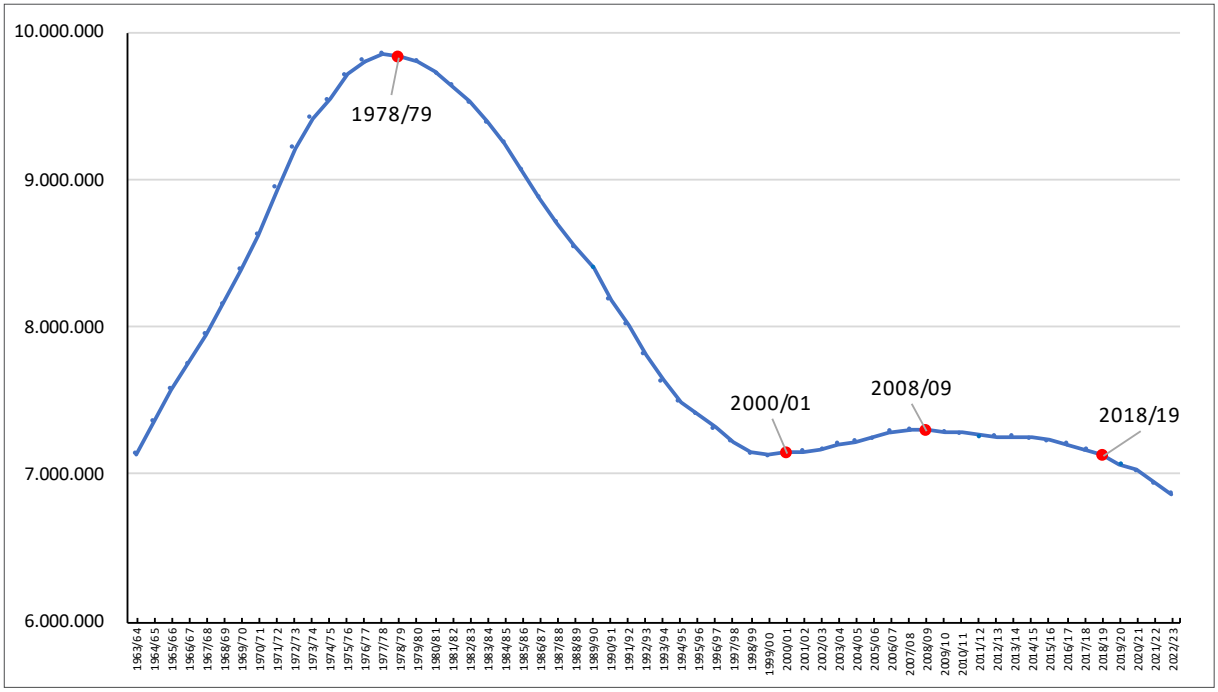
L'articolo è strutturato come segue. Il paragrafo 1 mostra l'andamento del numero di studenti nella scuola italiana dagli anni Sessanta fino ai giorni nostri, disaggregando il dato tra macroaree del Paese, ordini e gradi di scuola e tra allievi italiani e con background migratorio. Il paragrafo 2 presenta le previsioni della popolazione studentesca in Italia, alla luce dei dati forniti dall'Istat. Nel paragrafo 3 si prospettano alcuni scenari futuri in termini di ricadute sul numero di classi e sul fabbisogno di personale docente. L'ultimo presenta le conclusioni con alcune proposte di policy.

1. L'evoluzione della popolazione studentesca

Considerando un sessantennio, fino agli ultimi dati disponibili, il numero di studenti iscritti nel sistema scolastico italiano (figura 1) ripercorre per sommi capi – posticipato ovviamente di qualche anno – l'altalenante andamento della fecondità italiana (Cantalini 2020; Vignoli *et al.* 2024):

- il '*baby boom*' (una significativa espansione delle nascite tra il 1950 e il 1964) ha portato a un netto e continuo aumento della popolazione studentesca;
- in seguito, per effetto del '*baby bust*' (il crollo della fecondità della prima metà degli anni Settanta) dal 1978/1979 al 1999/2000 si è ridotto in modo costante il numero di studenti;
- la cosiddetta 'ripresina' (tra il 1996 e il 2008) ha comportato una debole speranza per il sistema scolastico poiché per otto anni, ovvero dal 2000/2001 al 2007/2008, anche a seguito di una forte spinta migratoria, le presenze a scuola hanno ricominciato timidamente ad aumentare;

Figura 1. Studenti nel sistema scolastico italiano. Serie storica: aa.ss. da 1963/1964 a 2022/2023 (v.a.)



Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat e MIM

- tuttavia, dal 2008/2009 si registra un punto – ad oggi – di non ritorno con un lieve ma inesorabile declino della popolazione studentesca che dal 2018/19 si è fatto più celere.

Si è così passati da circa 7.135.000 studenti nel 1963/1964 al picco di poco più di 9.830.000 nel 1978/1979 (+38%), per poi diminuire fino ai circa 7.150.000 del 2000/2001 (-27%). In seguito, si è registrato un lieve aumento, raggiungendo all'incirca i 7.300.000 (solo +2%) nel 2008/2009, cui è seguita una nuova decrescita: nel 2022/2023 si sono contati quasi 6.870.000 studenti (-6% rispetto al 2008/2009 e -1% rispetto all'anno scolastico precedente).

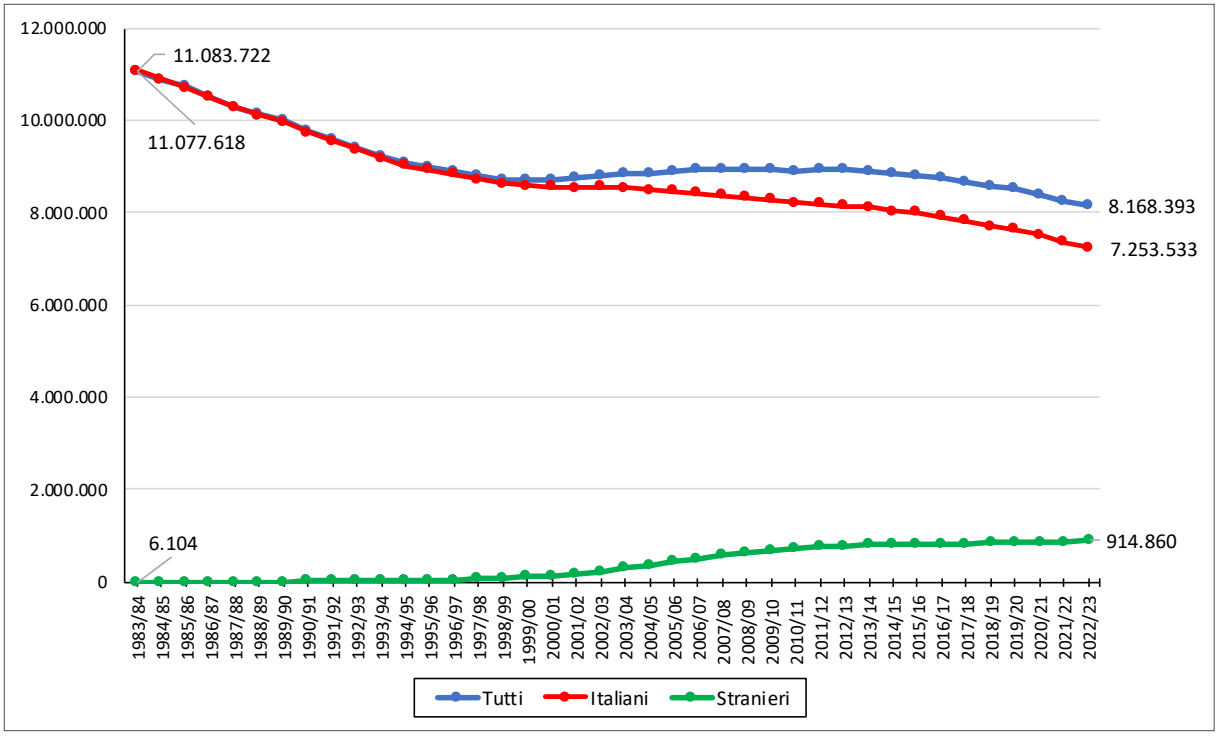
È però importante sottolineare che il debole aumento che si è verificato nei primi anni del Duemila è unicamente dovuto alle massicce dinamiche migratorie che hanno permesso di contenere la complessiva decrescita della popolazione studentesca registrata negli ultimi trent'anni. Infatti, nel periodo considerato (figura 2), il numero di studenti con cittadinanza italiana è sempre andato calando, mentre quello dei loro compagni di origine immigrata è costantemente aumentato.

Solo in un primo momento si è potuto pensare – e sperare – che la crescente utenza studentesca straniera sarebbe stata in grado di controbilanciare il calo di quella italiana, tralasciando poi gli eventuali problemi di coesione sociale che ciò avrebbe comportato (Vignoli *et al.* 2024). Ci si è così dovuti scontrare con i fatti, ossia con il constatare che – dati alla mano – gli studenti con background migratorio da soli non sono più in grado di arrestare il costante divario tra allievi in entrata e allievi in uscita; semmai, il saldo migratorio positivo ha permesso e ancora oggi sta permettendo di tamponare il problema e di rallentarne il processo (Dalla Zuanna 2004; Rosina 2009; Gesano e Strozza 2019; Migliavacca e Rosina 2022; Zanfrini 2023): nel periodo considerato, gli studenti con cittadinanza italiana sono diminuiti di oltre 3.800.000 unità mentre sono aumentati solo di circa 900.000 unità circa quelli con background migratorio.

Nell'arco dell'ultimo quarantennio (ossia da quando si hanno a disposizione dati in merito), si sono potute delineare tre fasi relative all'evoluzione del numero di studenti di origine straniera nella scuola italiana (Colombo 2019; Ministero dell'Istruzione e del merito - Ufficio di Statistica 2024a):

1. una prima fase di avvio, fino all'a.s. 1997/1998, in cui l'aumento delle presenze è stato lento e progressivo;

Figura 2. Studenti con cittadinanza italiana e studenti con background migratorio nel sistema scolastico italiano. Serie storica: aa.ss. da 1983/1984 a 2022/2023 (v.a.)



Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat e MIM

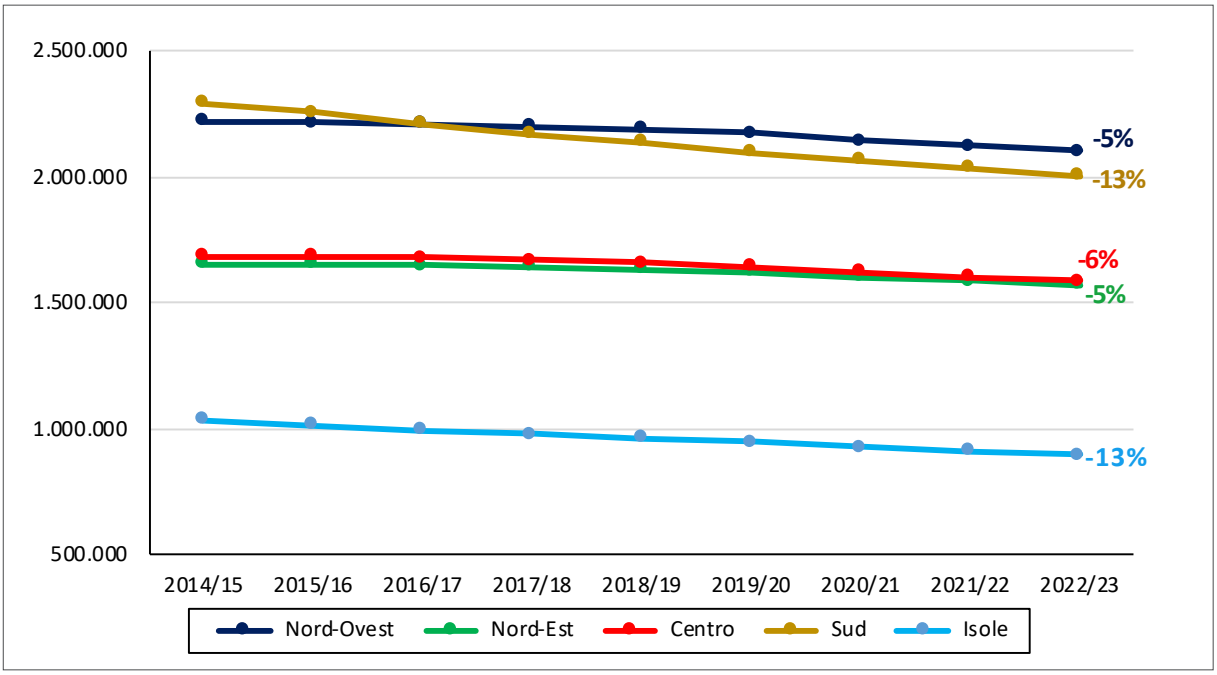
2. a seguire, tra l'a.s. 1997/1998 e l'a.s. 2011/2012, una fase di accelerazione caratterizzata da un incremento netto e veloce;
3. infine, una terza fase in cui il rallentamento del trend di crescita e una semi-stabilizzazione hanno portato a una quasi 'crescita zero'.

Si ha conferma di quanto il rallentamento della recessione demografica a scuola possa trovare ragione nella presenza migratoria tra i banchi di scuola se si stratifica il dato degli ultimi anni sull'andamento della numerosità degli studenti per macroaree[1] (figura 3): nel Sud e nelle Isole, da sempre zone con una minore capacità attrattiva per i migranti (Istat 2015; Impicciatore e Ghigi 2016), tra l'a.s. 2014/15 e l'a.s. 2022/23 il calo è stato più ampio (-13%, ossia circa 290 mila studenti nel Sud e poco meno di 139 mila nelle Isole) rispetto al Nord (-5% in entrambe le macroaree, circa 115 mila nel Nord-Ovest e circa 81 mila nel Nord-Est) e al Centro (-6%, circa 101 mila studenti), zone in cui la concentrazione straniera è maggiore.

L'inverno demografico ha colpito in modo differenziato i diversi ordini e gradi di scuola (figura 4). Negli ultimi dieci anni, il segmento più colpito è stato di certo la scuola dell'infanzia. Seppure si tratti di un segmento scolastico non obbligatorio e, pertanto, il passaggio da popolazione residente a iscritti nelle scuole non è automatico, si tratta comunque di un dato allarmante, anche perché il tasso di partecipazione dei bambini dai 3 ai 5 anni alla scuola dell'infanzia nel 2022 è stato del 93% (dati Eurostat). Si registra anche una forte contrazione tra gli alunni della scuola primaria e un calo, seppure più contenuto, anche nella secondaria di primo grado. Per il momento, la secondaria di secondo grado è l'unico segmento scolastico a registrare un aumento, per quanto debole. Poiché non così fortemente investita dal calo della natalità, può ancora godere delle ingenti entrate dovute ai flussi migratori.

Tra l'a.s. 2014/2015 e 2022/2023, il trend è molto diverso tra regioni (tabella 1). Nella scuola dell'infanzia si assiste a un netto calo in tutte le regioni e a un decremento nazionale del 21,3%. Le flessioni

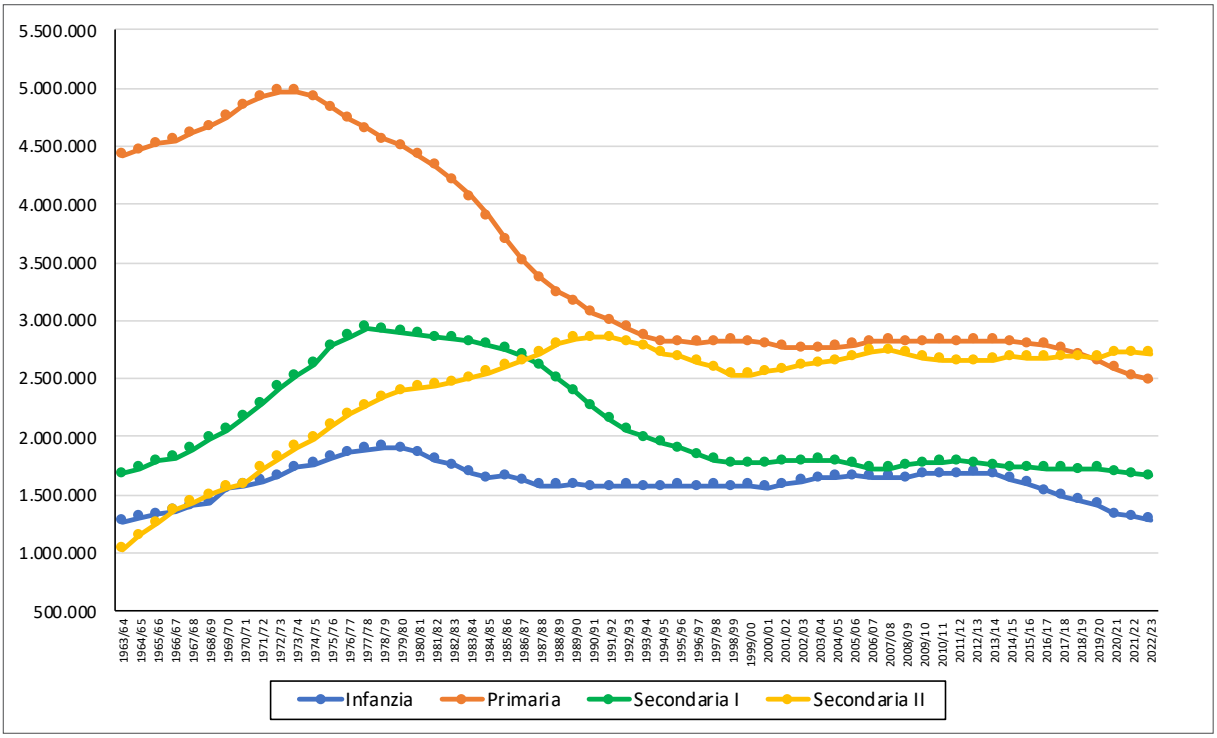
Figura 3. Studenti nel sistema scolastico italiano, dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado, per macroarea italiana. Serie storica: aa.ss. da 2014/2015 a 2022/2023 (v.a.)



Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati MIM

1 Le regioni nella macroarea del Nord-Ovest sono: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; del Nord-Est sono: Provincia autonoma di Bolzano, Provincia autonoma di Trento, Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna; del Centro: le regioni Toscana, Umbria, Marche e Lazio; le regioni del Sud sono: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria; nella macroarea Isole si considerano Sicilia e Sardegna.

Figura 4. Studenti nel sistema scolastico italiano per ordine e grado di scuola. Serie storica: aa.ss. da 1963/1964 a 2022/2023 (v.a.)



Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat e MIM

Tabella 1. Studenti nel sistema scolastico italiano per ordine e grado di scuola e regione. Variazione percentuale tra a.s. 2014/2015 e a.s. 2022/2023

	Infanzia	Primaria	Secondaria I	Secondaria II
Piemonte	-22,6	-10,6	-1,8	4,3
Valle d'Aosta	-29,4	-14,3	-0,4	7,7
Liguria	-21,6	-10,7	-3,3	1,0
Lombardia	-19,0	-8,0	2,8	6,1
Provincia autonoma Bolzano	-4,8	0,1	-0,7	3,0
Provincia autonoma Trento	-20,3	-6,9	0,9	2,7
Veneto	-22,4	-12,5	-1,8	1,5
Friuli-Venezia Giulia	-22,9	-10,8	-0,5	3,8
Emilia-Romagna	-18,3	-6,6	6,0	11,0
Toscana	-21,9	-10,9	0,5	7,6
Umbria	-24,0	-12,8	-0,9	6,0
Marche	-26,0	-11,1	-0,4	1,3
Lazio	-22,8	-9,9	0,3	4,4
Abruzzo	-21,4	-8,9	-3,5	-4,8
Molise	-18,1	-15,9	-15,0	-14,3
Campania	-20,7	-17,2	-13,3	0,9
Puglia	-23,4	-17,0	-13,4	-9,3
Basilicata	-19,6	-18,7	-17,9	-11,7
Calabria	-22,4	-14,6	-12,1	-8,5
Sicilia	-20,1	-15,3	-13,0	-7,8
Sardegna	-31,0	-15,5	-8,0	-6,4
Italia	-21,3	-11,8	-4,1	1,0

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat

più marcate sono in Sardegna (-31%), Valle d'Aosta (-29,4%) e Marche (-26%), mentre la Provincia autonoma di Bolzano mostra la diminuzione più contenuta (-4,8%).

Anche nella scuola primaria il trend è negativo quasi ovunque (fa eccezione solo la Provincia autonoma di Bolzano in cui si registra una leggera crescita: +0,1%) con un calo medio nazionale dell'11,8%. Le regioni del Sud mostrano una contrazione più accentuata, in particolare in Basilicata (-18,7%), Campania (-17,2%) e Puglia (-17%).

Nella secondaria di primo grado il decremento è meno uniforme. Il dato nazionale è di -4,1%, con alcune regioni in crescita, come Emilia-Romagna (6%), Lombardia (2,8%), Provincia autonoma di Trento (0,9%), Toscana (0,5%) e Lazio (0,3%). Al contrario, il Molise (-15%) e la Basilicata (-17,9%) segnano i cali più significativi.

La secondaria di secondo grado è l'unico segmento a mostrare un andamento generalmente positivo, con una crescita media dell'1% a livello nazionale. Le crescite maggiori si osservano in Emilia-Romagna (11,0%), Valle d'Aosta (7,7%), Toscana (7,6%) e Lombardia (6,1%). Tuttavia, nel Sud il trend diventa negativo, con regioni in forte calo, come Molise (-14,3%), Basilicata (-11,7%) e Puglia (-9,3%); qui l'unica eccezione è la Campania (0,9%).

I dati relativi alle dimensioni della popolazione studentesca non lasciano dubbi: la recessione demografica degli studenti non è più qualcosa di eccezionale, ma negli ultimi anni è diventato un elemento costante del sistema al punto che, salvo futuri eventi straordinari ad oggi non prevedibili, investirà a breve anche la scuola secondaria di secondo grado. Si tratta di un problema ormai inderogabile anche per via del fatto che sembrerebbe non essere più possibile contare sull'apporto di figli delle famiglie con background migratorio per poter controbilanciare il saldo negativo delle famiglie italiane.

2. Le previsioni future[2]

Se nel paragrafo precedente si è fornito un quadro complessivo dell'andamento della popolazione studentesca nella scuola italiana nel passato (anche recente), in questo paragrafo si ragionerà sui futuri possibili scenari per mezzo dei dati delle previsioni dell'Istat[3].

Se la popolazione italiana dai 3 ai 5 anni (figura 5) nel prossimo quinquennio diminuirà ovunque, a partire dal 2030 riprenderà a crescere per circa quindici anni ma solo nel Nord-Ovest, nel Nord-Est e nel Centro. Nel Sud e Isole, invece, le previsioni ci raccontano solamente di un costante calo. Si stima che, rispetto al 2025, nel 2050 il numero potenziale di bambini che avranno diritto a frequentare la scuola dell'infanzia aumenterà del 7% nel Nord-Ovest e Nord-Est e dell'1% al Centro, mentre crollerà vertiginosamente nel Sud e nelle Isole (-24%).

Gli iscritti alla scuola primaria diminuiranno consistentemente in tutte le macroaree (figura 6) ma con alcune differenze. Si prevede, infatti, una recessione generalizzata fino a circa la prima metà degli anni Trenta; in seguito, nel Sud le previsioni non ipotizzano un cambio di rotta che invece caratterizzerà il Centro e soprattutto il Nord. Tra 2025 e 2050 il saldo sarà però negativo ovunque: -4% nel Nord-Ovest e -3% nel Nord-Est, -12% al Centro e soprattutto -29% sia nel Sud che nelle Isole.

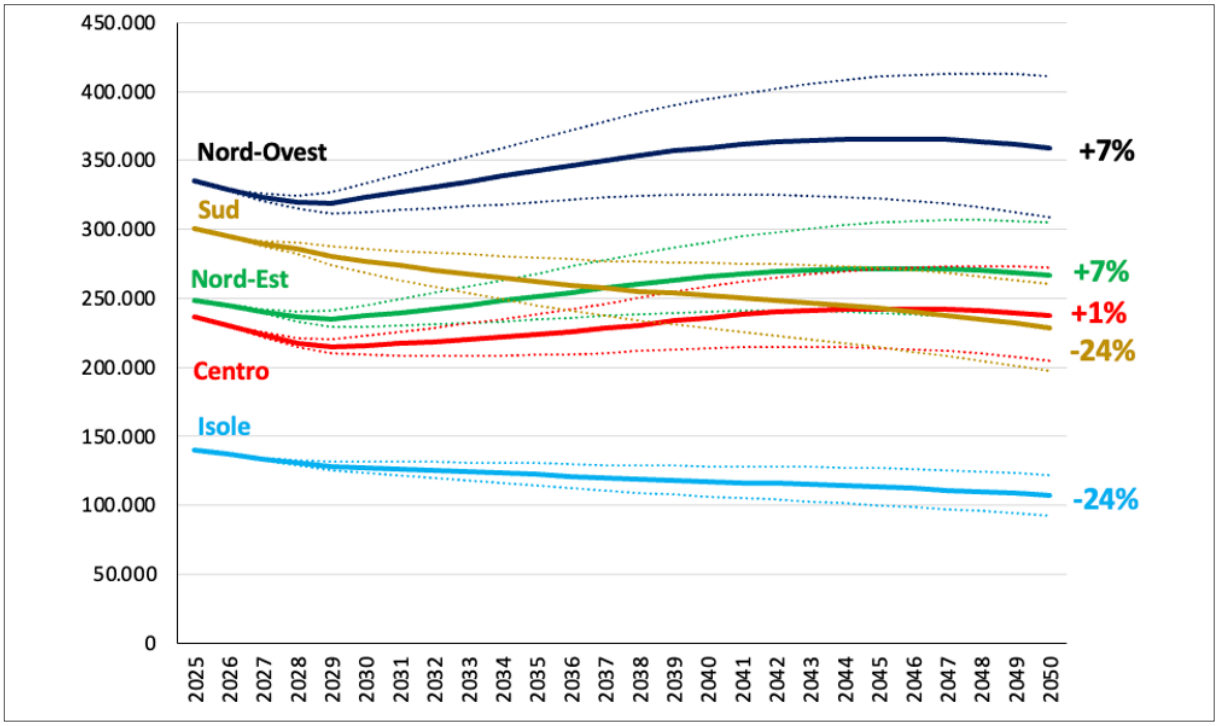
Se si dovesse verificare quanto stimato per la scuola dell'infanzia e nella primaria, per effetto consequenziale, la diminuzione degli studenti interesserà anche la scuola secondaria di primo grado (figura 7) delle zone del Nord-Ovest, del Nord-Est e del Centro fino a circa la seconda metà degli anni Trenta. Si prospetta poi una crescita che, tuttavia, non permetterà di colmare il calo registrato in precedenza. Come per i segmenti scolastici precedenti, nel Sud e nelle Isole si stima una costante e ininterrotta decrescita. Si prevede un calo del 13% della popolazione tra gli 11 e i 13 anni nel Nord-Ovest, del 12% nel Nord-Est, del 22% nel Centro e del 32% nel Sud e nelle Isole.

La popolazione della secondaria di secondo grado (figura 8) diminuirà lentamente per qualche anno nel Nord-Ovest, Nord-Est e nel Centro mentre nel Sud e nelle Isole il calo si farà fin da subito più celere. Si dovrà attendere la prima metà degli anni Quaranta per tornare a registrare una crescita, ma unicamente al Centro e, in modo più marcato, nel Nord-Ovest e nel Nord-Est. Per il Sud e Isole non si prospetta che un inarrestabile declino. In venticinque anni si stima una perdita del 20% di studenti nel Nord-Ovest, del 19% nel Nord-Est, del 28% nel Centro, del 35% nelle Isole e del 36% nel Sud.

2 Questo paragrafo è stato realizzato anche raccogliendo gli stimoli e aggiornando i dati di una ricerca precedente condotta dalla Fondazione Agnelli (2018).

3 Sono stati utilizzati i dati Istat in merito alle Previsioni della popolazione - Anni 2023-2080.

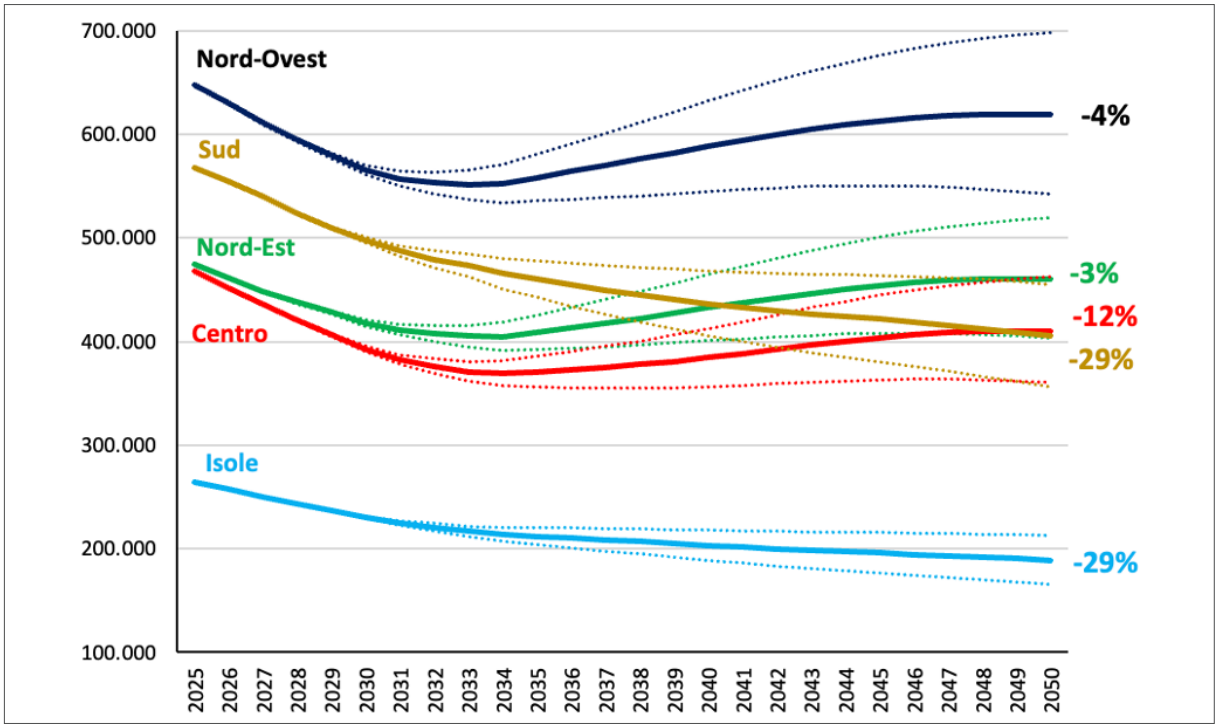
Figura 5. Evoluzione della popolazione dai 3 ai 5 anni* (scuola dell'infanzia) per macroarea geografica. Previsioni dal 2025 al 2050. V.a. e var.% tra 2025 e 2050



Nota: *a seconda delle ipotesi adottate per fecondità e migrazioni, le previsioni Istat sintetizzate nelle figure 5, 6, 7 e 8 indicano diversi scenari: le evoluzioni dentro le forchette riportate hanno il 90% di probabilità di verificarsi. Le variazioni percentuali tra 2025 e 2050 riportate si riferiscono allo `scenario mediano'. Per approfondimenti: https://siqual.istat.it/SIQual/visualizza.do?id=8888902.

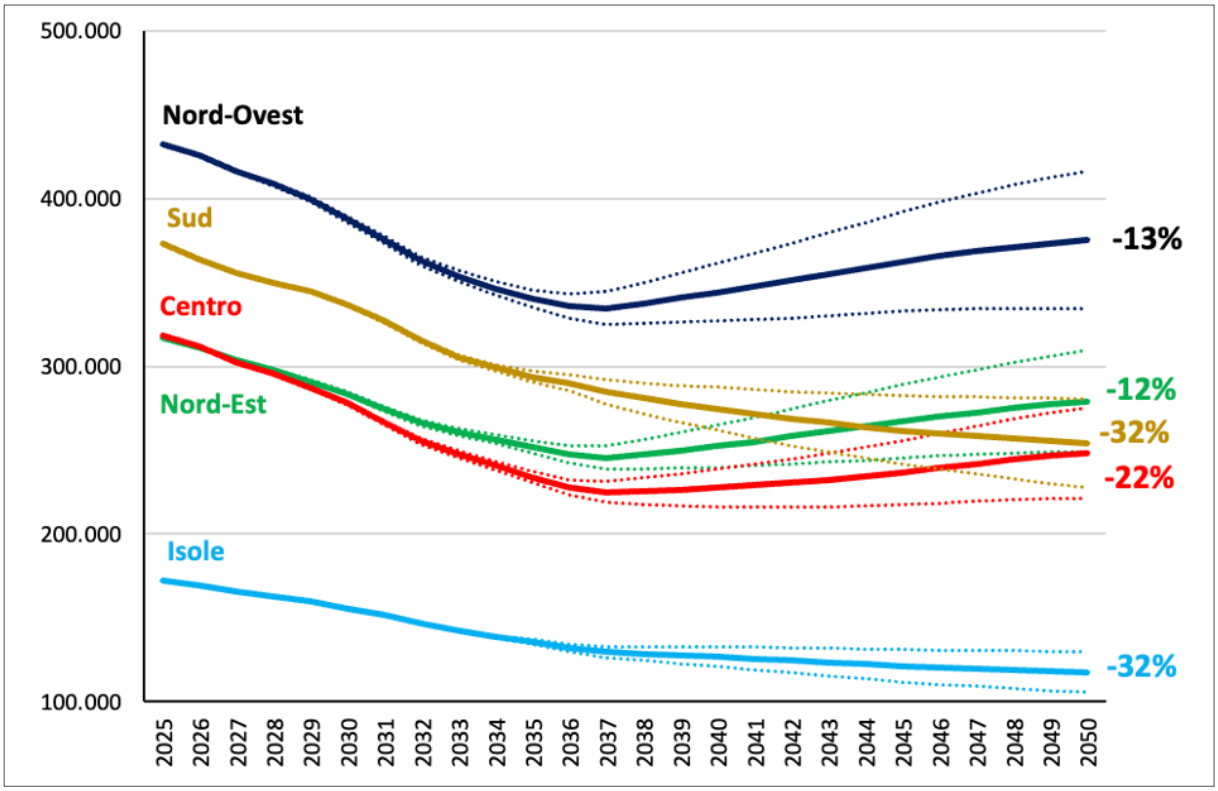
Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat

Figura 6. Evoluzione della popolazione dai 6 ai 10 anni (scuola primaria) per macroarea geografica. Previsioni dal 2025 al 2050. V.a. e var.% tra 2025 e 2050



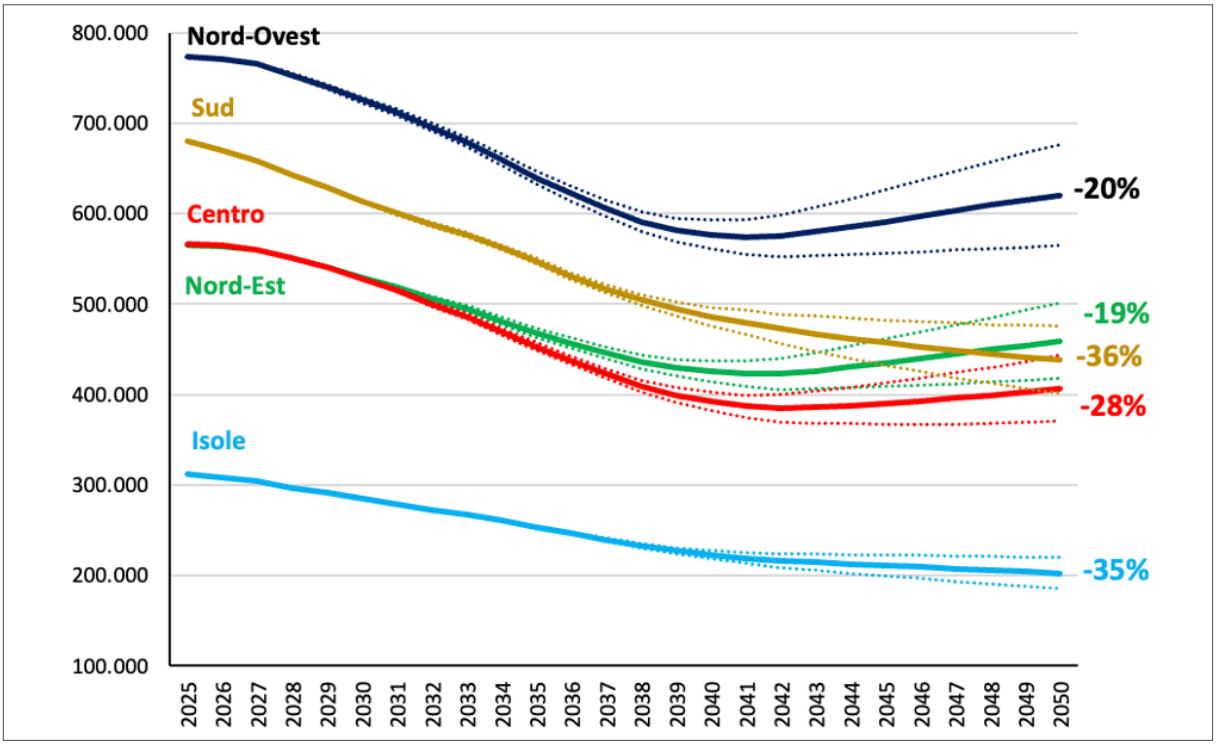
Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat

Figura 7. Evoluzione della popolazione dagli 11 ai 13 anni (scuola secondaria di primo grado) per macroarea geografica. Previsioni dal 2025 al 2050. V.a. e var.% tra 2025 e 2050



Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat

Figura 8. Evoluzione della popolazione dai 14 ai 18 anni (scuola secondaria di secondo grado) per macroarea geografica. Previsioni dal 2025 al 2050. V.a. e var.% tra 2025 e 2050



Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat

Tabella 2. Previsioni della popolazione studentesca nel 2025, 2035 e 2050 per ordine e grado di scuola e regione. Var.% tra 2025 e 2035 e tra 2025 e 2050

	2035 vs 2025				2050 vs 2025			
	Infanzia	Primaria	Secondaria I	Secondaria II	Infanzia	Primaria	Secondaria I	Secondaria II
Piemonte	-2,2	-16,7	-23,7	-18,7	0,4	-9,8	-18,7	-24,3
Valle d'Aosta	3,8	-18,4	-29,9	-25,9	3,4	-10,0	-22,0	-28,8
Liguria	6,1	-8,9	-18,4	-17,6	5,0	-3,4	-11,6	-18,5
Lombardia	3,5	-13,2	-20,6	-16,6	10,1	-2,3	-11,2	-18,0
Provincia autonoma Bolzano	-2,9	-10,6	-9,5	-3,3	0,6	-3,7	-4,1	-7,0
Provincia autonoma Trento	4,4	-11,9	-20,3	-16,0	19,3	9,1	-4,6	-12,7
Veneto	-0,5	-16,3	-23,4	-20,3	5,5	-4,9	-14,5	-22,6
Friuli-Venezia Giulia	3,5	-12,0	-20,8	-18,6	5,8	-3,4	-12,9	-19,7
Emilia-Romagna	2,4	-12,3	-19,0	-15,5	8,8	-2,1	-11,1	-16,9
Toscana	-1,5	-17,4	-24,1	-20,0	5,9	-6,4	-16,8	-24,3
Umbria	-10,1	-22,7	-28,7	-22,5	-7,9	-17,8	-27,8	-33,3
Marche	-6,0	-19,0	-26,1	-21,0	-6,9	-17,8	-26,5	-31,0
Lazio	-7,2	-23,2	-27,9	-19,4	0,2	-13,8	-23,4	-29,0
Abruzzo	-11,2	-22,1	-24,9	-18,2	-12,6	-21,9	-28,2	-31,8
Molise	-10,8	-19,8	-21,8	-16,6	-21,2	-28,7	-31,5	-33,7
Campania	-13,2	-18,2	-20,1	-19,8	-24,9	-28,4	-31,6	-35,8
Puglia	-10,0	-18,4	-23,5	-22,1	-22,5	-27,7	-32,0	-35,5
Basilicata	-17,4	-21,2	-21,8	-19,1	-31,2	-34,4	-35,8	-39,4
Calabria	-17,8	-20,3	-17,8	-14,3	-29,6	-34,2	-34,8	-36,6
Sicilia	-11,9	-17,0	-17,5	-16,4	-24,8	-28,1	-29,4	-32,3
Sardegna	-16,8	-30,9	-35,1	-27,8	-18,4	-30,5	-39,8	-44,8
Italia	-4,7	-17,0	-22,2	-18,5	-4,9	-14,0	-21,1	-26,6

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat

Il cambiamento della popolazione studentesca investirà in modo significativamente diverso non solo le macroaree italiane, ma anche le varie regioni (tabella 2).

3. Le ricadute sul numero di classi e sul fabbisogno di personale docente

Se le regole sulla formazione delle classi e la distribuzione dei docenti dovessero rimanere quelle attuali, la diminuzione di oltre 1.625.000 studenti in dieci anni e di circa 1.770.000 studenti in venticinque anni avrà di certo anche delle ricadute sul numero di classi e sulla quota di insegnanti necessari. Infatti, a partire dal numero di iscritti nei diversi istituti scolastici si procede alla formazione delle classi e si indica il fabbisogno del personale docente. Pertanto, nell'ipotesi di un'assenza di significativi cambi normativi sul numero e sui criteri per la formazione delle classi (numero massimo di studenti per classe) e di orario contrattuale degli insegnanti e non considerando alcuni fattori che possono modificare queste regole – tra cui la presenza di alunni con disabilità, attualmente in aumento (Ministero dell'Istruzione e del merito - Ufficio di statistica 2024b), e la localizzazione in Comuni di montagna, i docenti su posti di sostegno o di potenziamento

Tabella 3. Classi attivate e numero docenti in organico necessari per ordine e grado di scuola* nel 2022 (valori reali), 2035 (stime) e 2050 (stime). Var.% tra 2022 e 2035 e tra 2022 e 2050

	Classi		Insegnanti	
	2022/2035	2022/2050	2022/2035	2022/2050
Infanzia	-5.869	-6.004	-9.104	-9.313
Primaria	-28.936	-24.787	-61.450	-52.640
Secondaria I	-21.473	-20.571	-52.652	-50.440
Secondaria II	-18.432	-30.126	-42.892	-70.103
Totale	-74.710	-81.488	-104.648	-129.855

Nota: *partendo dal numero di allievi per classe e dal numero di docenti per classe nel 2022 (fonte: Ministero dell'Istruzione) a livello regionale e per ogni ordine e grado di scuola, alla luce delle previsioni sull'andamento della popolazione studentesca Istat, si è calcolato il numero di classi attivate e la necessità di posti docente in organico.

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat e MIM

dell'offerta formativa – è possibile stimare a maglie larghe la ricaduta dell'inverno demografico anche a livello di calo di classi e di riduzione del numero di docenti (tabella 3)[4].

Tra 2022 e 2035 si perderanno quasi 75 mila classi e l'emorragia sarà più copiosa tra 2022 e 2050: -81.500 classi circa. Nel primo intervallo temporale sarà la scuola primaria il segmento scolastico più colpito (circa 29 mila classi in meno) mentre nel secondo intervallo si tratta della scuola secondaria di secondo grado (circa 30 mila classi in meno). Di conseguenza, questo comporterà anche una contrazione degli organici dei docenti nella misura di oltre 100 mila in dieci anni e di poco meno di 130 mila in venticinque anni.

La contrazione del fabbisogno docente, dovuta alla diminuzione del numero delle classi per effetto di un significativo calo della popolazione studentesca, rischia di comportare anche effetti diretti e indiretti tra cui, come sottolineato da Molina (2018), una meno vivace mobilità territoriale a lungo raggio dei docenti (meno motivati a spostarsi nella speranza di accedere al ruolo o di stabilizzarsi: Colucci e Gallo 2017; Carbone e Gargiulo 2022) e un rallentamento del loro turn over. Questo secondo effetto rischierà di avere conseguenze ancora più gravi in Italia, Paese in cui gli insegnanti hanno un'età media più alta rispetto agli altri Paesi OCSE: il 53% del corpo docente italiano ha un'età pari o superiore a 50 anni, percentuale che si attesta intorno al 37% mediamente negli altri sistemi scolastici (OECD 2024). Infatti, un corpo docente complessivamente anziano è maggiormente esposto a potenziali fenomeni di *burn out*, vede crescere sempre più la distanza generazionale con i propri studenti, rischia la demotivazione dovuta alla riduzione degli elementi di novità insiti nella professione e comporta un effetto depressivo sul tasso di innovazione didattica (Colombo 2020; Argentin 2018 e 2021).

Conclusioni: indicazioni di policy e scenari europei

Di fronte al calo significativo del numero di studenti, e all'ipotesi di una conseguente riduzione di classi e insegnanti, quali scelte di politica scolastica adottare?

La prima ipotesi, a nostro avviso da rifuggire, è quella di intravederci un'occasione di immediato risparmio collettivo. Infatti, un calo della popolazione studentesca porterebbe a una contrazione del personale docente e, quindi, a una riduzione del costo totale per gli stipendi, una delle voci più rilevanti nella spesa pubblica per l'istruzione. Inoltre, meno classi potrebbero comportare la chiusura, l'accorpamento o il ridimensionamento degli istituti scolastici, con risparmi su manutenzione, gestione energetica e logistica delle infrastrutture e degli edifici. Tuttavia, questa scelta, sebbene offrirebbe benefici nel breve periodo, rischierebbe di diventare foriera di conseguenze negative nel lungo termine.

Pertanto, la soluzione a nostro avviso più virtuosa è quella di dare priorità alla qualità dell'istruzione e di creare opportunità per migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema scolastico: investire maggiormente su un numero inferiore di persone, destinando almeno le risorse risparmiate in vista di un aumento di qualità del capitale umano, in particolare

4 Si è consapevoli del grande limite della metodologia qui adottata; infatti, la scala regionale non tiene conto delle disomogeneità interne al territorio, in particolare della distribuzione della popolazione studentesca nei piccoli Comuni delle aree interne, dove esistono classi con un numero di allievi particolarmente ridotto o addirittura pluriclassi.

nel settore scuola, di cruciale importanza per la crescita economica, il benessere sociale e come strumento indispensabile per potersi adattare ai nuovi mutamenti sociali e demografici (Saraceno 2000; Visco 2008; Vittadini 2016; Molina 2018).

Le soluzioni per migliorare il sistema scolastico possono essere molteplici e spesso intrecciate tra loro. Ridurre la dimensione delle classi e aumentare le compresenze degli insegnanti permetterebbe finalmente di attivare concretamente la didattica personalizzata – spesso evocata ma raramente attuata in maniera efficace – e di garantire un'attenzione più mirata alle esigenze individuali degli studenti.

Potenziare le infrastrutture scolastiche, ammodernando gli ambienti di apprendimento, introducendo tecnologie avanzate e dotando le scuole di strumenti innovativi, potrebbe migliorare la qualità dell'insegnamento e offrirebbe agli studenti un contesto più stimolante e funzionale.

Parallelamente, è necessario prevedere un investimento mirato nelle aree più svantaggiate. Fornire risorse aggiuntive alle scuole situate in zone periferiche e caratterizzate da un'elevata povertà educativa potrebbe essere una strategia efficace per contrastare il rischio di abbandono scolastico e per ridurre le disuguaglianze. In questa direzione si inserisce anche il potenziamento del tempo pieno, da estendere così da poter offrire maggiori opportunità di apprendimento e socializzazione. Programmi laboratoriali e attività integrative, organizzate anche nei periodi estivi, potrebbero contribuire a rafforzare le competenze degli studenti e a combattere la dispersione scolastica. Questo aspetto, cruciale per ridurre le disuguaglianze, penalizza oggi fortemente il Sud e le aree interne del Paese: ricevendo un numero di ore di docenza pro capite largamente inferiore si hanno gravissime ripercussioni sulla formazione scolastica e sulle opportunità lavorative in queste aree (Benassi *et al.* 2022). Un'opportunità di scelta di tempo pieno per tutti avrebbe enormi ricadute non solo in termini di formazione scolastica e di personale docente, ma anche sul mercato del lavoro, rendendo effettivamente possibile la partecipazione delle donne intenzionate.

Inoltre, poiché emerge una stretta connessione tra sistema scolastico e spopolamento, la chiusura delle scuole, soprattutto nelle aree rurali, può essere sia conseguenza che causa del declino demografico. Investire nella riqualifica dei piccoli centri urbani significa garantire anche in queste zone i servizi essenziali, tra cui le scuole, necessari per non perdere di attrattività da parte delle giovani famiglie (Benassi *et al.* 2023).

Bibliografia

Argentin G. (2021), *Nostra scuola quotidiana. Il cambiamento necessario*, Bologna, il Mulino

Argentin G. (2018), *Gli insegnanti nella scuola italiana. Ricerche e prospettive di intervento*, Bologna, il Mulino

Barbieri P., Scherer S. (2009), Labour Market Flexibilisation and its Consequences in Italy, *European Sociological Review*, 25, n.6, pp.677-692

Benassi F., Busetta A., Gallo G., Stranges M. (2023), Neighbourhood effects and determinants of population changes in Italy, *Vienna Yearbook of Population Research*, n.21, pp.311-338

Benassi F., Busetta A., Stranges M., Tomassini C. (2022), La demografia dei territori e per i territori. Quale contributo dal PNRR?, *civiltaappennino.it*, 8 febbraio

Bonifazi C., Marini C. (2014), The Impact of the Economic Crisis on Foreigners in the Italian Labour Market, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40, n.3, pp.493-511

Brandolini A., Gambacorta R., Rosolia A. (2019), Disuguaglianza e ristagno dei redditi in Italia nell'ultimo quarto di secolo, *Stato e Mercato*, n.1, pp.41-68

Busetta A. (2020), Finiremo bolliti! Un suicidio demografico in corso, *Rivista economica del Mezzogiorno*, n.1-2, pp.301-313

Cantalini S. (2020), *Famiglia e disuguaglianza: matrimonio, fecondità e posizione sociale nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli

Carbone D., Gargiulo E. (2022), Un reclutamento "stratificato". I docenti italiani tra mobilità territoriale e di carriera, *Scuola democratica*, n.3, pp.463-483

Colombo M. (2020), *Gli insegnanti in Italia. Radiografia di una professione*, Milano, Vita e Pensiero

Colombo C. (2019), Vulnerabili e perseveranti. Presenze e percorsi degli alunni non italiani, in Santagati M., Colussi E. (a cura di), *Alunni con background migratorio in Italia. Emergenze e traguardi. Rapporto nazionale*, Milano, Fondazione ISMU, pp.33-60

Colucci M., Gallo S. (2017) (a cura di), *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità*. *Rapporto 2017 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli

Dalla Zuanna G. (2024), I bersagli da centrare per aumentare la natalità, *il Mulino*, n.4, pp.51-59

Dalla Zuanna G. (2004), Few children in strong families. Values and low fertility in Italy, *Genus*, 60, n.1, pp.39-70

De Rose A., Strozza S. (a cura di) (2015), *Rapporto sulla Popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, il Mulino

Fondazione Agnelli (2018), *Scuola. Orizzonte 2028. Evoluzione della popolazione scolastica in Italia e implicazioni per le politiche*, Torino, Fondazione Agnelli

Gesano G., Strozza S. (2019), Fecondità delle italiane e immigrazione straniera in Italia: due leve alternative o complementari per il riequilibrio demografico?, *Rivista delle Politiche Sociali*, n.4, pp.119-140

Golini A., Lo Prete M.V. (2019), *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, Roma, Luiss University Press

Istat (2015), Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2014*, Statistiche Report*, 26 novembre

Impicciatore R., Ghigi R. (2016), L'inverno demografico. Dinamiche familiari e migratorie nell'Italia della crisi, *Quaderni di Sociologia*, n.72, p.7-29

Livi Bacci M. (2018), Un'Italia più piccola e più debole? La questione demografica, *il Mulino*, n.5, pp.719-734

Migliavacca M., Rosina A. (2022), Il posto dei giovani, tra presente e futuro, *Politiche Sociali*, n.1, pp.3-14

Ministero dell'Istruzione e del merito - Ufficio di statistica (2024a), *Gli alunni con cittadinanza non italiana a.s. 2022/2023*, Roma, Ministero dell'Istruzione e del merito - Direzione generale per l'Innovazione digitale, la semplificazione e la statistica

Ministero dell'Istruzione e del merito - Ufficio di statistica (2024b), *Focus "Principali dati della scuola - Avvio Anno Scolastico 2024/2025"*, Roma, Ministero dell'Istruzione e del merito - Direzione generale per l'Innovazione digitale, la semplificazione e la statistica

Molina S. (2018), Meno studenti, meno docenti: una scuola da ripensare in prospettiva demografica, *il Mulino*, n.3, 467-473

OECD (2024), *Education at a Glance 2024. OECD Indicators*, Paris, OECD Publishing

Rosina A. (2009), Il posto dei giovani nella rivoluzione demografica, *Polis*, n.2, pp.295-307

Saraceno C. (2000), "Italiani, fate più figli". Giovani generazioni e scelte demografiche, *il Mulino*, n.2, pp.225-234

Vignoli D., Barbi E., Paterno A. (2024), La demografia dell'invecchiamento: una lettura positiva, *il Mulino*, n.4, pp.12-30

Visco I. (2008), Invecchiamento della popolazione, immigrazione, crescita economica, *Rivista italiana degli economisti*, n.2, pp.209-243

Vittadini G. (2016), Introduzione, in Heckman J.J., Kautz T., *Formazione e valutazione del capitale umano. L'importanza delle "character skills" nell'apprendimento scolastico*, Bologna, il Mulino

Zanfrini L. (2023), Il contributo dell'immigrazione nel contrasto all'inverno demografico italiano, *Italianieuropei*, n.4, 18 dicembre

Paolo Barabanti
paolo.barabanti@invalsi.it
Ricercatore presso Invalsi. È inoltre docente a contratto per insegnamenti legati alla valutazione degli apprendimenti. Fra le pubblicazioni recenti si segnalano: *Early school leaving e dispersione scolastica implicita: due facce della stessa medaglia*, Il Mulino, 2025; *Inclusione ad alto potenziale. Un modello didattico per la plusdotazione*, Sanoma, 2025; *La dimensione cognitiva dello studente eccellente. Uno studio attraverso l'analisi dei risultati delle Rilevazioni nazionali Invalsi 2022*, Invalsi per la ricerca, 2024.

Considerazioni su declino demografico globale e sviluppo economico dell'Italia

Paolo Quercia
Ministero delle Imprese e del Made in Italy (MIMIT)

Federico Sacchi
Ministero delle Imprese e del Made in Italy (MIMIT)

Le migrazioni hanno un ruolo importante nella dinamica demografica di un Paese, specie in una realtà come quella italiana caratterizzata – da decenni – da livelli di fecondità particolarmente bassi. L'articolo punta a mettere in evidenza il contributo diretto e indiretto dei flussi migratori internazionali alla demografia italiana, quantificando il contributo dimensionale e quello strutturale delle migrazioni, tenendo conto in particolare della situazione dei giovani immigrati e dei nuovi cittadini.

Migrations play an important role in the demographic dynamics of a country, especially in a reality like the Italian one characterized – for decades – by particularly low fertility levels. The article aims to highlight the direct and indirect contribution of international migratory flows to Italian demography, quantifying the dimensional and structural contribution of migrations and taking into account in particular the situation of young immigrants and new citizens.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-10

Citazione
Quercia P., Sacchi F. (2025), Considerazioni su declino demografico globale e sviluppo economico dell'Italia, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.109-119

Parole chiave
Giovani
Migrazioni internazionali
Popolazione

Keywords
Young People
International migration
Population

Introduzione

Al filosofo francese positivista August Comte, al quale si deve tra l'altro la creazione del termine 'sociologia' (1839), viene attribuita l'espressione 'la demografia è il destino dei popoli'. Certamente la storia dimostra la rilevanza determinante del fattore demografico nella vita e nella prosperità degli Stati sia nell'era premoderna che moderna, al punto che si è a lungo ritenuto che l'elemento quantitativo della popolazione fosse la base principale della potenza stessa degli Stati. Tuttavia, la Storia ha anche dimostrato che i fattori che determinano la crescita e l'evoluzione delle società non sono basati solo sull'aumento esponenziale della popolazione, ma anche su molti altri elementi che, in maniera diversa in differenti periodi storici, relativizzano l'aspetto quantitativo della popolazione. La demografia resta certamente l'imprescindibile punto di partenza di ogni ragionamento sulla crescita economica e sulla rilevanza politica degli Stati, ma non necessariamente ne è anche il punto di arrivo. Se i popoli hanno un destino – cosa che può essere legittimamente messa in dubbio in quanto nel concetto stesso di destino vi è quello dell'imponderabilità – esso non dovrebbe risultare collegato in maniera deterministica a fattori demografici quantitativi e ai loro indicatori quali i quozienti di natalità e di mortalità, il tasso di fecondità, il saldo migratorio, la speranza di vita o i parametri di struttura della popolazione. La riduzione della povertà e la crescita economica rapida, veri obiettivi delle politiche socioeconomiche, sono fortemente connessi all'efficienza e capacità dell'azione

pubblica nell'estrarre ricchezza dal proprio territorio e investirla nella qualità della propria popolazione, massimizzando gli input produttivi attraverso l'impiego della tecnica, la capacità imprenditoriale e gli scambi internazionali. L'azione dello Stato nel coordinare e finalizzare le politiche pubbliche verso questo obiettivo consente di impiegare la popolazione in maniera più efficace ed equa, stabilendo un nesso virtuoso tra demografia e sviluppo. La capacità peculiare dell'uomo come *homo strategicus* è quella di essere in grado di inquadrare correttamente le sfide vitali per la sua sopravvivenza e di modificare conseguentemente le sue azioni, sia come individuo che – in maniera più complessa – come parte di una organizzazione. Ciò avviene normalmente attraverso la formazione di legami sociali saldi, di alleanze politiche, l'uso strumentale delle risorse e delle tecnologie per estrarre la potenza necessaria per vincere le sfide. Il punto concettuale di partenza deve essere, anche in questo campo, la fiducia nelle capacità umane e il rifiuto di ogni forma di determinismo, fosse anche demografico. Il realismo, tuttavia, ci impone di guardare il mondo di oggi e di domani nelle sue dinamiche di cambiamento, e qui dobbiamo costatare con preoccupazione che siamo giunti sull'orlo di una nuova era di transizione demografica che ci porterà da una fase di crescita della popolazione globale a una di forte contrazione. Questi cambiamenti potrebbero determinare profonde trasformazioni, non solo nella struttura della nostra società, ma anche nel panorama economico che la sorregge. I primi cambiamenti sono già in corso, è ora necessario iniziare a progettare i secondi.

Questo articolo vuole riassumere e tentare di attualizzare alcuni aspetti di un classico problema socioeconomico: quello del rapporto che esiste tra progresso economico e declino demografico – ormai sempre più etichettato come 'inverno demografico'[1] – giungendo altresì a tracciare qualche connessione tra la questione demografica e nuovi modelli industriali.

1. Demografia e sviluppo economico: un legame complesso

Il tema del legame tra demografia e sviluppo è un classico argomento che ha caratterizzato il dibattito economico e sociale dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Numerose sono state in passato le teorie catastrofiste basate su connessioni estreme, troppo meccaniche e lineari, tra crescita della popolazione e sviluppo umano. Da quella celebre di Malthus, che contestava i benefici della crescita demografica in quanto intrappolata in un meccanismo di endemica povertà e di conflitto per l'accesso ai beni essenziali, alle più recenti idee contenute nel famoso volume *Population Bomb* di P. Erlich (1968), secondo cui l'eccesso di popolazione mondiale avrebbe prodotto l'esaurimento di risorse fondamentali, carestie globali e altri enormi squilibri sociali. Nel 1939, allo scoppio della Seconda Guerra mondiale, l'economista americano keynesiano Alvin Hansen ha riassunto gli elementi salienti di questo dibattito nell'articolo *Economic progress and declining population growth*, sostenendo che un declino significativo nella crescita della popolazione può portare alla stagnazione economica in quanto storicamente gli investimenti e la produttività, due fattori fondamentali della crescita, sono sempre stati legati all'incremento della popolazione.

Tuttavia, dobbiamo essere consapevoli che il legame critico che esiste tra popolazione e sviluppo economico si può modificare nei diversi periodi storici e nei singoli Paesi, e la crescita economica può prodursi anche in situazioni di equilibrio demografico o addirittura di declino (Lianos *et al.* 2023). Questo perché la crescita è fortemente influenzata da un numero sempre più complesso ed elevato di fattori non demografici tra cui: lo sviluppo di nuove tecnologie e invenzioni, la scoperta di nuove risorse, la conquista di nuovi domini economici[2], il miglioramento della qualità dei sistemi politici e delle istituzioni di governo, l'aumento del grado di apertura commerciale e di interdipendenze economiche, la stabilità internazionale e la sicurezza interna, la qualità e l'efficacia dei sistemi giuridici, dell'amministrazione della giustizia, l'accesso a nuove forme di energia, il potenziamento qualitativo dei sistemi formativi e dell'istruzione. Inoltre, è indubbio che la crescita economica è collegata anche a fattori immateriali, etici e di psicologia collettiva, come le convinzioni religiose, il senso dell'identità nazionale, la coesione interna di ogni comunità, il significato dell'individuo, il suo rapporto con lo Stato, la percezione che esso ha del suo ruolo nella Storia.

1 L'espressione è stata impiegata già a partire dagli anni Novanta ed è attribuita al demografo francese Gérard Francois Dumont.

2 Come ad esempio quello cyber, lo spazio o la dimensione subacquea.

Senza dubbio i fattori che si accavallano e si sommano per determinare la crescita delle società umane sono molteplici e di natura disomogenea, al punto che, a mano a mano che le società si sono affrancate dalle condizioni di mera sopravvivenza e con la rivoluzione industriale, si è aperta l'era della modernità, la crescita della popolazione è iniziata a non essere più la leva principale o unica dello sviluppo, ma semplicemente una di esse. Nel 1939 Alvin Hansen stimava che nell'Europa dei primi decenni del Novecento la crescita della popolazione fosse responsabile per circa il 40% degli investimenti in beni materiali (Hansen 1939). La connessione identificata da Hansen è certamente valida anche oggi e il fattore demografico continua a giocare un ruolo particolarissimo e centrale nella crescita economica, soprattutto nelle dinamiche degli investimenti. Tuttavia, nel mondo post-moderno, e ancora più in quello globale, la dimensione demografica e quella dello sviluppo economico appaiono essere meno strettamente correlate che in passato, in senso positivo o negativo, al punto che vi sono casi anche recenti di Paesi che hanno continuato a crescere economicamente a fronte di una sostanziale stagnazione demografica o persino decrescita (Lianos *et al.* 2023).

In una situazione che vede l'Europa indirizzarsi verso una forte contrazione della popolazione, è necessario analizzare meglio e cercare di ripensare il rapporto tra crescita demografica e sviluppo economico. L'Unione europea raggiungerà presto il suo massimo della popolazione, nel 2026, con circa 453 milioni di persone, per poi iniziare a scendere inesorabilmente. Se oggi in Europa la popolazione attiva in età di lavoro (15-64 anni) è di circa 287,8 milioni, nel 2035 essa è stimata scendere a 275 milioni con una perdita di 12,8 milioni di potenziali lavoratori. Per l'Italia ciò vorrà dire perdere, secondo le proiezioni di Eurostat, più di 2 milioni di persone nella propria forza lavoro potenziale, che passerà da 37,5 milioni a 35 milioni (Eurostat, 2023). La sfida, dunque, si gioca sul duplice piano delle politiche demografiche e di quelle della produttività economica: le prime per contrastare il declino della popolazione; le seconde per rendere il nostro sistema produttivo in grado di performare economicamente anche in un contesto di riduzione della popolazione in età attiva e creare le condizioni per la ripresa demografica.

Bisogna inoltre tenere conto che la questione demografica non riguarda solo la dimensione del lavoro e del benessere economico, ma si estende anche ad altri beni pubblici come la sicurezza, per via dello strettissimo legame esistente tra la sicurezza economica e quella nazionale. Il ritorno della guerra convenzionale in Europa con l'invasione russa dell'Ucraina ha mostrato con evidenza che nelle società contemporanee la demografia svolge un ruolo strategico anche come base della potenza economica, la quale sottende ogni altro tipo di capacità necessaria a mantenere la sicurezza e la stabilità internazionale in un mondo ormai privo delle garanzie di Yalta.

2. Dal boom demografico del Novecento a un mondo sotto il livello di sostituzione

La seconda metà del Novecento ha visto le dinamiche della popolazione mondiale seguire un percorso da ottovolante (figura 1). Prima la crescita esponenziale che ha portato l'umanità a raddoppiarsi a intervalli sempre più brevi, passando da 2 a 6 miliardi in un solo secolo. Un dato impressionante se si pensa che il primo miliardo di persone è stato raggiunto solo nella prima metà del 1800. C'è voluto un secolo per raddoppiare tale consistenza con i due miliardi raggiunti nel 1927; al terzo miliardo si è arrivati nel 1960 dopo 30 anni, mentre al quarto miliardo nel 1974, dopo solo 14 anni. Nel 1987 il mondo ha raggiunto i 5 miliardi di abitanti e, in ricordo di tale traguardo, la data dell'11 luglio è stata stabilita 'Giornata mondiale della popolazione'. Solo dodici anni dopo, nel 1999, veniva superato il sesto miliardo di abitanti e nel 2011, i 7 miliardi. L'ulteriore ottavo miliardo si è raggiunto nel 2022, in soli 11 anni. Questa cavalcata demografica è il frutto dei tassi di fecondità particolarmente elevati che si registravano fino agli Ottanta e Novanta del Novecento. Ma tutto ciò non è che il passato. Il successivo crollo globale del tasso di fecondità e la progressiva discesa sotto il tasso di sostituzione tra generazioni[3] sta dirigendo il mondo verso un imminente scenario di prolungata decrescita. Nelle economie avanzate si è ormai abbondantemente sotto il livello di sostituzione mentre solo l'Africa subsahariana e pochi altri Paesi continuano ad avere

3 Il tasso di sostituzione, noto come 'tasso di fecondità totale' che garantisce il ricambio, equivale a una media di 2,1 figli per donna (valore riferito all'intera sua vita riproduttiva).

un tasso di fecondità totale superiore a due figli per donna (tabella 2 e figura 2). Questo vuol dire che i demografi possono prevedere che la popolazione mondiale è prossima a raggiungere il suo massimo storico di 10 miliardi di persone tra il 2080 e il 2090 (United Nations 2024), per poi iniziare a flettere e a contrarsi, come non era avvenuto da secoli. Siamo vicini alla fine della stagione di esplosione della popolazione che si era avviata con la rivoluzione industriale tre secoli fa, quando si era aperto un ciclo di crescita e di espansione mai verificatosi nella storia che ha visto l'Europa quadruplicare la propria popolazione. Questa stagione demografica ed economica sembra ormai per chiudersi e l'Europa deve riprogettare il suo modello di crescita su nuove basi, su assunti demografici diversi, adattando e riprogettando la sua politica industriale.

3. Incerti sul ciglio di una nuova era: la scelta di un mondo più piccolo

Senza troppo accorgersene l'umanità si trova oggi sulla soglia di un cambiamento epocale che entrerà nel vivo tra qualche decennio, avviando l'era del depopolamento (Eberstadt 2024), che vedrà un pianeta fatto di Stati sempre meno popolati e di società sempre più anziane. Non è la prima volta che il mondo si trova sul punto di entrare in una fase di forte contrazione della popolazione. La grande differenza è che, quando questo fenomeno si verificò nell'Europa del 1300, ciò fu dovuto all'aumento della mortalità causato dall'epidemia di peste bubbonica, mentre oggi la contrazione della popolazione è sostanzialmente prodotta dalla decisione di avere sempre meno figli e/o di non averne affatto. Oggi, per la prima volta nella storia, la causa che sta portando il mondo verso l'inverno demografico è la volontaria riduzione del tasso di fecondità. Nel 1990 ogni donna nel mondo faceva una media di 3,3 figli, scesi a 2,3 nell'arco di 20 anni (Banca Mondiale 2024), pericolosamente vicino al limite di sostituzione di 2,1. Con poche eccezioni, come si vede in tabella 2 e nelle figure 2 e 3, tutto il mondo è interessato dal processo di convergenza verso il modello di declino demografico europeo e forti diminuzioni della fecondità totale si sono già registrate in tutte le aree del pianeta, anche in quelle come l'Africa subsahariana o il Medio Oriente.

Se la decrescita della fecondità è ormai un fenomeno globale, il cuore di questa tendenza demografica è certamente l'Europa le cui società convivono con tassi tra i più bassi del Pianeta. L'Italia, assieme a Spagna e Malta, si contraddistingue per avere il tasso di fecondità totale più basso dell'Unione con 1,2 figli per donna nel 2024.

4. Italia, la culla vuota dell'Europa

In questo contesto globale ed europeo, la situazione demografica dell'Italia è estremamente particolare e delicata. Siamo il terzo Paese più popoloso dell'Unione europea, abbiamo una densità di abitanti per chilometro quadrato tra le più elevate al mondo, ma come mostrato nella figura 4 già dagli anni Settanta siamo scesi sotto al tasso di sostituzione tra le generazioni. Dall'Unità d'Italia non abbiamo mai fatto così pochi figli e da quasi un decennio abbiamo iniziato a decrescere, dopo aver toccato, a fine 2013, il record storico della popolazione. Nella figura 4 si può osservare l'evoluzione della popolazione italiana dal 1960 al 2023. Si vede bene la fase di crescita della popolazione tra gli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, seguito da un *plateau* di stagnazione della popolazione di quasi venticinque anni, fino al 2002 quando si registra una certa ripresa della crescita, in gran parte dovuta all'accentuarsi del fenomeno migratorio, che ha comportato un contributo significativo a compensazione del saldo naturale (differenza tra nati e morti) che già da un decennio era quasi sempre negativo. La stagnazione demografica del ventennio 1980-2000 è certamente da attribuirsi alla caduta del tasso di fecondità sotto il tasso di sostituzione, avvenuto per la prima volta nella storia d'Italia nel 1977. Si può chiaramente osservare che, quando il tasso di fecondità era sopra la soglia di sostituzione, la popolazione italiana è cresciuta di 6 milioni di persone in 16 anni, raggiungendo i 56 milioni nel 1977. Per passare da 56 a 60 milioni di abitanti ci sono voluti invece ben 38 anni. Nella figura 4 si evidenzia, nel 2013, l'ultimo anno di crescita della popolazione, prima di iniziare la discesa demografica iniziata nel 2014. Il massiccio contributo migratorio netto, di quasi 4 milioni di persone tra il 2002 ed il 2013 (Istat 2023; Cnel 2024), ha aumentato la popolazione assoluta, ma non ha contribuito a invertire la tendenza demografica complessiva. La fecondità è aumentata in questo periodo da 1,3 a poco più di 1,4 per poi tornare a scendere a 1,2, dove si trova tuttora.

Le previsioni demografiche che attendono il nostro Paese mostrate nella figura 5 vedono un imminente effetto 'valanga di neve' in cui apparentemente piccoli, sottovalutati, ma costanti cambiamenti nella natalità possono generare effetti esponenziali sul numero totale della popolazione, creando una spirale negativa

estremamente difficile da invertire, anche perché la denatalità del passato determinerà in futuro un calo nella stessa popolazione di potenziali genitori. L'Italia ha necessità assoluta di riportare stabilmente e rapidamente il tasso di fecondità totale almeno sopra 1,5 figli per donna. Solo in questo modo si potrà attenuare il piano inclinato che, dopo il 2050, vedrà il Paese decrescere verso i 50 milioni di abitanti a fine secolo.

Dal punto di vista quantitativo il crollo delle nascite ha portato il saldo naturale a essere negativo per la prima volta (dopo il biennio 1917-1918) a partire dal 1993, ed è rimasto tale fino ad oggi, con uniche modeste eccezioni nel 2004 e 2006 (figura 6). Nel 1964 l'Italia aveva toccato un milione di nati che, a fronte di una mortalità attestatasi attorno al mezzo milione, garantiva un saldo 'tesoretto' di crescita della popolazione pari a circa mezzo milione di persone. La caduta verso il basso dei nuovi nati per effetto dei cambiamenti sociali e culturali nel Paese, per cui gli italiani hanno iniziato a fare sempre meno figli e sempre più tardi, ha portato nel 1993 al pareggio del rapporto tra nati e morti. Dopo questa data, il trend negativo è proseguito e si è consolidato portando, specie a partire dal 2008, a una forbice che si è sempre più allargata, arrivando nel 2023 a contrapporre 380 mila nascite a 661 mila decessi. Peraltro, i dati provvisori dei primi 11 mesi del 2024 segnano un ulteriore calo del 3% circa nei nati e lasciano immaginare un saldo annuo negativo per circa 250 mila unità.

Un aspetto particolare della questione demografica italiana è legato alla sua asimmetrica distribuzione territoriale. Difatti l'Italia è un Paese ad alta densità abitativa e fortemente antropomorfizzato, con un numero di abitanti per chilometro quadrato, pari a 200, superiore alla Francia e alla Spagna (figura 8). Tuttavia, la concentrazione della popolazione in alcune province e regioni è estremamente disomogenea, come si evidenzia dalla figura 7 in cui le province e le regioni con una densità abitativa superiore alla media nazionale sono riportate in blu.

È interessante osservare l'evoluzione nell'arco di un secolo del peso demografico dell'Italia rispetto all'Europa e al Mondo. Come mostrato nella tabella 3, nel 1975 in Italia viveva l'11% della popolazione europea e l'1,4% di quella mondiale. Nel 2075 il peso demografico relativo dell'Italia rispetto all'Unione europea e rispetto al Mondo dovrebbe scendere rispettivamente all'8,8% e allo 0,4%. Appare evidente quanto questo scenario di decrescita demografica relativa sia preoccupante per il futuro del Paese, non solo dal punto di vista economico interno ma anche da quello politico internazionale, in quanto sussiste una chiara relazione tra peso demografico e ruolo politico nel mondo degli Stati. Tale rapporto è, ad esempio, formalmente riconosciuto nei meccanismi politici dell'Unione europea dove la regola della doppia maggioranza nei meccanismi di voto del Consiglio della UE prevede una maggioranza qualificata del 65% della popolazione dell'Unione.

La particolarità della situazione demografica dell'Italia nel contesto europeo è aggravata dalla combinazione del drastico calo delle nascite, di cui si è detto, con un'elevata emigrazione giovanile che, dal 2012, ha determinato una perdita di oltre 600 mila persone (Istat 2024)[4]. In un contesto di natalità cronicamente bassa è fondamentale attuare efficaci politiche giovanili per contrastare il *brain drain* e la perdita di capitale umano, soprattutto se qualificato. Nella figura 9 sono evidenziati i Paesi dove sono emigrati più di 20 mila italiani nel ventennio 2002-2022.

Conclusioni. Dalla popolazione al 'capitale umano tecnologico': il ruolo della nuova politica industriale

I cambiamenti demografici che l'Italia sta attraversando da alcuni decenni vedono il nostro Paese dirigersi rapidamente verso uno scenario di una molto probabile riduzione del nostro peso politico internazionale e di forte rischio di stagnazione economica, entrambi causati da una prolungata decrescita della popolazione. Un'Italia sempre più piccola in un mondo che corre verso i 10 miliardi di abitanti è uno scenario negativo sotto ogni punto di vista, dallo sviluppo economico, alla tenuta del sistema pensionistico, alla capacità di difesa, alla pressione migratoria fino alla stabilità socioeconomica interna. Non potendo alterare nel breve termine questo scenario è necessario prendere consapevolezza della dimensione storica della sfida e prendere sul serio la necessità di attuare immediatamente politiche demografiche di contrasto alla denatalità, anche nella consapevolezza che il declino demografico non è un destino ma una scelta. Tuttavia, affinché queste politiche siano sostenibili economicamente e producano gli effetti desiderati di contrasto al depopolamento dell'Italia, esse vanno affiancate con

4 I Paesi di destinazione sono prevalentemente Regno Unito, Germania e Svizzera.

politiche economiche e industriali di nuovo tipo, che affrontino il problema della crescita in un Paese con una popolazione in diminuzione. I cambiamenti demografici in corso spingono necessariamente verso un mondo della produzione in cui una forza lavoro numericamente inferiore, ma più qualificata e meglio retribuita, lavora più a lungo in sistemi industriali fortemente automatizzati e digitalizzati. Il possibile rischio di una futura deindustrializzazione non sarà la conseguenza esclusivamente del depopolamento, ma del non aver risposto a questa sfida con l'elevazione formativa e tecnologica del capitale umano.

Questo nuovo paradigma deve spingere le nuove politiche industriali a rispondere, in maniera simultanea e coerente, a due principali fabbisogni delle economie, quali la contrazione della forza lavoro e l'aumento della complessità tecnologica. L'obiettivo centrale delle politiche sarà rappresentato dalla massimizzazione delle competenze del capitale umano in un sistema industriale fortemente concentrato sull'innovazione tecnologica, prioritizzando l'impiego delle nuove tecnologie nei settori che hanno maggiore capacità di accrescere il valore aggiunto, la produttività e, di conseguenza, i salari reali. I sistemi industriali del futuro non dovranno più puntare sulla quantità ma sulla qualità, al fine di vincere la competizione con quei Paesi che avranno una maggiore disponibilità di forza lavoro. La creatività e l'innovazione dei giovani dovranno essere incentivate e premiate, sia nel mondo dell'educazione che del lavoro, perché sono la vera risposta alla scarsità delle risorse umane.

L'inverno demografico verso cui il nostro Paese si sta dirigendo può essere mitigato bloccando la decrescita della popolazione con politiche della natalità, affiancandole con politiche integrate di transizione verso un modello industriale costruito attorno ad una alleanza tra tecnologia, formazione e imprese. Un'alleanza complessa che ha bisogno di uno Stato stratega in grado di costruire i ponti necessari tra politiche pubbliche diverse ma, mai come in questo momento storico, complementari.

Tabella 1. Variazione del PIL, della popolazione e degli investimenti tra il 2000 e il 2022 (val. %)

Paesi (selezione)	PIL	Popolazione	Investimenti
Italia	7,5%	3,6%	17,4%
Corea del Sud	117,9%	9,9%	0,0%
Giappone	13,6%	-1,4%	-6,9%
Polonia	125,0%	-3,8%	154,7%
Grecia	10,5%	-3,4%	-22,1%
Germania	28,3%	1,9%	12,1%
Finlandia	31,4%	7,3%	42,4%
Danimarca	35,2%	10,6%	62,9%
Ungheria	72,1%	-5,5%	48,5%

Fonte: elaborazioni Centro studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Banca mondiale, 2024

Tabella 2. Tasso di fecondità totale nel mondo e nelle principali regioni del pianeta

Aree	1960	1980	2000	2010	2020	2022
Africa subsahariana	6,6	6,7	5,5	5,0	4,3	4,2
Medio Oriente e Nord Africa	6,7	6,0	3,4	2,9	2,5	2,4
Asia del Sud	6,5	6,0	4,0	3,1	2,4	2,4
Estremo Oriente	5,9	4,3	3,0	2,7	2,3	2,3
Mondo	4,7	3,7	2,7	2,6	2,3	2,3
America latina e Caraibi	5,9	3,9	2,6	2,2	1,9	1,8
Europa e Asia centrale	3,3	2,4	1,7	1,8	1,7	1,7
Nord America	3,7	1,7	1,8	1,8	1,5	1,4

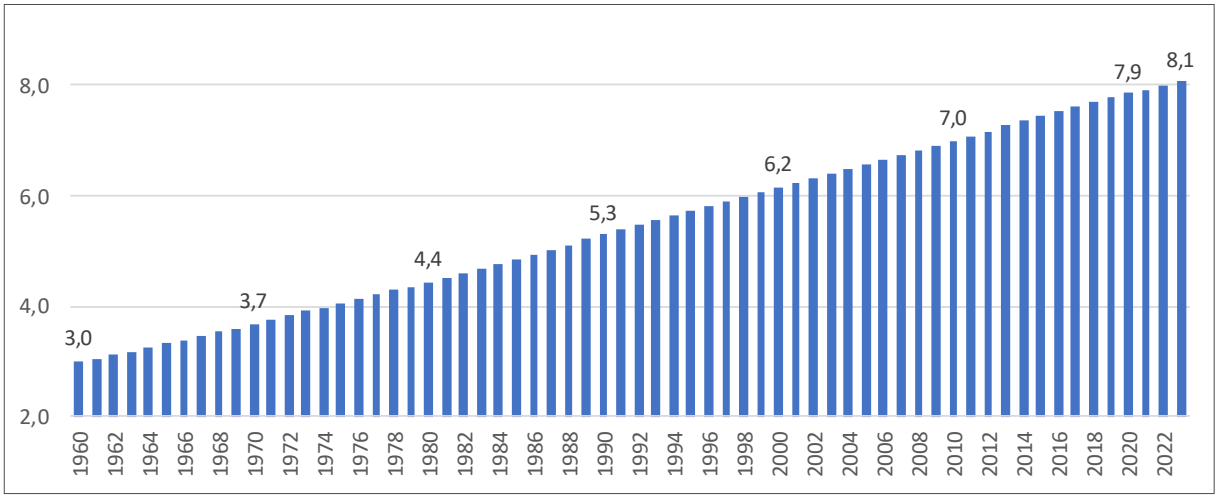
Fonte: elaborazione Centro studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Banca mondiale, 2024

Tabella 3. Popolazione dell'Italia, dell'Europa e del Mondo e peso demografico percentuale dell'Italia sull'Europa e sul Mondo, nel 1975, 2000, 2023 e stime per 2050 e 2075

	1975	2000	2023	2050	2075
Italia	55.441.001	56.942.108	58.993.475	51.891.098	41.641.716
Europa	485.147.889	522.210.863	550.960.064	519.297.849	473.176.713
Mondo	4.062.070.090	6.161.884.826	8.061.876.001	9.664.378.587	10.250.496.431
Peso Italia/Europa	11,4%	10,9%	10,7%	10,0%	8,8%
Peso Italia/Mondo	1,4%	0,9%	0,7%	0,5%	0,4%

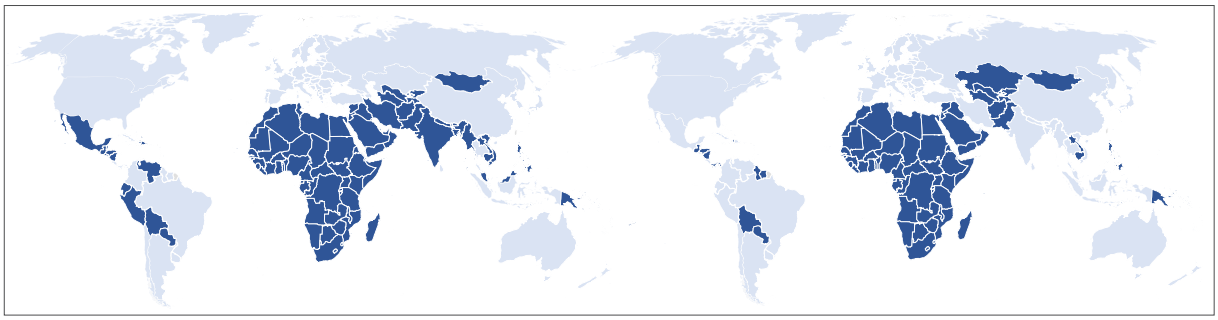
Fonte: elaborazione Centro studi Ministero delle Imprese e Made in Italy dati Banca mondiale e Nazioni Unite, 2024

Figura 1. Evoluzione della popolazione mondiale dal 1960 al 2022 (miliardi)



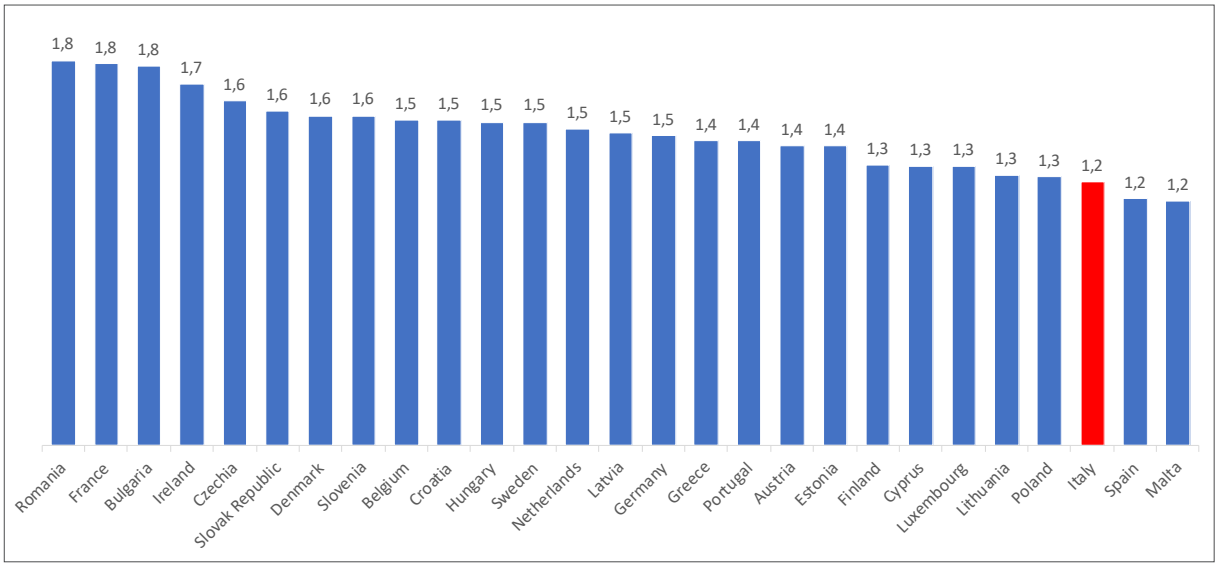
Fonte: elaborazione Centro studi Ministero delle imprese e del Made in Italy su dati Banca mondiale, 2022

Figura 2: Tasso di fecondità totale nel mondo nel 1990 e nel 2021



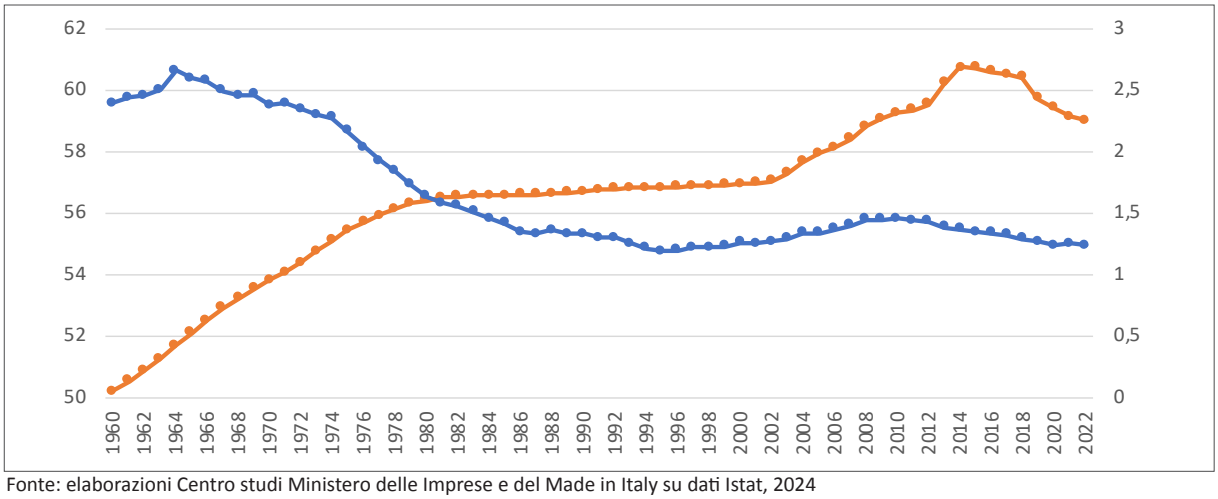
Nota: i Paesi in blu hanno un valore superiore a 2,3.
Fonte: elaborazione Centro Studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Banca Mondiale, 2024

Figura 3. Tasso di fecondità totale (n. medio di figli per donna) nell'Unione europea, 2022



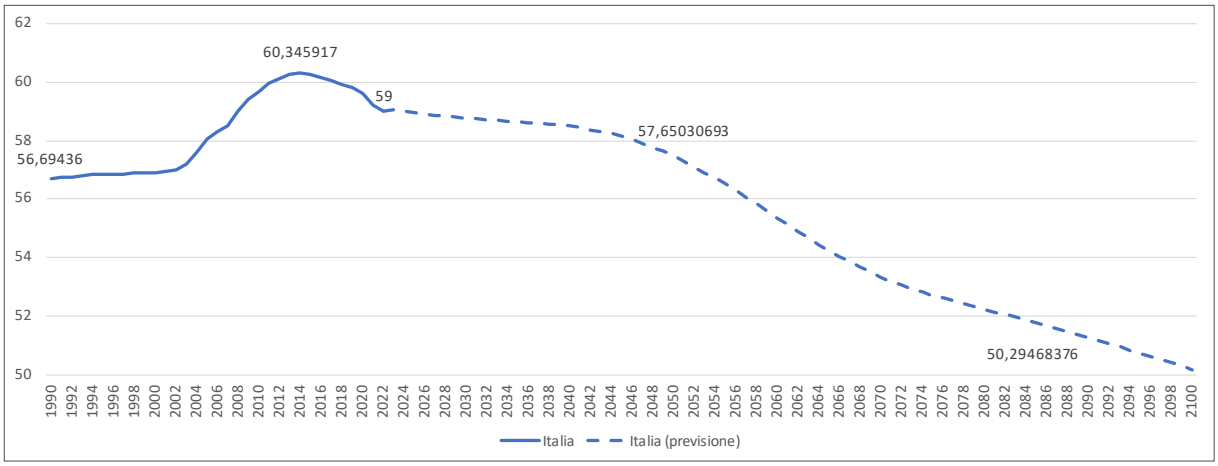
Fonte: elaborazioni del Centro studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Banca mondiale, 2024

Figura 4. Evoluzione della popolazione italiana, in milioni di persone (scala di sinistra), e del tasso di fecondità totale dal 1960 al 2023 (scala di destra)



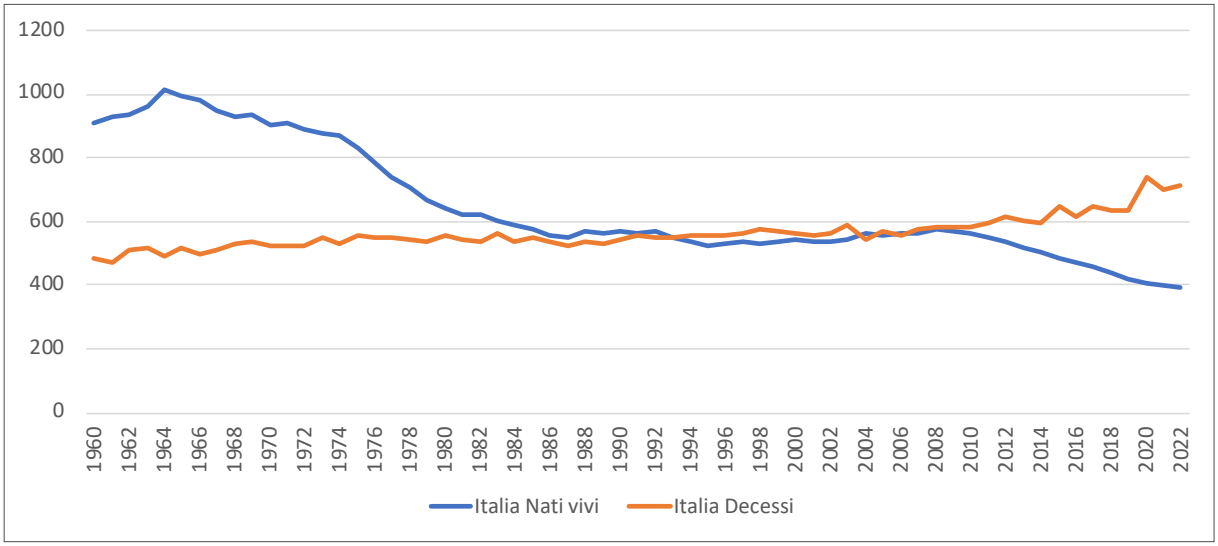
Fonte: elaborazioni Centro studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Istat, 2024

Figura 5. Evoluzione e previsione della popolazione residente dal 1990 al 2100 (milioni)



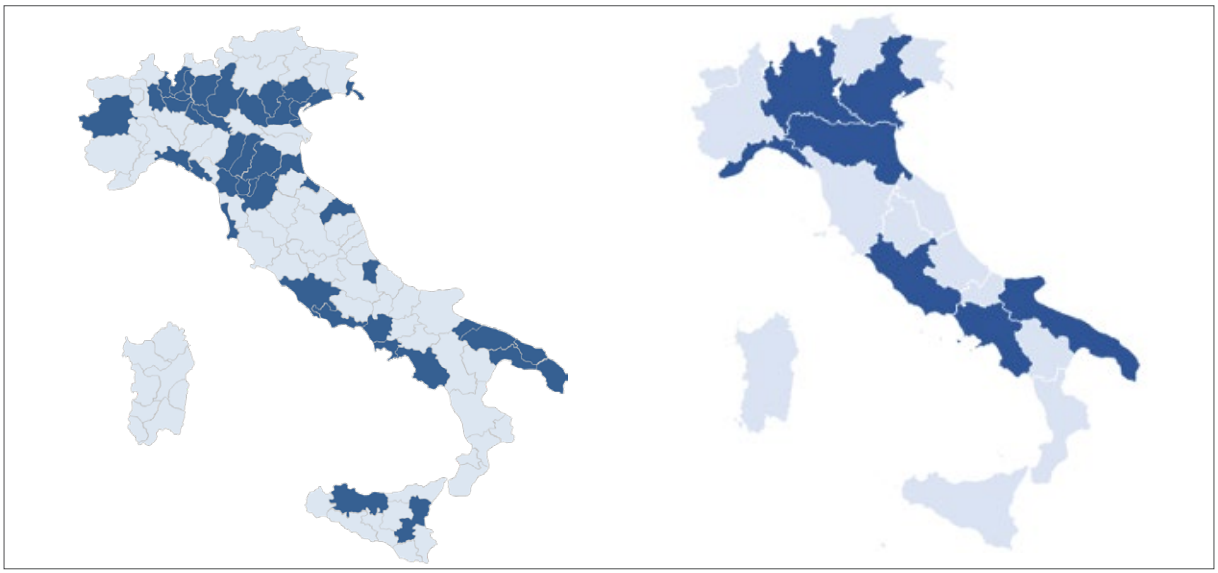
Fonte: elaborazioni Centro studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Eurostat

Figura 6. Evoluzione delle nascite e dei decessi dal 1960 al 2023 (migliaia)



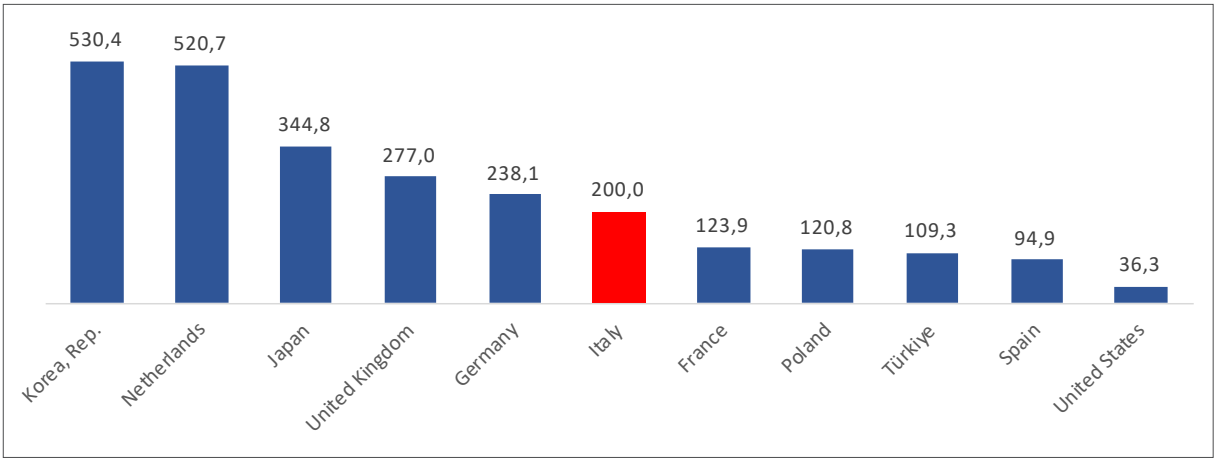
Fonte: elaborazioni Centro studi Ministero delle imprese e del Made in Italy su dati Istat, 2024

Figura 7. Densità abitativa per provincia e per regione



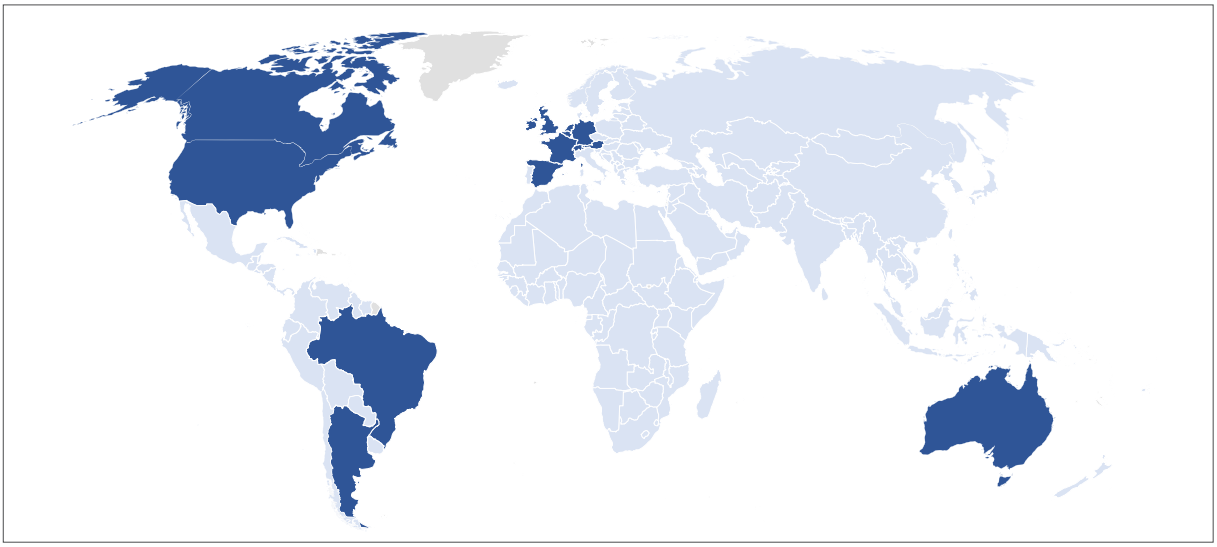
Nota: In blu: province e regioni con densità abitativa superiore alla media nazionale.
Fonte: elaborazione Centro studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Eurostat, 2024

Figura 8. Confronto dell'Italia con alcuni Paesi per densità di abitanti, 2022



Fonte: elaborazione Centro studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Banca mondiale, 2024

Figura 9. Principali Paesi di destinazione degli emigrati italiani dal 2002 al 2022



Fonte: elaborazione Centro studi Ministero delle Imprese e del Made in Italy su dati Istat, 2024

Bibliografia

Cnel (2024*), Cittadini stranieri in Italia. Indagine statistico-demografica. Rapporto 2024,* Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione degli stranieri, Roma, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro <www.cnel.it/Portals/0/CNEL/assemblea%2018.12/Rapporto%20ONC.pdf>

Eberstadt N. (2024), The age of Depopulation. Surviving a world gone gray, *foreignaffairs.com*, October 10

Ehrlich P.R. (1968), *The Population Bomb*, New York, Ballantine Books

Hansen A.H. (1939), Economic Progress and Declining Population Growth, *The American Economic Review*, XXIX, n.1, part.1

Lianos T.P., Pseiridis A., Tsounis N. (2023), Declining population and GDP growth, *Humanities and Social Sciences Communications*, 10, article n.725 <https://doi.org/10.1057/s41599-023-02223-7>

United Nations (2024), *World Population Prospects 2024. Summary of Results*, UN DESA/POP/2024/TR n.9, New York, United Nations

Banche dati

Banca Mondiale (2024), *Fertility rate, total (births per woman)*, pubblicati il 16/12/2024 <https://data.worldbank.org/indicator/SP.DYN.TFRT.IN>

Eurostat (2023), *EUROPOP2023 - Population projections at national level (2022-2100) (proj_23n)* <https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/proj_23n_esms.htm>

Istat (2024), *Migrazione: Emigrati- paesi di destinazione* <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,POP,1.0/POP_MIGRATIONS/DCIS_MIGRAZIONI/IT1,28_185_DF_DCIS_MIGRAZIONI_6,1.0>

Istat (2023*). Migrazione: Immigrati – paesi di provenienza* <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,POP,1.0/POP_MIGRATIONS/DCIS_MIGRAZIONI/IT1,28_185_DF_DCIS_MIGRAZIONI_3,1.0>

Paolo Quercia
paolo.quercia@mise.gov.it
È Dirigente del Ministero delle Imprese e del Made in Italy, responsabile del Centro studi e Ufficio statistico. Ha svolto la sua carriera come ricercatore, analista e consulente in pubbliche amministrazioni, centri studi e università nei settori della politica industriale e commercio internazionale, relazioni internazionali, sicurezza politica ed economica e degli studi strategici. È stato docente di Studi strategici all'Università di Perugia, analista e ricercatore per il Centro Alti studi della Difesa, esperto per il Ministero degli Affari esteri e per il Ministero delle Attività produttive. Ha pubblicato e curato oltre venti volumi di studi e ricerche e numerosi articoli e analisi policy oriented.

Federico Sacchi
federico.sacchi.ext@mise.gov.it
È Ricercatore economico presso il Centro studi del Ministero delle Imprese e Made in Italy. Si occupa principalmente di politica industriale, analisi economiche e commercio estero. In precedenza, ha lavorato presso Prometeia, occupandosi di analisi settoriali e impatti economici. Ha una laurea magistrale in economia politica presso l'Universidad Carlos III de Madrid.

Misurare le competenze

Gli studenti con background migratorio e le prove standardizzate

Giovanna Filosa
INAPP

Il presente contributo analizza le sfide legate alla misurazione delle competenze, evidenziando la complessità di definire e valutare in modo oggettivo il concetto di 'competenza', soprattutto in ambito educativo. L'articolo si concentra sugli studenti con background migratorio, penalizzati dalle prove Invalsi perché somministrate in lingua italiana, con ricadute su motivazione, rendimento e futuro lavorativo. L'analisi dei dati Invalsi mostra divari persistenti tra studenti nativi e stranieri, specialmente di prima generazione, ma anche segnali di miglioramento e casi di eccellenza.

The article examines the challenges involved in measuring competences, underlining the complexity of objectively defining and assessing the concept of 'competence', particularly within the educational context. It focuses on students with a migrant background, who are penalized by Invalsi standardized tests, administered solely in Italian, with effects on motivation, performance, and future employment prospects. The analysis of Invalsi data highlights persistent gaps between native and foreign students, especially first-generation migrants, but also reveals signs of improvement and cases of excellence.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2025-01-11

Citazione
Filosa G. (2025), Misurare le competenze. Gli studenti con background migratorio e le prove standardizzate, *Sinappsi*, XV, n.1, pp.120-130

Parole chiave
Competenze
Studenti stranieri
Valutazione dei risultati dell'apprendimento

Key words
Skills
Foreign students
Assessment of learning outcomes

Introduzione: le sfide della misurazione

Ogni volta che si parla di competenze si va incontro a innumerevoli problemi definitori: nel linguaggio comune si tende a confondere la parola 'competenza' con la capacità, il talento o il merito, ma anche la letteratura, sia italiana che internazionale, non è ancora giunta a una definizione e a una classificazione univoca del termine, e sicuramente le differenze linguistiche non hanno aiutato in tal senso. Per Green (2011), ad esempio:

> *(...) there is no consensus among social scientists about the meaning of the concept of skill. When economists, sociologists and psychologists discuss skill they often appear to be talking about different things. When translated, scholars in different languages have still another take on the matter. Dialogue and discussion between disciplines and cultures is rare, so similarities and differences are not made transparent or resolved. Disciplinary segmentation permits conceptual and semantic differences to persist; and outsiders to academic discourse hear different approaches, depending on whom they are listening to. Unfortunately the scope for confusion does not end at the library door. Unlike constructs in the natural sciences, skill is one of those social science words in common parlance with many meanings, numerous synonyms such as*

"ability", "competence", "knack", "aptitude" and "talent", and varied imprecise translations in other languages (p. 4).

Nel contesto italiano, Benadusi e Molina (2018) hanno cercato di mettere ordine tra definizioni, classificazioni e tassonomie. Viteritti (2018), inquadrando il costrutto di competenze (al plurale) in una prospettiva storica e interdisciplinare, osserva come si tratti di un concetto-ponte tra due mondi, quello del lavoro e quello dell'istruzione, ognuno con le sue peculiarità:

- se nel lavoro la competenza è un *job requirement*, nel campo educativo è un *life requirement* e si pone dunque come un potenziale a più ampio spettro;
- la centratura sull'azione, caratteristica delle competenze, non è perfettamente traslabile dal mondo della produzione a quello della formazione (…);
- in campo educativo, a differenza che nel lavoro, l'approccio per competenze incontra tenaci ostilità nel mondo intellettuale e fra gli insegnanti. Argomenti principali di queste resistenze sono: umanesimo contro utilitarismo (…), teoria contro pratica, universalismo contro contestualismo.

> *Tuttavia non mancano le similitudini. La plurifattorialità o pluridimensionalità del tema non viene interpretata in modo sostanzialmente diverso in campo educativo e sul versante del lavoro, eccetto che per il maggior peso rispettivamente attribuito alle conoscenze dichiarative (know what) e procedurali (know how).*
> *Le […] raccomandazioni della Commissione europea sulle key-competences per l'apprendimento permanente (2006), che conferiscono alle competenze una posizione logicamente sovraordinata rispetto a conoscenze, abilità e atteggiamenti, appaiono al momento la definizione di riferimento per quanto riguarda la scuola. […] E non solo in Europa, se è vero che la formulazione del concetto da parte della National Postsecondary Education Cooperative (NPEC) statunitense – a combination of skills, abilities and knowledge needed to perform a specific task – appare del tutto consonante con quella della Commissione* (pp. 37-38, corsivi nel testo).

Negli anni più recenti, dunque, sembrerebbe essersi affermata una visione utilitaristica del concetto di 'competenza', strettamente connessa alle *skills* necessarie per inserirsi con successo nel mercato del lavoro, la cosiddetta 'occupabilità'. Non è un caso che, nel 2023, *European Year of Skills*[1] sia stato tradotto in Italia come Anno europeo delle competenze[2], inaugurato con l'intento principale di *"helps people get the right skills for quality jobs and supports companies in addressing skill shortages in Europe".* Naturalmente l'ancoraggio prevalente al mondo del lavoro non ha delimitato la polisemia del termine, anzi: tra *hard skills* e *soft skills*, le competenze potenzialmente implementabili e valutabili si moltiplicano. E la valutazione, inevitabilmente, pone anche un problema di misurazione, il più possibile oggettiva. Benadusi (2018) inquadra il problema della misurazione e valutazione delle competenze all'interno della polarizzazione "singolare/incomparabile *vs* standardizzato/comparabile":

> *Una risposta decisamente ancorata alla seconda polarità proviene da chi condivide definizioni della competenza di tipo comportamentista, che la rendono perfettamente sovrapponibile alla performance. In questo caso infatti i comportamenti costitutivi di una competenza sono tutti misurabili, o per lo meno osservabili, e permettono una valutazione comparativa (quantitativa o qualitativa che sia) basata su uno standard di riferimento […]* (p. 93).

Tuttavia, l'idea di standardizzazione incontra diverse resistenze, soprattutto in ambito educativo:

> *La diffidenza nei confronti della standardizzazione non è tanto diffusa nel mondo del lavoro quanto nel mondo dell'istruzione, dove trova un fertile terreno di coltura in una parte della pedagogia progressista, nella tradizionale*

1 Si veda https://year-of-skills.europa.eu/index_en (data di consultazione: 28/02/2025).

2 Per una rassegna delle iniziative portate avanti in Italia in occasione dell'Anno europeo cfr: https://italy.representation.ec.europa.eu/notizie-ed-eventi/notizie/anno-europeo-delle-competenze-pubblico-piu-sensibile-alle-politiche-dellue-sulle-competenze-2024-05-08_it?prefLang=sk e https://www.inapp.gov.it/anno-europeo-delle-competenze (data di consultazione: 28/02/2025).

pedagogia cattolica della personalizzazione e perfino, per certi aspetti, nel pensiero neoliberista. […] i progressi delle tecniche psicometriche non sono stati in grado di evitare il prodursi di effetti perversi, anzitutto il riduzionismo, derivante dal restringere l'oggetto della valutazione alle sole conoscenze, abilità e competenze misurabili: non si misura (e non si valuta) ciò che è rilevante ma si giudica rilevante (e si valuta) ciò che si misura.

Ai rischi connessi all'eccesso di standardizzazione si è opposta – pensiamo a ragione – una serie di vantaggi: soprattutto la ricchezza delle informazioni fornite, la trasparenza, la comparabilità, tutti elementi assai utili per un'attività di regolazione basata sulla riflessività e sulla ricerca del miglioramento in termini sia di efficienza che di equità. […] Molti, e noi fra questi, sono perciò a favore di una strategia di standardizzazione moderata, vigile ma aperta, che implichi l'utilizzo integrato, tanto nella programmazione quanto nella valutazione, di due approcci conoscitivi, entrambi utili a comprendere, giudicare e costruire la realtà: il quantitativo e il qualitativo, il distale e il prossimale […]. Rimane peraltro in discussione, specie per la scuola […] la questione di come combinare fra loro questi due registri di conoscenza e di regolazione (pp. 95-96).

A livello internazionale sono stati messi a punto diversi dispositivi di valutazione delle competenze attraverso prove standardizzate (*Large Scale Assessments*, o LSA), per mettere a confronto Paesi ed economie: ad esempio OCSE-PIAAC (Programme for the International Assessment of Adult Competencies) per gli adulti (OECD 2024; Inapp 2025)[3] e OCSE-PISA (Programme for International Student Assessment)[4] per i ragazzi di 15 anni (OECD 2023). Anche se si tratta di dispositivi diversi per target e finalità, in entrambi si sottolinea il legame necessario tra competenze e saperi necessari per la vita quotidiana e la cittadinanza attiva, in particolar modo per quanto attiene al mondo del lavoro. Le dimensioni prese in esame e operazionalizzate nei test standardizzati, necessariamente limitate nel numero e selezionate all'interno dell'ampio spettro delle abilità di base possibili, riguardano competenze chiave come la *literacy*, o lettura nella lingua del Paese di riferimento, e la *numeracy*, o matematica.

1. Le prove Invalsi

In Italia, come si è visto, il mondo della didattica e della scuola si è posto il problema della valutazione delle competenze sin dagli anni Cinquanta, attraverso la disciplina della docimologia (Visalberghi 1955). Ma quando la valutazione, e quindi la misurazione delle competenze acquisite, passa dall'individuo al sistema scolastico la faccenda si complica ulteriormente. Se i LSA internazionali, come sottolineano Giancola e Lovecchio (2018) hanno contribuito alla diffusione nel nostro Paese di una cultura della valutazione, è anche vero che "le loro definizioni di competenze sono state solo parzialmente utilizzate nelle indagini nazionali. D'altra parte, anche per l'Invalsi definizioni e strumenti sono in continua evoluzione, sia come esito dei dibattiti scientifici, sia come risposta alle non infrequenti innovazioni di carattere normativo" (p. 207).

Le prove Invalsi si pongono l'obiettivo di misurare "la qualità dell'apprendimento delle competenze, naturalmente adeguate all'età dei ragazzi esaminati" (Invalsi 2018, 7), con la finalità di "misurare gli esiti di apprendimento di alcune competenze chiave, quindi per verificare e stimolare il necessario rinnovamento della scuola italiana" nella consapevolezza che "se l'istruzione è fondamentale per garantire a tutti uguali possibilità, la scuola pubblica ha il dovere di non lasciare che esistano territori, o scuole, o classi di serie A e di serie B" (Invalsi 2018, 5). Da qui la necessità di una valutazione esterna basata su prove standardizzate, e quindi uguali per tutti.

In effetti è almeno dal 2015 che i rapporti Invalsi[5] certificano differenze consistenti tra Nord e Sud, tra

3 *"The Survey measures adults' proficiency in key information-processing skills - literacy, numeracy and problem solving"*: https://www.oecd.org/en/about/programmes/piaac.html (data di consultazione: 28/02/2025).

4 Per ulteriori approfondimenti sul programma OCSE-PISA cfr. l'url: https://www.oecd.org/en/about/programmes/pisa.html (data di consultazione: 28/02/2025), su cui è riportato che *"PISA measures 15-year-olds' ability to use their reading, mathematics and science knowledge and skills to meet real-life challenges".*

5 Cfr. Invalsi (2024) e annualità precedenti, disponibili al link: https://invalsi-areaprove.cineca.it/index.php?get=static&pag=rapporti_invalsi (data di consultazione: 28/02/2025).

scuole del centro e scuole di periferia, tra grandi città e piccoli centri, tra studenti con ESCS (status sociale, economico e culturale delle famiglie) alto e basso, e soprattutto tra alunni italiani e stranieri di prima e seconda generazione (Filosa 2022; Santagati e Colussi 2022). Sono differenze che si replicano, sebbene in misura talvolta differente, in tutte le materie (Italiano, Matematica, Inglese *reading* e *listening*) e in tutti i gradi oggetto di valutazione, dal secondo anno della primaria (grado 2) all'ultimo anno della secondaria di secondo grado (grado 13). Ma l'accertamento di questi divari, ormai da un decennio, con quesiti sempre più precisi e affidabili, è servito a suggerire politiche efficaci nel colmarli? Quali sono gli ostacoli che si frappongono tra la misurazione di uno svantaggio negli apprendimenti da parte di alcuni target studenteschi (ad esempio gli studenti con background migratorio) e l'implementazione delle politiche più adatte a colmare tali svantaggi? Il presente lavoro si pone l'obiettivo di problematizzare tale quesito, a partire proprio dall'analisi di alcuni dati Invalsi relativi agli studenti di origine straniera, in costante crescita sul nostro territorio, fino ad arrivare, nell'anno scolastico 2022/2023, all'11,2% degli alunni totali (Ministero dell'Istruzione e del merito 2024). Gli alunni con cittadinanza non italiana (CNI), infatti, rappresentano un banco di prova strategico per un sistema di istruzione che voglia coniugare inclusione (Santagati 2025; Demaio e Di Lecce 2024) e qualità degli apprendimenti in termini di competenze acquisite.

2. Gli studenti con background migratorio e le prove standardizzate

Gli alunni di origine migrante, soprattutto qualora si tratti di neoarrivati in Italia (NAI) o di prime generazioni (ovvero nati all'estero da genitori entrambi stranieri) hanno uno svantaggio oggettivo rispetto ai coetanei nativi nel corso della somministrazione di prove standardizzate: esse non vengono somministrate nella loro lingua madre, bensì nella lingua del Paese ospitante e, proprio in virtù della necessità di standardizzazione, non è previsto alcuno strumento di traduzione o di adattamento alla lingua e alla cultura del Paese di provenienza.

A differenza degli studenti con certificazioni ai sensi delle leggi nn.104/1992[6] e 170/2010 e degli alunni con BES, i bambini e i ragazzi di origine migrante, se non dispongono di tali certificazioni, non possono usufruire di alcuno strumento o misura dispensativa o compensativa, difficoltà acuita dallo stato di ansia e di frustrazione che tale svantaggio provoca (Gamberoni *et al.* 2024). Si tratta di una difficoltà e di uno svantaggio da non sottovalutare, sia per il danno motivazionale che ne può derivare, sia per le ripercussioni in ambito lavorativo, dal momento che al termine degli esami di Stato di licenza media e di maturità i ragazzi ricevono la certificazione dei livelli di competenze conseguiti nelle materie oggetto delle prove (Italiano, Matematica e Inglese). E, come si vedrà, lo svantaggio linguistico si ripercuote non solo sulle prove di Italiano, ma anche sui punteggi raggiunti in Matematica. È il cosiddetto effetto San Matteo, o Mattew Effect (Stanovich 2000): i ritardi di apprendimento nella lettura, ad esempio nella lingua del Paese ospitante, nei primi anni di istruzione scolastica, causano generalmente problemi di apprendimento anche in tutte le altre competenze curricolari. L'effetto San Matteo minaccia l'attendibilità dello strumento di valutazione, che rischia pertanto di misurare un costrutto diverso da quello per cui era stato costruito (le competenze linguistiche anziché quelle di calcolo).

Metodologia e risultati

I grafici e le tabelle che seguono sono stati elaborati sulla base dei dati campionari Invalsi[7]. Sono state effettuate statistiche descrittive sui punteggi già standardizzati (scala a 200) e sulle percentuali di dispersi ed eccellenti. Sia i punteggi che le percentuali di dispersi ed eccellenti si riferiscono ad un campione rappresentativo di scuole situate sull'intero territorio italiano, in un arco temporale che va dall'anno scolastico 2017-2018 all'a.s. 2023-

6 Ad esempio, in alcune scuole gli alunni sordi segnanti hanno diritto alla traduzione in Lis delle prove Invalsi.

7 I dati Invalsi sono disponibili in open access ai seguenti url: https://serviziostatistico.invalsi.it/invalsi_ss_data/eccellenza-accademica-e-dispersione-scolastica-implicita-valori-percentuali/ e https://serviziostatistico.invalsi.it/invalsi_ss_data/punteggi-e-percentuale-di-studenti-nei-livelli-di-competenza-per-ripartizioni-territoriali-e-caratteristiche-di-contesto/ (data di consultazione: 28/02/2025). I dati sono stati importati dal sito del servizio statistico Invalsi in formato .csv e successivamente convertiti in formato .xlsx utilizzando il software Excel, con il quale sono stati generati grafici e tabelle tramite lo strumento *pivot*. Per ulteriori dettagli sul piano di campionamento e sulle tecniche di standardizzazione si rimanda al sito del servizio statistico Invalsi.

2024 (si ricorda che nell'anno scolastico 2019-2020 le prove non sono state effettuate a causa del Covid). Sia i punteggi che le percentuali sono disaggregati per origine in tre categorie: nativi, prima e seconda generazione.

Lo svantaggio sistematico degli studenti con cittadinanza non italiana (CNI), specie quelli di prima generazione, rispetto ai loro coetanei autoctoni, risulta evidente se analizziamo la serie storica delle medie campionarie dei punteggi standardizzati alle prove Invalsi (figura 1), disaggregate per origine, a partire dalla prima annualità confrontabile, ovvero l'anno scolastico 2017-2018.

È evidente il *learning loss* di tutte e tre le categorie di studenti a seguito della pandemia (Milione e Landri 2020) e delle misure che ne sono conseguite (chiusura delle scuole, didattica a distanza, didattica digitale integrata). Il calo degli apprendimenti si riscontra non solo nell'anno scolastico immediatamente successivo al lockdown (2020-2021), ma anche nelle due annualità seguenti, e sembra avere un leggero recupero solo nel corso dell'ultimo anno scolastico. Nonostante le fluttuazioni dovute al Covid, il divario tra nativi e stranieri, specie di seconda generazione, sembra costante, con un picco in negativo ai danni delle prime generazioni nell'anno scolastico 2022-2023, parzialmente recuperato nell'ultima rilevazione.

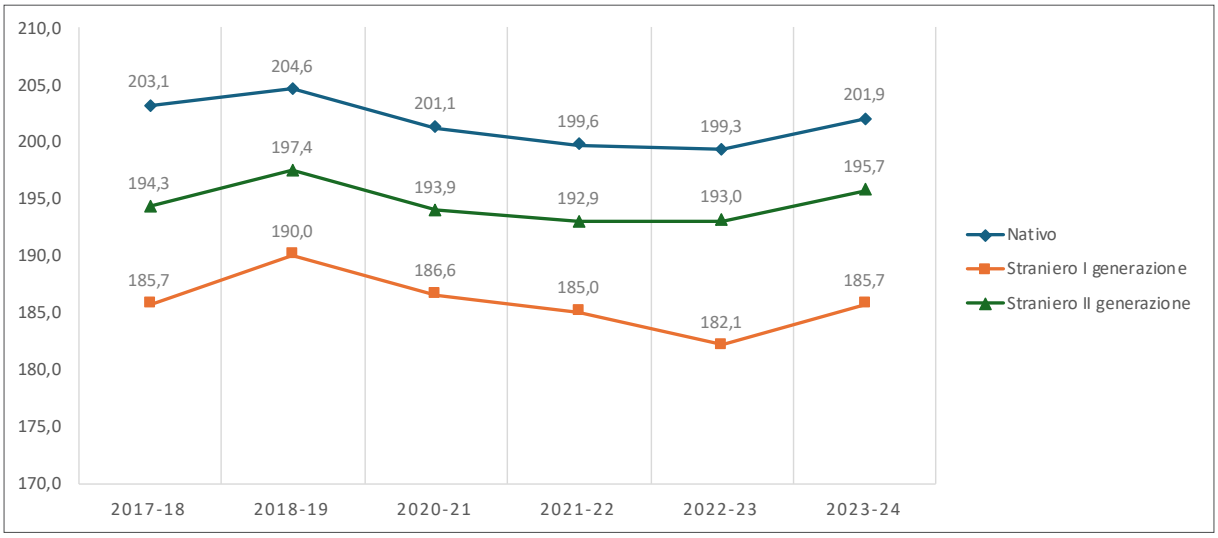
Il divario nativi-stranieri appare evidente anche se disaggreghiamo le medie per grado e per materia (tabella 1).

Per quanto riguarda i divari rispetto ai nativi suddivisi per grado, anche qui sono notevolmente più alti per le prime generazioni, laddove è più forte lo svantaggio linguistico: infatti è particolarmente elevato in ingresso, ovvero in seconda elementare, dove si riscontra una differenza nelle medie dei punteggi pari a 26,1 tra nativi e prime generazioni, ma sono preoccupanti anche le differenze tra nativi e seconde generazioni (19,3 punti). Il dato incoraggiante è che tali differenze rispetto ai nativi tendono ad attenuarsi in uscita dalla primaria (grado 5), attestandosi rispettivamente sui 13,4 punti per le prime generazioni, e sui 5,5 per le seconde: questa attenuazione può essere il segnale di un certo successo della scuola elementare nel ridurre il divario linguistico tra italiani e stranieri.

I divari tornano ad aumentare, per le prime generazioni, in uscita dalla secondaria di primo grado (18,4 punti) e al secondo anno di secondaria di secondo grado per entrambe le generazioni (20,6 e 11,2 punti rispettivamente) per poi ridursi drasticamente nell'ultimo anno (grado 13) forse per una sorta di auto-selezione.

Anche nel raffronto tra le materie si riscontrano risultati interessanti. Lo svantaggio linguistico degli studenti stranieri rispetto agli italiani è preoccupante, come prevedibile, soprattutto in Italiano (oltre

Figura 1. Serie storica della media dei punteggi alle prove Invalsi degli alunni nativi e CNI di I e II generazione (a.s. 2017/2018-2023/2024)



Fonte: elaborazioni dell'Autrice su dati campionari Invalsi

Tabella 1. Media dei punteggi alle prove Invalsi degli alunni CNI di I e II generazione suddivisi per grado e per materia (a.s. 2017/2018-2023/2024)

	Nativo	I generazione	II generazione	Divario nativi I generazione	Divario nativi II generazione
GRADO					
2 - primaria	205,2	179,1	185,9	26,1	19,3
5 - primaria	202,6	189,2	197,1	13,4	5,5
8 - III media	202,6	184,2	197,8	18,4	4,8
10 - II superiore	199,7	179,1	188,5	20,6	11,2
13 - V superiore	197,8	191,3	195,8	6,5	2,0
MATERIA					
Inglese *Listening*	204,1	205,0	211,1	-0,9	-7,0
Inglese *Reading*	203,9	197,4	204,5	6,5	-0,6
Italiano	200,3	172,2	183,9	28,1	16,4
Matematica	199,9	180,8	189,2	19,0	10,7

Fonte: elaborazione dell'Autrice su dati campionari Invalsi

28 punti in meno per le prime generazioni, e più di 16 per le seconde) ma si ripercuote anche in Matematica (rispettivamente 19 e 10,7 punti di differenza) essendo l'italiano la lingua veicolare anche per le prove di Matematica. Incoraggiante invece i risultati nelle lingue straniere, laddove i divari si attenuano fino quasi a scomparire per entrambe le generazioni, anzi: nell'Inglese *listening* le seconde generazioni superano i nativi in media di 7 punti, mentre nell'Inglese *reading* sono le prime generazioni ad essere superate dagli studenti italiani nei punteggi medi di 6,5 punti.

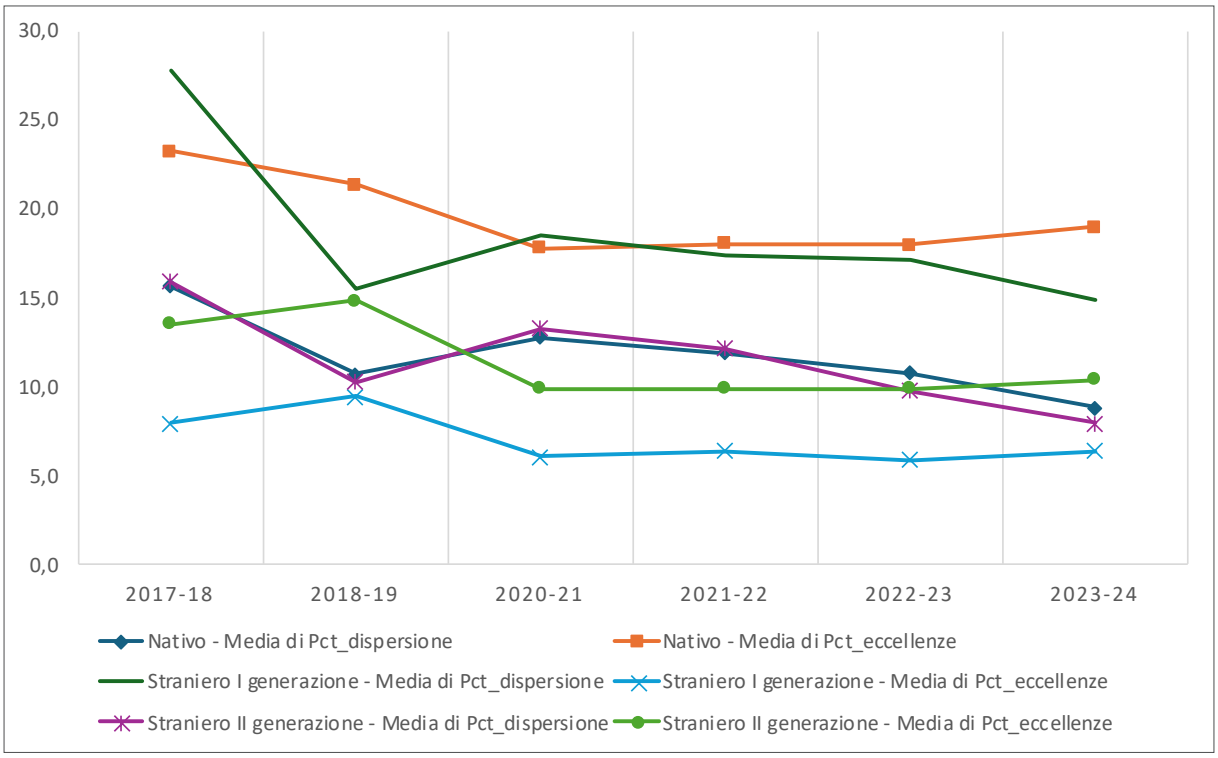
Dispersione implicita ed eccellenza

Al di là delle medie, che rischiano di appiattire le differenze individuali anche all'interno dello stesso target studentesco, i risultati alle prove Invalsi documentano un'ampia variabilità nei punteggi, che forse viene meglio colta osservando come si distribuiscono gli studenti italiani e CNI tra i cinque livelli in cui viene suddivisa la totalità degli alunni in base ai risultati ottenuti alle prove. Nei due livelli più bassi si collocano gli studenti a rischio, o in situazione di dispersione implicita, ovvero, secondo la definizione Invalsi, "i ragazzi e le ragazze che, pur avendo conseguito un titolo di studio di scuola secondaria di secondo grado, non raggiungono i traguardi di competenza previsti entro l'intero percorso dei 13 anni di scuola"[8]. Nei due livelli più alti si collocano gli *allievi eccellenti*, ovvero gli alunni che, sempre secondo la definizione Invalsi, "raggiungono almeno il livello 4 in Italiano e in Matematica e il livello B2 in entrambe le Prove di Inglese"[9]. Anche se tale percentuale è notevolmente più alta, come prevedibile, tra gli studenti nativi, non mancano punte di eccellenza sia tra gli allievi di prima che di seconda generazione, come risulta dal grafico che segue (figura 2).

La percentuale di dispersione implicita naturalmente è altissima tra gli studenti di prima generazione, anche se sono stati fatti notevoli passi in avanti nella sua riduzione, a partire dall'anno scolastico 2018/2019 in poi, e nonostante la pandemia. La dispersione implicita aumenta per tutti nell'annualità immediatamente successiva alla pandemia da Covid-19 e si riduce progressivamente negli ultimi tre anni scolastici, ma il dato interessante è che le curve di nativi e studenti di seconda generazione quasi si sovrappongono, segno che non si riscontrano grosse differenze tra questi due target stu-

8 Si veda https://www.invalsiopen.it/dispersione-implicita-prove-invalsi-2022/ (data di consultazione: 28/02/2025).
9 Si veda https://invalsiopen.it/allievi-eccellenti-prove-invalsi-2022/ (data di consultazione: 28/02/2025).

Figura 2. Serie storica della percentuale di dispersi ed eccellenti alle prove Invalsi degli alunni nativi e CNI di I e II generazione (a.s. 2017/2018-2023/2024)



Fonte: elaborazioni dell'Autrice su dati campionari Invalsi

denteschi per quanto riguarda questo specifico indicatore. In maniera quasi speculare alla dispersione, anche le percentuali di eccellenza si sono abbassate con la pandemia, sia tra gli studenti nativi che tra quelli CNI, ma il dato attuale, a due cifre, che si riscontra soprattutto tra gli studenti di seconda generazione, lascia ben sperare nelle potenzialità di recupero di questo target.

3. Discussione

Naturalmente le elaborazioni qui presentate non esauriscono il quadro delle informazioni che è possibile trarre dai dati Invalsi. Ad esempio, Argentin (2022) ha associato l'origine e l'ESCS medio con il grado scolastico e l'area geografica, rilevando come nel Centro e nel Nord l'associazione tra presenza di immigrati nelle classi e minori risorse socioeconomiche familiari sia molto più forte che nel Sud e nelle Isole. Del resto, l'interazione di variabili come l'origine e la provenienza socioeconomica è ben nota in letteratura: Di Castro *et al.* (2023), utilizzando robuste tecniche econometriche come la scomposizione Oaxaca-Blinder, hanno esplorato la complessa interazione tra variabili personali e variabili di contesto nel determinare il cosiddetto 'merito', inteso come il possesso di determinate competenze così come misurate da un LSA come PISA. Altri studi comparativi a livello internazionale, sempre basati su dati PISA, confermano l'importanza della lingua parlata in casa nel determinare lo svantaggio degli studenti con background migratorio nei punteggi di *Literacy* rispetto ai nativi (Ferri *et al.* 2023a; 2023b).

Già da queste semplici analisi descrittive emerge come sia necessaria la massima cautela sia nell'interpretazione delle prove standardizzate, sia nel loro utilizzo del ridisegno complessivo delle politiche scolastiche. Come osservano Giancola e Lovecchio (2018), bisognerebbe evitare di oggettivare questo tipo di risultati:

> *I LSA sono sempre finalizzati alla comparazione (tra Paesi, regioni, singole istituzioni scolastiche) attraverso una 'misurazione' su segmenti di competenza ben definiti, resi quindi non ambigui grazie a un processo di operazionalizzazione che ne restringe il campo […]. Queste caratteristiche costituiscono al tempo stesso un punto di forza dei LSA e pure un invito a una forte cautela nell'inter-*

pretazione dei loro dati. Da un lato restituiscono un risultato chiaro rispetto a uno specifico dominio di competenza; dall'altro non possono cogliere aspetti per definizione fuori della loro portata […]. Ignorando questi aspetti, vi è il rischio di far discendere conclusioni generali – a valle di processi valutativi che investono interi sistemi scolastici, o una singola scuola – da indicatori per loro natura estremamente parziali.

Questo rischio risulta talvolta acuito, in sede di presentazione dei risultati delle indagini, dalla 'scomparsa' delle teorie (e visioni del mondo) che le hanno ispirate: così si lascia spazio a una 'naturalizzazione' del risultato che non viene più trattato come un artefatto socialmente costruito, bensì come un'entità con un proprio significato a prescindere dal contesto, come se la presenza di numeri e metodologie statistiche bastasse di per sé a dare prova di affidabilità e totale oggettività dei risultati […]. Occorre invece cercare di risalire alle radici teoriche dei vari frameworks, nonché agli orientamenti di policy che vi sono sottesi, e verificare in quale misura le une e gli altri si sono tradotti negli item delle prove. Tutto ciò implica sforzi di ricerca, nella consapevolezza che i LSA non si limitano a valutare le policy nazionali, ma contribuiscono a plasmarle (pp. 214-215).

Tale *naturalizzazione* del risultato, nelle prove Invalsi come in altre prove standardizzate, rischia di determinare una sorta di etnocentrismo culturale nella rilevazione e valutazione delle competenze, come se le competenze e le skill veramente importanti siano solo quelle misurabili e funzionali ad un certo modello di produzione e di economia tipico dei Paesi occidentali a forte spinta capitalista: le discipline Stem e le lingue dei Paesi di accoglienza. Per questo è così importante riconsiderare l'efficacia di tali sistemi di valutazione delle competenze, anche alla luce delle distorsioni che la loro somministrazione a determinati target 'fuori standard' produce.

Conclusioni

I dati Invalsi, come le altre prove standardizzate, al di là degli inutili allarmismi che spesso suscitano (e gli allarmismi non sono mai forieri di buone politiche) restituiscono un quadro sicuramente utile su alcune competenze molto specifiche possedute da un determinato target di popolazione, che siano studenti, come nel caso Invalsi, o adolescenti (PISA) o adulti (PIAAC), e sui divari che possono venire a determinarsi in base a vari fattori, territoriali, di status socioeconomico, di genere o, come nel caso qui esaminato, di origine. Purtroppo, ci dicono ben poco sulle politiche più adatte a colmare tali divari: ad esempio, bisogna investire sulle eccellenze o sulle fragilità? Come si fa a promuovere una eccellenza diffusa nella popolazione? Sono sufficienti maggiori investimenti, o è più importante una allocazione più razionale degli stessi? Bisogna investire nelle infrastrutture (scuole, università, centri di formazione) o nel capitale umano che vi opera (insegnanti, educatori, operatori)? Qual è il ruolo delle comunità educanti in tutto questo?

Le prove rivolte poi alla valutazione dei diversi sistemi scolastici nazionali, come in Italia le prove Invalsi, si portano dietro altri rischi specifici, come ad esempio l'effetto *teaching to the test*: dato che un alto punteggio alle prove aumenta l'attrattività e il prestigio delle scuole (e la capacità di attrarre iscritti è fondamentale nella scuola dell'autonomia), molti insegnanti potrebbero essere tentati di addestrare i propri studenti con prove e simulazioni, quasi si trattasse di una materia curricolare a sé stante. Viceversa, la possibilità di ottenere dei finanziamenti pubblici a seguito della rilevazione di particolari situazioni di bisogno o di fragilità potrebbe indurre ad abbassare i risultati alle prove stesse.

Le grandi fonti di dati prodotti dai LSA agiscono da pungolo per i sistemi educativi, ma non possono da soli migliorarne i processi: questi hanno bisogno di iniziative culturali e di pratiche di lavoro locali (a livello didattico, amministrativo, tecnologico ecc.) efficaci, inclusive e durature nel tempo. Una condizione perché i risultati prodotti dai LSA possano contribuire al miglioramento della scuola è la presenza di momenti di appropriazione e riflessione sui dati da parte degli attori prossimali alle pratiche educative: dirigenti, insegnanti ma anche policy maker locali e/o nazionali […] (Giancola e Lovecchio 2018, 215-216).

Dunque, anche a livello di policy, emerge la necessità di una valutazione sistemica che sia effettivamente negoziata e condivisa da tutti gli attori del sistema, nell'ottica di una valutazione educativa di quarta generazione che vada oltre la

mera misurazione dei risultati, l'analisi descrittiva delle condizioni operative o il giudizio di valore (Guba e Lincoln 1989). Per alcuni target, come quello degli individui con background migratorio, l'interpretazione dei dati può essere particolarmente complessa, perché i test standardizzati non vengono quasi mai tradotti nella lingua del Paese di origine, e quindi presuppongono una certa competenza nella lingua del Paese ospitante, che si va ad aggiungere e ad interferire con le competenze che si cercano di misurare. E quindi sarebbe necessario negoziare anche con gli insegnanti le metodologie valutative più opportune per evitare tale distorsione (Gamberoni *et al*. 2024) preservando la necessaria standardizzazione, o meglio, recuperando quella "strategia di standardizzazione moderata" promossa da Benadusi (2018), multifattoriale e integrata con altri dispositivi di natura più qualitativa. In questa direzione vanno i Rapporti di autovalutazione, se non diventano l'ennesimo adempimento burocratico a carico degli insegnanti.

Bisogna dire che molto è stato fatto, negli ultimi anni, per arrivare a un dispositivo di valutazione di sistema il più possibile accettato e condiviso, coinvolgendo insegnanti, dirigenti scolastici e ricercatori. Restano alcuni problemi di fondo, relativi all'interpretazione distorta che spesso viene fatta degli esiti delle prove, complice una restituzione non sempre corretta e a volte semplicistica da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Al dì là dell'allarmismo con cui tali risultati spesso vengono presentati, essi hanno l'indubbio merito di stimolare un dibattito proficuo su come conciliare autorevolezza ed esercizio dell'autorità, motivazione estrinseca data dalla valutazione intesa come voto e valutazione intrinseca agli apprendimenti, spirito critico e possesso di nozioni di base, saper fare e saper essere, selezione e inclusione, tradizione e innovazione didattica.

Tale dibattito è animato ad esempio anche dal Gruppo di Firenze per una scuola del merito e della responsabilità[10]. Diversi autori sostengono infatti che le riforme introdotte a seguito della rivoluzione del '68 e dei famosi scritti di Don Milani abbiano abbassato la qualità del nostro sistema scolastico (Ragazzini 2023; Mastrocola e Ricolfi 2021). Eppure, essendo state introdotte abbastanza recentemente (anno scolastico 2005-2006), le prove nazionali non consentono alcun confronto con la scuola del '900, in termini di efficacia nella trasmissione e nell'acquisizione di competenze. Sul versante opposto invece si collocano gli autori e gli insegnanti che si riconoscono in una scuola inclusiva e democratica (Raimo 2024), nel solco di una storia che passa per il metodo montessoriano, la scuola media unica, l'eliminazione delle classi differenziali, la Scuola di Barbiana ecc. Per questi autori, l'inclusione scolastica è "un'opera composta da piccole azioni quotidiane, che diventano parte integrante del nostro fare scuola" (Passoni 2024, 134). Un'opera in cui acquistano sempre più voce in capitolo non solo chi nella scuola lavora quotidianamente, ma anche le 'generazioni successive' (Ghirmai 2020) che tale scuola l'hanno vissuta sulla loro pelle (Hakuzwimana 2024).

Pertanto, il divario tra studenti nativi e CNI nei risultati alle prove Invalsi non significa che la scuola dell'inclusione abbia fallito, o che la componente straniera, come qualsiasi altra componente svantaggiata, sia una zavorra o un ostacolo per il nostro sistema scolastico. Al contrario, la percentuale lusinghiera di eccellenze che si riscontra anche tra gli studenti con background migratorio è testimone di un lavoro encomiabile che è stato fatto in molte realtà scolastiche e territoriali per una reale inclusione di tali minoranze (Filosa e Gamberoni 2023), spesso con il supporto del Terzo settore e delle comunità educanti (Scialdone e Aru 2024). Le buone pratiche adottate per contenere lo svantaggio educativo e il rischio di dropout dei giovani migranti, sono state ampiamente descritte e documentate dal punto di vista qualitativo, sia a livello nazionale (Coccia *et al.* 2025) che internazionale (Colombo 2018).

Del resto, linee guida per un'educazione interculturale e non meramente assimilazionista sono state già tracciate dall'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale (2022) del Ministero dell'Istruzione: potenziamento dell'italiano come L2, attività territoriali di accompagnamento all'inserimento e di aiuto allo studio nel tempo extra-scolastico, formazione dei docenti, valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale degli alunni provenienti da contesti migratori, reti tra scuole, centri di formazione e associazioni sono solo alcune delle pratiche suggerite

10 Si veda https://gruppodifirenze.blogspot.com/.

e promosse per colmare lo svantaggio educativo. "Cooperare con la comunità locale, ricercare alleanze di senso e prospettiva, per rendere più attuale ed efficace la propria proposta educativa e formativa per tutti gli allievi e per tutte le famiglie: questo è l'orizzonte interculturale in cui la scuola è chiamata a reinventarsi in quanto istituzione educante" (Luatti 2025, 112). Gli effetti di tali strategie educative, conseguenti all'attuazione di politiche autenticamente interculturali, richiedono però tempi lunghi, e non sempre sono misurabili meramente in termini di competenze acquisite, così come perimetrate, definite e operazionalizzate dalle prove standardizzate.

Infine, una volta delimitate, implementate e valutate queste competenze funzionali al sistema produttivo di riferimento, sussiste comunque il rischio di non riuscire a trattenere chi riesce ad acquisirle nel Paese in cui si è formato, e che i giovani, italiani e stranieri, portatori di tali competenze emigrino verso territori più attrattivi dal punto di vista della quantità e della qualità del mercato del lavoro, vanificando in tal modo gli investimenti nei sistemi istruzione e formazione e nei relativi dispositivi di valutazione. Da un'indagine Istat (2024, 2) risulta che solo il 37,9% dei ragazzi di 11-19 anni con cittadinanza straniera (e il 45,6% di quelli con cittadinanza italiana) vorrebbe vivere in Italia in futuro. La storia recente di migrazioni interne ed esterne all'Italia, con l'emorragia costante di giovani diplomati e laureati (AlmaLaurea 2024), di origine italiana (la cosiddetta fuga di cervelli) ma anche straniera (*brain waste*), è testimone di questa dinamica che rende drammatico il nostro inverno demografico e fragile il nostro sistema produttivo. Sempre che quest'ultimo richieda davvero cittadini competenti, e non piuttosto lavoratori a basso costo.

Bibliografia

AlmaLaurea (2024), *XXVI Indagine. Condizione occupazionale dei Laureati. Rapporto 2024*, Bologna, Consorzio interuniversitario AlmaLaurea

Argentin G. (2022), Le due facce della segregazione scolastica. Insegnanti e studenti nelle classi multiculturali, in Santagati M., Colussi E. (a cura di), *Alunni con background migratorio in Italia. Famiglia, scuola, società. Rapporto nazionale*, Milano, Fondazione Ismu, pp.59-70

Benadusi L. (2018), Definizioni e polarità in tema di competenze, in Benadusi L., Molina S. (a cura di), *Le competenze. Una mappa per orientarsi*, Bologna, il Mulino, pp.45-62

Benadusi L., Molina S. (a cura di) (2018), *Le competenze. Una mappa per orientarsi*, Bologna, il Mulino

Coccia B., Di Sciullo L., Ricci A. (a cura di) (2025), *Orizzonti condivisi. L'Italia dei giovani immigrati e con background migratorio*, Roma, Centro Studi e Ricerche Idos

Colombo M. (2018), The impact of ethnicity on school life: a crossnational post-commentary, *Italian Journal of Sociology of Education*, 10, n.3, pp.187-200

Demaio G., Di Lecce F. (2024), Gli alunni stranieri in Italia: l'urgenza di rinnovare la scuola per accogliere tutti e tutte, in Addezio N., Coccia B., Cramerotti R., Demaio G., Di Sciullo L., Erminio D., Nanni M.P., Ricci A., Russo C., Sarallo S. (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione 2024*, Roma, Centro Studi e Ricerche Idos, pp.194-99

Di Castro G., Ferri V., Filosa G. (2023), Studenti con background migratorio e merito: una sfida per una scuola inclusiva, *Pampaedia - Bollettino As.Pe.I.*, n.195, pp.120-136

Ferri V., Di Castro G., Marsiglia S. (2023a), Exploring immigrant gaps in education: empirical evidence, *J-READING - Journal of Reasearch and Didatics in Geography*, 12, n.1, pp.11-23

Ferri V., Di Castro G., Marsiglia S. (2023b), Does the immigrant background affect student achievement? Cross-country comparisons of PISA scores, *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, n.3, pp.91-102

Filosa G. (2022), Gli alunni con cittadinanza non italiana e le verifiche sugli apprendimenti, *AST - Ambiente, Società e Territorio*, n.3, pp.11-15

Filosa G., Gamberoni E. (a cura di) (2023), *Una scuola inclusiva, Azioni per contrastare i rischi di dispersione di alunne e alunni di origine straniera*, Milano, Franco Angeli

Gamberoni E., Tardiani M., Filosa G. (2024), *Il ritorno di Pigmalione: la valutazione di alunne e alunni con background migratorio tra selezione e inclusione scolastica*, presentato nel corso del IX seminario Invalsi "I dati del e per il sistema educativo: strumenti per la ricerca e la didattica", Roma, 17-19 ottobre 2024, <https://serviziostatistico.invalsi.it/wp-content/uploads/2025/01/Didattica_14-Gamberoni_Tardiani_Filosa.pdf>

Ghirmai I. (2020), Generazioni successive: identità e prospettive, *Pedagogia e Vita online*, n.1, pp.52-57

Giancola O., Lovecchio D. (2018), Le indagini internazionali come standardizzazione delle competenze, in Benadusi L., Molina S. (a cura di), *Le competenze. Una mappa per orientarsi*, Bologna, il Mulino, pp.123-152

Green F. (2011), *What is skill? An inter-disciplinary synthesis*, London, Centre for Learning and Life Chances in Knowledge Economies and Societies

Guba E.G., Lincoln Y.S. (1989), *Fourth Generation Evaluation*, Newbury Park (CA), Sage

Hakuzwimana E. (2024), *Tra i bianchi di scuola. Voci per un'educazione accogliente*, Torino, Einaudi

Inapp (2025), *PIAAC - Ciclo 2. Le competenze cognitive in Italia nel contesto internazionale. I fattori determinanti, i livelli e i rendimenti sociali ed economici*, Roma, Inapp

Invalsi (2024), *Rapporto Invalsi 2024*, Roma, Invalsi

Invalsi (2018), *Le prove Invalsi secondo l'INVALSI*, Roma, Invalsi

Istat (2024), Indagine bambini e ragazzi. Anno 2023. Nuove generazioni sempre più digitali e multiculturali, *Statistiche Report*, 20 maggio

Luatti L. (2025), Interculturalità a scuola: il cammino incompiuto verso un dialogo trasformativo, in Coccia B., Di Sciullo L., Ricci A. (a cura di), *Orizzonti condivisi - L'Italia dei giovani immigrati e con background migratorio*, Roma, Centro Studi e Ricerche Idos, pp.105-112

Mastrocola P., Ricolfi L. (2021), *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, Milano, La nave di Teseo

Milione A., Landri P. (2020), *L'inclusione scolastica degli alunni con background migratorio nell'emergenza sanitaria covid-19: una battuta d'arresto?*, in Bonifazi C., Cadeddu M.E., Marras C. (a cura di), *Migrazioni di virus - Numeri e linguaggi*, Roma, Cnr Edizioni, pp.59-76

Ministero dell'Istruzione e del merito (2024), *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2022/2023,* Ufficio Gestione Patrimonio Informativo e Statistica, Roma, Ministero dell'Istruzione e del merito

OECD (2024), *Survey of Adult Skills. Reader's Companion. 2023*, OECD Skills Studies, Paris, OECD Publishing

OECD (2023), *PISA 2022 Results (Volume I). The State of Learning and Equity in Education*, Paris, OECD Publishing

Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale (a cura di) (2022), *Orientamenti interculturali - Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori*, Roma, Ministero dell'Istruzione

Passoni R. (2024), Inclusione. Sono le azioni quotidiane che costruiscono un contesto inclusivo, in Raimo C. (a cura di), *Alfabeto della scuola democratica*, Bari-Roma, Laterza, pp.129-135

Ragazzini G. (2023), *Una scuola esigente. Educazione, istruzione, senso civico,* Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino

Raimo C. (a cura di) (2024), *Alfabeto della scuola democratica*, Bari-Roma, Laterza

Santagati M. (2025), La scuola, in Zanfrini L., Pasini N. (a cura di), *30° Rapporto sulle migrazioni 2024*, Milano, Fondazione Ismu, pp.77-92

Santagati M., Colussi E. (a cura di) (2022), *Alunni con background migratorio in Italia. Famiglia, scuola, società - Rapporto nazionale*, Milano, Fondazione Ismu

Scialdone A., Aru S. (a cura di) (2024), *Educare alla cittadinanza nei contesti interculturali*, Roma, Carocci

Stanovich K. (2000), *Progress in Understanding Reading, Scientific Foundations and New Frontiers*, New York, Guilford Press

Visalberghi A. (1955), *Misurazione e valutazione nel processo educativo*, Milano, Edizioni di Comunità

Viteritti A. (2018), Di cosa parliamo quando parliamo di competenze?, in Benadusi L., Molina S. (a cura di), *Le competenze. Una mappa per orientarsi*, Bologna, il Mulino, pp.11-44

Giovanna Filosa
g.filosa@inapp.gov.it
Psicologa del lavoro e delle organizzazioni e psicoterapeuta dell'età evolutiva, PhD in Psicologia della comunicazione, socializzazione e interazione, tecnologa Inapp, ha scritto e curato diverse pubblicazioni riguardanti gli alunni con background migratorio, tra cui: con Gamberoni E. (a cura di) (2023), *Una scuola inclusiva, Azioni per contrastare i rischi di dispersione di alunne e alunni di origine straniera*, Milano, Franco Angeli, 2023; con Di Castro G., Ferri V., Studenti con background migratorio e merito: una sfida per una scuola inclusiva, *Pampaedia*, n.195, 2023.

Scaffale - Rubrica di recensioni

Famiglia, asili, servizi, tempi. L'agenda FAST per contrastare la denatalità in Italia

Maurizio Ferrera, Franca Maino e Celestina Valeria De Tommaso ***(a cura di)*** – Roma, Fondazione Lottomatica, 2024, pp.69

Il primo Rapporto – promosso dalla Fondazione Lottomatica in collaborazione con il Laboratorio Percorsi di Secondo Welfare – su emergenza demografica, denatalità e conciliazione vita-lavoro in Italia è molto più che una fotografia della preoccupante fase di 'avvitamento' che vive l'Italia, nell'attuale congiuntura di policrisi. Il documento è pensato per parlare al Governo e mobilitare all'azione. Culturalmente, è allineato con il Rapporto Inapp 2024 su lavoro e formazione, con cui condivide la necessità di un 'cambio di paradigma' nel pensare le politiche e progettare il futuro sostenibile del welfare e la competitività del sistema-Paese.
Avvalendosi della prestigiosa direzione di Franca Maino e Maurizio Ferrera, due studiosi autorevoli da tempo attivamente impegnati sul tema, il Rapporto propone un'analisi socioeconomica di scenario e una agenda di policy (FAST) per affrontare sfide ineludibili che richiedono l'elaborazione e attuazione di politiche 'robuste' a regia nazionale.
Nell'opinione degli Autori, infatti, il primo passo della strategia di policy è costruire l'emergenza demografica come *questione pubblica* e, attraverso un adeguato riconoscimento politico e sociale, il senso di un'urgenza e di una responsabilità ad agire. Sul piano della programmazione degli investimenti vanno invece contrastate la frammentazione e la erraticità dei provvedimenti. La definizione di una visione articolata in missioni delle risorse da mettere al lavoro comprende il monitoraggio e la valutazione come strumenti essenziali della progettazione e dell'attuazione.
Gli argomenti introdotti nella prima parte incrociano pochi dati strutturali, selezionati (sul cambiamento demografico, l'occupazione, i trasferimenti monetari e le detrazioni fiscali per le famiglie, i servizi socioeducativi per l'infanzia e i servizi di conciliazione vita-lavoro, tra welfare aziendale e territoriale) avvalendosi di una comparazione diacronica e sincronica, e volti a spiegare le dinamiche evolutive oltre che a tracciare i trend. Il raffronto della situazione odierna nazionale con quella europea, dell'area OCSE e internazionale/globale colloca l'Italia ed estende la cognizione delle notevoli differenze tra contesti, a sottolineare il carattere sovranazionale dei temi da trattare.
La complessità della transizione demografica è inquadrata nelle sue multiple implicazioni e concause. I problemi che apre sono difficili, intrecciati, interdipendenti, ma gli Autori non sembrano voler indicare le caratteristiche di un *wicked problem* che facilmente porta alla rappresentazione della questione come una 'trappola'. Fanno riferimento piuttosto a contesti in cui la questione è stata trattata, traendone apprendimento.
Tutti i Paesi OCSE oggi sono caratterizzati da maggiore longevità. La longevità è una conquista dell'umanità e una bella chiave di lettura, in parte ancora da scoprire nelle concatenazioni (si veda il Dibattito pubblico 'apripista' sulla longevità, svoltosi nella città di Rennes in Francia), quando propone un invecchiamento attivo con molti risvolti culturali, economici e sociali positivi.
E tuttavia, l'aumento della popolazione anziana diventa un problema se, come sta accadendo in Italia, quella giovane diminuisce al punto che gli adulti che compongono la popolazione attiva, in età lavorativa, sono in numero insufficiente per garantire una produttività e competitività dell'economia e la sostenibilità dei conti pubblici. Due dati – il tasso di dipendenza e l'indice di vecchiaia – rappresentano la situazione descritta. In una proiezione di scenario, la situazione è catastrofica – due anni fa il New York Times era intervenuto sullo 'tsunami d'argento' con un lungo articolo guidato dalla domanda: "Italia destinata a scomparire?" a rilevare come la popolazione italiana stesse invecchiando e diminuendo alla velocità maggiore tra i Paesi dell'Occidente.

L'Europa è il continente che ha il tasso di natalità più basso e l'Italia si colloca al terzultimo posto nell'UE. Il nostro Paese è assai prossimo alla situazione critica del Giappone, che ha la popolazione più anziana e una stima: gli over 65 rappresenteranno il 40% della popolazione entro il 2060.
In Italia, l'immigrazione da altre aree del mondo, per lo più popolazione in età giovane, ha per un paio di decenni costituito il principale fattore di parziale riequilibrio del quadro. Ma l'Italia ha anche la più alta spesa sociale pubblica per gli anziani in % del PIL, nell'UE, e quella tra le più basse per le famiglie e i minori, i figli. Al calo prolungato e costante della natalità si somma un fenomeno di abbandono di aree del Paese in un contesto più generale di emigrazione dei giovani, con movimenti di migrazione sia interna che esterna. La condizione giovanile è resa ancor più problematica dalla bassa partecipazione al mercato del lavoro, come mostrano i dati sugli occupati e sulla disoccupazione. Oltre il 69% dei giovani 18-34 anni vive in famiglia, anche per la scarsezza e costosità delle abitazioni, soprattutto nelle grandi città, dove si concentrano le opportunità lavorative. Tutti questi elementi assieme determinano una debole presenza dei giovani nella società. La mappatura del fenomeno in Italia è drammatica quanto disomogenea, rivelando come la questione demografica gravi ad acuire disparità territoriali, incidendo sulla perdita di attrattività e sostenibilità di aree del Paese.
A poco meno di un ventennio dall'espressione di successo 'inverno demografico', coniata da Francois Dumont (2008) a rappresentare l'oltrepassamento del limite di sostenibilità del calo delle nascite, ovvero di quella soglia che permette alle nuove generazioni di sostituire le precedenti (il tasso di fecondità femminile, dal baby boom del Dopoguerra, è sceso dal 2,7 del 1965 al 1,25 del 2022), il parere degli Autori è che in Italia persista la 'distorsione funzionale' che ha ragioni sistemiche.
Alla spesa sociale scompensata, assorbita dal sistema pensionistico, corrisponde una scarsità di risorse per le politiche familiari, in termini di trasferimenti e servizi di welfare disponibili; questo, nonostante un discorso politico e una cultura sociale che hanno sempre messo al centro il valore della famiglia, costituendo una narrazione influente, parte dell'immagine nazionale.
Il rapporto tra le donne italiane e il mercato del lavoro resta difficile, come mostrano i dati sul tasso di occupazione e di disoccupazione femminile, e sul *child gap* (il divario tra i figli desiderati e i figli avuti), indagato dai sondaggi. Nella perdita di popolazione, le donne sono numericamente meno, l'età della prima gravidanza è molto spostata in avanti, e anche questi fattori concorrono alla denatalità. Ma è anche il sistema di organizzazione del lavoro, dei tempi, a non facilitare un equilibrio vita-lavoro.
Già Fabrizio Barca nella formulazione della politica di coesione nazionale, oltre un decennio fa, aveva chiarito come le politiche di sviluppo necessitassero il potenziamento dei servizi educativi e di cura per l'infanzia e di assistenza per l'età anziana, al fine di alleggerire il carico lavorativo delle donne, liberando tempo di vita per l'inserimento nel mercato del lavoro, a partire dalle Regioni del Sud dove la disoccupazione femminile è altissima. Erano state individuate soglie da raggiungere ed era stato istituito un sistema di monitoraggio territoriale efficiente.
Ora l'Agenda FAST: Famiglia, Asili, Servizi, Tempi, propone un acronimo che si alimenta su questi presupposti:

- *F*. rivedere la spesa pubblica sociale per le famiglie. Congedi di paternità, maternità e parentali sono analizzati comparativamente (l'Italia si colloca a fondo lista), così il quadro regolativo europeo e nazionale. Quanto ai trasferimenti monetari: passate a rassegna le varie forme di Assegno, la situazione è parimenti disequilibrata (l'Italia sempre in fondo lista) e la distribuzione dei benefici si concentra in poche regioni a evidenziare il divario Nord-Sud.
- *A.* potenziare i servizi socioeducativi per l'infanzia (in alcuni Paesi UE considerati un servizio pubblico essenziale), soprattutto i nidi, aumentandone la disponibilità sui territori e l'accessibilità, riducendo le disparità di copertura territoriale del servizio.
- *S.* più servizi di conciliazione vita-lavoro, di modo che donne (e uomini) non debbano sacrificare la procreazione per i troppi carichi di cura. Qui è fondamentale l'attivazione delle risorse territoriali e la mobilitazione di attori sociali, economici, Fondazioni. Sono riportati esempi di successo, di pratiche collaborative, dal basso.
- *T.* politiche temporali: orari flessibili, lavoro agile, riorganizzazione dei tempi della città e politiche urbane – vedi 'la città dei 15 minuti' (le politiche dei tempi e delle ore erano state un cavallo di battaglia negli anni '90-2000, con sperimentazioni in varie città italiane). Anche in questo caso la partecipazione degli attori sociali ed economici è fondamentale all'obiettivo.

Annotazione finale: l'Agenda non tratta il problema abitativo, parte del quadro di analisi, nelle sue connessioni con l'accesso al mercato del lavoro e l'autonomia dei giovani. Tuttavia, la lettura dell'acronimo in inglese, ci consegna un messaggio di urgenza: *fast*, veloce, come a dire che non possiamo più sprecare tempo sulle questioni poste nell'Agenda, che devono assumere carattere di improrogabilità, imporsi all'attenzione di Governo, Parlamento, Parti sociali e tradursi rapidamente in misure concrete.

Francesca Gelli
Università IUAV di Venezia

Per una primavera demografica

Roma, Fondazione Magna Carta, 2024, pp.129

Dal 2014 la popolazione residente in Italia è in progressivo calo, con un saldo naturale (vivi-morti) che è negativo da oltre un ventennio, con l'unica eccezione del 2006. Il picco del cosiddetto 'inverno demografico' si è manifestato nel 2020, anno che ha contato oltre 335 mila morti in eccesso rispetto alle nascite. Gli anni successivi, che hanno visto la graduale uscita dal periodo pandemico, hanno comunque conosciuto saldi naturali negativi vicini a quota 300 mila. Gli effetti della denatalità e dell'invecchiamento della popolazione incidono in maniera significativa sull'equilibrio dei conti della previdenza, sulla disponibilità di forze lavoro, sulla spesa sanitaria. Come conseguenza dei cambiamenti demografici in atto, le previsioni sulla spesa pubblica nei prossimi anni prefigurano necessari incrementi della spesa sociale, come ha ricordato di recente anche l'Ufficio parlamentare di bilancio nel suo Rapporto sulla politica di bilancio 2024[1].

A partire da queste considerazioni, la ricerca realizzata dalla Fondazione Magna Carta *Per una primavera demografica* – i cui risultati sono stati oggetto di pubblicazione nell'omonimo volume – si è posta l'obiettivo di analizzare le cause profonde della denatalità e avanzare una serie di proposte per invertire la tendenza negativa delle nascite. La prima parte della ricerca[2] ha indagato le motivazioni per cui non si fanno più figli attraverso interviste a un campione di soggetti in età riproduttiva e a un gruppo di testimoni privilegiati (insegnanti, operatori sanitari, psicologi); la seconda, ha approfondito le buone pratiche di welfare aziendale che le imprese introducono per favorire la maternità, la paternità, la conciliazione e, in generale, il benessere delle lavoratrici e dei lavoratori. Dalla disamina delle pratiche positive, sono state predisposte delle linee guida che gli Autori hanno condiviso con i decisori politici. Il volume si chiude con un'analisi delle politiche italiane sulla natalità, comparate con le esperienze di tre Paesi europei: Francia, Svezia e Germania.

Tra le cause della bassa natalità emerse dalla ricerca, si annovera in primis la volontà dei giovani di rimandare questa scelta ad un'età più avanzata, soprattutto per via delle preoccupazioni economiche[3]. A quest'apprensione se ne aggiunge un'altra, ossia quella legata alle limitazioni alla carriera a causa del tempo da dedicare alla nascita di un figlio (p. 30). In più, per ciò che riguarda le donne, viene considerata anche la paura della gravidanza e le eventuali problematiche ad essa correlate (pp. 33-35). Anche il fattore legato ai "convincimenti personali" si presenta come una motivazione frequente: un dato che evidenzia i cambiamenti intervenuti nei giovani per quanto concerne l'attitudine a diventare genitori (p. 31). Se un tempo, infatti, questo desiderio incarnava una sorta di speranza e di ottimismo verso il futuro, oggi la genitorialità è subordinata al timore di ciò che succederà dopo.

La tesi a fondamento della ricerca è che per invertire la tendenza attuale sono necessarie azioni a lungo termine all'interno delle quali le politiche a favore della natalità siano intese come investimenti, non come costi. Asili nido, scuole, retribuzioni, casa e conciliazione tra lavoro e vita privata sono i tasselli per rilanciare la natalità, tenendo conto che la questione demografica non è solo un problema economico, ma anche culturale. Secondo gli Autori, per raggiungere l'obiettivo è necessario rafforzare e razionalizzare le politiche pubbliche (pp. 87-96) e incentivare la collaborazione pubblico/privato (p. 74). In questo senso vanno le iniziative di welfare aziendale

1 Ufficio parlamentare di bilancio (2024), *Rapporto sulla politica di bilancio. Giugno 2024*, Roma, Ufficio parlamentare di bilancio. Il Rapporto esamina le tendenze recenti e le prospettive dell'economia italiana e della finanza pubblica e approfondisce i temi dell'evoluzione della tassazione sulle famiglie e sulle imprese, delle pensioni e dell'occupazione e le recenti politiche per la *long-term care* in Italia.

2 Si veda, in particolare, il capitolo 1, pp. 21-41.

3 Dalla ricerca di Magna Carta emerge, in particolare, che in Italia l'aspirazione ad avere figli, rilevata su due terzi della componente più giovane degli intervistati, crolla con l'avanzare dell'età (p. 24). Inoltre, quasi un giovane su tre mostra "una palpabile esitazione" davanti alla scelta di diventare genitore, in mancanza di supporti economici e condizioni in grado di contemperare la genitorialità con aspirazioni personali, di carriera e aspettative sociali (pp. 25-27).

intraprese dalle imprese, illustrate nel volume, utili ad instaurare un clima positivo sui luoghi di lavoro. Il welfare aziendale costituisce un acceleratore del benessere dei lavoratori attraverso forme di assistenza sanitaria, conciliazione vita-lavoro, iniziative per il benessere lavorativo, promozione di un'organizzazione flessibile del lavoro, senza pregiudicare aspirazioni e avanzamenti di carriera. In tal modo si punta a fornire non solo interventi materiali, ma anche iniziative che favoriscono un clima ideale di lavoro, alimentando un circolo virtuoso tra impresa, territori e istituzioni, attraverso l'integrazione degli aspetti socioeconomici con quelli della cura della persona. Questo il percorso che dovrebbe condurre al riconoscimento del capitale umano e al convincimento che la genitorialità non comporti un sacrificio della carriera e della vita personale (pp. 74-84).

Sugli scenari futuri pesano, tuttavia, alcuni elementi strutturali della demografia del nostro Paese. Ipotizzando che le politiche e le misure proposte nel volume siano pienamente accolte e che raggiungano gli obiettivi previsti, vale a dire un rilevante innalzamento del numero medio di figli per donna, fino ad arrivare a un incremento record di 1,9 figli per donna dagli attuali 1,2, l'attesa 'primavera demografica' sarebbe ancora lontana. Infatti, in questo scenario si assisterebbe a un iniziale recupero della natalità, seguito da un inevitabile calo repentino in quanto la popolazione femminile in età feconda, per un effetto naturale delle generazioni che si succedono, diminuirà progressivamente dagli 11,6 milioni attuali ai 9,2 nel 2050, fino a 8,5 nel 2060[4]. Purtroppo, non conforta nemmeno la comparazione con Paesi che la ricerca prende in considerazione (Francia, Germania e Svezia) e che in passato avevano elaborato politiche di contrasto alla denatalità con investimenti cospicui da parte della finanza pubblica. Per un periodo di tempo, tali interventi si sono rivelati efficaci, ma quegli stessi Paesi oggi conoscono tassi di fertilità che non sono distanti da quello italiano. Peraltro, la crescita demografica che ancora si osserva nei tre Paesi è sì il frutto di politiche pubbliche e private di welfare, ma un apporto decisivo è fornito dall'immigrazione. Lo dimostra il fatto che la popolazione residente ha continuato a crescere in questi Paesi in maniera costante, pur restando il tasso di fertilità al di sotto del livello di ricambio generazionale, che è di 2,1 figli per donna. Si aggiunga a ciò che le previsioni per i prossimi anni sono di ulteriore calo della fertilità in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, come evidenziato di recente anche dall'autorevole rivista Lancet[5].

Pur tuttavia, politiche che favoriscano la natalità sono necessarie e urgenti. Può tornare utile allo scopo analizzare le situazioni anche nel nostro Paese, in cui oggi sono più elevati i tassi di fecondità, come nella Provincia autonoma di Bolzano, dove si ha alta occupazione femminile, flessibilità del lavoro, part-time volontario e strutture per l'infanzia accessibili. In Europa i Paesi con prospettive di tassi di fecondità in ascesa sono quelli dell'Europa dell'Est[6], ma le differenze economiche e sociali sono tali per cui è difficile prendere questi ad esempio. Ogni realtà ha modulato gli interventi, che possono essere di natura economica, di supporto alla formazione delle nuove coppie, di incentivi alla cura. Gli interventi andrebbero comunque diversificati a livello locale, perché anche all'interno dello stesso Paese i contesti possono differire profondamente. È necessario quindi partire da un'attenta analisi delle realtà locali con analisi dei dati demografici e degli aspetti socioeconomici per giungere a proposte di intervento mirate.

La complessa questione della natalità, che investe molti dei Paesi occidentali, si poggia soprattutto su fattori culturali e si gioca su un tema specifico che è quello del contemperamento tra aspirazioni individuali e genitorialità. Politicamente va proposto il tema del valore sociale della genitorialità. Gli interventi di sostegno alla natalità devono essere trasversali a tutte le politiche: educative, economiche e sociali. Un ruolo può essere sicuramente giocato dalle imprese attraverso il potenziamento dei congedi parentali, flessibilità lavorativa, voucher baby-sitter, forniti dalle aziende, credito d'imposta alle imprese che sostengono la conciliazione, come suggerito dagli Autori del volume. Ma anche su questo versante va posta l'attenzione sugli effetti distributivi di questi benefici, che rimangano a vantaggio dei soli lavoratori e lavoratrici delle grandi aziende di alcuni settori che le adottano. Resta quindi aperta la questione su come assicurare i benefici a lavoratori dipendenti di piccole aziende, autonomi e precari per evitare vistose disuguaglianze sociali.

Aldo Rosano
INAPP

4 Istat, *Previsioni della popolazione 2023-2080* <http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_PREVDEM1>.

5 GBD 2021 Fertility and Forecasting Collaborators (2024), Global fertility in 204 countries and territories, 1950–2021, with forecasts to 2100: a comprehensive demographic analysis for the Global Burden of Disease Study 2021, *The Lancet*, 403, issue 10440, pp.2057-2099.

6 *Ibidem*.

Giovani, competenze trasversali, occupabilità. Costruire esperienze, tirocini e transizioni di qualità

Pier Giovanni Bresciani *(a cura di)* – Milano, Franco Angeli, 2024, pp.195

"Fornire un'educazione di qualità equa ed inclusiva, opportunità di apprendimento permanente per tutti, attraverso l'integrazione del percorso di studi universitari con esperienze di volontariato e partecipazione" è l'obiettivo strategico del progetto YoUniverCity (Fondazione AMESCI) finanziato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali nel 2018. Destinato a oltre 2000 tra studenti universitari, laureati e diplomati, il modello di intervento e di lavoro presentato nel volume disegna un percorso possibile e plausibile sulle transizioni al lavoro dei giovani, concentrandosi sull'utilizzo dei tirocini come strumento facilitatore a sostegno di tale complessa esperienza.

Già dalle prime considerazioni svolte nell'introduzione, il Prof. Bresciani, curatore del volume, ci aiuta a comprendere e a utilizzare con cura la sottile differenza, tra "produzione di senso e produzione di significati". Questa differenziazione ci consente di entrare consapevolmente in quel mix di problemi e soluzioni che fa del concetto di competenza uno degli elementi chiave della ricerca educativa e del dibattito sulla transizione tra scuola e lavoro.

Senso come motivazione pratica ed etica individuale che sostiene la partecipazione a una impresa mirata alla scoperta del sé (di persona e/o di futuro lavoratore) e del proprio contributo alla costruzione di una intrapresa organizzativa collettiva che dà *significato* e consente l'applicabilità stessa della competenza ai differenti contesti.

Aver scelto universitari e diplomati coinvolgendoli in esperienze negli Enti di Terzo settore (ETS) e nelle amministrazioni pubbliche è stata una scelta non residuale dei promotori che ha determinato gran parte delle metodologie e degli esiti stessi del progetto. Non semplicemente imprese questa volta, semmai imprese sociali, a significare l'interesse per la centralità dell'esperienza lavorativa coniugata con un costante sforzo autovalutativo dei partecipanti: cioè posizionarsi consapevolmente (autoefficacia e autovalutazione) nel continuum tra impegno sociale e professionale (cittadinanza attiva) utilizzando appieno *quel che si sa e che si sa fare imparando a fare facendo* (questionario AVO e lo strumento di Bilancio di competenze utilizzati): lasciando, quindi, in ombra il tema della performance a favore del tema dell'apprendimento professionale e sociale.

Aver inserito questo enorme lavoro di emozioni, relazioni, conoscenze e comportamenti organizzativi nel percorso di trasformazione degli ETS, oggi chiamati dal legislatore a fare un salto di qualità del proprio ruolo di agenti collettivi di cittadinanza nei territori, è un ulteriore valore aggiunto dell'esperienza che ci viene raccontata. Lo sforzo di costruzione di punti di attracco e di osservazione interpretativa che guida il lavoro orientato alla misurazione del potenziale di occupabilità, anche tramite esperienze di Cittadinanza attiva (caratteristico di Inapp), apre, altresì, a nuovi orizzonti se coniugato alla crescita stessa degli ETS sul versante del monitoraggio e della valutazione delle proprie esperienze territoriali.

Aver fatto tutto questo durante la pandemia è un fattore di novità e un valore aggiunto inestimabile. Intanto, perché ha obbligato gli attori a ragionare sullo switch tra formazione in presenza e a distanza, stressando la logica dei metodi e dei risultati stessi della formazione. Ha spinto, cioè, i formatori a interrogarsi anche sull'uso, sul significato delle parole e sulla loro comprensibilità, non più facilitati dal ricorso alla prossemica d'aula che, come tutti i formatori sanno, spesso è l'elemento che 'risolve'.

Il racconto dell'esperienza umana e professionale dei membri del Comitato tecnico scientifico del progetto, presente nel capitolo dedicato dona, altresì, al lavoro quel senso di immediatezza e di comprensibilità che può provenire solo dal racconto diretto di chi ha partecipato in specifiche posizioni organizzative e a partire da visioni coerenti ma non sovrapponibili (interdisciplinarità del management).

Le ultime riflessioni riguardano la formazione dei formatori, elemento essenziale dell'intero percorso che resta, indubbiamente, un terreno complesso e critico, legato indissolubilmente al tema della interiorizzazio-

ne degli apprendimenti e al tempo che quest'ultima richiede: un tema che non è solo dei formatori, semmai per i formatori è esposto ad un chiaro rischio di autoreferenzialità.
In ultima analisi, e se volgiamo, come correttamente viene rilevato nelle pagine conclusive del lavoro, la pratica ci spinge, ancora una volta, a porci il tema della 'insegnabilità' delle competenze. Un tema questo che resta diffuso e soffuso nel dibattito e che oggi trova nel percorso di costruzione di un sistema strutturato per la certificazione delle competenze e degli apprendimenti un terreno fertile e complicato al contempo.
In sintesi, una lettura godibile e preziosa, piena di suggestioni, di stimoli ma anche di principi/suggerimenti e di conclusioni utili per il futuro.

Fulvio Pellegrini
Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud

Per proporre un articolo

La Rivista pubblica articoli sui temi legati a monitoraggio, analisi e valutazione delle politiche del lavoro, dell'istruzione, della formazione, delle politiche sociali e, in generale, tutte le politiche economiche che hanno effetti sul mercato del lavoro.
Sinappsi pubblica solo articoli inediti. I contributi non possono pertanto riguardare articoli già pubblicati, anche solo in parte, su altre riviste italiane e straniere o essere contemporaneamente proposti ad altre riviste per la pubblicazione. I contributi possono essere proposti in lingua italiana o in lingua inglese. Gli articoli devono essere inviati in formato word all'indirizzo di posta elettronica sinappsi@inapp.gov.it.
I testi vanno corredati con la scheda di accompagnamento contenente la dichiarazione, sotto propria responsabilità, di originalità della proposta (https://www.inapp.gov.it/rivista-sinappsi/indicazioni-per-gli-autori) e dagli allegati (vedi infra).

Procedure

Ogni proposta, dopo la verifica della presenza dei requisiti minimi di pubblicabilità (rispetto delle norme editoriali) è soggetta all'esame preliminare del Comitato editoriale. Se giudicato coerente con gli obiettivi e gli standard qualitativi della Rivista, il testo è sottoposto, in forma anonima, al giudizio di almeno un referee in double blind peer review (ovvero autori e revisori reciprocamente anonimi). Il testo inviato ai revisori non deve pertanto contenere informazioni sull'identità degli autori. Questi sono quindi tenuti a minimizzare le autocitazioni e qualsiasi altro connotato che possa favorire la loro identificazione da parte dei revisori.

Il processo di revisione da parte dei referee potrà dar luogo a uno dei seguenti esiti: accettazione; accettazione subordinata a modifiche minori; accettazione subordinata a modifiche rilevanti; da sottomettere a riesame previe modifiche e senza impegno di successiva accettazione; rifiuto. L'accettazione subordinata a modifiche prevede la revisione da parte degli autori, che dovranno rendere evidenti nel testo le modifiche effettuate. Quando l'articolo è accettato per la pubblicazione, gli autori trasferiscono automaticamente all'Inapp ogni diritto di copyright, garantendo la possibilità della più ampia diffusione.

Agli autori sarà consegnata la prima bozza per la correzione, con l'invito a restituirla entro una data prefissata. Sulla prima bozza potranno essere apportate solo modifiche marginali. La correzione della seconda bozza sarà eseguita a cura della Redazione.

Dimensione e criteri di stesura dei testi:

- pagina formato A4;
- da 30.000 a 50.000 caratteri complessivi per articolo, spazi inclusi, comprese tabelle e figure (testi di dimensione superiore devono essere concordati con la Redazione, indicando i motivi per cui non è possibile rispettare i limiti previsti);
- titolo max 50 caratteri, eventuale sottotitolo max 70 caratteri, ma se è presente il sottotitolo, il titolo può avere un massimo di 30 caratteri;
- paragrafi numerati (solo primo livello); la Redazione può intervenire sul titolo proponendo modifiche agli autori;
- numero di tabelle + figure non superiore a 10 (non duplicare le informazioni fornite dalle tabelle con quelle dei grafici e del testo dell'articolo);
- tabelle e figure sempre numerate (ad esempio Tabella 1, Tabella 2 ecc.; Figura 1, Figura 2 ecc.), con titolo, fonte e anno. Possono essere utilizzati colori;
- note esplicative inserite a piè di pagina;

- richiami bibliografici inseriti nel testo entro parentesi tonde, con l'indicazione del cognome dell'autore da citare, seguito dalla data della pubblicazione originale ed eventualmente dalla/e pagina/e di riferimento della citazione riportata nel testo (Cognome autore data, numero pagina). A ogni richiamo deve corrispondere la fonte completa in bibliografia, inserita a fine saggio (vedi Norme bibliografiche);
- lo stesso sistema di rinvio alla bibliografia finale si adotta all'interno delle note a pie' di pagina.

Allegati

L'articolo va corredato da:

- una breve nota biografica (circa 600 caratteri spazi inclusi), elaborata in base al seguente modello: "Ricercatore/ trice, assegnista (oppure insegna) presso l'Istituto/Università (Denominazione). Aggiungere eventualmente, altri incarichi di prestigio. Fra le pubblicazioni recenti si segnalano: (indicare un max di due lavori). Indirizzo e-mail";
- dichiarazione, sotto propria responsabilità, di originalità della proposta (presente all'interno della scheda di accompagnamento);
- abstract in italiano e abstract in inglese di max 600 caratteri ciascuno, spazi inclusi;
- tre parole chiave in italiano e tre corrispondenti keyword in inglese;
- il file in formato Excel delle figure e dei grafici inseriti anche nel testo, un elemento per foglio, con numerazione corrispondente a quanto indicato nell'articolo.

Norme bibliografiche

Requisiti della bibliografia

- deve essere unica e collocata alla fine del lavoro;
- deve indicare esclusivamente le opere citate nel testo e nelle note ed essere aggiornata;
- deve prevedere l'ordine alfabetico per cognome dell'autore o del curatore, del primo autore o curatore nel caso di più nomi, e l'ordine cronologico di pubblicazione delle opere dalla più recente alla meno recente (per opere dello stesso autore pubblicate nello stesso anno, si usino le indicazioni a, b, c);
- i lavori di più autori vanno riportati con tutti i nomi.

Monografie
Autori:

Cognome autore e iniziali puntate del nome (anno tra parentesi), *Titolo del volume in corsivo. Se è presente, il sottotitolo va sempre in corsivo preceduto dal punto*, Luogo, Editore

Nel caso di più autori, mettere tutti gli autori separati da virgole.

Curatori:

Cognome curatore e iniziali puntate del nome (a cura di) (anno tra parentesi), *Titolo del volume in corsivo. Se è presente, il sottotitolo va sempre in corsivo preceduto dal punto*, Luogo, Editore

Per i testi stranieri mettere (eds.) al posto di (a cura di) nel caso di più curatori, (ed.) nel caso di curatore unico.

Nel caso di più curatori, mettere tutti i curatori separati da virgole.

Se la monografia fa parte di una collana, inserire nome della collana e relativo numero dopo il titolo.

Articoli di riviste/periodici

Cognome autore e iniziali puntate del nome (anno tra parentesi), Titolo dell'articolo in tondo. Se è presente, il sottotitolo va preceduto dal punto, Titolo del periodico/rivista in corsivo, annata[1], numero anno reso con n. e numero in cifre, pagine di inizio e fine articolo reso con pp. …-… (senza spazio dopo il punto. Es.: pp.33-45).

Nel caso di più autori, mettere tutti gli autori. Se presente, inserire il DOI tra parentesi uncinate < > senza spazi dopo e prima.

Estratti da monografie

Cognome autore e iniziali puntate del nome (anno tra parentesi), Titolo dell'estratto in tondo. Se è presente, il sottotitolo va preceduto dal punto, in Cognome autore e iniziali puntate del nome, *Titolo del volume in corsivo*, Luogo, Editore, pagine di inizio e fine articolo reso con pp. …-… (senza spazio dopo il punto. Es.: pp.40-60).

Nel caso di più autori, mettere tutti gli autori.

Se il volume di estrazione è a cura di, seguire le indicazioni per i volumi con curatore.

Testi Inapp

I testi Inapp seguono le indicazioni precedenti. Le monografie però devono SEMPRE riportare Inapp fra gli autori o curatori.

TESTI INAPP

Monografie

Inapp, Checcucci P., Fefè R., Scarpetti G. (a cura di) (2017), *Età e invecchiamento della forza lavoro nelle piccole e medie imprese italiane*, Inapp Report n.3, Roma, Inapp

Paper

Quaranta R., Ricci A. (2017), *Riforma delle pensioni e politiche di assunzione*. *Nuove evidenze empiriche, italiane*, Inapp Paper n.3, Roma, Inapp

Sinappsi

Cassese S. (2018), Evoluzione della normativa sulla trasparenza, *Sinappsi*, VIII, n.1, pp.5-7

Letteratura grigia

Schulz M., Bressers D., van der Steen M., van Twist M. (2015), Internal Advisory Systems in Different Political-Administrative Regimes, *Prepared for the International Conference on Public Policy (ICPP) T08P06 – Comparing policy advisory systems at the second International Conference on Public Policy, Milan 2015*

Comité de suivi du Cice, France Stratégie (2016), Comité de suivi du Crédit d'impôt pour la compétitivité et l'emploi. Rapport 2016, *Evaluation, Septembre* 2016

Giurisprudenza

Corte costituzionale

Corte cost. 25 luglio 1995 n.376, in *Giur. cost*., 1995, XL, 4, p.2750 ss.

Corte di Cassazione

Cass., sez. III, 14 ottobre 1991 n.10763, in *Dir. Trasp*., 1993, VI, 3, p.847 ss.

Cass. pen., sez. un., 26 marzo 2003, in *Cass. pen*., 2003, XLIII, 9, p.2579 ss.

Cass. pen., sez. VI., 3 novembre 2001, in *Riv. pen*. 2002, 1, p.31 ss.

Cass. civ., sez. lavoro, 29 maggio 1998, n.5348 Cass. pen., sez. I, 30 aprile 1992, Idda, in *C.E.D. Cass.* Pen., n.190564

Cass. pen., sez. un., 6 novembre 1992, Martin, in *Cass. Pen*., 1993, XXXIII, 2, p.280

Cass. pen., sez. IV, 21 ottobre 2005, in *Dir. Pen. Proc*., 2006, XII, 2, p.200

Cass. pen., sez. V, d 24 ottobre 2002, De Vecchis, in *Guida dir.*, 2003, X, 10, p.86

Consiglio di Stato

Cons. Stato, sez. IV, 14 giugno 2005 n.3120, in *Foro Amm. CDS*, 2005, IV, 6, p.1728 ss.

Corte dei conti

Corte conti 16 luglio 2010 n.15, in *Riv. corte conti,* 2012, LXV, 3-4, p.10

Corte d'Appello

App. Napoli 3 novembre 2008, in *Foro it*., 2009, CXXXIV, 5, pt. I, p.1476 ss.

Corte d'Assise

Corte Assise Milano 15 febbraio 2006, in *Giur. merito*, 2007, XXXIX, 3, p.783 ss., con nota di L.D. CERQUA

Tribunale

Trib. Roma 27 giugno 2005, in *Lavoro nella giur*., 2007, XV, 3, p.283, con nota di B. DE MOZZI

Tribunale Amministrativo Regionale

Tar Bari Puglia 6 aprile 2005 n.1376, in *Foro amm*.TAR, 2005, IV, 4, p.1214

Pretura

Pretore di Gubbio ord. 12 febbraio 1957, in Giur. cost., 1957, II, 1, p.127 ss.

Corte di Giustizia dell'Unione europea

Corte Giust., 28 giugno 1978, C-70/77, Simmenthal c. Amministrazione delle Finanze, in Racc., 1978, p.453

Letteratura grigia

La letteratura grigia segue le precedenti indicazioni rispetto al metodo Autore/Data. È necessario riportare sempre tutti gli elementi utili a rintracciare la pubblicazione:
Autori/Ente autore (anno), titolo del contributo, *informazioni aggiuntive*. Se disponibili, riportare il link al documento e/o il DOI tra parentesi uncinate < > senza spazi dopo e prima.

Giurisprudenza

Organo giurisdizionale emanante (Cassazione, Tribunale, Consiglio di Stato), tipo di atto adottato (Sentenza, Ordinanza, Decreto), sezione dell'organo emanante (non sempre presente), data della pronuncia, numero o nome delle parti (non sempre previsto. Se c'è il nome della parte dopo la data si tratta di un provvedimento della giurisdizione penale).

Legislazione

In ogni capitolo la prima citazione deve essere completa.
(Es. D.P.R. 26 luglio 1976 n.752, Norme di attuazione dello statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige in materia di ...)
Le citazioni successive possono essere in forma abbreviata.
(Es. D.P.R. n.752/1976)
La citazione degli articoli deve consentire l'individuazione precisa della disposizione normativa.
(Es. art. 5, comma 2, D.P.R. n.752/1976)
Citazioni all'interno del testo: legge n.150/2000, oppure L. n.150/2000

Risorse elettroniche

Le risorse elettroniche seguono le indicazioni precedenti rispetto al metodo Autore/Data. È SEMPRE necessario mettere il link al testo e/o pagina web di riferimento. Per le pagine inserire la dicitura (consultato il ….).

ESEMPI

Monografie

Campbell J.L., Pedersen O.K. (2014), *The national origins of policy ideas. Knowledge regimes in the United States, France, Germany and Denmark*, Princeton, Princeton University Press

Facchini C. (a cura di) (2008), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni,* Bologna, Il Mulino

Eichbaum C., Shaw R. (eds.) (2010), *Partisan Appointees and Public Servants, an International Analysis of the Role of the Political Adviser,* Cheltenham UK, Edward Elgar Publishing Limited

Eichhorst W., Wintermann O. (2005), *Generating Legitimacy for Labor Market and Welfare State Reforms. The Role of Policy Advice in Germany, the Netherlands and Sweden*, IZA Discussion Paper n.1845, Bonn, IZA

Articoli di riviste/periodici

Craft J., Halligan J. (2017), Assessing 30 years of Westminster policy advisory system experience, *Policy Sciences*, 50, n.1, pp.47-62 <DOI 10.1007/s11077-016-9256-y>

Estratti da monografie

Pattyn V., van Voorst S., Mastenbroek E., Dunlop C. A. (2017), Policy evaluation in Europe, in Ongaro E., Van Thiel S., *The Palgrave Handbook of Public Administration and Public Management*, Bristol, Policy Press, pp.105-11

Corte internazionale di Giustizia

Corte internazionale di Giustizia, sentenza del 27 giugno 1986, Attività militari e paramilitari contro il Nicaragua

Corte penale internazionale

Corte penale internazionale, Prima Camera di I grado, 14 marzo 2012, Thomas Lubanga Dyilo

Corte europea dei Diritti dell'Uomo

C. eur. Dir. Uomo, 12 febbraio 2013 – Ricorso n.24 818/03 – causa Armando Iannelli c. Italia

C. eur. Dir. Uomo, sentenza del 24 ottobre 1986, nel caso Agosi contro Regno Unito

Legislazione

- D.L. 27 giugno 1997 n.185
- D.M. 5 marzo 1999
- D.Lgs. 29 marzo 1993 n.119
- L. 13 febbraio 2001 n.45
- Art. 456 c. c.
- Art. 16, comma 4, lett. a, L. 28 gennaio 1994 n.84
- Art. 1 reg. CEE n.4056/86 del 22 dicembre 1986
- Regolamento n.1254/2008/CE della Commissione, che modifica il regolamento (CE) n.889/2008 recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n.834/2007 del Consiglio relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici, per quanto riguarda la produzione biologica, l'etichettatura e i controlli, in GU L 337 del 16.12.2008
- Direttiva n.70/50/CEE della Commissione, 22 dicembre 1969, in GUCE L 13, 19.1.1970

SINAPPSI è la rivista scientifica dell'Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche), ente di ricerca che svolge analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche, in particolare di quelle che hanno effetti sul mercato del lavoro. Occupazione, istruzione, formazione e welfare sono i principali temi di studio. La rivista intende intrecciare, connettere appunto, i risultati e i contenuti della ricerca, per offrire al lettore una rete di riflessioni e ai decisori politici un impulso per le scelte strategiche.

ISSN 2532-8549

INAPP

ISBN: 978-88-543-0360-7